

**CIÒ CHE LE PAROLE NON DICONO:
ASPETTI SOCIALI, INTERCULTURALI
E CROSS-CULTURALI
DELLA COMUNICAZIONE (IN)DIRETTA**

A cura di
Anna De Marco

Quaderni di Italiano LinguaDue

6



© *Università degli Studi di Milano*
Italiano LinguaDue, 2023
www.italianolinguadue.unimi.it
ISSN 2037-3597

Direzione

Silvia Morgana

Comitato scientifico

Gabriella Alfieri, Massimo Arcangeli, Monica Barsi, Franca Bosc, Gabriella Cartago, Letizia Cinganotto, Mari D'Agostino, Anna De Marco, Cristiana De Santis, Michela Dota, Andrea Felici, Pietro Frassica, Giovanna Frosini, Francesca Gallina, Francesco Goglia, Roberta Grassi, Riccardo Gualdo, Matthias Heinz, Giulio Lepschy, Michael Lettieri, Edoardo Lugarini, Danilo Manera, Bruno Moretti, Elena Nuzzo, Massimo Palermo, Franco Pierno, Lucilla Pizzoli, Giuseppe Polimeni (condirettore), Massimo Prada (condirettore), Maria Cecilia Rizzardi, Fabiana Rosi, Enrico Serena, Giuseppe Sergio, Paolo Silvestri, Roberto Ubbidente, Raymund Wilhelm.

Redazione

Edoardo Lugarini (direzione)
Michela Dota
Elena Felicani
Alessandro Canazza
Viviana De Leo

**CIÒ CHE LE PAROLE NON DICONO:
ASPETTI SOCIALI, INTERCULTURALI
E CROSS-CULTURALI
DELLA COMUNICAZIONE (IN)DIRETTA**

**A cura di
Anna De Marco**

INDICE

Introduzione Anna De Marco	i-iv
Young adults' inferential reading skills – recognising implicit and unstated content in Italian L1 and English L2 <i>Sara Gesuato, Elena Pagliarini, Emanuela Sanfelici</i>	5
“Non detto” ed esempi nella grammatica metaoperazionale di Francisco Matte Non <i>Maria Lida Mollo</i>	20
Analisi pragmatica di un corpus task-based di parlato spontaneo e dialoghi didattici <i>Marina Castagneto, Stefania Ferrari</i>	30
“Non siamo queste esperte”. Usi valutativi dei deittici prossimali e distali <i>Valentina Benigni, Beatrice Bernasconi</i>	42
Translating pragmatics: a corpus-based study on Armenian, Italian and Russian diminutives <i>Daniele Artoni, Isbkhban Dadyan</i>	55
Presupposing authenticity through typographic traits in commercial signs <i>Stefano Presutti</i>	67
Implicit register marking in German via metaphor and metonymy <i>Markus Egg</i>	81
The intonation of rhetorical questions in Italian <i>Patrizia Sorianello</i>	93
Tutt'altro che implicito: componenti prosodiche e ritmi elocutivi degli atti linguistici scortesi <i>Giovanni Vinciguerra</i>	105
On the prosodic cues of verbal irony in a situation comedy <i>Glenda Gurrado</i>	119
Il fenomeno dell'ironia tra concezione «ecoica» e approccio austiniano <i>Federica Ruggiero</i>	134
Ciò che i segni non dicono: implicito ed esplicito nella rappresentazione della salute delle persone sorde <i>Amir Zuccalà, Sabina Fontana</i>	144

Tra esplicito e implicito: comunicazione multimodale e relazione intersoggettiva nei contesti di apprendimento <i>Sabina Fontana, Elena Mignosi</i>	156
<i>Hai voglia di studiare...</i> Analisi di un'espressione idiomatica: tra pragmatica e morfosintassi <i>Andrea Civile, Mauro Le Donne, Andrea Fiorista, Alice Migliorelli</i>	166
Pragmatic markers as context boundaries in indonesian humorous talk shows discourse <i>Hyunisa Rahmanadia</i>	180
“Presupposizioni individuali” e influenze implicite nell'uso dei marcatori del discorso <i>Francesca Panajo</i>	193
La vaghezza linguistica come strategia implicita persuasiva e fenomeno di interfaccia tra semantica, sintassi e pragmatica. Esempi dal discorso pubblico contemporaneo in diverse lingue <i>Giorgia Mannaioli</i>	206

INTRODUZIONE

*Anna De Marco*¹

Lo studio del linguaggio e della comunicazione ha conosciuto negli ultimi decenni un'accelerazione notevole, grazie agli apporti di alcuni rami della linguistica, tra cui la pragmatica, una disciplina che si occupa delle sfumature e delle dinamiche complesse che emergono nell'uso linguistico all'interno di contesti specifici. La sua enfasi sulla relazione tra il significato e il contesto rende la pragmatica un terreno fertile per esplorare i meccanismi di significazione nascosti, tutti quegli aspetti del significato inferibili al di là della superficie delle parole che possono essere impliciti o indiretti.

Per fare il punto sugli studi in questo campo l'Università della Calabria ha ospitato dal 2 al 4 febbraio 2023 il convegno "Ciò che le parole non dicono: aspetti sociali, interculturali e cross-culturali della comunicazione (in)diretta", i cui esiti sono raccolti nel presente volume.

Gli oggetti delle ricerche qui presentate sono di ampio respiro. Diversi contributi indagano sui modi attraverso cui si costruisce la significazione implicita, ossia tutto ciò che viene suggerito o sottinteso in un messaggio senza essere esplicitamente dichiarato. In particolare, i lavori fanno luce su come la semantica, l'intonazione, il contesto, la gestualità e tutto ciò che riguarda la comunicazione concorrono alla costruzione di un significato non sempre immediatamente inferibile. Alcuni contributi guardano all'implicito e al non detto come strategia di persuasione volta a influenzare opinioni, credenze e comportamenti in modo sottile e sfuggente. In altri termini, la condivisione di pensieri o sentimenti attraverso l'implicito può suscitare empatia e simpatia, rendendo più probabile che il destinatario accetti il messaggio persuasivo. Allo stesso modo, ci si può servire dell'implicito per creare un senso di appartenenza a un gruppo o a una comunità che condivide determinate conoscenze, favorendo così l'accettazione delle opinioni o delle idee presentate nel messaggio. Non a caso, svariate ricerche qui presentate vertono sull'analisi dell'implicito in diversi contesti, quali ad esempio la decodifica dei testi scritti.

Il contributo di **Gesuato, Pagliarini e Sanfelici** si focalizza sulle abilità inferenziali di parlanti di L1 e L2 e in particolare sul modo attraverso cui essi si impegnano con successo nella lettura, quando sono intenti a recuperare i diversi significati non espressi in forma esplicita. Lo studio di **Mollo** intende mostrare, attraverso il caso del congiuntivo spagnolo, le caratteristiche dei testi esemplari contenuti nella grammatica comunicativa e in quella metaoperazionale di Matte Bon, una grammatica esplicativo-argomentativa che deve portare gli studenti a riflettere sui dati del contesto, sull'intonazione, sul non detto.

Pur nel quadro della pragmatica e della comunicazione implicita, la cifra interpretativa di questa raccolta di saggi è la varietà: gli studi presentati si collocano, infatti, in una pluralità di contesti comunicativi, di oggetti di ricerca e di approcci teorici, al fine di offrire una ricognizione completa ed efficace sui principali aspetti di questa area di ricerca e sui rapporti con le altre discipline.

In relazione ai rapporti con le altre discipline, molto interessante è il possibile apporto che la linguistica dei corpora può fornire alla pragmatica, contribuendo, per esempio, alla

¹ Università della Calabria.

descrizione della struttura e pertinenza di specifici tipi di parlato e della loro applicazione nella didattica delle lingue. In questa direzione va lo studio esplorativo di **Castagneto e Ferrari** orientato alla costruzione, annotazione e analisi di un primo prototipo di un corpus *task based* di conversazioni spontanee e dialoghi didattici incentrati sull'ordinazione al tavolo di un ristorante. L'analisi offre indicazioni utili in merito alla dimensione pragmatica dell'interazione parlata che sfugge a quella presente nei dialoghi offerti dai manuali scolastici.

Il contributo di **Benigni e Bernasconi** si incentra sull'analisi e la descrizione dei processi inferenziali che vengono attivati nella lettura valutativa dei deittici spaziali, nello studio di due casi: le costruzioni [*quell'N lì/là*] e [*non è questo N*]. Lo studio dei diminutivi nei termini di effetti pragmatici in lingue diverse è al centro del contributo di **Artoni e Dadyan** che esplorano la resa traduttiva dall'armeno al russo e dall'italiano al russo. Lo studio di **Presutti**, invece, contribuisce alla ricerca sul significato sociale legato all'uso del mimetismo tipografico nella segnaletica commerciale, uno studio transdisciplinare che interseca diversi campi di indagine come la pragmatica, la semiotica e la sociologia del linguaggio.

La prospettiva socioculturale considera come la comunicazione indiretta sia influenzata dalla cultura, dalle norme sociali e dal contesto. Le differenze culturali e testuali nell'uso dell'ironia, dell'eufemismo, della metafora e della metonimia e di altre forme di comunicazione indiretta sono esempi di come le norme sociali condizionino la scelta nell'utilizzo di queste strategie. La metonimia e la metafora come marche implicite di registro sono al centro del lavoro di **Egg**. L'analisi si focalizza sui modi in cui la metafora e la metonimia vengono utilizzate per marcare le proprietà dei registri in sei tipi di testo diversificati sulla base delle proprietà del registro, ad esempio, persuasività, *literality/orality* (vale a dire testi scritti per essere prodotti oralmente come i sermoni, oppure testi orali), relazioni simmetriche o asimmetriche tra gli interlocutori. Dalle analisi è emerso, ad esempio, che in tipi di testo come i dibattiti, i commenti e gli interventi dei parlamentari i cui discorsi sono limitati temporalmente, la metonimia rappresenta una strategia per aumentare la brevità di un discorso.

Il punto di vista semiotico, invece, studia il modo in cui i segni linguistici, compresi gli elementi paraverbali, vengono utilizzati nella comunicazione indiretta: gli elementi soprasegmentali quali l'intonazione o la prosodia, l'espressione facciale e il linguaggio del corpo possono tutti contribuire a trasmettere significati indiretti. L'importanza di questo approccio emerge da diversi contributi qui presentati che analizzano le ricadute pragmatiche di specifici aspetti soprasegmentali. L'intonazione delle domande retoriche prodotte in conversazioni dialogiche e interviste formali è il focus del contributo di **Sorianello**. Le domande retoriche (con struttura *wb-*) analizzate in questo studio sono state estratte da trasmissioni radiofoniche e sono confrontate, da un lato con quelle realizzate mediante un compito di lettura e, dall'altro, con le domande canoniche (richieste di informazione) estratte dallo stesso corpus. Il confronto ha permesso di individuare meglio le caratteristiche delle domande retoriche, che mostrano una chiara tendenza verso un'intonazione finale discendente, aspetto che emergeva in maniera minore negli studi precedenti e che è coerente con il significato di ovvietà tipico di questa tipologia di domande. Lo studio conferma un effetto condizionante del parlato rispetto ai metodi di elicitazione controllata.

Modi sofisticati di comunicazione indiretta, l'ironia e il sarcasmo coinvolgono aspetti linguistici, pragmatici, cognitivi e culturali e sottolineano come l'intenzione comunicativa dell'interlocutore si possa cogliere solo in relazione a un'attenta analisi del contesto: in altre parole, considerare la comunicazione come un processo multimodale è la chiave per una corretta interpretazione degli enunciati e dei significati sottintesi. Su questa linea di analisi si muovono diversi interventi.

Innanzitutto, il contributo di **Vinciguerra** indaga il ruolo fondamentale della prosodia e in particolare di alcuni tratti prosodici (quali la velocità di eloquio) nella costruzione di enunciati linguisticamente scortesii, attraverso la raccolta e l'analisi di un corpus di *mimetic-pretending* role play, ossia delle simulazioni in cui i parlanti recitano un ruolo secondo copioni prestabiliti.

L'analisi della prosodia in prospettiva pragmatica è, invece, al centro dello studio di **Gurrado**, che s'inscrive in una linea di ricerca recente e molto specifica, l'indagine dei correlati acustici necessari alla codifica e alla decodifica dell'ironia e del sarcasmo. I dati consistono nell'analisi di ottanta stimoli (quaranta commenti ironici e quaranta commenti neutrali) tratti da una sitcom italiana, *Camera café*. Attraverso l'uso del software Praat vengono indagati alcuni aspetti prosodici come la media di F0, il *pitch range*, l'intensità, la durata della vocale finale accentata, la velocità d'eloquio. I dati mostrano la differenza di ciascuno di questi parametri tra commenti ironici e commenti neutrali considerando anche le differenze individuali nella costruzione dell'ironia.

Anche l'articolo di **Ruggiero** riflette sulla questione dell'ironia in prospettiva pragmatica presentando una ricognizione delle teorie principali, illustrando quella che ritiene essere la proposta più innovativa, cioè la concezione "ecoica" dell'ironia offerta dalla Teoria della Pertinenza. Il merito di questa teoria è l'aver spostato l'attenzione dal contenuto veicolato dalla lingua al peculiare atteggiamento del parlante rispetto a quanto sta dicendo, in netta rottura con le interpretazioni del passato, rappresentando altresì il tentativo di spiegare i prerequisiti e i processi cognitivi implicati nella realizzazione dell'ironia.

Zuccalà e Fontana presentano un'indagine in cui illustrano come la comunicazione implicita e ciò che non viene esplicitamente detto svolgano un ruolo cruciale nell'efficacia delle informazioni sulla salute e nei percorsi di cura per le persone sorde. Dall'analisi dei dati, frutto di due anni di ricerca, emerge come la relazione tra i significati espliciti e impliciti si ricostruisce costantemente in modi sempre diversi, sia nella stessa comunità, sia tra due comunità in contatto che spesso condividono una o più lingue.

Il contributo di **Fontana e Mignosi** fornisce una ricognizione teorica del rapporto tra implicito ed esplicito, tema dibattuto nell'ambito della pragmatica, partendo da una visione di lingua intersoggettiva e multimodale in cui sono coinvolte diverse dimensioni semiotiche e relazionali. Prendere in considerazione la multimodalità può, infatti, contribuire a migliorare sul piano comunicativo la relazione educativa e i processi di insegnamento e apprendimento.

L'interfaccia morfosintassi-pragmatica di alcune espressioni multi-parola è oggetto d'analisi del contributo di **Civile, Le Donne, Fiorista e Migliorelli**. In particolare, gli studiosi analizzano le diverse costruzioni originatesi dalla perifrasi "avere voglia di + PREP" (ad esempio: "hai voglia di studiare"). L'analisi condotta con metodo quali-quantitativo ha preso in considerazione le frequenze e il pattern di variazione dell'espressione idiomatica presente nel web corpus ItTenTen. La valutazione qualitativa dei dati è stata realizzata con l'ausilio di alcuni parlanti in un forum di discussione sul web che hanno espresso le loro percezioni sull'uso e sulle connotazioni socio-pragmatiche. Gli esiti di questa indagine permettono di esaminare la relazione tra l'evoluzione linguistica, a livello morfosintattico, e le esigenze pragmatiche della comunità linguistica.

In un congresso dedicato agli aspetti pragmatici del linguaggio, e soprattutto agli elementi linguistici più sfuggenti e con un forte grado di indeterminazione, non potevano mancare contributi sui segnali discorsivi, studiati all'interno di diverse lingue e diversi contesti.

In particolare, **Hyunisa** analizza uno specifico segnale discorsivo indonesiano, *lho*, in relazione alla costruzione dello humor. I dati, tratti da talk show indonesiani, mostrano il

ruolo centrale del segnale discorsivo nel guidare gli interlocutori verso la co-costruzione di un discorso umoristico e la corretta decodifica dei significati.

Nel contesto della lingua spagnola, **Panajo** analizza uno specifico segnale discorsivo, *bueno* e le sue possibili combinazioni con altri operatori grammaticali, quali *y* e *pero*, traendo gli esempi da un corpus già esistente, il Corpus del Español del Siglo XXI (CORPES). L'obiettivo è quello di analizzare i valori comunicativi di questo segnale discorsivo in riferimento ai criteri della grammatica dell'enunciato di Francisco Matte Bon.

Nel quadro della comunicazione indiretta un altro elemento fondamentale è la vaghezza, cioè la mancanza di chiarezza o precisione in un messaggio: è una modalità comunicativa che può creare ambiguità, al fine di evitare confronti diretti o dichiarazioni esplicite o, ancora, aprire spazi diversi per l'interpretazione da parte del destinatario. L'uso della vaghezza può essere una strategia persuasiva o un modo per stimolare la curiosità del destinatario che potrebbe sentirsi spinto a indagare ulteriormente o a cercare di comprendere il significato nascosto, aumentando *l'engagement* con il messaggio persuasivo: non ha caso la vaghezza è studiata come strategia implicita persuasiva nel discorso pubblico contemporaneo in diverse lingue. **Mannaioli** analizza i diversi tipi di vaghezza in una disamina di natura squisitamente teorica, esemplificandone i diversi aspetti con esempi tratti sia dalla pubblicità, sia dal discorso politico contemporaneo. Nel suo contributo, l'autrice illustra il ricorso alla vaghezza come strategia implicitamente persuasiva e potenzialmente manipolatoria, un utilizzo comune a entrambi i contesti considerati.

Le proposte qui raccolte mirano, dunque, a fornire una panoramica dettagliata e approfondita delle sfide e delle opportunità che emergono dallo studio della comunicazione indiretta in prospettiva pragmatica. L'auspicio è che possano continuare a stimolare la riflessione e contribuire al dibattito presente all'interno di questo affascinante campo di ricerca.

YOUNG ADULTS' INFERENTIAL READING SKILLS – RECOGNISING IMPLICIT AND UNSTATED CONTENT IN ITALIAN L1 AND ENGLISH L2

Sara Gesuato¹, Elena Pagliarini², Emanuela Sanfelici³

1. INTRODUCTION

Understanding a written text requires processing it at three levels. First, it involves decrypting its code, that is, recognising its graphic symbols and associating these with their conventional meanings (e.g. that the word *dog* stands for the concept 'dog'). Second, understanding a written text involves making sense of what is overtly expressed, its literal content. This includes propositional meaning (i.e. descriptions and representations of states of affairs). It may also include attitudinal meaning (i.e. the manifestation of the writer's state of mind like surprise encoded in *Oh*) and/or procedural meaning (i.e. the signalling of the writer's communicative intention relevant to the proposition conveyed like asserting in a declarative sentence). Grasping propositional, attitudinal and procedural meaning that is explicitly encoded is literal reading. Finally, a full understanding of a written text involves retrieving its implied meanings (i.e. what is indirectly expressed) by resorting to contextual clues, such as identifying relationships between meaning units, pinning down the writer's attitude (e.g. their level of confidence as revealed by their use of modal verbs) or intention (i.e. if they use an interrogative sentence to ask a question or request information), assigning reference, resolving ambiguity, and enriching explicit content with relevant details. This is inferential reading.

Although exchanging implied meanings is advantageous to the sender and the addressee, since more content is conveyed in less time, inferential reading is more demanding than literal reading (Alptekin and Erçetin, 2010: 207-209). First, it requires more cognitive effort, that is, engaging in more controlled processing; it also requires the production of novel knowledge from the text and the integration of the content from the text with one's previous knowledge. More importantly, the type of cognitive processing required is also not constant because of the varied nature of implied meanings: some are provided in addition to the literal meaning (e.g. presuppositions); others are conveyed in alternative to it (e.g. generalised implicatures); others are effectively meant to replace the literal meaning by contradicting it (e.g. irony).

Inferential reading may give rise to problems when implied meanings go unnoticed or are misinterpreted. This may happen when participants with different backgrounds have

¹ Università degli Studi di Padova.

² Universitat Autònoma de Barcelona.

³ Università degli Studi di Padova.

The authors are jointly responsible for the design of the study and the collection of data. The first author wrote Sections 1 and 3. The second author wrote Sections 2 and 6. The third author wrote Sections 4 and 5. E.P. acknowledges the financial support of Grant PID2022-138413NB-I00, funded by MCIN/AEI/10.13039/501100011033 and by the European Union; the support of Grant 2021SGR00787, funded by the Generalitat de Catalunya; the support of the "Ramón y Cajal" Grant RYC2021-033969-I, funded by MCIN/AEI/10.13039/501100011033 and by European Union NextGenerationEU/PRTR.

different expectations about what should be explicitly communicated, when they find different aspects of the situation selectively salient to them, or when they have limited language proficiency (see Section 2).

In our study, we investigate how successfully L1 and L2⁴ speakers engage in inferential reading, when aiming to retrieve different kinds of meanings. In the rest of our paper, we provide a review of studies on inferential skills, focusing on L1 and L2 speakers (Section 2), outline our research method and specify our research questions (RQs; Section 3), and present (Section 4) and discuss (Section 5) our findings, drawing conclusions from them (Section 6).

2. LITERATURE REVIEW

Previous studies on the computation (i.e. processing) of pragmatic inferences in L2 speakers show contradictory evidence. Some studies suggest that L2 speakers can readily retrieve implied meanings (Feng, 2022; Feng and Cho, 2019; Lieberman, 2009; Miller *et al.*, 2016; Slabakova, 2010; Snape and Hosoi, 2018.), whereas others suggest that they may experience more difficulty than L1 speakers (Khorsheed *et al.*, 2022; Ko *et al.*, 2010; Mazzaggio *et al.*, 2021).

One theory put forward to explain the difficulties experienced by L2 learners in the derivation of implied meanings is the so-called Interface Hypothesis (Sorace, 2011; Sorace and Filiaci, 2006). This hypothesis posits that narrow syntactic properties should pose no acquisitional challenges to adult L2 speakers, but that difficulties arise for those phenomena at the interface between grammar and other cognitive systems, as well as between grammar and contextual variables (i.e. phenomena that involve contextual information external to syntax, i.e. discourse-pragmatic variables). In other words, linguistic phenomena involving the interaction between different cognitive domains are more challenging for L2 speakers than those encompassing internal interfaces, which involve the interaction between different aspects of the same cognitive domain. Evidence in favour of this hypothesis comes from studies showing over-extension of the use of overt subject pronoun in near-native L2 speakers of Italian (Sorace and Filiaci, 2006; Belletti *et al.*, 2007; see also Tsimpli *et al.*, 2004 and Valenzuela, 2006 for evidence in different languages and different linguistic constructions). Nevertheless, several studies suggest that neither deriving scalar implicatures⁵ (Feng and Cho, 2019; Lieberman, 2009; Miller *et al.*, 2016; Slabakova, 2010; Snape and Hosoi, 2018) nor computing (i.e. retrieving) presuppositions (Feng, 2022) is a problem for L2 speakers, thus challenging the claim of the Interface Hypothesis. Interestingly, a study by Anggraini and Sari (2023) showed that L1 English-speaking teachers of English at an Indonesian university used a variety of presuppositions to convey meaning and to facilitate communication with L2 learners, especially structural and counter-factual presuppositions.

Nevertheless, in some of the above studies, fine-grained differences between L1 and L2 speakers emerged. Feng (2022) found that L1 English speakers and L1-Mandarin Chinese L2-English speakers generated the inference of the presupposition trigger *stop* in affirmative and negated sentences at similar rates in both conditions, yet L2 speakers were significantly slower than L1 speakers in processing the inference. Furthermore, L2

⁴ We use the term L2 to refer to both second and foreign languages.

⁵ The violation of the Maxim of Quantity – which states that speakers should be maximally informative – gives rise to a particular implicature, defined by Horn (1972; 1989) as scalar implicature. Horn introduces the notion of informativeness scale, in which sets of words are ranked by order of informativeness, from the weakest (least informative) to the strongest (most informative) (e.g. *or*, *and*, *some*, *many*, *most*, *all*, *might*, *must*).

speakers were less likely to suspend, that is, more likely to fail to retrieve, presuppositions than L1 speakers. Feng and Cho (2019) found no difference between L1 English speakers and L1-Mandarin Chinese L2-English speakers in the computation (i.e. derivation) of the direct scalar implicature associated with *sometimes* (\sim *not always*), but differences were found in the derivation of the indirect scalar implicature associated with *not always* (\sim *sometimes*), as L2 speakers computed it less frequently than L1 speakers (see also Taguchi, 2009 for the effect of differential degrees of implicitness in L2 speakers).

Research on L2 speakers' inferential skills has also investigated the processing of scalar implicatures. Many psycholinguistic studies showed that scalar implicature computation requires more processing time than logical (or literal) interpretation due to increased cognitive effort (Bott and Noveck, 2004; Breheny *et al.*, 2006; Dieussaert *et al.*, 2011; Huang and Snedeker, 2009; Noveck and Posada, 2003; Politzer-Ahles and Gwilliams, 2015). These findings support a contextual account of scalar implicatures whereby the pragmatic meaning is not automatically derived, as per the default approach (Levinson, 2000), but is instead arrived at after the logical meaning has been computed (Sperber and Wilson, 1987). Recently, the contextual view of scalar implicatures – according to which implicatures arise only if there is some contextual reason – has been supported by findings from studies carried out on L2 speakers. Mazzaggio *et al.* (2021) found that L1 speakers rejected, that is, dispreferred, more underinformative statements than L2 speakers when the sentences were orally presented under time constraints. These results are predicted under two conditions: first, when assuming that L2 speakers tested in the L2 language experience a greater cognitive load due to lower proficiency than L1 speakers tested in their L1; and second, when assuming that the pragmatic interpretations (i.e. those requiring integrating linguistic input with contextual details) are the non-default interpretations and thus require higher cognitive effort. It follows that proficiency might play a role in the computation of scalar inferences in the L2 population.

The above prediction has been born out in recent studies. Khorshed *et al.* (2022) tested L1-Bahasa Malay L2-English speakers by means of a verification paradigm⁶, showing that participants with lower English proficiency were slower than participants with higher proficiency in computing the *some but not all* inference (i.e. scalar implicature) linked to *some* (see also Alptekin and Erçetin, 2010). When intermediate and advanced L2 participants were tested on the comprehension of scalar implicatures, no difference emerged between the two proficiency groups (Snape and Hosoi, 2018). Furthermore, working memory capacity also seems to play a significant role in inferential reading in L2 speakers, as it has been showed to positively correlate with inferential comprehension (Alptekin and Erçetin, 2010; Karimi and Naghdivand, 2017; Rai *et al.*, 2011). Finally, it has been shown that L2 vocabulary knowledge and basic decoding skills predict reading comprehension and lexical inferencing abilities in the L2 (Prior *et al.*, 2014).

However, while the literature focuses on the inferential skills of L2 learners – and those of populations with less-than-optimal cognitive capabilities (e.g. children: Bill *et al.*, 2016; Sbisà, 2007; elders: Domaneschi and Di Paola, 2019; Reinecke *et al.*, 2022; Atypical Development individuals: Bishop and Adams, 1992; Gough *et al.*, 2018) – it has so far neglected other populations like L1 speakers and Typical Development (TD) young adults; similarly scant are contrastive studies on L1 Italian and L2 English, studies examining inferential skills on extended stretches of discourse, and research investigating a range, rather than a single type, of inferential skills. We thus conducted a study to

⁶ A verification paradigm is a procedure for measuring reading comprehension. It usually involves having participants make judgments about a given sentence (e.g. *Some parrots are birds*), such as determining if it is true or false, and often recording their reaction times.

investigate how L1 and L2 TD adults perform in a reading comprehension task targeting various types of meanings.

3. METHOD

In an exploratory study, we compared and contrasted L1 and L2 TD speakers' ability to detect various types of meanings in a written narrative text. We limited our investigation to implied (i.e. presupposed and entailed) and unstated meanings. Implied meaning is meaning retrievable from explicit content via an inference based on (non-)linguistic evidence. More specifically, a presupposition is an underlying assumption, whose truth and validity are taken for granted, that ensures the logical acceptability of the proposition conveyed and thus the interpretability of the utterance. It is based on the meaning of words and structures and their conventional interpretation. For example, *My sister is at work* presupposes that the speaker/writer has a sister (see *My*), and *"I have been promoted to senior manager," beamed Tom*, presupposes that the speaker had a job before the promotion (see *promote*) and that he was happy about it (see *beamed*). An entailment is instead the inescapable logical consequence of a proposition, which is enforced by lexical meanings. For example, *The coaster is under the glass* entails that the glass is on the coaster, and *"I have been promoted to senior manager," beamed Tom* entails that Tom was happy about it (see *beamed*). Finally, unstated content is information that is neither overtly expressed nor recoverable through inferences. For example, from *Mary is my sister* it is possible to infer that Mary is female, but not how old she is (for details, see Sbisà, 2007).

The goal was to investigate whether the degree of accuracy with which information is recognised varies with: (a) the nativeness vs. non-nativeness of the readers, (b) the type of meanings to be retrieved (presuppositions vs entailments vs unstated content), and (c) the readers' level of L2 proficiency.

3.1. Design and material

We designed an Italian and an English version of an online questionnaire, administered through Google Forms⁷. We designed our instrument from scratch, rather than adapting one from the literature, since we wanted to study various kinds of inferential skills on an extended text. Each version included: an introductory statement; a few questions about the compiler's demographic data; a reading passage; 19 multiple-choice comprehension items focused on the retrieval of implied information (11 items on presuppositions, 4 on entailments) and the recognition of unstated content (4 items)⁸, and an optional open-ended question for possible comments.

The reading passage, titled "Angela", was a made-up story about a US⁸ citizen travelling to Germany for personal and professional reasons, and then moving back to the US (285 words in Italian and 292 words in English). It exemplified the classic structure of narratives as per the model by Labov (1972: 354). Therefore, it contained an Orientation, a Complicating action, a Peak, an Evaluation, and a Resolution.

⁷ The two versions of the questionnaire, the dataset and the R-script for the statistical analyses can be found on the Open Science Framework website:

https://osf.io/bhua5/?view_only=1c4ec07364bb4dbc8aa4f09a9be5e4e9.

⁸ Given that we tested inferential skills on a whole narrative text, we had to adapt our items to (the sequencing of) its content. For this reason, we had a different number of items across types of meanings.

The reading passage was presented first in its entirety, and then in short excerpts, each accompanied by one or more comprehension items in the form of statements. These had to be judged in terms of their accuracy by choosing one of the following options: *True, False, Not Given, Not Know*⁹, and also perceived level of difficulty by choosing one of the following options: *Very Easy, Somewhat Easy, Somewhat Hard, Very Hard*¹⁰.

For example, the text excerpt *She succeeded in being promoted and receiving a pay increase in less than 6 months* was associated with the item *Angela worked hard to climb up the career ladder*, which conveyed a presupposition, and which was supposed to be judged as True. Instead, the excerpt *Of course, she would need time to re-adjust to her old-new life, but she was also looking forward to it. There was a lot of catching up to do. She had a lot to share. She was ready for a new phase of her life* was associated with the item *Angela was optimistic about her future*, which conveyed an entailment and was to be recognised as True. Finally, the excerpt *She had been excited about this new adventure: she had a new job waiting for her and she was looking forward to putting her knowledge of German into practice* was associated with the item *Angela was very fluent in German*, which conveyed unstated content, and was thus to be classified as Not Given.

The comprehension items envisaged 9 True answers (2 from entailments, 7 from presuppositions), 6 False answers (2 from entailments, 4 from presuppositions) and 4 Not Given answers.

3.2. Participants

To recruit participants, we enlisted the help of colleagues from our and other universities in Italy. We asked them to invite their students to compile the questionnaire in their free time on a voluntary basis. They were randomly assigned to the English vs the Italian version if the last digit of their student ID number was an even vs odd number, respectively. In total, 108 students completed the questionnaire (54 per version). We excluded from further analysis the questionnaires of 10 people (5 per group) either because they did not state that Italian was (one of) their L1(s), or because they stated that, or failed to state whether, they had been diagnosed with some form of language impairment or learning disorder.

The participants' mean age was 21 years, 9 months (SD: 5 years, 9 months). They were enrolled in various degree courses, mainly in the humanities (Linguistics, Foreign Languages, Literature, Philosophy, History, Classics), and partly in the social sciences (i.e. Economics: 10; Political Science: 14; Peace and Conflict Studies: 1; Law: 1), or others (Biology: 1; Undeclared: 6).

The compilers of the English questionnaire were asked to self-assess their English-L2 proficiency level following the Common European Framework of Reference for Languages: C2 native-like, C1 advanced, B2 high intermediate and B1 low intermediate¹¹. Table 1 reports the number of participants divided according to the level of proficiency they declared.

⁹ Not Given was to be used if the reader realised that a given piece of information was missing from the text, while Not Know was to be used if the reader was unsure as to which answer to choose between True, False and Not Given.

¹⁰ For reasons of space, this part of the data will not be considered.

¹¹ We did not test the participants' L2 English proficiency, since the questionnaire was already fairly long, a placement test would have taken additional time, and we could not reward students – financially or otherwise – for their participation.

Table 1. *English questionnaire participants' self-declared L2 proficiency levels*

Level of English-L2 proficiency	Number of participants (N=49)
Native-like	1
Advanced	15
High-intermediate	27
Low-intermediate	6

3.3. RQs and hypotheses

We formulated three RQs and hypotheses about the expected findings on the basis of the literature (Section 2).

RQ1: How accurate are L1 Italian speakers vs L1-Italian L2 English speakers at detecting implied (presupposed and entailed) meanings and recognising unstated meanings in a written narrative text?

Hypothesis 1a: L2 speakers will be less accurate than L1 speakers at deriving pragmatic inferences because these involve the interaction between different cognitive domains, a condition that has been reported to be challenging to L2 speakers.

Hypothesis 1b: L2 speakers will be as accurate as L1 speakers at deriving pragmatic inferences because the former have been known to readily derive implied meanings.

RQ2 Do meanings of different types affect the degree of accuracy with which they are retrieved in a written text?

Hypothesis 2: Yes, different types of meanings will pose different challenges to readers, since they require different kinds of inferences.

RQ3: Do different levels of English-L2 proficiency make a difference in detecting implied meanings and recognising unstated meanings in a written narrative text?

Hypothesis 3: L2 speakers with higher English proficiency will be more accurate than those with lower proficiency in detecting implied meanings and recognising unstated meanings in line with what reported about the computation of scalar inferences and reading comprehension abilities.

4. RESULTS

A total of 1,862 responses were collected and analysed, 931 in each version of the questionnaire. We first calculated the accuracy in retrieving meanings depending on the language of the questionnaire (RQ1). Figure 1 shows that the accuracy was slightly higher in the English texts (71%) than in the Italian ones (66%).

Figure 1. *Accurate responses in Italian vs. English (raw numbers and percentage values)*

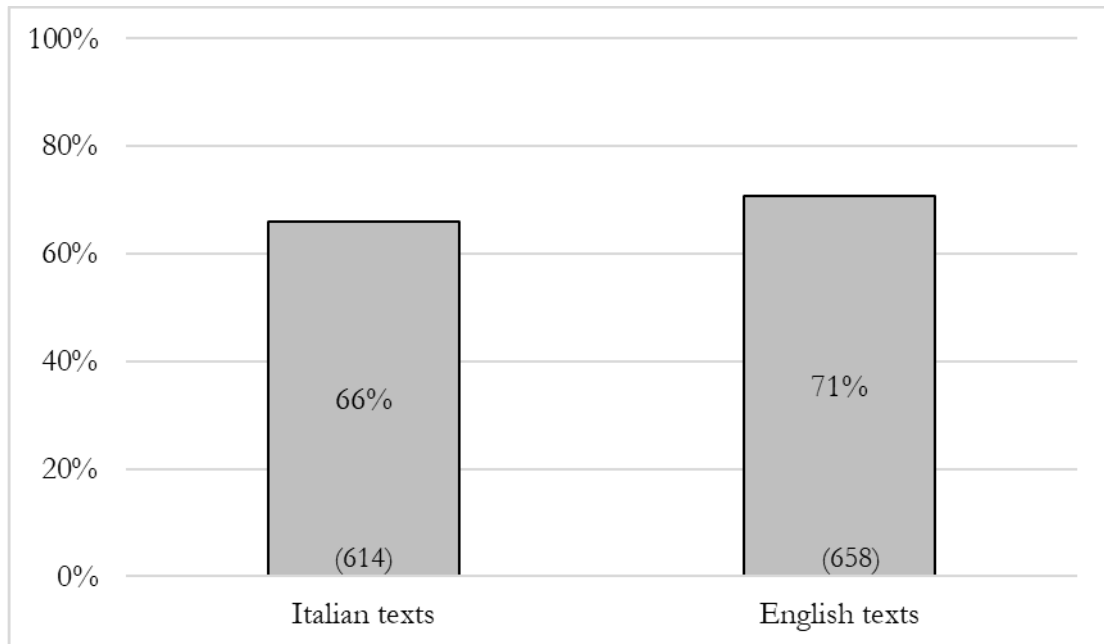
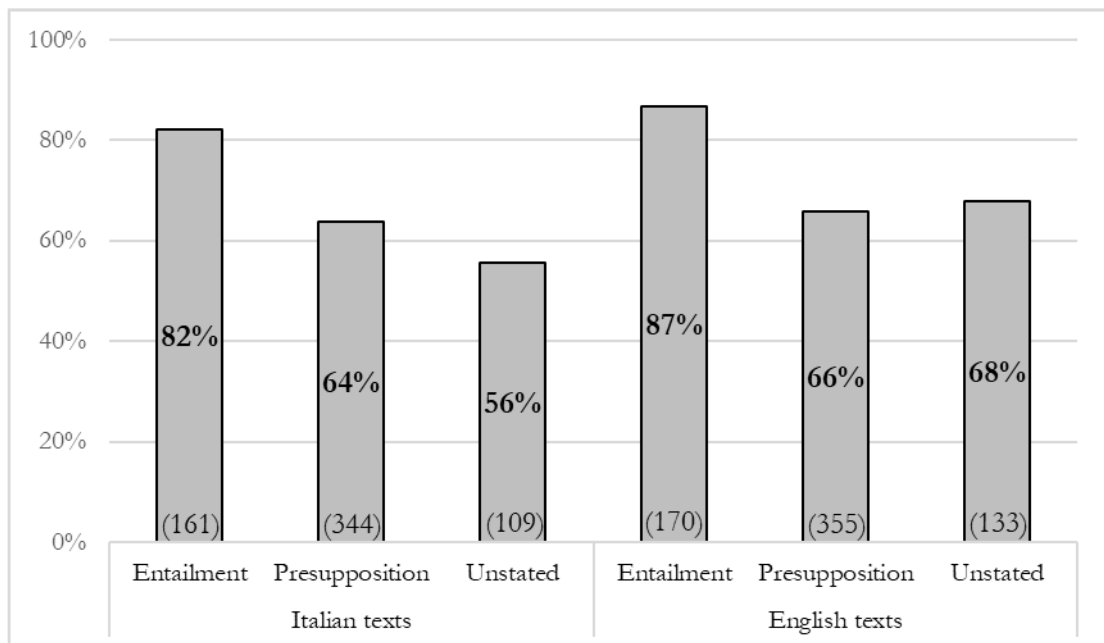


Figure 2. *Accurate responses in detecting entailed, presupposed, unstated meanings in Italian vs. English (raw numbers and percentage values)*



We then calculated participants' responses in detecting entailed, presupposed and unstated meanings in the Italian and the English questionnaires (RQ2). Figure 2 shows that the rate of accuracy was different across the three types of meanings considered. In the Italian questionnaires, the accuracy rate reached 82% in entailments, 64% in presuppositions and 56% in unstated meanings, respectively. In the English questionnaires, the accuracy rate was high in entailments, reaching 87%, while participants were similarly less accurate at detecting presuppositions and unstated meanings: 66% and

68% of the time, respectively. In addition, the accuracy rate was higher in the English than the Italian questionnaires for entailments, presuppositions and unstated meanings.

Participants' responses were fitted to a generalised mixed-effects logistic regression model in the statistical programming environment R (R Core Team, 2022). We used the *glmer* function (*lme4* package, Bates *et al.*, 2015) with the specification of the binomial family and the logit link function to run the analysis. We posited participants' responses (accurate vs. wrong) as our dependent variable, where value 1 was assigned to accurate responses and value 0 to wrong ones. As fixed factors, the model contained (a) the language of the text (2 levels: Italian vs. English), (b) the type of meanings to retrieve (3 levels: entailments vs. presupposition vs. unstated meanings) and (c) one interaction of language-by-type of meaning. Levels of the factors were all mean-centred, using orthogonal sum-to-zero contrasts. As for (a) language of the text, the contrast checked the difference between the Italian (coded +0,5) and the English (coded -0,5) version of the text. As for (b) type of meaning, the first contrast checked the difference between entailments (coded as +2/3) vs. presuppositions and unstated meanings (both coded as -1/3); instead, the second contrast checked the difference between presuppositions (coded as +0,5) and unstated meanings (coded -0,5), while entailments received code 0. Items and participants were set as random effects grouping intercepts in the model, including the factors Meanings as random slopes by participants. The model included the maximal structure that allowed the models to converge (Barr *et al.*, 2013). The model detected a significant effect of the factor Language and of the first contrast.

Table 2. *Fixed-effects estimates of the generalised linear mixed model*

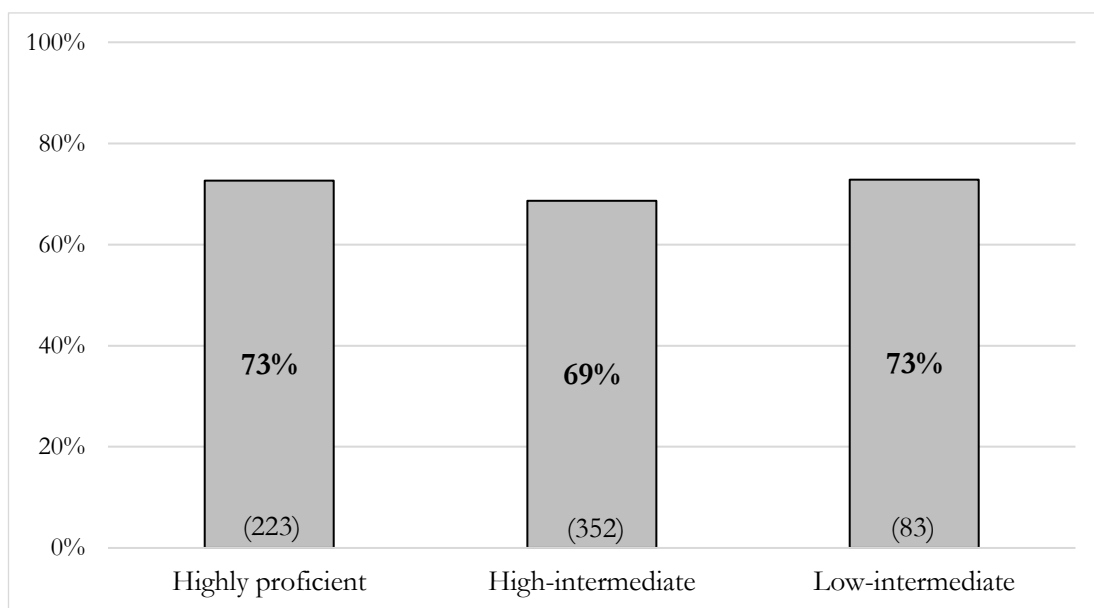
Fixed Factors	Estimate	SE	z	p
Intercept	1.14452	0.2724	4.202	2.65e-05***
Language	-0.37767	0.1328	-2.844	0.00446**
Contrast 1 (Entailment vs. Presupposition/Unstated)	1.34793	0.6080	2.217	0.02663 *
Contrast 2 (Presupposition vs. Unstated)	0.19989	0.5982	0.334	0.73827
Language * Contrast 1	-0.02518	0.3219	-0.078	0.93766
Language * Contrast 2	0.51198	0.2709	1.890	0.05879

(Full model summary: AIC= 2020.0; BIC= 2091.9; LogLik= -997.0; Dev= 1994.0)

The accuracy rate differed significantly between the two questionnaires. Participants gave significantly more accurate responses in English than in Italian. Contrast 1 indicates that participants were significantly more accurate with entailments than with the other types of meanings.

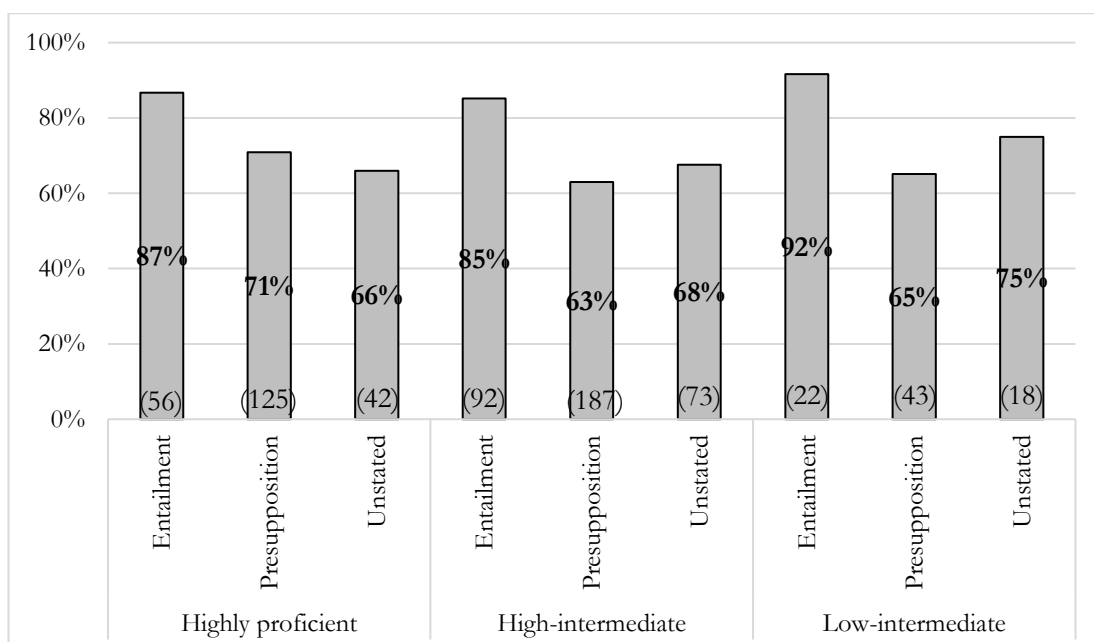
To address RQ3, we zoomed in on the responses collected with the English questionnaires. We calculated the percentages of participants' accurate responses arranged across the levels of self-declared English proficiency (Figure 3). Since there was only one participant in the native-like level, we grouped together the data about this speaker and the advanced-level speakers, in both the descriptive and the statistical analyses, referring to them collectively as highly proficient speakers.

Figure 3. Overall degree of accuracy in retrieving meanings across participants' levels of L2 proficiency (raw numbers and percentage values)



Highly proficient L2 speakers showed the same accuracy rate as low-intermediate ones, (73%), whereas high-intermediate speakers exhibited a lower accuracy rate (69%).¹²

Figure 4. Degree of accuracy in retrieving presupposed, entailed and unstated meanings across participants' levels of English proficiency (raw numbers and percentage values)



¹² For completeness' sake, we note that the accuracy rate of the only native-like L2 learner's responses (84%) was higher than the rates of the other participants.

Figure 4 shows the degree of accuracy reached by participants with different levels of L2 proficiency in detecting the three types of meanings. Whereas the highly proficient participants gave more accurate responses than the high-intermediate ones with entailments (87% vs. 85%) and presuppositions (71% vs. 63%), they were less accurate than the high-intermediate participants in unstated meanings (63% vs. 68%). In addition, the percentages of accurate responses by the low-intermediate L2 speakers were higher than those exhibited by the high-intermediate participants in the three types of meanings considered, i.e. entailments (92% vs. 85%), presuppositions (65% vs. 63%), and unstated meanings (75% vs. 68%). Likewise, the percentages of accurate responses by low intermediate L2 learners were higher than those exhibited by the highly proficient speakers in entailments and unstated meanings. Hence, the accuracy rates did not appear to decrease as a function of the participants' proficiency levels in all the three types of meanings¹³.

Participants' responses from the English questionnaires were fitted to a generalised mixed-effects logistic regression model with binomial family and logit link function. Participants' responses were set as our dependent variable, where value 1 was assigned to accurate responses and value 0 to wrong ones. As fixed factors, we posited (a) English-L2 proficiency levels (3 levels: highly proficient vs. high-intermediate vs. low-intermediate), (b) the type of pragmatic content (3 levels: entailments vs. presuppositions vs. unstated meanings) and (c) one interaction of level of proficiency-by-type of pragmatic meanings. Levels of the factors were all mean-centred, using orthogonal sum-to-zero contrasts. As for (a) L2 proficiency levels, the first contrast checked the difference between low-intermediate (coded +2/3) and the other two levels, high-intermediate and highly proficient (both coded -1/3). The second contrast checked the difference between highly proficient (coded +2/3) and the other two levels (both coded -1/3). As for (b) type of pragmatic content, the first contrast checked the difference between entailments (coded as +2/3) vs. presuppositions and unstated meanings (both coded as -1/3). The second contrast checked the difference between presuppositions (coded as +0,5) and unstated meanings (coded -0,5), while entailments received code 0. Items and participants were set as random effects grouping intercepts in the model, including the factor Meanings as random slopes by participants. The model included the maximal structure that allowed the models to converge (Barr *et al.*, 2013). The model detected no significant effect of the factors and of the interaction.

Table 3. *Fixed-effect estimates of the generalised linear mixed model*

Fixed Factors	Estimate	SE	z	p
Intercept	1.578544	0.436157	3.619	0.000296
Proficiency-Contrast 1 (Low-intermediate vs. High-intermediate/Highly proficient)	-0.429660	0.366085	-1.174	0.240531
Proficiency-Contrast 2 (Highly proficient vs. Low/High-intermediate)	0.191803	0.221662	0.865	0.386878
Meaning-Contrast 1 (Entailment vs. Presupposition/Unstated)	1.025682	0.982794	1.044	0.296652

¹³ For completeness' sake, we note that the accuracy rates of the only native-like L2 learner's responses were the following: 100% for entailments, 73% for presuppositions and 100% for unstated meanings.

Fixed Factors	Estimate	SE	z	p
Meaning-Contrast 2 (Presupposition vs. Unstated)	-0.043199	0.976359	-0.044	0.964709
Proficiency-Contrast 1 * Meaning-Contrast 1	-0.383327	0.853585	-0.449	0.653375
Proficiency-Contrast 2 * Meaning-Contrast 1	-0.005534	0.518402	-0.011	0.991482
Proficiency-Contrast 1 * Meaning-Contrast 2	0.329318	0.666553	0.494	0.621263
Proficiency-Contrast 2 * Meaning-Contrast 2	0.629099	0.449494	1.400	0.161642

(Full model summary: AIC= 933.2; BIC= 1010.6; LogLik= -450.6; Dev= 901.2)

5. DISCUSSION

RQ1 addressed how accurate L1-Italian speakers and L1-Italian L2-English speakers are at detecting implied meanings and recognising unstated meanings in a written narrative text. Two contrasting predictions were formulated based on previous findings (Section 2). On the basis of the results reported in Sorace and Filiaci (2006), Belletti *et al.* (2007) (see also Tsimpli *et al.*, 2004 and Valenzuela, 2006), L2 speakers were expected to be less accurate than L1 speakers at deriving pragmatic inferences because these involve the interaction between different cognitive domains, a condition that has been reported to be challenging to L2 speakers. Conversely, on the basis of other studies (Lieberman, 2009; Miller *et al.*, 2016; Slabakova, 2010; Snape and Hosoi, 2018), L2 speakers were predicted to be as accurate as L1 speakers at deriving pragmatic inferences. Our results did not provide support for either hypothesis. Overall, the accuracy in retrieving pragmatic meaning differed depending on the speakers' nativeness vs. non-nativeness in line with the first hypothesis. However, unexpectedly under both the first and the second hypothesis, the L2 speakers were significantly more accurate than the L1 speakers in retrieving implied meanings and recognising unstated meanings. One reason for this may be that students have more experience in reading comprehension tasks in their L2 than in their L1. Alternatively, they may have approached the task more carefully in the L2, expecting it would require more concentration, and this extra effort paid off.

RQ2 explored whether different types of meanings would differently affect the accuracy with which they would be recognised. As previous studies suggested that different types of pragmatic meanings may pose different challenges (Bott and Noveck, 2004; Breheny *et al.*, 2006; Dieussaert *et al.*, 2011; Huang and Snedeker, 2009; Noveck and Posada, 2003; Politzer-Ahles and Gwilliams, 2015), we expected a difference in the accuracy of participants' responses. Statistical analyses, indeed, revealed that the participants were significantly more accurate in entailments than in the other two types of meanings. Unstated meanings may be hard to identify because determining that something is not case may require a thorough processing of content details; presupposed meanings may be hard to identify because embedded in text segment that are not prominent in their formulation and/or position in the utterance, and thus are not salient to the reader; and entailments may be less hard to detect because they involve recognising obvious reformulations of content. As our design included a number of items unbalanced for the three types of meanings, future work will have to verify the solidity of this finding with a design controlled for this aspect.

RQ3 addressed whether different levels of English-L2 proficiency make a difference in detecting implied meanings and recognising unstated meanings in a written narrative text. According to recent studies on the computation of scalar inferences and reading comprehension skills (e.g. Mazzaggio *et al.*, 2021, Khorsheed *et al.*, 2022), we expected participants with higher L2 proficiency to be more accurate than those with lower proficiency in recognising implied and unstated meanings. In fact, the degree of accuracy in retrieving pragmatic meanings did not differ statistically across the levels of L2 proficiency. The discrepancy between our and previous findings may be due to the fact that the levels of L2 proficiency were unbalanced across participants: most declared they had a high-intermediate level of English proficiency, very few a low-intermediate level, and only one participant a native-like level. Alternatively, it may be that the participants' declared level of proficiency was not accurately assessed. Finally, it is possible that at a non-beginner level of proficiency, the ability to retrieve meanings in text is tied to cognitive factors that cut across language varieties (cf. Cummins's [1991], Model of Language Interdependence).

6. CONCLUSION

This work investigated the understanding of a written narrative text by L1 speakers of Italian and L1-Italian L2-English speakers. Our results showed that (a) L2 speakers were more accurate than L1 speakers in their overall reading comprehension, (b) that entailments were easier to retrieve than presuppositions or unstated information, and (c) that L2 speakers' performance did not seem to correlate with their level of proficiency. Result (b) is in line with previous findings that demonstrated some variation in computing different types of meaning (Feng, 2022; Feng and Cho, 2019). Conversely, results (a) and (c) are surprising, for which some speculative explanations were provided in Section 5.

This exploratory study suffers from some limitations, and thus provides only partial, non-conclusive, answers to the RQs addressed. Further research is needed to properly assess the solidity of our results. In future investigations, it would be important to control for a more homogeneous lexico-grammatical formulation of items (e.g. making sure that all presuppositions appear in thematic position in main clauses); to involve a more balanced number of participants across levels of L2 proficiency; to accurately determine participants' L2 proficiency with a placement test; to administer the test in a classroom, so as to ensure all participants do not have access to lexicographic resources; to measure the time taken to complete the questionnaire, as an additional factor in determining participants' performance; to include a balanced number of items across types of meanings; and to explore participants' conscious thought processes through post-test interviews.

REFERENCES

- Alptekin C., Erçetin G. (2010), "The role of L1 and L2 working memory in literal and inferential comprehension in L2 reading", in *Journal of Research in Reading*, 33, 2, pp. 206-219.
- Anggraini M. P., Sari R. N. (2023), "Teacher talk: a pragmatic analysis of presupposition in English teaching classroom", in *20th AsiaTEFL-68th TEFLIN-5th iNELTAL Conference (ASLATEFL 2022)*, Atlantis Press, Dordrecht, pp. 410-417.
- Barr D. J., Levy R., Scheepers C., Tily H. J. (2013), "Random effects structure for confirmatory hypothesis testing: keep it maximal", in *Journal of Memory and Language*, 68, 3, pp. 255-278.
- Bates D., Mächler M., Bolker B. M., Walker S. C. (2015), "Fitting linear mixed-effects models using lme4", in *Journal of Statistical Software*, 67, 1, pp. 1-48.
- Belletti A., Bennati E., Sorace A. (2007), "Theoretical and developmental issues in the syntax of subjects: evidence from near-native Italian", in *Natural Language and Linguistic Theory*, 25, pp. 657-689.
- Bill C., Romoli J., Schwarz F., Crain S. (2016), "Scalar implicatures versus presuppositions: the view from acquisition", in *Topoi*, 35, pp. 57-71.
- Bishop D. V. M., Adams C. (1992), "Comprehension problems in children with Specific Language Impairment: literal and inferential meaning", in *Journal of Speech, Language, and Hearing Research*, 35, 1, pp. 119-129.
- Bott L., Noveck I. A. (2004), "Some utterances are underinformative: the onset and time course of scalar inferences", in *Journal of Memory and Language*, 51, 3, pp. 437-457.
- Breheny R., Katsos N., Williams J. (2006), "Are generalised scalar implicatures generated by default? An on-line investigation into the role of context in generating pragmatic inferences", in *Cognition*, 100, 3, pp. 434-463.
- Cummins J. (1991), "Interdependence of first- and second-language proficiency in bilingual children", in Bialystok E. (ed.), *Language processing in bilingual children*. Cambridge University Press, Cambridge, pp. 70-89.
- Dieussaert K., Verkerk S., Gillard E., Schaeken W. (2011), "Some effort for some: further evidence that scalar implicatures are effortful", in *Quarterly Journal of Experimental Psychology*, 64, 12, pp. 2352-2367.
- Domaneschi F., Di Paola S. (2019), "The aging factor in presupposition processing", in *Journal of Pragmatics*, 140, pp. 70-87.
- Feng S. (2022), "The computation and suspension of presuppositions by L1-Mandarin Chinese L2-English speakers", in *Second Language Research*, 38, 4, pp. 737-763.
- Feng S., Cho J. (2019), "Asymmetries between direct and indirect scalar implicatures in second language acquisition", in *Frontiers in Psychology*, 10, 877: <https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/fpsyg.2019.00877/full>.
- Gough Kenyon S. M., Palikara O., Lucas R. M. (2018), "Explaining reading comprehension in children with Developmental Language Disorder: the importance of elaborative inferencing", in *Journal of Speech, Language and Hearing Research*, 61, 10, pp. 2517-2531.
- Horn L. R. (1972), "On the semantic properties of logical operators in English", PhD thesis, University of California, Los Angeles.
- Horn L. R. (1989), *A Natural History of Negation*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Huang Y. T., Snedeker J. (2009), "Online interpretation of scalar quantifiers: insight into the semantics-pragmatics interface", in *Cognitive Psychology*, 58, 3, pp. 376-415.
- Karimi M. N., Naghdivand R. (2017), "Literal and inferential listening comprehension: the role of L1 vs. L2 auditory working memory capacity", in *Journal of Modern Research in English Language Studies*, 4, 4, pp. 67-84.

- Khorsheed A., Md. Rashid S., Nimehchisalem V., Geok Imm L., Price J., Ronderos C. R. (2022), “What second-language speakers can tell us about pragmatic processing”, in *Plos one*, 17, 2:
<https://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0263724#abstract0>.
- Ko H., Ionin T., Wexler K. (2010), “The role of presuppositionality in the second language acquisition of English articles”, in *Linguistic Inquiry*, 41, 2, pp. 213-254.
- Labov W. (1972), *Language in the inner City*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Levinson S. C. (2000). *Presumptive meanings: the theory of generalized conversational implicature*. MIT press, Cambridge, MA
- Lieberman M. (2009), “Necessary interpretation at the syntax/pragmatics interface: L2 acquisition of scalar implicatures, paper presented at *Workshop on Mind Context Divide: Language Acquisition and Interfaces of Cognitive Linguistic Modules*, University of Iowa, 30 April-2 May, 2009.
- Mazzaggio G., Panizza D., Surian L. (2021), “On the interpretation of scalar implicatures in first and second language”, in *Journal of Pragmatics*, 171, pp. 62-75.
- Miller D., Giancaspro D., Iverson M., Rothman J., Slabakova R. (2016), “Not just algunos, but indeed unos L2ers can acquire scalar implicatures in L2 Spanish”, in *Language Acquisition Beyond Parameters*, 51, pp. 125-145.
- Noveck I. A., Posada A. (2003), “Characterizing the time course of an implicature: an evoked potentials study”, in *Brain and Language*, 85, 2, pp. 203-210.
- Open Science Framework: www.osf.io.
- Politzer-Ahles S., Gwilliams L. (2015), “Involvement of prefrontal cortex in scalar implicatures: evidence from magnetoencephalography”, in *Language, Cognition and Neuroscience*, 30, 7, pp. 853-866.
- Prior A., Goldina A., Shany M., Geva E., Katzir T. (2014), “Lexical inference in L2: predictive roles of vocabulary knowledge and reading skill beyond reading comprehension”, in *Reading and Writing*, 27, pp. 1467-1484.
- R Core Team (2022), *R: A language and environment for statistical computing*. R Foundation for Statistical Computing, Vienna: <https://www.R-project.org>.
- Rai M. K., Loschky L. C., Harris R. J., Peck N. R., Cook L. G. (2011), “Effects of stress and working memory capacity on foreign language readers’ inferential processing during comprehension”, in *Language Learning*, 61, 1, pp. 187-218.
- Reinecke R., Di Paola S., Domaneschi F., Fossard M. (2022), “Presupposition processing declines with age”, in *Cognitive Processing*, 23, pp. 479-502.
- Sbisà M. (2007), *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Laterza, Bari-Roma.
- Slabakova R. (2010), “Scalar implicatures in second language acquisition”, in *Lingua*, 120, 10, pp. 2444-2462.
- Snape N., Hosoi H. (2018), “Acquisition of scalar implicatures: evidence from adult Japanese L2 learners of English”, in *Linguistic Approaches to Bilingualism*, 8, 2, pp. 163-192.
- Sorace A. (2011), “Pinning down the concept of “interface” in bilingualism”, in *Linguistic Approaches to Bilingualism*, 1, 1, pp. 1-33.
- Sorace A., Filiaci F. (2006), “Anaphora resolution in near-native speakers of Italian”, in *Second Language Research*, 22, 3, pp. 339-368.
- Sperber D., Wilson D. (1987), “Précis of relevance: communication and cognition”, in *Behavioral and Brain Sciences*, 10, 4, pp. 697-710.
- Taguchi N. (2009), “Corpus-informed assessment of comprehension of conversational implicatures in L2 English”, in *TESOL Quarterly*, 43, 4, pp. 738-749.

- Tsimpli T., Sorace A., Heycock C., Filiaci F. (2004), "First language attrition and syntactic subjects: a study of Greek and Italian near-native speakers of English, in *International Journal of Bilingualism*, 8, pp. 257-277.
- Valenzuela E. (2006), "L2 end state grammars and incomplete acquisition of the Spanish CLLD constructions", in Slabakova R., Montrul S., Prévost P. (eds.), *Inquiries in Linguistic Development: in Honor of Lydia White*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 283-304.

“NON DETTO” ED ESEMPI NELLA GRAMMATICA METAOPERAZIONALE DI FRANCISCO MATTE BON

*Maria Lida Mollo*¹

1. INTRODUZIONE

Grammatica *comunicativa, pragmatica e dinamica*. Tali sono gli aggettivi scelti da Matte Bon nell'*Introducción* alla *Gramática comunicativa del español* (GCE) per definire una grammatica la cui funzione specifica, ovvero quella esplicativo-argomentativa, sembra fondarsi su una funzione fenomenologica, quella cioè di insegnare a osservare ancor prima che ad agire in una situazione linguistica determinata. In un'intervista richiestagli per celebrare i trent'anni dalla prima pubblicazione di GCE, Matte Bon ha ribadito che lo scopo, ancor prima che la trasmissione di informazione grammaticale, è quello di «portare gli studenti a soffermarsi su tutti i dati del contesto, sulla posizione degli elementi, sull'intonazione, sulle apparizioni precedenti, ecc.» (Díaz Rodríguez, 2022: 10)².

Iniziamo a toccare il tema del “non detto”, soprattutto quando tra gli obiettivi della grammatica figura «saper determinare in quale contesto ci troviamo, che cosa fanno gli interlocutori, che cosa sta cercando di dire la persona che sta parlando» (Díaz Rodríguez, 2022: 11). Ma giungiamo così anche a caratterizzare ulteriormente la grammatica come una grammatica metaoperazionale: «ognuno degli elementi grammaticali serve a portare a termine un tipo di operazione metalinguistica determinata, e quell'operazione metalinguistica può essere ricordare qualcosa, segnalare qualcosa come un'informazione che è già apparsa nel contesto, indicare qualcosa come nuovo» (Díaz Rodríguez, 2022: 12). Se però sembrerebbe che vi sia un rapporto lineare tra elemento grammaticale e operazione metalinguistica, di mera apparenza si tratta visto che è lo stesso Matte Bon ad affermare che «ciò che interpretiamo non è ciò che codifica la lingua» (Díaz Rodríguez, 2022: 21). Un'affermazione, questa, che appare perfettamente in linea con quanto sostenuto da Culioli a proposito dell'impossibilità che il codice, che pur ha bisogno di un supporto e di codificare qualcosa, sia *bijetif*, dal momento che «se ci fosse una corrispondenza biunivoca, non potremmo spiegare l'esistenza di fraintendimenti, o anche di una certa classe di metafore» (Culioli, 1968: 108)³.

Se è vero poi che, sul piano strutturale, un manuale di grammatica si articola in una *cornice* (l'insieme di elementi che riguardano le situazioni pragmatiche in cui si sviluppa l'argomentazione); un *nucleo fondamentale* (che include la descrizione metalinguistica e la spiegazione grammaticale) e un *apparato esemplare* (consistente in una serie di campioni della lingua meta, ed eventualmente, e con finalità contrastiva, anche della lingua di partenza) (Lo Cascio, 1991: 57), allora forse vale la pena di vedere come la cornice e il nucleo si

¹ Università della Calabria.

² In questo, come nei prossimi casi, la traduzione è a cura mia.

³ Che non vi sia corrispondenza biunivoca, naturalmente non significa che nulla venga codificato. Da qui l'importanza del concetto di *aggiustamento*, «che comporta contemporaneamente la stabilità e la deformabilità di oggetti presi in relazioni dinamiche» (Culioli, 2014: 155). Allo stesso concetto ricorre Basile per spiegare la polisemia come «una sorta di *aggiustamento lessicale* all'interno di un *continuum* polisemico [...]». Si ha, in buona sostanza, un'oscillazione da casi altamente lessicalizzati a casi del tutto pragmatici» (Basile, 2019: 100).

riattualizzino nell'apparato esemplare, e come l'esempio rifluisca sul nucleo fondamentale della descrizione e della spiegazione.

Intanto, si può partire dal fatto che «l'argomentazione dimostrativa si incarna negli esempi» (Chierichetti, 2009: 114). In ogni grammatica, poi, avviene uno sdoppiamento tra autore e animatore (Goffman, 1987: 175-210), tra chi descrive ciò che può essere spiegato (Adamczewski, 1990: 5) e chi anima gli esempi, «riformulando, in una situazione di uso plausibile e ricorrente, parole altrui e discorsi ripetuti o riprodotti» (Chierichetti, 2010: 51). Lo sdoppiamento tra autore e animatore si manifesta attraverso demarcazioni tipografiche e altri strumenti linguistici funzionali all'inserimento di frammenti della lingua oggetto nel discorso grammaticale, per cui uno studio sugli esempi non può non rivolgere l'attenzione alla punteggiatura, ai segni tipografici, ai cambi di carattere, agli spazi, alle dimensioni (Chevallard *et al.*, 2007: 9-14) e, qualora gli esempi siano tratti da corpora composti da testi parlati, ai tradurenti intermodali. Gli esempi, poi, hanno un'altra caratteristica squisitamente pragmatica, quella cioè di poggiare sul «patto comunicativo che l'emittente stabilisce con il destinatario e che vincola il paradigma esclusivamente alla dimensione metalinguistica» (Chierichetti, 2010: 60).

Nel primo paragrafo, prendo le mosse dal congiuntivo spagnolo, come caso di studio tra quelli che meglio esibiscono il punto di inflessione costituito dallo schema dell'*árbol de las muñecas rusas*. Si tratta di una formulazione attraverso cui Matte Bon rielabora lo schema della “doppia tastiera” di H. Adamczewski, pensato come formalizzazione della doppia possibilità di codifica di cui dispone l'enunciatore, il quale può decidere di presentare i dati come nuovi (Fase 1, prospettiva rematica, scelta paradigmatica aperta), oppure come dati presupposti (Fase 2, prospettiva tematica, scelta paradigmatica chiusa) (Adamczewski, 1996: 14). La rielaborazione di Matte Bon mira a render conto del gioco di biforcazioni che sottende la ciclicità delle scelte dell'enunciatore. La linea del magistero di Adamczewski, tuttavia, lungi dall'essere abbandonata, viene rinvigorita con la nuova rilevanza che acquista l'apparato concettuale della linguistica di A. Culioli⁴. E ciò a partire dalla categoria metagrammaticale di “enunciatore” distinta da quella di “locutore”, indispensabile per comprendere le operazioni di “regolazione”, tra cui il lavoro cognitivo non verbale o “silenzioso” che permette a ciascun locutore di farsi un'immagine dell'interlocutore. Per Culioli, insomma, il locutore si distingue dall'enunciatore come l'empirico dall'astratto.

2. IL CONGIUNTIVO SPAGNOLO PRIMA E DOPO “EL ÁRBOL DE LAS MUÑECAS RUSAS”

Al livello di GCE, il termine chiave per spiegare il modo del congiuntivo è “tematico”, previamente definito come «termine usato per parlare degli elementi di cui si è già parlato o di cui si sta parlando, che già sono entrati a far parte del contesto, e a cui gli interlocutori possono riferirsi senza che occorra informare di nuovo l'altro sulla loro esistenza» (GCE: XIII). Evidente appare il nesso tra “tematico”, “contesto” e “non detto”, vieppiù se si considera che il contesto non è soltanto quello più vicino, ma anche e soprattutto l'orizzonte condiviso dagli interlocutori, fatto di conoscenze ed esperienze comuni, di allusioni e di presupposti. Diviene a questo punto agevole fare riferimento a Culioli e alla distinzione tra “situazione di enunciazione” e “situazione *reale* di enunciazione”, o produzione effettiva degli enunciati. Distinzione, questa, che viene ulteriormente articolata in una serie di “ancore” che ben mostrano come lo sforzo di astrazione non

⁴ La già apparsa affinità tra Matte Bon e Culioli ha in parte origine da una stessa linea di magistero: Culioli fu il relatore della tesi dottorale di Adamczewski sulla forma *BE + ING* (Adamczewski, 1978) e questi è, insieme a J-C. Chevalier, uno dei maestri di Matte Bon.

solo non intacchi il dinamismo della comunicazione ma anzi sia in grado di spiegarlo attraverso la formalizzazione dello spazio enunciativo.

Una lexis è ancorata rispetto a un sistema complesso che comprende un'ancora della situazione-origine Sit₀, un'ancora dell'evento di locuzione Sit₁, un'ancora dell'evento al quale facciamo riferimento Sit₂. Ciascuna di tali ancore comprende due parametri: S per soggetto enunciatore, locutore; T per i localizzatori spazio-temporali dell'origine enunciativa, dell'atto di locuzione, dell'evento a cui facciamo riferimento (Culioli, 1982: 105).

Tornando a GCE, è possibile notare che la *pars construens* va di pari passo con una *pars destruens* di alcuni pregiudizi presenti nelle grammatiche tradizionali, tra cui l'attribuzione al congiuntivo dello statuto di irrealità, ma anche la proiezione su di esso dei valori semantici di alcuni dei verbi che lo reggono: dubbio, negazione o possibilità. In poche parole, frequente appare la tendenza ad associare in modo univoco l'uso al modo, mentre «una buona grammatica dovrebbe essere in grado di spiegare tutti gli usi, di descrivere tutte le possibilità del sistema, senza restare prigioniera negli usi [...] in modo da riuscire a mantenere separate la grammatica e la semantica dalla pragmatica» (Matte Bon, 2008: 16).

Ancor più icasticamente Matte Bon dice che non bisogna confondere la lana con il tappeto, piuttosto, se si vuole capire appieno le proprietà della lana, occorre interrogarsi sulla ragione per cui è adatta a fare tappeti e su quali siano le proprietà dei tappeti in virtù delle quali, tra i materiali che si utilizzano per realizzarli, c'è la lana (Matte Bon, 2008: 3).

Quali sono allora le proprietà del congiuntivo e quale la sua caratteristica essenziale? Mentre le proprietà ben possono essere dedotte dai tipi di uso, la caratteristica essenziale deve coincidere con uno dei due vettori della comunicazione: “tema” al livello di GCE; e Fase 2 in IGM, a sua volta ramificata secondo i tempi in Fase 1 di Fase 2 (presente) e Fase 2 di Fase 2 (imperfetto), come nella seguente tabella:

Tabella 1. *Il sistema delle fasi nei modi indicativo e congiuntivo (IGM: 35)*

Fase 1		Fase 2	
Indicativo		Subjuntivo	
Presente/ Indefinido/ Imperfecto		Presente/ Imperfecto	
Fase 1	Fase 2	Fase 1	Fase 2
Presente Indefinido	Imperfecto	Presente	Imperfecto

Ecco una delle rappresentazioni grafiche dello schema dell'*árbol de las muñecas rusas*. Quel che a livello di GCE era caratterizzato come tensione tra rema e tema, viene ora formulato nei termini di «due poli estremi di un asse in cui i diversi meccanismi e operatori grammaticali si collocano gli uni rispetto agli altri». In questo modo, e in virtù del principio di ciclicità, secondo cui ogni enunciato complesso sfrutta delle combinazioni fondamentali in un numero ristretto, «l'opposizione si manifesta non soltanto in diverse dimensioni, ma anche all'interno dello stesso ambito a diversi livelli» (IGM: 35).

Non che in GCE la distinzione tra presente e imperfetto di congiuntivo fosse stata risolta con la soluzione “extralinguistica” del tempo cronologico. Già allora la scelta tra l'uno e l'altro tempo era stata ricondotta all'intenzionalità dell'enunciatore, come ad esempio nell'espressione delle condizioni. Se in congiuntivo presente la condizione si riferisce al futuro cronologico o al presente ed è considerata realizzabile, mentre in

congiuntivo imperfetto la condizione si riferisce al futuro rispetto a un momento del passato, nondimeno espressioni come *con tal de que, salvo que, en caso de que, siempre y cuando*, ecc., possono precedere il congiuntivo imperfetto per riferirsi al presente o al futuro cronologici «quando la condizione espressa è considerata dall'enunciatore come difficilmente realizzabile» (GCE: 65). La doppia possibilità di scelta congiuntivo presente/congiuntivo imperfetto è rimessa a ciò che l'enunciatore considera come realizzabile/non realizzabile anche nelle proposizioni relative; nell'espressione di desideri con *ojalá* e *así*; e nei costrutti che hanno la seguente forma: verbo al congiuntivo + *de/a/con/por/para/desde/hasta* + *quien/el que/cual/lo que/donde/cuando* + lo stesso verbo allo stesso tempo di congiuntivo (*hiciera lo que hiciera, yo no cambiaría mi punto de vista*).

Inoltre, già allora Matte Bon individuava una duplice funzione dell'elemento passato contenuta nel congiuntivo imperfetto: 1) proiettare sul passato le relazioni a cui si riferisce l'enunciatore quando impiega il congiuntivo (riferimento al passato cronologico); e 2) come operatore metalinguistico, svolgere una funzione «più astratta e metaforica: segnalare che la relazione è qualcosa che si è già prodotto concettualmente, che è già stato “acquisito”, vale a dire, che l'enunciatore considera come assunto/assimilato, come se esistesse» (GCE: 72).

Quel che cambia è che in IGM le differenze nei tipi di uso ricevono un'ulteriore formalizzazione e l'essenza dell'operatore, da parte sua, acquisisce, grazie all'interna ramificazione, un senso ancor più marcatamente relazionale.

Quanto alla ricezione di GCE, pongo l'esempio di Ahern, che individua due tipi di usi: 1) quelli in cui il congiuntivo segnala il contenuto come sfondo; e 2) quelli in cui il parlante presenta il contenuto come una mera possibilità o una situazione potenzialmente realizzabile, come nei cosiddetti predicati di desiderio e di influenza (*desear, querer, animar, rogar, pedir, exigir, conseguir, permitir, lograr, obligar*) (Ahern, 2008: 21).

Per Matte Bon, invece, tutti gli usi sono riconducibili all'essenza del congiuntivo come modo del tematico, includendo in quest'ultima categoria anche ciò che è stato previamente considerato dall'enunciatore. Tra i diversi motivi per cui si può presupporre un dato figurano i seguenti:

1. Il dato è già esplicitamente apparso nel contesto precedente;
2. Il dato è entrato nel contesto indirettamente poiché, ad esempio, è implicito in un'altra informazione;
3. Il dato è una costruzione dell'enunciatore che si riferisce a lui e non informa su di un soggetto;
4. Il dato, dal punto di vista logico, dev'essere stato precedentemente concepito in modo da poter essere riutilizzato per fare un'altra cosa (Matte Bon, 2008: 28).

Matte Bon fa riferimento per quest'ultimo punto alle proposizioni che definiscono qualcosa nel futuro come *cuando, donde, el próximo que*, ma questa stessa forza proiettiva che si diparte da ciò che è stato precedentemente concepito è facilmente ravvisabile anche negli atti perlocutivi come *te exigo que me digas la verdad*. Diviene agevole concludere il paragrafo con tre avvertenze, innanzitutto 1) una grammatica pragmatica può esistere nella misura in cui grammatica, semantica e pragmatica restano distinte; 2) non si deve confondere il tipo d'uso possibile con l'essenza di un determinato operatore; e 3) non si devono moltiplicare gli enti senza necessità, visto che, anche nei “predicati di desiderio e di influenza”, il verbo messo al congiuntivo, come *digas*, indica che il dato *viene de antes*, riconfermando così l'essenza del congiuntivo in termini di Fase 2, in questo caso specifico Fase 1 di Fase 2.

3. APPARATO ESEMPLARE CONTESTUALIZZATO, DIALOGICO E NON MIMETICO

“Questa non è una pipa”. Il titolo del famoso quadro di Magritte è il punto di partenza scelto per introdurre le riflessioni di alcuni membri dell’A.I.Gr.E. (*Asociación Internacional de Gramática de la Enunciación*) raccolte in un volume collettaneo (Solís García, Carpi, 2015: 9). Con il parallelismo tra pittore ed enunciatore, l’intento delle curatrici, però, non è soltanto quello di ribadire la non equivalenza tra oggetto nel mondo extralinguistico e oggetto rappresentato, ma anche quello di dare il via alla domanda su quale sia la “tecnica” di cui si serve la lingua nel dipingere il mondo. Una domanda che, su un altro versante, si era già posto Goodman (1968: 6-7), giungendo peraltro alla conclusione radicale secondo cui niente può essere copiato; e indicando nella denotazione indipendente dalla somiglianza il nucleo di una rappresentazione.

Così come per l’arte, il mondo della comunicazione è fatto di tutto fuorché di cose. Ed è perché le parole sono roba di un altro mondo, non extralinguistico, che parlando e tacendo si fanno cose. Il che ha una ricaduta immediata sul modo di spiegare le scelte dell’enunciatore, che in questo modo vengono sganciate dal presupposto metafisico di un mondo per così dire “fuori” dalla lingua. In altre parole, «non esistono azioni che per se stesse richiedano l’uso dell’*imperfecto* piuttosto che dell’*indefinido*: la lingua non è soltanto un sistema di rappresentazioni oggettive del mondo. È uno strumento che impiega un enunciatore e bisognerà render conto della sua posizione rispetto a ciò che dice e a come manipola i dati per ottenere quel che vuole ottenere» (Matte Bon, 2010: 247). Si potrebbe anche qui fare un breve riferimento a Culioli e alle categorie di “epilinguistico”, “linguistico” e “metalinguistico”. È possibile farlo, ma non senza la dovuta cautela riguardo ai confini, e ai prefissi, di “linguistico”, come *extra-*, *epi-*, *meta-*. Il che impone, in prima battuta, di prendere le distanze (Matte Bon, 2015: 13) dal concetto di “rappresentazione” declinato in termini cognitivisti. Una tale declinazione è presente, ad esempio, nell’opera di Castañeda, che predilige nella didattica della lingua spagnola le presentazioni come via d’accesso a dei meccanismi di rappresentazione. Tali meccanismi reggerebbero gli schemi linguistici del parlante di una lingua e consentirebbero di creare nel discente rappresentazioni e immagini proprie, anche se «non di forme astratte, bensì nel contesto della dinamica discorsiva» (Castañeda, Almoud, 2014: 79). Non che per Matte Bon non sia necessario ricercare la struttura soggiacente agli enunciati, ma essa è individuata nello sviluppo dell’interazione comunicativa stessa piuttosto che in un “dentro” o un “fuori”.

Quanto poi all’assai discussa categoria di “epilinguistico”, adottata da Culioli per porre riparo alla contraddizione in termini di “sapere inconscio” o “attività metalinguistica non cosciente”, e riformulata, in un dialogo serrato con Normand, come «ciò che gira nella nostra testa», espungiamo l’analogia tra «cammini mentali» e «creodi» (traiettoria di sviluppo o cammino stabile che garantisce il compimento di un certo organo o di una certa struttura biologica), ossia, il punto di vista generativista sulla co-presenza di invarianza e imprevedibilità (Culioli, Normand, 2005: 112; La Mantia, 2014: 281), e ci manteniamo esclusivamente sul piano linguistico, né nella mente né nel mondo “di fuori” quindi. Ed è perché ogni enunciatore è di volta in volta per così dire “costretto” a scegliere tra Fase 1 e Fase 2 che la riflessione metalinguistica può basarsi sulla consapevolezza che hanno i parlanti dell’accettabilità dei differenti esempi utilizzati. La parola d’ordine in fatto di esempi può allora suonare così: “situazioni possibili al posto di un mondo extralinguistico ideale” (Matte Bon, 2018: 19).

In un momento successivo, «è indispensabile tornare sugli usi reali della lingua in contesti naturali, cercando altri esempi, ma soprattutto valutando gli effetti degli esempi costruiti al fine di esplorare la reale affidabilità dell’ipotesi che si vuole analizzare e osservando attentamente le reazioni dei parlanti» (Matte Bon, 2008: 16).

Riguardo al carattere “costruttivista” degli esempi, mi richiamo di nuovo a Goodman e all’idea secondo cui l’esemplificazione è «possesso più riferimento». E, ancora più distesamente, «se il possesso è intrinseco, il riferimento non lo è; e quali proprietà di un simbolo siano esemplificate dipende dal particolare sistema di simbolizzazione in vigore» (Goodman, 1968: 53). La manipolazione degli esempi, dunque, non è solo legittima ma anche necessaria, sempre che si sia previamente esplicitato il sistema di simbolizzazione a cui, in questo caso, il grammatico fa riferimento.

Tra i due tipi di esempi possibili, quelli dialogici e quelli monologici, intendo concentrarmi su quelli dialogici, che in IGM diventano preponderanti. La ragione può essere in parte dovuta al corpus. Mentre in GCE gli esempi sono per lo più riconducibili alla competenza del grammatico che agisce in qualità di “meta-animatore”; in IGM, invece, gli autori rendono noto il corpus. Esso è costituito da tre fonti letterarie (Benito Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, 1887; Roberto Bolaño, *Los detectives salvajes*, 1998 e José Jiménez Lozano, *El viaje de Jonás*, 2002); il *Corpes siglo XXI* della *Real Academia Española*; e il corpus di trascrizioni degli episodi della serie televisiva *Cuéntame*. Oltre alla notorietà della serie, la scelta è stata motivata dal fatto che i dialoghi sono il risultato non di un copione prestabilito, ma delle scelte degli attori, nel senso che, a partire da una traccia preliminare, gli attori possono improvvisare a seconda delle circostanze e del proprio modo di parlare (IGM: 14). Una scelta dunque fatta sotto il segno del plurilinguismo, il quale «si identifica con una dimensione propria della semiosi umana, che permette a ciascuno di variare codici e modi di comunicazione in rapporto ai bisogni, ai destinatari, agli scopi e ai contesti» (Voghera, 2017: 209).

Al hilo del español hablado, si potrebbe dire con Briz. Ma, accanto alle convergenze, tra cui la rivendicazione della grammaticalità del parlato e il richiamo alla necessità di distinguere la semantica dalla pragmatica, spiccano alcune differenze, una su tutte la mossa attraverso cui Matte Bon riconduce i fenomeni di “intensificazione” e “attenuazione” a Fase 1 e Fase 2. In questo modo, il carattere per così dire “bifronte” dell’attenuazione, come fatto semantico che presuppone una minore precisione significativa e come fatto pragmatico che costituisce una strategia dal valore ostensivo-inferenziale (Briz, 2018: 113)⁵, ravvisabile, per esempio, nell’impiego dell’imperfetto al fine di attenuare il semantismo forte del verbo *querer*, viene da Matte Bon ricondotto ai due vettori della comunicazione. In GCE (28-29), la spiegazione pone al centro la motivazione dell’enunciatore di neutralizzare il carattere rematico dell’informazione, una spiegazione, questa, che, pur con scelte terminologiche diverse (il termine *remático*, frequentissimo in GCE, subisce, con solo 2 occorrenze in IGM, una battuta d’arresto) si sarebbe mantenuta anche in IGM, ma guadagnando un maggior grado di formalizzazione in virtù dell’*árbol de las muñecas rusas de la doble codificación*: nella scelta dell’imperfetto di indicativo, formulabile come Fase 2 di Fase 1, l’intenzione è quella di non introdurre il *querer* nel contesto e l’unico modo per farlo è darlo per presupposto, come se fosse già lì. L’esempio non poteva mancare.

[Entrando en una tienda] *Quería* ver ese collar que está en el escaparate...
(IGM: 190).

Da notare la didascalìa, una sorta di «mimesi teatrale» (Chierichetti, 2009: 116) posta tra parentesi quadre e i punti di sospensione finali, che svolgono la funzione di «traducente intermodale» nella riproduzione di un testo parlato (Voghera, 2017: 219).

⁵ La distinzione è funzionale ad uno studio pluristratificato dell’attenuazione cortese, a cui s’aggiunge l’approccio sociopragmatico che consente di spiegare l’attenuazione e la cortesia in generale in virtù di differenze culturali. Su questo aspetto, cfr. De Marco (2019).

Ritornando al congiuntivo, è possibile notare che GCE è caratterizzata dall'interpolazione di sezioni intitolate *Con más detalle*, in cui sia la spiegazione sia l'esempio hanno un corpo ridotto rispetto a quello del nucleo della grammatica. Quel che non cambia è la scelta del grassetto per tutti gli esempi di GCE, al fine di distinguere la voce del grammatico da quella dell'animatore e meta-animatore degli esempi.

-¡Qué lata! Ahora que se han marchado todos, nos queda lo más desagradable: fregar los platos.

-¿Ves? Si tuviéramos lavavajillas acabaríamos en un minuto (GCE: 72).

In IGM, gli esempi appaiono in un corpo minore, ma non in grassetto, e l'operatore in corsivo. I testi esemplari sono tutti tesi a mostrare l'elemento passato «astratto», la funzione di operatore metalinguistico indipendente dal tempo cronologico.

Riporto di seguito tre esempi di congiuntivo presente:

- (1) Abuela - Lllaman a la puerta. ¿Hija?
Inés - Sí, sí.
Abuela - ¿Estás dormida?
Inés - No, no.
Abuela - [Intenta abrir la puerta de la habitación de Inés pero está cerrada]
Inés, no me gusta que te *cierres*.
Inés - Ya, ya.
(Corpus *Cuéntame*)
- (2) Me arrebató el cigarrillo de la boca. Abrió los ojazos hasta un tamaño sobrenatural.
- Ni se te ocurra.
- ¿Qué? – pregunté horrorizado.
- Fumar adentro – me explicó –: aquí se fuma siempre afuera, *llueva, truene, caiga nieve o relampaguee*.
(Corpes XXI)
- (3) [Maximiliano Rubín busca un modo para pedirle perdón a la criada por haberla tratado mal]
- “¿Quieres que te *tome* la lección?” dijo Rubín cogiendo la cartilla.
- Ni falta... canijo, espátula, ...No quiero que me *tome* lición – replicó la chica remedándole la voz y el tono.
- No *seas* salvaje... Es preciso que *aprendas* a leer, para que *seas* mujer completa – dijo Rubín esforzándose en parecer juicioso –.
(Corpus literario, Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, 548).

Ognuno di questi testi esemplari – “elastici, leggeri e diluiti” – riceve un commento teso a evidenziare l'uso del congiuntivo presente come «puro oggetto linguistico che perde il legame con il mondo extralinguistico» (IGM: 205). In 1, l'elemento peritestuale della didascalia posto tra parentesi quadre viene richiamato per spiegare che la relazione tra il soggetto *tú* e il predicato *cerrarse* si presenta in paradigma chiuso, dal momento che è già presente nella situazione. Abbiamo così il congiuntivo per la scelta paradigmatica chiusa (*que te cierres*) e l'indicativo per quella aperta attraverso cui l'enunciatore reagisce a quello che è già nel contesto (*no me gusta*)⁶. In 2, si spiega come i dati riferiti alle condizioni

⁶ Merita menzione l'uso dell'autoripetizione (*sí, sí; no, no; ya, ya*). Per un'interpretazione della reduplicazione lessicale come un operatore che funziona nella Fase 2 e di cui si serve l'enunciatore per dirigere il coenunciatore verso il concetto *ad hoc*, più specifico, cfr. Arroyo Hernández (2016: 119-120).

climatiche vengano presentati come presupposti nell'avverbio *siempre*, apparso immediatamente prima. D'altra parte, si tratta di una presupposizione talmente stabile da essere stata lessicalizzata nella locuzione *llueva, truene o relampaguee* con il significato di 'sempre', 'comunque' e 'contro ogni avversità'. Inclusi e presupposti nel *siempre*, i verbi impersonali *llover, tronar, relampaguear* vengono dunque coniugati al congiuntivo. Dell'esempio 3 si potrebbero dire molte cose, dalle didascalie ai punti di sospensione anteposti e posposti alle metafore zoomorfe usate come espressione d'odio (*canijo, espátula*), dalla variazione diastratica (*lición* al posto di *lección*) all'intenzione di dare una certa immagine di sé (*esforzándose en parecer juicioso*). Quel che rende questo dialogo oltremodo prezioso è, oltre al marcato carattere plurilinguistico, la chiarezza con cui appare lo sdoppiamento tra locutore ed enunciatore allorché Rubín impiega il congiuntivo per agire sull'interlocutrice imponendole il futuro e, nel contempo, trasmettendo l'immagine di un uomo giudizioso. Nei termini di TOPE, il locutore è in carne e ossa e l'enunciatore è il suo fantasma o, in altre parole, la controparte fatta di immagini: di sé (S₀), dell'allocutore come altro sé (S₀', coenunciatore) e dell'allocutore come altro da sé (S₁, co-enunciatore) (La Mantia, 2017: 154-155). Il dialogo è però interessante per un altro motivo: in esso è possibile rinvenire l'uso del congiuntivo nei cosiddetti "predicati di desiderio e di influenza", di cui, come già visto, alcuni grammatici segnalano la forza proiettiva avendo di mira l'atto perlocutivo, mentre in IGM vengono spiegati come affermazione di una relazione preconcepita, in questo caso la relazione *yo-tomar lección; usted-tomar lección; tú-ser salvaje; tú-aprender a leer; tú-ser mujer completa*.

Di congiuntivo imperfetto riporto, per motivi di spazio, un solo esempio:

- (4) De regreso a la casa, doña Lupe no cabía en su pellejo; de tal modo se crecía y se multiplicaba atendiendo a tantas y tan diferentes cosas. Ya recomendaba en voz baja a Fortunata que no estuviese tan displicente con doña Silvia; ya corría al comedor a disponer la mesa; ya se liaba con Papitos y con Patricia, y parecía que a la vez estaba en la cocina, en la sala, en la despensa y en los pasillos. Creeríase que había en la casa tres o cuatro viudas de Jáuregui funcionando a un tiempo. Su mente se acaloraba ante la temerosa contingencia de que el almuerzo *saliera mal*. Pero si salía bien, ¡qué triunfo!
(Corpus literario, Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, 580).

Nel passaggio da "animatori" dell'esempio a "grammatici" che lo commentano, gli autori ribadiscono il concetto secondo cui «per tematizzare un'informazione non occorre che questa sia apparsa, daché l'enunciatore può concepirla in quanto tale e per ciò stesso può presentarla come presupposta» (IGM: 213). L'utilizzo del congiuntivo imperfetto risponde certamente a un concetto di passato acquisito, dal momento che si può temere solo ciò che si è previamente considerato; meno certa sarei sul modo in cui è intesa per questo caso specifico l'altra funzione dell'elemento passato: «questa virtualità si verifica nel passato cronologico, dal momento che appare legata al pranzo che si sta descrivendo nel passato» (IGM: 214). Se, invece, si considera il tono narrativo del testo, il cui tempo base (T₀) è l'imperfetto, allora è in senso testologico più che cronologico che può essere intesa la seconda funzione svolta qui dal congiuntivo imperfetto, non dunque come futuro rispetto a un momento del passato, ma come (T₊₁) della tonalità narrativa (Weinrich, 1978).

Quel che però conta è il più alto grado di formalizzazione raggiunto in IGM. Se, infatti, al livello di GCE, del congiuntivo imperfetto si segnalava la doppia funzione di rimando al passato cronologico e di operatore metalinguistico, in IGM, la duplicità della funzione viene formulata come Fase 2 di Fase 2: «una che indica che il dato è in relazione e l'altra

che è in paradigma chiuso» (207). La relazione può quindi essere intesa non solo in riferimento al tempo cronologico ma anche a quello della tonalità narrativa.

4. CONCLUSIONI

Dopo aver tracciato la cornice teorica di riferimento di GCE e IGM, mettendo in rilievo i benefici tratti dalla rielaborazione dello schema della “doppia tastiera” di Adamczewski in termini di *árbol de las muñecas rusas de la doble codificación*, il saggio ha inteso mostrare, attraverso il riferimento al caso specifico del congiuntivo spagnolo e allo spazio enunciativo di Culioli, le caratteristiche dei testi esemplari contenuti in entrambe le grammatiche, previamente definiti come “contestualizzati”, “dialogici” e “non mimetici”. Si è altresì segnalato lo sviluppo che è avvenuto nell’apparato esemplare, dovuto alla possibilità di servirsi di raccolte in formato elettronico (il *Corpes siglo XXI* è consultabile a partire dal 2013); alla scelta di trascrivere testi parlati dal marcato carattere plurilinguistico; e all’inserimento di frammenti provenienti da tre opere letterarie. Particolare attenzione è stata dedicata alla costruzione degli esempi e alle caratteristiche, anche tipografiche, dei testi esemplari. A partire dal presupposto che la grammatica s’incarni negli esempi, è stata poi avanzata l’ipotesi che gli esempi possano rifluire sul nucleo fondamentale.

Credo che non sia casuale che l’affinamento del presupposto teorico della grammatica metaoperazionale sia andato di pari passo con lo sviluppo dell’apparato esemplare. Vieppiù se si considera che sui testi esemplari ricade il compito di render conto del “non detto” della comunicazione, anche attraverso l’attenzione dedicata alla punteggiatura, ai cambi di caratteri tipografici e alle didascalie.

Il senso del movimento, quindi, non è solo dal nucleo fondamentale della grammatica all’apparato esemplare, ma anche all’inverso. È molto probabile che il più alto grado di formalizzazione guadagnato dal congiuntivo in IGM sia stato determinato anche dalla possibilità di disporre di maggiore e più diversificato materiale di osservazione e dalla cura riposta nella contestualizzazione e costruzione degli esempi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adamczewski H. (1978 [1976]), *Be+ing dans la grammaire de l’anglais contemporain* (Thèse de doctorat, Université Paris VII), Atelier Reproduction des thèses-Librairie H. Champion, Lille-Paris.
- Adamczewski H. (1990), *Grammaire linguistique de l’anglais*, Armand Colin, Paris.
- Adamczewski H. (1996), *Genèse et développement d’une théorie linguistique*, La Tilt Éd, Perros-Guirec.
- Ahern A. (2008), *El subjuntivo: contextos y efectos*, Arco/Libros, Madrid.
- Arroyo Hernández I. (2016), “La reduplicación léxica como mecanismo de estrechamiento de conceptos”, in Sainz González E. *et al.* (a cura di), *Geométrica explosión. Estudios de lengua y literatura en homenaje a René Lenarduzzi*, Ca’ Foscari-Digital Publishing, Venezia, pp. 113-126.
- Basile G. (2019), “Note sull’apprendimento delle parole polisemiche”, in *Testi e linguaggi*, 13, pp. 93-103.
- Briz Gómez A. (2018), *Al hilo del español hablado. Reflexiones sobre pragmática y español coloquial*, Editorial Universidad de Sevilla, Sevilla.

- Castañeda A., Almoud Z. (2014), “Gramática cognitiva en descripciones gramaticales para niveles avanzados de ELE”, in Castañeda A. (coord.), *Enseñanza de gramática avanzada de ELE. Criterios y recursos*, SGEL, Madrid, pp. 39-88.
- Chevillard J-L. *et al.* (2007), “L’exemple dans quelques traditions grammaticales (formes, fonctionnement, types)”, in *Langages*, 166, pp. 5-31.
- Chierichetti L. (2009), “Los ejemplos en algunos métodos de español para italianos (siglos XIX-XX)”, in *Quaderni del CIRSIL*, 8, pp. 109-125.
- Chierichetti L. (2010), “Los ejemplos en las dos primeras gramáticas de español para italianos. Algunas consideraciones sobre las fuentes literarias”, in *reCHERches*, 5: <https://journals.openedition.org/cher/8905>.
- Culioli A. (1968), “La formalisation en linguistique”, in *Cahiers Pour l’Analyse*, ENS Éditions, Paris, pp. 106-117.
- Culioli A. (1982), *Rôle des représentations métalinguistiques en syntaxe*, Université de Paris 7, Paris.
- Culioli A., Normand C. (2005), *Onze rencontres sur le langage et les langues*, Ophrys, Paris.
- Culioli A. (2014), “Stabilità e deformabilità in linguistica”, in Id., *L’arco e la freccia. Scritti scelti*, il Mulino, Bologna, pp. 153-162.
- De Marco A. (2019), “Le risposte non gradite: strategie pragmatiche nel rifiuto di apprendenti ispanofoni di italiano L2”, in *Rassegna Italiana di Linguistica Applicata*, 2-3, pp. 71-90.
- Díaz Rodríguez L. (2022), “Entrevista a Francisco Matte Bon: descubrir la arquitectura secreta de la lengua”, in *marcoELE. Revista de didáctica ELE*, 34: <https://marcoele.com/contenidos/entrevistas>.
- GCE: Matte Bon F. (1992), *Gramática comunicativa del español*, t. 1: de la lengua a la idea, Difusión, Madrid.
- Goffman E. (1987), *Forme del parlare*, il Mulino, Bologna.
- Goodman N. (1968), *Languages of Art: An Approach to a Theory of Symbols*, Bobbs Merrill, Indianapolis.
- IGM: Solís García I., Matte Bon F. (2020), *Introduzione a la gramática metaoperacional*, Firenze University Press, Firenze.
- La Mantia F. (2014), “Sul lessico della linguistica di Culioli”, in Culioli A., *L’arco e la freccia. Scritti scelti*, il Mulino, Bologna, pp. 243-390.
- La Mantia, F. (2017), ““Un atteggiamento irenico”. Su alcune pagine culioliane in Tullio De Mauro”, in *Bollettino Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 28, pp. 151-173.
- Lo Cascio V. (1991), *Grammatica dell’argomentare*, La Nuova Italia, Firenze.
- Matte Bon F. (2008), “El subjuntivo español como operador metalingüístico de gestión de la información”, in *marcoELE. Revista de didáctica ELE*, 6: <https://marcoele.com/descargas/6/mattebon.pdf>.
- Matte Bon F. (2015), “La gramática metaoperacional como clave para la comprensión del funcionamiento de las lenguas: el *double clavier* y el principio de ciclicidad en español”, in Solís García I., Carpi E. (a cura di), *Análisis y comparación de las lenguas desde la perspectiva de la enunciación*, Pisa University Press, Pisa, pp. 13-72.
- Solís García I., Carpi E. (2015), “Prólogo”, in Id. (a cura di), *Análisis y comparación de las lenguas desde la perspectiva de la enunciación*, Pisa University Press, Pisa, pp. 9-11.
- Voghera M. (2017), *Dal parlato alla grammatica. Costruzione e forma dei testi spontanei*, Carocci, Roma.
- Weinrich H. (1978), *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, il Mulino, Bologna.

ANALISI PRAGMATICA DI UN CORPUS *TASK-BASED* DI PARLATO SPONTANEO E DIALOGHI DIDATTICI

Marina Castagneto¹, Stefania Ferrari²

1. INTRODUZIONE

Nonostante il suo ruolo centrale nell'apprendimento linguistico, sul piano pratico la pragmatica fatica a essere integrata in modo sistematico all'insegnamento delle lingue, siano esse lingua madre, seconda o straniera. Questo è in parte dovuto al fatto che il docente intenzionato a dar spazio alla pragmatica in classe si trova ad affrontare una serie di difficoltà concrete. In primo luogo, la ricerca offre indicazioni ancora parziali in merito alla descrizione della dimensione pragmatica dell'interazione parlata e dei percorsi di sviluppo nel tempo per le diverse fasce d'età, con conseguenti ricadute sulla possibilità di integrare la pragmatica alla progettazione curricolare (Sykes, 2013; Bardovi-Harlig, 2017; Ferrari, 2022; Roever, 2022). In secondo luogo, poiché persiste una carenza di risorse didattiche e di materiali *input* rappresentativi delle caratteristiche dell'interazione parlata (e.g. Williams, 1988; Scotton, Bernsten, 1988), della dimensione pragmatica della comunicazione o della variazione situazionale (e.g. Ishihara, Paller, 2016; Ren, Han, 2016; Vellenga, 2004), il docente si ritrova nella difficile condizione di dover raccogliere individualmente materiale *input* significativo e sviluppare autonomamente percorsi didattici, due azioni non sempre realizzabili al di fuori di progetti formativi o di ricerca-azione.

Nell'ultimo decennio, alcuni lavori hanno tentato di rispondere a queste limitazioni esplorando le potenzialità delle interazioni tra pragmatica e linguistica dei corpora – sia ai fini della ricerca (e.g. Aijmer, Rühlemann, 2015; Staples, Fernandez, 2019), che della formazione e della didattica (e.g. Bardovi-Harlig, Mossman, 2023), aprendo così la strada a un nuovo filone di studi, definito appunto pragmatica dei corpora, interessato non solo a descrivere il legame tra forme e funzioni, ma anche la loro variazione contestuale (cfr. Rühlemann, 2018).

Con l'intento di contribuire al dibattito sul tema, il presente lavoro discute uno studio esplorativo orientato alla costruzione, annotazione e analisi di un primo prototipo di corpus *task-based* di italiano parlato composto di interazioni spontanee e dialoghi didattici dedicati al compito *ordinare al tavolo di un ristorante*. Nelle pagine che seguono, dopo una breve presentazione della letteratura relativa a corpora e pragmatica, si discute dei possibili vantaggi dell'uso del task come unità di riferimento per la compilazione di un corpus (§ 2), si illustra il disegno sperimentale (§ 3) e si introduce PraTiD (Savy, Castagneto, 2009; Castagneto, 2012), un sistema annotativo capace di tener conto sia dei diversi livelli di organizzazione sequenziale dell'interazione sia della gestione su base locale dei singoli

¹ Università del Molise.

² Università del Piemonte Orientale.

Questo lavoro nasce da una stretta collaborazione tra le due autrici. Per quanto riguarda la stesura materiale del testo, sono da attribuirsi a Marina Castagneto le sezioni 4, 5, 6 e a Stefania Ferrari le sezioni 1, 2, 3. Lo studio è stato realizzato grazie al supporto del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Piemonte Orientale.

turni in atti dialogici (§ 4). Successivamente si illustrano i risultati di una prima analisi comparata dei modelli interazionali rappresentati rispettivamente nel parlato spontaneo e nei dialoghi didattici *task-based* del corpus (§ 5). Si conclude con alcune considerazioni finali su come l'annotazione pragmatica di conversazioni *task-based* possa utilmente contribuire alla descrizione della struttura e pertinenza di specifici tipi di parlato (§ 6).

2. CORPORA, TASK E PRAGMATICA

Poiché i corpora consistono per definizione in raccolte elettroniche monolingui o multilingui di testi o trascrizioni di registrazioni audio e/o video rappresentative di una certa varietà o dominio linguistico (Kübler, Zinsmeister, 2015), in genere interrogabili attraverso appositi software, questi strumenti non solo mettono a disposizione di ricercatori e docenti ampie quantità di dati autentici, ma stimolano anche un'integrazione tra gli approcci qualitativi tipici della ricerca pragmatica e l'uso di metodi di indagine quantitativi specifici della linguistica dei corpora (Romero-Trillo, 2008; Aijmer, Rühlemann, 2015). Quest'ultima, anche se include alcune ricerche qualitative (cfr. Andersen, 2011), è indubbiamente caratterizzata da un approccio quantitativo (Rühlemann, 2018). Nella maggior parte dei casi infatti il punto di accesso ai dati di un corpus avviene con un software per generare concordanze. Il ricercatore o il docente possono dunque interrogare il database in base a filtri relativi a specifiche strutture linguistiche generando liste di parole ordinate per frequenza o ancora, grazie al confronto con altri set di dati, creando liste di parole chiave. Tali output permettono di rilevare frequenza e salienza di determinati elementi linguistici, oltre che consentire una successiva consultazione del contesto linguistico o del testo di origine in cui compaiono le singole occorrenze. Poiché i corpora più recenti sono in genere corredati anche di meta-dati sociolinguistici relativi a una serie di informazioni contestuali quali tipo di testo, data di raccolta o pubblicazione, caratteristiche dei parlanti, situazione sociale o tipo di attività, essi costituiscono per il ricercatore e il docente un'utile base per indagini descrittive sulla variazione linguistica o sul legame tra contesto sociale e pratiche comunicative. In particolare, attingendo ai corpora i docenti possono più agilmente raccogliere e analizzare esempi di usi reali della lingua in contesto, selezionando l'*input* da proporre in aula non solo in relazione ad aspetti prettamente linguistici (es. la frequenza o meno di una determinata forma), ma tenendo anche conto della dimensione interazionale (es. la distribuzione di una forma nella conversazione) o della frequenza e distribuzione dei fenomeni in diversi contesti situazionali d'uso. In letteratura, almeno per quel che riguarda la lingua inglese, sono esemplificativi in tal senso una serie di lavori orientati a illustrare come una didattica assistita dai corpora possa concretamente facilitare la realizzazione di percorsi mirati a far riflettere gli studenti intorno alla varietà di elementi che orientano le scelte linguistiche dei parlanti. Tra questi lavori alcuni fanno riferimento a variabili quali variazione regionale, registro, età o genere (Barron, Schneider, 2009; Félix-Brasdefer, Koike, 2012), altri si concentrano su elementi quali atti linguistici, segnali discorsivi, organizzazione dei turni nell'interazione (e.g. Schauer, Adolphs, 2006) o routine pragmatiche (e.g. Bardovi-Harlig, Mossman, Su, 2019). Oltre a costituire una risorsa di *input* ad uso del docente, i corpora possono poi essere utilmente impiegati anche come strumento didattico, ad esempio promuovendone la consultazione guidata da parte degli studenti come risorsa per la preparazione (autonoma o in gruppo) a compiti di produzione o ancora per condurre attività di riflessione pragmatica (cfr. per esempi di attività basate su corpora vedi ad esempio Bardovi-Harlig, Mossman, 2016; Ishihara, Cohen, 2010; Furniss, 2016).

Nonostante le potenzialità dell'interazione tra linguistica dei corpora e pragmatica, ad oggi il loro utilizzo per la ricerca o l'insegnamento della pragmatica pone una serie di sfide in termini di compilazione, annotazione e interrogazione dei corpora stessi. Per quel che riguarda la costruzione di un corpus, due sono gli elementi su cui è utile portare l'attenzione. In primo luogo, i corpora di parlato tendono ad essere composti di trascrizioni che, per quanto realizzate secondo sistemi che segnalano i fenomeni tipici del parlato (pause, esitazioni, sovrapposizioni, ecc.), non possono rappresentarne tutte le caratteristiche. In altri termini, le trascrizioni permettono di osservare come vengono utilizzati vari elementi linguistici, ma non come la comunicazione si manifesta al di là delle strategie verbali. Ne consegue, da un lato l'importanza di poter accedere al dato audio o video da cui origina la trascrizione, dall'altro l'utilità di una maggior integrazione tra linguistica dei corpora e ricerca sulla multimodalità (Carter, Adolphs, 2008). In secondo luogo, quando l'obiettivo è descrivere o lavorare in classe su aspetti quali interazione e pratiche comunicative, tenendo conto del processo collaborativo alla base dell'interazione stessa (non solo nei termini di co-costruzione tra interlocutori, ma anche come creazione di significati a partire da indizi contestuali), è essenziale poter accedere a corpora che riportino sistematicamente informazioni relative al contesto. Al di là della possibilità di integrare il materiale linguistico con meta-dati, anche la costruzione di corpora a partire da compiti comunicativi potrebbe contribuire positivamente in tal senso. L'impiego di task favorirebbe infatti analisi capaci di tener conto da un lato dell'evento comunicativo nella sua interezza in relazione al contesto situazionale, dall'altro di osservarne le caratteristiche interazionali, la frequenza e la distribuzione delle forme linguistiche che realizzano i singoli atti comunicativi che compongono un task, senza così trascurare il contesto interazionale. È bene sottolineare a tal proposito come ad oggi nessun lavoro in ambito acquisizionale metta in evidenza l'importanza di rileggere i dati linguistici e l'organizzazione interazionale secondo l'attuale nozione di contesto, inteso non solo come dato a priori, al di fuori della interazione, ma plasmato e reso rilevante anche dall'interazione medesima. In altri termini, non è ancora stato dato seguito in linguistica acquisizionale a quella che in pragmatica è definita "svolta contestuale" (Orletti, 2002), ossia un cambiamento di orientamento degli studi di analisi conversazionale che prende le mosse dai lavori di Schegloff tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 (cfr. ad es. Schegloff, 1987). Al contrario, un corpus *task-based* renderebbe più agevole l'osservazione dell'interazione dinamica dei vari fattori interni ed esterni che influenzano la conversazione, permettendo di tener conto nell'analisi non solo del contesto situazionale o del rapporto enunciatore/ascoltatore, ma anche dell'organizzazione sequenziale del compito comunicativo.

In merito all'utilizzo dei corpora, abbiamo già anticipato come ad oggi questi siano interrogabili a partire da elementi linguistici, quali parole, formule o frasi. Questa modalità di consultazione risulta adeguata se ad esempio si intendono studiare aspetti quali routine pragmatiche, espressioni convenzionali, segnali discorsivi o espressioni di specifiche forze illocutorie, ossia elementi individuabili a partire da una forma linguistica e successivamente indagabili rispetto alla loro funzione, alla frequenza d'uso e alla relativa distribuzione all'interno del contesto. La consultazione di corpora risulta invece meno semplice quando si vogliono osservare altri elementi, quali ad esempio gli atti linguistici. Ad oggi, è sostanzialmente possibile avviare l'interrogazione di un corpus solo a partire dagli elementi lessicali, verbali e paraverbali degli atti linguistici, per poi completare la ricerca con un'analisi manuale orientata a selezionare gli estratti rilevanti per l'analisi in corso. I limiti di questo modo di procedere sono evidenti: da un lato richiedono al ricercatore e al docente una conoscenza aprioristica dell'atto linguistico e di come si realizza nella lingua target; dall'altro comportano un certo dispendio di tempo ed energia nella selezione delle occorrenze rilevanti. Oltre a ciò, se la ricerca di esempi di un

determinato atto linguistico prende il via dalla forma piuttosto che dalla funzione, probabilmente si accederà principalmente ad atti linguistici diretti, dove la componente illocutiva è in qualche modo lessicalizzata, mentre risulterà più difficile estrarre esempi di atti indiretti, con conseguenti limitazioni rispetto alla reale rappresentatività delle variazioni d'uso nella lingua target. Si tratta chiaramente di un fattore non trascurabile sul piano della ricerca o della didattica, vista la maggior complessità di interpretazione e produzione degli atti indiretti rispetto a quelli diretti e convenzionali, e considerate le possibili variazioni di pattern distribuzionali tra atti diretti e indiretti in prospettiva cross-linguistica. In aggiunta, poiché il legame tra forme linguistiche e funzioni comunicative è caratterizzato da una certa ambiguità e non predicibilità (Mey, 2001), il processo di recupero automatico attraverso software di interrogazione di corpora non è sempre facilmente realizzabile. Ad oggi alcuni lavori hanno tentato di suggerire soluzioni, proponendo schemi di annotazione pragmatica che permettessero analisi a partire da funzioni comunicative piuttosto che entrate lessicali (vedi ad esempio Archer, Culpeper, 2003; Kohnen, 2008; Rühlemann, O'Donnell, 2012). In sintesi, la letteratura suggerisce come ai fini della ricerca e dell'insegnamento della pragmatica risulterebbe particolarmente utile poter interrogare i corpora a partire da funzioni comunicative, per poi esplorare successivamente la varietà di forme e strategie interazionali con cui tali funzioni sono realizzate. La combinazione di corpora basati su task e sistemi di annotazione pragmatica favorirebbe il bilanciamento tra approcci di indagine o di insegnamento basati sulle forme e approcci basati sulle funzioni.

3. IL DISEGNO SPERIMENTALE

Il presente lavoro propone una ricerca esplorativa mirata alla costruzione, annotazione pragmatica e analisi di un corpus *task-based* di italiano parlato. A partire dalla rilevazione dei bisogni di un potenziale gruppo di apprendenti target – adulti immigrati e studenti interazionali apprendenti di italiano L2 in Piemonte – si è selezionato un task – *ordinare al tavolo di un ristorante* – e sono stati raccolti esempi di interazioni spontanee e dialoghi didattici riferiti a tale compito. Più in dettaglio, il corpus alla base di questo lavoro è costituito di 18 interazioni spontanee registrate all'interno di un ristorante di una zona urbana del Piemonte orientale (per un totale di 583 turni conversazionali, con una media di 32,4 turni per dialogo) e di 11 dialoghi didattici ricavati dallo spoglio di 30 manuali di italiano L2 di livello A1-B1 presenti nelle biblioteche dei centri di apprendimento per adulti situate nella stessa zona urbana in cui sono state effettuate le registrazioni spontanee (per un totale di 107 turni conversazionali, con una media di 9,73 turni per dialogo). I dialoghi spontanei sono accompagnati da un *heading* che descrive in dettaglio il contesto situazionale, mentre per i dialoghi didattici sono state registrate le consegne o gli eventuali materiali iconografici collegati ai testi. I dati sono stati poi opportunamente trascritti secondo il sistema AVIP³ e annotati con il sistema PraTiD (Savy, Castagneto, 2009; Castagneto, 2012).

Le domande di ricerca che hanno guidato il lavoro toccano due diversi livelli di indagine. In primo luogo, attraverso l'analisi dei dati spontanei, si è tentato di individuare le caratteristiche dell'interazione tra cameriere e cliente. Più in dettaglio, si è tentato di rilevare se si tratti di una conversazione simmetrica o asimmetrica, e se in questo secondo caso, essa abbia o meno le caratteristiche tipiche di un "parlato istituzionale" (Drew, Heritage, 1992; Orletti, 2004), con una strutturazione in fasi e specifici vincoli sui contributi discorsivi. Successivamente, a partire dal confronto tra parlato spontaneo e

³ www.parlaritaliano.it.

dialoghi didattici, si è tentato di rilevare se e quanto le interazioni relative al task considerato presenti nella manualistica costituiscono un input rappresentativo delle caratteristiche dell'interazione parlata.

Nelle pagine che seguono si descrive in dettaglio il sistema annotativo impiegato e si riportano i primi risultati emersi dall'analisi comparata della struttura sequenziale e della negoziazione dei ruoli interazionali assunti dagli interagenti coinvolti, cameriere e clienti, nel parlato spontaneo e nei dialoghi didattici. Come si vedrà, la scelta di un sistema multilivello ha permesso di osservare l'organizzazione della interazione in fasi (*tag* di primo livello), consentendo di quantificare la distribuzione delle aperture e chiusure di ognuno dei relativi segmenti e quindi la differente distribuzione della dominanza semantica tra gli interagenti; la distribuzione delle mosse forti e delle mosse con rilevanza condizionale (*tag* di secondo livello) in ciascuna delle fasi ha consentito di verificare la diversa distribuzione della dominanza interazionale; la distribuzione percentuale delle *tag* di terzo livello ha consentito infine di identificare la specifica forza illocutoria di ogni singola mossa, indicizzando le intenzioni e lo stile comunicativo di chi le formula. Anche dialoghi imperniati su un task in apparenza semplice come l'interazione cameriere-cliente hanno dunque rivelato una struttura complessa e non routinaria, che sarebbe opportuno mostrare nell'insegnamento della pragmatica dell'italiano.

4. IL SISTEMA PRATiD

Nel tentativo di descrivere la conversazione riconoscendola come entità ordinata e razionale, analizzabile su più livelli (Sacks, Schegloff, Jefferson, 1974; Orletti, 2002), si è dunque deciso di annotare le interazioni *task-based* del corpus qui considerato utilizzando il sistema annotativo multilivello PraTiD (Savy, Castagneto, 2009; Castagneto, 2012) organizzato gerarchicamente⁴. PraTiD accoglie infatti la suddivisione strutturale del dialogo in tre livelli intermedi proposta in Sinclair e Coulthard (1975), già presente nel sistema annotativo Map-Task⁵. Vediamo in sintesi come si caratterizza questo sistema annotativo.

Il dialogo, al vertice della struttura piramidale su cui si fonda lo schema, viene suddiviso in *Transactions*, *Conversational Games* e *Conversational Moves*. Le *Transactions* sono segmenti dialogici legati all'ottemperamento di uno specifico task all'interno del dialogo che, nel caso del nostro corpus, possono coincidere con una sequenza conversazionale come introdurre o chiudere l'ordinazione, o possono coincidere con un task più specifico, come ad es. ordinare le bevande. I *Conversational Games* – interni alle *Transactions* –, corrispondono invece a sotto-segmenti della conversazione costituiti da sequenze di turni con rilevanza condizionale, costituiti da una mossa forte (di apertura) e una o più mosse deboli (di chiusura) che mandano avanti lo svolgimento del task. Le *Conversational Moves* sono invece enunciazioni minime che veicolano una specifica funzione conversazionale e hanno luogo all'interno di un turno conversazionale, che può contenere una o più *moves*. In altri termini si tratta di atti dialogici, piuttosto che di atti linguistici, poiché devono riassumere in sé

⁴ La intrinseca multimodalità degli atti linguistici ha portato a favorire la creazione di sistemi di annotazione pragmatica multidimensionale, in cui ad ogni atto viene attribuita più di una *tag*, gerarchizzata per livelli. Questa scelta annotativa ha riguardato soprattutto sistemi generalisti, come è il caso di PraTiD, creati per annotare dialoghi di tipo differente, non dedicati esclusivamente ad uno specifico dominio. Il sistema annotativo multilivello più conosciuto è sicuramente DAMSL (Dialogue Act Mark-up in Several Layers, <https://www.cs.rochester.edu/research/cisd/resources/damsl/RevisedManual/>), da cui PraTiD attinge alcune etichette.

⁵ Per il MAPTASK Coding Manual: http://www.lancs.ac.uk/fass/projects/eagles/Map_Task.htm.

anche funzioni esplicitamente dialogiche, come quelle di rilevanza condizionale. Le *Conversational Moves* sono annotate su tre livelli.

Il primo livello include le *Mosse autonome*, che non sono condizionate dallo sviluppo del dialogo e a loro volta non lo condizionano (es. mosse *Comment*, o di *Self-Talk*), le *Mosse di Apertura* e le *Mosse di Chiusura*, che servono ad aprire/chiedere le *Transaction* (*Transaction_Begin*; *Transaction_Closure*) e i *Conversational Games* (mosse *Open*; *End*).

Le mosse di secondo livello corrispondono a delle sottoclassi delle mosse di apertura e delle mosse di chiusura, e ne etichettano il tipo di contributo funzionale: all'interno delle mosse di apertura troviamo le *Influencing Addressee Future Action* mirate a elicitare un contributo specifico nell'azione dell'interlocutore (ad es. un ordine, o un suggerimento) e le mosse categorizzabili come *Questions*, con cui viene richiesto un contributo comunicativo all'interlocutore.

All'interno delle mosse di chiusura troviamo invece le mosse *Understanding*, la cui funzione principale è segnalare la ricezione del messaggio, o le mosse di tipo *Answer*, con cui il parlante offre un contributo comunicativo non solo come risposta diretta ad una mossa di secondo livello di tipo *Question*, ma anche a ciò che può essere inferito, per esempio fornendo un chiarimento. Le mosse di terzo livello costituiscono infine le mosse terminali, ossia i veri e propri atti dialogici che veicolano una specifica funzione comunicativa⁶. Nell'annotazione, dunque, ogni mossa riceve tre etichette, una per ogni livello dello schema, così come illustrato nell'esempio riportato di seguito (es. 1):

(1) *Dialogo spontaneo*⁷

A04: volevamo fare menu degustazione

[*Transaction Begin/Influencing/Action Directive*]

C05: certo [1] allora <pb> facciamo antipasto per quattro [2] <pb> come primo se volete sto facendo una pappardella al cinghiale e i testaroli alla lunigiana con il guanciale e cacio di Siena <pb> e assaggiate un po' e un po' [3]

[1: *End/Understanding/Acknowledgment*]

[2: *End/Answer/Clarify*]

[3: *Open/Influencing/Open Option*]

A06: va bene

[*Transaction Closure/End/Reply Y*]

Nell'annotare pragmaticamente il nostro corpus di interazioni cameriere-cliente, è stato possibile osservare come le interazioni *task-based* sono spesso sensibili a un forte orientamento contestuale che gli interagenti riconoscono e rendono visibile nel corso dell'interazione. I ruoli contestuali di cameriere e cliente, infatti, vengono confermati e sostenuti dagli interagenti attraverso le loro scelte comunicative e interazionali, e solo il rapporto riflessivo tra strutturazione sequenziale e identità sociali (Orletti, 2002: 74) consentirà agli interagenti di riconoscere il tipo di oggetto sequenziale (nella terminologia di Wilson, 1991) progressivamente messo in atto. Quando ad esempio il cameriere prepara l'entrata nel merito dell'ordinazione con mosse anche minimali, come nel caso dell'esempio riportato in (2) non c'è nessuna spia grammaticale o prosodica che il segnale discorsivo *allora* corrisponda in realtà a una richiesta di ordinazione fatta dal cameriere al cliente. L'assenza di intonazione interrogativa, così come l'esiguità linguistica del turno, non potrebbero venire compresi (e poi etichettati pragmaticamente) se non si tenessero

⁶ Per una descrizione dettagliata di tutte le mosse di terzo livello nel sistema PraTiD (di cui si trovano due esempi nell'annotazione del dial. 01), cfr. Castagneto (2012) e il normario di Pra.Ti.D: De Leo, S.; Savy R. (2007) "Specifiche per la etichettatura pragmatica dei testi in Pra.Ti.D" (www.parlaritaliano.it).

⁷ I turni siglati con A, B sono stati prodotti dai clienti; i turni siglati con C vanno ascritti al cameriere.

in considerazione la posizione della mossa nella struttura sequenziale dell'interazione e il complesso intreccio di conoscenze contestuali e di fattori situazionali legati al tipo di interazione.

(2) *Dialogo spontaneo*

C01: allora

A02: cosa ci consiglia?

Nel nostro lavoro dunque sono state tenute in paritaria considerazione la posizione nell'organizzazione sequenziale del tipo di interazione analizzata e la sua rilevanza situata nel contesto istituzionale in cui l'interazione si sviluppa.

5. PARLATO SPONTANEO E DIALOGHI DIDATTICI *TASK-BASED* A CONFRONTO

L'analisi comparata dei due tipi di conversazione ha portato alla descrizione della struttura sequenziale dell'interazione elicitata dal task considerato, all'identificazione dei ruoli interazionali assunti dagli interagenti coinvolti, cameriere e clienti, ma ha anche permesso di rilevare interessanti differenze nei modelli interazionali rappresentati. Di seguito si riportano i principali risultati emersi dall'analisi, mentre si rimanda a Ferrari e Castagneto (in stampa) per una discussione più dettagliata.

Così come è illustrato nella Tabella 1, che include esempi tratti da diversi dialoghi appartenenti ai due sub-corpora, il task *ordinare al ristorante* prevede un'organizzazione in 5 sequenze: *Apertura dell'interazione*, *Apertura dell'ordinazione*, *Ordinazione*, *Chiusura dell'ordinazione* e *Chiusura dell'interazione*.

Tabella 1. *Organizzazione in sequenze delle interazioni task-based cameriere-cliente*⁸

	PARLATO SPONTANEO	DIALOGHI DIDATTICI
1. Apertura dell'interazione	A01: allora C02: è la prima volta che mangiate qui da me? A03: sì	C: Buongiorno A+B: Buongiorno
2. Apertura dell'ordinazione	C01: abbiamo dato un'occhiatina? C01: vi disturbo? Me ne vado?	C: Buongiorno, cosa le porto?
3. Ordinazione	C06: [...] di secondo? A07: costine C08: buone B09: <eh> volevo il biancostato, ma sono un po' indeciso C10: costine B11: costine? C12: costine	C03: Per primi avete deciso? Cosa posso portarvi? S04: Io prendo del risotto ai funghi e come secondo del pollo agli aromi e un'insalata

⁸ Negli esempi riportati in tabella C indica sempre il cameriere, mentre A, B, S, SR e T sono clienti. I turni del cameriere sono stati trascritti in corsivo.

4. Chiusura dell'ordinazione	(B28: l'acqua ce l'abbiamo A29: sì) C30: <i>perfetto signori</i> A31: grazie	C44: <i>Eccomi signori. Ecco i caffè</i>
5. Chiusura dell'interazione	C32: <i>vi ringrazio e vi auguro buon appetito</i> B33: grazie	SR24: Allora buon appetito a tutti T25: grazie altrettanto

L'analisi quantitativa della distribuzione delle sequenze nei diversi dialoghi del corpus ha evidenziato come l'unica fase obbligatoria sia l'*Ordinazione*, senza la quale non sarebbe possibile portare a termine il task, mentre tutte le altre fasi risultino opzionali. Vediamo dunque più in dettaglio come si caratterizzano e si distribuiscono le sequenze identificate rispettivamente nel parlato spontaneo e nei dialoghi didattici.

La prima sequenza che gli interagenti mettono in atto è l'*Apertura dell'interazione*, una sequenza non finalizzata e non informativa, costituita da formule routinizzate o da semplici segnali discorsivi volti ad attirare l'attenzione e aprire il canale, e può consistere in uno scambio di tipo fatico o in saluti, con fini esclusivamente pragmatici. L'apertura dell'interazione è presente in 4 dialoghi spontanei su 18 (22,22%), e in 4 dialoghi didattici su 11 dialoghi (36,36%). Nei dialoghi spontanei dura in media 3,16 turni e può essere inaugurata dal cameriere o dal cliente; nei dialoghi didattici l'apertura dell'interazione si deve sempre al cameriere, contiene esclusivamente saluti e si sviluppa quasi sempre su 1-2 turni. Questo primo dato appare già significativo perché suggerisce come gli autori dei manuali interpretino l'interazione cameriere-cliente come un tipo di conversazione governata in modo meccanico dal cameriere, e le assegnino regole, come il saluto, estranee a questo tipo di dialogo *task-oriented*. Si nota subito, dunque, come nei manuali non venga riconosciuta una specifica conversazione di parlato istituzionale che ha regole sue proprie. Se si trattasse di un dialogo tra amici, non sarebbe possibile aprire una conversazione senza il segnale pragmatico del saluto, mentre nel task qui considerato, in ragione della sua evidente finalizzazione, l'apertura della conversazione può essere sottintesa nel contesto.

La seconda fase è quella di *Apertura dell'ordinazione*, che prepara l'entrata nel merito dell'ordinazione. Si tratta di una fase caratterizzante di questo tipo di interazione, opzionale, ma quasi sempre presente (in 16 interazioni su 18) nel parlato spontaneo, con un'estensione media di 3,22 turni; nei dialoghi didattici questa fase invece è frequentemente omessa (solo in 5 dialoghi su 11); come per la fase precedente, anche l'apertura della ordinazione nei dialoghi didattici è più breve e si protrae per uno o due turni al massimo. Nel parlato spontaneo l'apertura della sequenza è sempre a carico del cameriere, mentre nei dialoghi didattici viene occasionalmente aperta dal cliente. Sul piano linguistico, nel corpus di parlato spontaneo il cameriere realizza questa sequenza in modo minimale, ricorrendo semplicemente a segnali discorsivi o a espressioni formulaiche, e spesso l'intervento del cameriere ha solo la funzione di riallocare il turno al cliente, dispiegando un'operazione di regia conversazionale; tutti i partecipanti appaiono orientati alla possibilità e alla rilevanza di questo momento comunicativo e così facendo confermano il carattere istituzionale dell'interazione. Nel sub-corpus dei dialoghi dei manuali invece questa sequenza, quando c'è, risulta spesso non distinguibile dalla fase di *Apertura dell'interazione*, con cui spesso viene condensata, ma se osserviamo i dialoghi spontanei è qui che emerge per la prima volta la dominanza interazionale del cameriere, che diviene regista, ed è qui che l'interazione cameriere-cliente inizia a configurarsi come un tipo di parlato istituzionale.

La fase centrale dell'*Ordinazione* è la sequenza chiave del dialogo, poiché coincide con lo scopo pragmatico del task. Nel corpus di parlato spontaneo ha una durata imprevedibile – da 4 a 55 turni – con una di media 27,91 turni, in dipendenza da fattori contestuali come la possibilità di optare per un menu fisso, il che riduce oggettivamente la possibilità di una negoziazione conversazionale tra cameriere e cliente relativamente all'*ordinazione*. In ragione della sua complessità, nei dialoghi spontanei la fase di *Ordinazione* può contenere più *Transaction* (legate alle varie fasi di ordinazione del cibo o delle bevande, ad es. vino, acqua), il cui ordine di codifica non necessariamente coincide con l'organizzazione testuale del menu (prima gli antipasti, poi i primi, quindi i secondi e i contorni). È interessante rilevare come, durante la fase centrale dell'*ordinazione*, la distribuzione dei poteri conversazionali cambia, poiché il cameriere perde alcuni diritti di regia: l'*ordinazione* è infatti aperta dal cliente in due terzi delle interazioni spontanee, e sempre al cliente spettano la dominanza semantica, legata al controllo degli argomenti posti in discussione, e la dominanza strategica, in ragione del potere finale di decidere ciò che vuole mangiare. Al cameriere resta la dominanza interazionale, che spesso esercita attraverso richieste e consigli, o con la ripetizione dell'ordine ricevuto, mandando avanti lo svolgimento del task. Nel corpus di dialoghi didattici la sequenza di *Ordinazione* è invece costituita, ancora una volta, da un minor numero di turni (in media 9 turni, probabilmente in ragione delle esigenze didattiche e degli spazi tipografici), e segue modelli stereotipici, sia dal punto di vista interazionale che dei contenuti linguistici. Molto spesso il cameriere pone domande che i parlanti italiani considerano simboliche per questo tipo di contesto, quali “che cosa vi porto” o “che cosa posso portarvi”, con una frequenza che riflette la competenza metapragmatica dei parlanti, piuttosto che che quanto accade nelle interazioni reali, e a queste domande il cliente risponde eseguendo l'*ordinazione* completa: tutte le possibili *Transaction* vengono così accorpate in uno o pochi turni, e non c'è spazio per la negoziazione nella *ordinazione* delle diverse pietanze. Nel caso dei dialoghi dei manuali il cameriere assume dunque una dominanza anche semantica, lasciando al cliente la sola dominanza strategica. Si riconferma dunque anche nel caso di questa sequenza una rappresentazione della distribuzione dei ruoli interazionali di cliente e cameriere che non rispecchia quanto accade nei dati naturali.

Infine, le sequenze di *Chiusura dell'ordinazione* e *Chiusura dell'interazione* sono le fasi conclusive del compito. Nel parlato spontaneo le due sequenze sono opzionali e piuttosto brevi: si ritrovano in circa metà delle interazioni e sono realizzate in meno di due turni (circa 1,8 turni). Dal punto di vista del contenuto verbale, entrambe contengono ringraziamenti o formule di negoziazione della chiusura e possono essere distinte solo in base alla loro posizione sequenziale, che ne definisce la funzione. Per quel che riguarda l'assunzione di ruoli conversazionali, nel parlato spontaneo la scelta di aprire la sequenza di *Chiusura dell'ordinazione*, inaugurando la parte conclusiva del task può essere del cameriere o del cliente, e non è dunque possibile identificare la figura di un regista, mentre la *Chiusura dell'interazione* è sempre a carico del cameriere, che torna ad essere regista poiché gli compete l'importante responsabilità conversazionale di chiudere definitivamente l'interazione. Di nuovo, nel corpus di dialoghi didattici le due sequenze sono scarsamente rappresentate e in molti casi la conclusione della conversazione è brutalmente tagliata.

6. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

In sintesi, l'annotazione pragmatica dei dialoghi di parlato spontaneo realizzata con PraTiD ha mostrato come l'interazione cameriere-cliente non sia un'interazione libera, simmetrica, tra pari, come una conversazione tra amici. È invece una conversazione “diseguale” (Orletti, 2004) in cui diritti e doveri conversazionali sono distribuiti in modo

non casuale. Esiste dunque un “quadro legale” (Leonardi, Viaro, 1983: 148) di questo tipo di interazione, per cui i diritti e i doveri conversazionali degli interagenti sono assegnati asimmetricamente. Nei termini di Fraser e Nolen (1981), potremmo dire che cameriere e cliente rispetteranno un “contratto conversazionale” di tipo istituzionale che preesiste alla interazione e ne fissa le regole, che difficilmente potranno essere rinegoziate; le regole del contratto “conversazionale” vengono accettate dagli interagenti prima dell’inizio della interazione, e l’orientamento dei partecipanti ad accettarle e a non rinegoziarle “dimostrano e confermano” il carattere istituzionale di questo tipo di interazione. Si tratta dunque di “parlato istituzionale” (Drew, Heritage, 1992; Orletti, 2004), anche se non prototipico. Secondo Heritage (2013: 3-4), infatti le caratteristiche tipiche del parlato istituzionale sono: la presenza della finalità dell’incontro; la assunzione di identità istituzionalmente rilevanti; la presenza di vincoli sui contributi discorsivi; l’attivazione di procedure inferenziali e interpretative per la codifica e decodifica delle azioni linguistiche, secondo schemi consolidati condivisi dalla comunità linguistica. Tutte queste caratteristiche sono presenti nelle conversazioni spontanee al ristorante: nel realizzare il task alcuni membri della comunità dei parlanti si spogliano della loro identità sociale per entrare nella identità di cameriere e cliente ed interagiscono con questa nuova specifica identità “locale”. Sul piano dell’organizzazione strutturale dell’interazione la sua struttura in fasi, tipizzata e organizzata in sequenze, la specificità dei ruoli degli interagenti e la riduzione delle opzioni comunicative, la presenza d’una agenda nascosta dell’interazione, ne garantiscono la pertinenza ad un parlato istituzionale. Si tratta però di una conversazione asimmetrica peculiare che non prevede uno sbilanciamento monodirezionale in favore di uno dei due interagenti, un regista assoluto, perché il “quadro legale” alla base della distribuzione dei poteri comunicativi tra gli interagenti è su base locale, e varia significativamente a seconda delle diverse fasi dell’interazione.

L’analisi qui condotta mostra come i curatori delle grammatiche trattino invece l’interazione al ristorante come una conversazione asimmetrica con un regista unico, non strutturata in fasi ben delimitate, e mascherino la caratterizzazione istituzionale di questo tipo di dialogo. L’esplorazione di un corpus *task-based* pragmaticamente annotato permette all’opposto di descrivere in dettaglio le dinamiche interazionali, offrendo al ricercatore e al docente i dati necessari per mostrare in modo sistematico il funzionamento di questo tipo di interazione e le sue caratteristiche specifiche.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aijmer K., Rühlemann C. (eds.) (2015), *Corpus pragmatics. A handbook*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Andersen G. (2011), “Corpus-based pragmatics II: qualitative studies”, in Bublitz W., Norrik N. R. (eds.), *Foundations of pragmatics*, De Gruyter Mouton, Berlin-Boston, pp. 587-628.
- Archer D., Culpeper J. (2003), “Sociopragmatic annotation: New directions and possibilities in historical corpus linguistics”, in Wilson A., Rayson P., McEnery A. (eds.), *Corpus Linguistics by the Lane: A Festschrift for Geoffrey Leech*, Peter Lang, Frankfurt-Main, pp. 37-58.
- Bardovi-Harlig K. (2017), “Acquisition of pragmatics”, in Loewen S., Sato M. (eds.), *Handbook of instructed SLA*, Routledge, New York-London.

- Bardovi-Harlig K., Mossman S. (2016), "Corpus-based materials development for teaching and learning pragmatics routines", in Tomlison B. (ed.), *SLA research and materials development for language learning*, Routledge, New York-London, pp. 250-267.
- Bardovi-Harlig K., Mossman S. (2023), "Corpora in instructed second language pragmatics", in Jablonkai R.R., Csomay E. (eds.), *The Routledge Handbook of Corpora and English Language Teaching and Learning*, Routledge, New York-London, pp. 71-88.
- Bardovi-Harlig K., Mossman S., Su Y. (2019), "The effect of corpus-based instruction on pragmatic routines", in *Language Learning & Technology*, 21, 3, pp. 76-103.
- Barron A., Schneider K. P. (2009), "Variational pragmatics: Studying the impact of social factors on language use in interaction", in *Intercultural Pragmatics*, 6, 4, pp. 425-442.
- Carter R., Adolphs S. (2008), "Linking the verbal and the visual: new directions for corpus linguistics", in *Language and Computers*, 64, pp. 275-291.
- Castagneto M. (2012), "Il sistema di annotazione Pra.Ti.D tra gli altri sistemi di annotazione pragmatica. Le ragioni di un nuovo schema", in *AION. Annali del Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati. Sezione Linguistica*, 1, pp. 105-148.
- Drew P., Heritage J. (1992), *Talk at Work: Interaction in institutional settings*, Cambridge University Press, Cambridge-New York.
- Félix-Brasdefer J. C., Koike D. (eds.) (2012), *Pragmatic variation in first and second language contexts: Methodological issues*, John Benjamins, Amsterdam.
- Ferrari S. (2022), "Fare pragmatica alla scuola primaria. Tra teoria e pratica didattica", in *Studi di Glottodidattica*, 8, 2, pp. 51-67.
- Ferrari S., Castagneto M. (in stampa), "Ordinare al ristorante in italiano. Parlato spontaneo e dialoghi didattici a confronto", in Diadori P., Troncarelli D. (a cura di), *Il dialogo nei manuali didattici di italiano L2 di ieri e di oggi. Raccontare la realtà. Italia ieri e oggi*, Atti del XXV Congresso dell'Associazione Internazionale Professori di Italiano AIPI, Palermo, 26-29 ottobre 2022.
- Fraser B., Nolen W. F. (1981), "The Association of Deference with Linguistic Form", in *International Journal of the Sociology of Language*, 27, pp. 93-111.
- Furniss E. (2016), "Teaching the pragmatics of Russian conversation using a corpus-referred website", in *Journal of Language Learning & Technology*, 20, 1, pp. 38-60.
- Heritage J. (2013), "Language and Social Institutions: The Conversation Analytic View", in *Journal of Foreign Languages*, 36, 4, pp. 2-27.
- Isihara N., Cohen A. D. (2010), *Teaching and learning pragmatics: Where language and culture meet*, Longman, London.
- Isihara N., Paller D. L. (2016), "Research-informed materials for teaching pragmatics", in Tomlison B. (ed.), *SLA research and materials development for language learning*, Routledge, New York-London, pp. 87-102.
- Kohnen T. (2008), "Tracing directives through text and time. Towards a methodology of a corpus-based diachronic speech analysis", in Jucker A., Taavitsainen I., *Speech Acts in the History of English*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 295-310.
- Kübler S., Zinsmeister H. (2015), *Corpus linguistics and linguistically annotated corpora*, Bloomsbury Publishing, London.
- Leonardi P., Viaro M. (1983), "Insubordinazioni", in Orletti F. (a cura di), *Comunicare nella vita quotidiana*, il Mulino, Bologna, pp. 147-174.
- Mey J. (2001), *Pragmatics: An Introduction*, Blackwell, Oxford.
- Orletti F. (2002), "L'analisi conversazionale negli anni '90", in Orletti F. (a cura di) *Fra conversazione e discorso*, Carocci, Roma, pp. 63-80.
- Orletti F. (2004), *La conversazione diseguale*, Carocci, Roma.
- Ren W., Han Z. (2016), "The representation of pragmatic knowledge in recent ELT textbooks", in *English Language Teaching Journal*, 70, pp. 424-434.

- Roever C. (2022), *Teaching and testing second language pragmatics in interaction. A practical guide*, Routledge, New York-London.
- Romero-Trillo J. (2008), *Corpus Linguistics and Pragmatics: A Mutualistic Entente*, Walter de Gruyter, Berlin.
- Rühlemann C. (2018), *Corpus Linguistics for Pragmatics. A guide for research*, Routledge, London.
- Rühlemann C., O'Donnell M. B. (2012), "Introducing a corpus of conversational stories. Construction and annotation of the *Narrative Corpus*", in *Corpus Linguistics and Linguistic Theory*, 8, 2, pp. 313-350.
- Sacks H., Schegloff E., Jefferson G. (1974), "A Symplest Systematics for the Organization of Turn Taking in Conversation", in *Language*, 50, 4, pp. 696-735.
- Savy R., Castagneto M. (2009), "Funzioni comunicative e categorie d'analisi pragmatica: dal testo dialogico allo schema xml e viceversa", in Ferrari G., Benatti R., Mosca M. (a cura di), *Linguistica e Modelli tecnologici di Ricerca. Atti del XL Congresso della SLI*, Bulzoni, Roma, pp. 569-579.
- Schauer G., Adolphs S. (2006), "Expressions of gratitude in corpus and DCT data: Vocabulary, formulaic sequences and pedagogy", in *System*, 34, 1, pp. 119-134.
- Schegloff E. (1987), "Analyzing Single Episodes of Conversation. An Exercise in Conversation Analysis", in *Social Psychology Quarterly*, 50, pp. 101-114.
- Scotton C. M., Bernsten J. (1988), "Natural conversation as a model for textbook dialogue", in *Applied Linguistics*, 9, 4, pp. 372-384.
- Sinclair J. M., Coulthard M. (1975), *Towards an Analysis of Discourse: The English Used by Teachers and Pupils*, Oxford University Press, Oxford.
- Staples S., Fernández J. (2019), "Corpus linguistics approaches to L2 pragmatics research", in Tracy-Ventura N., Paquot M. (eds.), *The Routledge handbook of second language acquisition and pragmatics*, Routledge, New York-London, pp. 242-253.
- Sykes J. M. (2013), "Multiuser virtual environments: Learner apologies in Spanish", in Taguchi N., Sykes J. M. (eds.), *Technology in interlanguage pragmatics research and teaching*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 71-100.
- Vellenga H. (2004), "Learning pragmatics from ESL and EFL textbook: How likely?", in *TESL Electronic Journal*, 8, 2, pp. 1-18.
- Williams M. (1988), "Language taught for meetings and language used in meetings: Is there anything in common?", in *Applied Linguistics*, 9, 1, pp. 45-58.
- Wilson P. T. (1991), "Social Structure and the Sequential Organization of Interaction", in Boden D., Zimmerman D. (eds.), *Talk and Social Structure*, Policy Press, Cambridge, pp. 22-43.

“NON SIAMO QUESTE ESPERTE”. USI VALUTATIVI DEI DEITICI PROSSIMALI E DISTALI

Valentina Benigni¹, Beatrice Bernasconi²

1. INTRODUZIONE

Nel presente studio ci proponiamo di indagare le funzioni valutative dei deittici prossimali e distali dell'italiano, sia dimostrativi (*questo, quello*) che spaziali (*qui/qua, lì/là*), assumendo una prospettiva discorsiva. L'analisi mira a descrivere i processi inferenziali che attivano una lettura valutativa dei deittici spaziali attraverso lo studio di due casi: le costruzioni [*quell'N lì/là*] e [*non è questo N*]. Particolare attenzione viene rivolta agli elementi contestuali, linguistici ed extralinguistici (conoscenze enciclopediche e *common ground*), che permettono agli interlocutori di associare una lettura valutativa ai deittici spaziali. La metodologia impiegata nello studio combina metodi propri della *corpus linguistics* con nozioni tipiche dell'approccio discorsivo, concentrandosi su un'analisi prevalentemente qualitativa dei dati raccolti.

L'articolo risulta così organizzato: in § 2 vengono brevemente passati in rassegna i principali lavori che trattano aspetti di valutazione all'interno del tema della deissi. In § 3 viene presentata la metodologia che è stata adottata per l'analisi dei dati estratti dal corpus. Le sezioni § 4 e § 5 sono dedicate ai due casi di studio e infine in § 6 riportiamo alcune considerazioni conclusive.

2. GLI USI VALUTATIVI DEI DEITICI

A livello interlinguistico si osserva che i deittici tendono a sviluppare, accanto alla primaria funzione indessicale (Fox, 1996; Levinson, 2006), una funzione valutativa (ad es. König, 2020). Il fenomeno riguarda principalmente i deittici di maniera, che, sebbene nel loro significato primario rimandino semplicemente ad un modo di essere o agire deducibile dal contesto, nell'uso si possono lessicalizzare in intensificatori³: si tratta di un processo che può essere esemplificato dagli avverbi dell'italiano *così* e *talmente*, dall'aggettivo russo *takej* 'così, talmente' e dall'aggettivo o predeterminante inglese *such* o tedesco *solch* 'tale'.

¹ Università degli Studi Roma Tre.

² Università degli Studi Roma Tre. Il lavoro nasce dalla stretta collaborazione tra le due autrici, i cui nomi sono riportati in ordine alfabetico. Unicamente ai fini accademici, Valentina Benigni è responsabile della stesura dei §§ 1, 2, 3, 4, mentre Beatrice Bernasconi è responsabile della stesura dei §§ 5, 6.

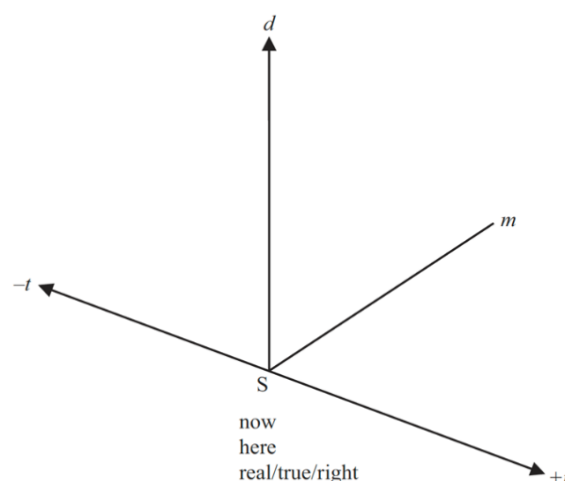
³ Per intensificazione intendiamo genericamente la capacità di modulare un qualche tratto scalare presente nella struttura semantica di un modificatore aggettivale o avverbiale (*così interessante, talmente rapido*) oppure di un nome valutativo (*una tale tragedia*). Con valutazione, invece, facciamo qui riferimento alla possibilità per il parlante di esprimere (a volte anche implicitamente) il proprio atteggiamento rispetto ad un determinato referente o tema (*Erano mesi che non passavo una giornata così*, web, <https://www.frasibrevi.it>). Come si può osservare dagli esempi riportati, spesso una stessa classe lessicale può svolgere entrambe le funzioni; inoltre, la modulazione di un tratto scalare qualificativo comporta implicitamente anche una valutazione.

Anche i deittici prossimali e distali dell'italiano, sia di tipo dimostrativo (*questo e quello*) che spaziale (*qui/qua e là/là*), possono assumere all'interno di specifiche configurazioni sintattico-discorsive una funzione valutativa; pertanto, individuare quali meccanismi inferenziali ne rendano accessibile tale interpretazione aiuta a comprendere meglio come il significato venga costruito e negoziato in contesti discorsivi.

Sebbene la deissi costituisca un tema ampiamente esplorato a livello interlinguistico, solo una parte dei lavori si sofferma sulla funzione valutativa dei deittici: Lyons (1977), per esempio, rivolge specifica attenzione alla cosiddetta “deissi empatica” (*empathetic deixis*), che si manifesta con un atteggiamento di maggiore o minore distanza emotiva e psicologica del parlante nei confronti del referente. Altre etichette utilizzate sono “deissi valutativa” o “qualificativa” (*evaluative/qualifying deixis*, Chilton, 2014) e “deissi emotiva” (*emotional deixis*, Lakoff, 1974). Zanchi (2018) riprendendo Rybarczyk (2015), si concentra sugli usi valutativi dei dimostrativi dell'italiano, definiti “attitudinali”. Nonostante le differenze terminologiche, questi lavori evidenziano come i deittici permettano di fornire all'interlocutore informazioni aggiuntive di natura soggettiva, evidenziando il grado di distanza emotiva che il parlante mostra nei confronti del referente. Chilton (2014), in particolare, ha elaborato un modello tridimensionale di spazio deittico basato su tre assi che dipartono dal centro deittico S (*speaker*):

- l'asse temporale (t), che permette di collocare ciò che si situa nel passato (-t) o nel futuro (+t) rispetto al punto S, che coincide con il momento del discorso;
- l'asse direzionale/distanziale (d), che permette di collocare ciò che il parlante percepisce come distante dal punto S, che coincide con il luogo del discorso;
- l'asse modale (m) della modalità epistemica. In questo caso il punto S coincide con ciò che è reale e certo; ciò che si allontana da S lungo l'asse m viene percepito dal parlante come più incerto e tendente verso il dominio dell'irrealtà; dal momento che alla modalità epistemica spesso si associa la valutazione, lungo tale asse si può collocare anche ciò che il parlante percepisce come emotivamente o psicologicamente distante da sé e dal proprio sistema di valori.

Figura 1. *Rappresentazione del Deictic Space Model di Chilton (2014: 30)*



Questo modello viene definito *Deictic Space Model* (DSM) e viene rappresentato graficamente da Chilton (2014) come nella Figura 1. Il modello, tradizionalmente utilizzato per l'analisi del discorso politico, può essere facilmente adattato anche per rappresentare le costruzioni deittiche valutative oggetto di questo lavoro.

3. METODOLOGIA E QUADRO TEORICO DI RIFERIMENTO

Per il presente studio è stata adottata una metodologia *usage-based* (Divjak, 2019; Langacker, 1991) che permette di analizzare fenomeni linguistici a partire da dati autentici. Questa metodologia consente l'esplorazione sia di aspetti quantitativi che qualitativi, anche se in questo lavoro l'analisi sarà soprattutto qualitativa, per individuare il modo in cui i deittici, interagendo con le altre componenti contestuali, consentono all'interlocutore di recuperare la valutazione del parlante. L'approccio basato sui corpora è stato utilizzato come punto di partenza per raccogliere dati linguistici che riflettono l'uso reale della deissi valutativa. In entrambi i casi oggetto di studio i dati sono stati estratti dal web corpus di italiano *ifTenTen20* tramite SketchEngine⁴.

L'analisi dei dati utilizza alcune nozioni proprie della *Construction Grammar* (CxG, Goldberg, 1995, 2006; Masini, 2016), tra cui quella di "costruzione" intesa come un'associazione convenzionalizzata di una forma e di una funzione. Le costruzioni di una lingua sono interconnesse e organizzate in strutture gerarchiche che si sviluppano a partire da costruzioni generiche (dette anche "schematiche"), le quali vengono via via specificate lessicalmente. Questo approccio permette di concentrarsi sullo studio dei costituenti nominali che completano le costruzioni qui trattate e sulla co-occorrenza delle costruzioni con altri elementi co(n)testuali fondamentali per l'interpretazione valutativa delle stesse. L'analisi delle frequenze d'uso ha permesso di verificare il grado di specificazione lessicale, e quindi la produttività, delle costruzioni considerate. Le ulteriori scelte metodologiche relative a ciascuno studio di caso verranno riportate nelle rispettive sezioni.

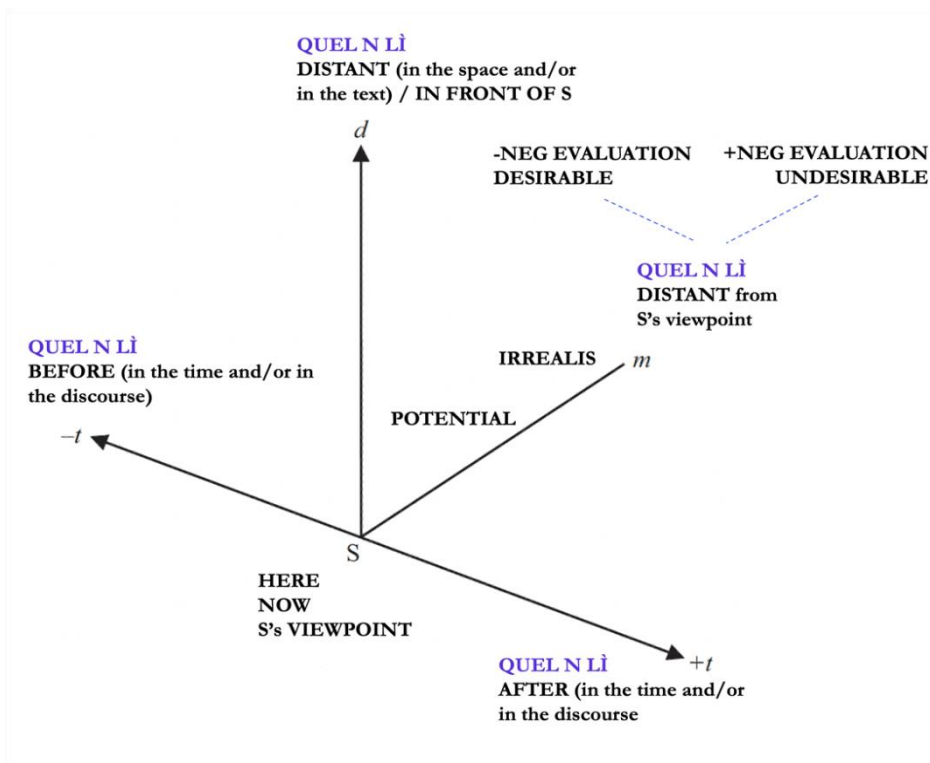
4. "CON QUEL N LÌ"

Il primo studio di caso riguarda la costruzione comitativa e di modo/maniera [*con quel N lì*], in cui N viene modificato in senso valutativo da due deittici distali, il dimostrativo *quel(lo)*, che lo precede, e lo spaziale *lì* o *là*, che lo segue. Questo pattern rientra in una rete più ampia di costruzioni, in cui il deittico distale dimostrativo correla con il distale spaziale nella forma [*quel N lì/là*] e il prossimale dimostrativo con il prossimale spaziale nella forma [*questo N qui/qua*]. Tali costruzioni svolgono una funzione di indicazione dell'atteggiamento, in quanto permettono all'interlocutore di inferire la valutazione emotiva, psicologica o epistemica del parlante nei confronti del referente: infatti, usati insieme, i due deittici rimarcano la maggiore o minore distanza di N dal centro deittico S lungo l'asse m. Nella Figura 2 (pagina seguente) si riporta una rappresentazione della costruzione [*quel N lì*] proponendo un adattamento del DSM di Chilton (2014).

In tutte queste costruzioni il deittico spaziale può essere omesso, senza causare una perdita di contenuto proposizionale; tuttavia, il suo uso rinforza la funzione valutativa della costruzione, sottolineando come in questo caso i deittici agiscano più sul piano pragmatico che semantico. L'uso combinato dei deittici di distanza per indicare valutazione sembra essere una strategia interlinguisticamente rilevante, soprattutto in contesti informali e discorsivi; in una nota compresa nel capitolo dedicato alle strategie di ancoraggio (*grounding*), Langacker (2008: 273) osserva: «some forms of colloquial speech reinforce the demonstratives with the deictic locatives *here* and *there*: *this here chair*, *that there chair*. [...] This kind of reinforcement is one source of new grounding elements». In tedesco, invece, è l'articolo dimostrativo *die* che correla con il deittico spaziale distale *da* in una costruzione svalutativa (es. *mit den Schuhen da* 'con quelle scarpe lì', lett. 'con le scarpe lì').

⁴ SketchEngine è accessibile al seguente link: <http://www.sketchengine.eu>.

Figura 2. *Adattamento del DSM (Chilton 2014) alla costruzione [quel N li]*



Ai fini del presente lavoro verrà considerato il caso specifico presentato in (1a) ed esemplificato in (1b), in cui la costruzione con i due deittici distali è inserita in un complemento di modo/maniera oppure di compagnia introdotto dalla preposizione *con*.

- (1) a. [con quel N li/là]
 b. [10 FILM DI OZPETEK] 4) Le fate ignoranti; perché la vedova cornuta di Margherita Buy è paradossalmente la donna più fortunata del mondo **con QUEGLI amici li!** (vanityfair.it)

La scelta di restringere la ricerca dei dati a una realizzazione specifica di una costruzione più generale permette non solo di ottenere un campione di dati più maneggevole, ma anche di investigare l'interazione di tale costruzione con le costruzioni di modo/maniera e compagnia, a cui più facilmente si associano funzioni valutative. L'esempio (1b), tratto da un forum di cinema, si trova al numero 4 di una lista dei migliori film di Ozpetek: non serve aver visto il film per capire che chi scrive considera gli amici della protagonista persone speciali. Tale inferenza viene attivata anche da altri elementi del co-testo, come la presenza di aggettivi qualificativi con denotazione positiva (*la donna più fortunata del mondo*) e l'uso del maiuscolo per il dimostrativo *QUEGLI*. Sebbene il distanziamento del referente sull'asse *m* si associ solitamente ad una svalutazione da parte del parlante (che può essere descritta in termini di *ESTRANEITÀ* e *INDIFFERENZA*), in questo caso l'uso della costruzione sortisce l'effetto opposto, collocando il referente in una dimensione immaginaria verso la quale lo scrivente esprime *IMMEDESIMAZIONE* e *DESIDERIO*.

4.1. Metodologia

L'analisi *corpus-based* è stata condotta interrogando il corpus *ifTenTen20* attraverso la query: [lemma="con"] [lemma="quello"] [tag="N."] [lemma_lc="l.], che ha permesso

di ricavare le diverse varianti grafiche dei deittici distali spaziali *lì* e *là*, i quali, in contesti di scrittura informale possono apparire scritti senza accento oppure con l'apostrofo. La *query* ha restituito 6003 occorrenze, ma i dati sono stati ripuliti manualmente, eliminando sia i risultati non pertinenti che gli usi esclusivamente deittici della costruzione; il *dataset* finale conta 1885 occorrenze.

L'analisi dei dati ha mirato a:

- individuare quali tipi di N si collocano con la costruzione;
- valutare come il contesto (sia linguistico che extralinguistico) influisca sulla comprensione del significato e guidi l'inferenza valutativa;
- ricostruire il processo di pragmaticalizzazione (Diewald, 2011) dei deittici distali, vale a dire il modo in cui acquisiscono funzioni valutative.

4.2. Risultati e discussione

La Tabella 1 presenta i diversi tipi di N che più frequentemente completano la costruzione in esame, raggruppandoli in classi semantico-lessicali. La classe più ricca, sia in termini di elementi che vi rientrano (*types*) che delle loro singole occorrenze (*tokens*), è costituita da nomi vaghi e generici, i quali si caratterizzano per una bassa referenzialità e rimandano genericamente ad oggetti (*cosa, roba, affare*), situazioni o eventi (*scenario*), luoghi (*mondo, posto*), oppure umani (*gente, persona, tipo*), rispetto ai quali il parlante lascia inferire un atteggiamento di valutazione sia in senso positivo che negativo.

Il secondo gruppo, piuttosto eterogeneo, è costituito da nomi che rimandano ad attributi alienabili ed inalienabili della persona, come le parti del corpo umano (*faccia, occhi*), il comportamento (*voce, sorriso*), l'abbigliamento (*scarpe, maglietta*) o altri tratti distintivi dell'individuo (*nome, cognome, titolo, curriculum*). Tali attributi vengono richiamati per esprimere una valutazione nei confronti dell'individuo che caratterizzano.

Il terzo gruppo contiene nomi che rimandano al denaro (*soldi, cifra, prezzi e stipendi*): una volta inseriti nella costruzione in esame, il focus viene posto sulla quantità di denaro, che viene valutata, in base al contesto, come eccessivamente elevata o troppo bassa.

Infine, l'ultimo gruppo contiene nomi morfologicamente alterati che conferiscono una connotazione positiva o negativa al referente a cui rimandano. Il suffisso alterativo più frequente nei dati estratti è l'accrescitivo *-one*: *cagnone, faccione e manone*.

Tabella 1. *Types di N più frequenti nella costruzione [con quel N lì]*

<i>Type</i>	N
<u>N vaghi e generali:</u> bassa referenzialità	<i>roba, cosa, aggeggio, affare</i>
	<i>gente, persona, tipo</i>
	<i>mondo, posto</i>
	<i>scenario</i>
<u>Attributi personali:</u> inerentemente valutabili	<i>faccia, occhi, voce, sorriso</i>
	<i>scarpe, maglietta</i>
	<i>nome, cognome, titolo</i>
<u>Denaro:</u> misurazione della quantità	<i>soldi, cifra, prezzi, stipendi</i>
<u>Alterati:</u> connotazione inerente	<i>cagnone, faccione, manone</i>

Nella loro primaria funzione deittica i due distali – il dimostrativo *quel(lo)* e lo spaziale *li/là* – permettono di recuperare un referente o un concetto nominato nel discorso o comunque presente nel contesto comunicativo; tale uso non verrà discusso, poiché estraneo allo sviluppo di funzioni valutative da parte dei deittici. L'esempio (2), invece, illustra il primo dei due contesti ponte, quello in cui i deittici distali permettono di recuperare un elemento presente nel discorso insieme alla valutazione che lo accompagna.

- (2) ci sono artisti bravissimi che lavorano sulle serie e fanno cose interessantissimi me, ma io non ho molta familiarità **con quel mondo lì** (cinecitta.com)

In (2) *quel mondo lì* rimanda al mondo delle serie televisive, che viene valutato positivamente da chi scrive (*artisti bravissimi, cose interessantissime*); in questo caso, pertanto, i due distali hanno una funzione anaforica che permette il recupero non solo del referente ma anche della componente valutativa ad esso associata. Inoltre, la costruzione distanzia il referente da S lungo l'asse m e il contesto rinforza questa lettura (*non ho molta familiarità*). Contesti come questo sembrano costituire contesti ponte (Heine, 2002) tra la funzione puramente deittica e un'incipiente funzione valutativa.

Nell'esempio (3) la funzione forica risulta indebolita rispetto a quella valutativa, come è evidente se si considera il contesto esteso in cui la costruzione è inserita.

- (3) in ogni campo della vita, appena insorge un fattaccio, non si puniscono i colpevoli ma si producono ennesime nuove leggi ad hoc, si inventano nuovi codici [...] All'università fanno carne da porco dei meriti e delle capacità, fanno carriera solo i nipoti, gli affiliati e i raccomandanti? Bene, allora ci spariamo un bel codice, come quello che sta preparando quel genio colto della Fedeli, Ministro pro-gender della pubblica distruzione, e ci mettiamo la coscienza a posto. Lei, come è noto, è la persona più adatta per riformare l'università nel nome del merito e della competenza: **con quel curriculum lì**, può permettersi tutto. (telefree.it)

Il passo contiene una critica alle riforme universitarie che non riescono a mettere al centro merito e competenza: lo scrivente illustra tale idea riportando il caso della ministra Fedeli, nei confronti della quale esprime critica ed ironia (*quel genio colto, ministro [...] della pubblica distruzione*). La costruzione qui analizzata (*con quel curriculum lì*) rimanda ad una valutazione specifica assente nel testo ("il curriculum della Fedeli è inadeguato"), ma ritenuta di pubblico dominio e presupposta come condivisa dai lettori del post. In questo caso è interessante notare di nuovo il ricorso all'ironia, che impone una lettura antifrastica dell'asserzione: "con quel curriculum lì la Fedeli può permettersi tutto". I due deittici in questo caso svolgono la funzione di distanziare il referente da S sull'asse m: la distanza riguarda non solo il sistema valoriale di S, ma anche il piano della realtà, dal momento che si fa riferimento ad una dimensione potenziale.

Infine, l'esempio (4) dimostra come alla fine del processo di pragmaticalizzazione la costruzione abbia pienamente sviluppato una funzione valutativa, mentre la funzione forica originaria è ormai assente.

- (4) Nella 5ª batteria troviamo il mitico Domenico Rollo [...] Avrò anche corso **"con quelle scarpe lì"** come gli è stato detto alla partenza, ma ha corso veramente alla grande. (gsgolfodeipoeti.it)

L'esempio riguarda la cronaca di una gara amatoriale in cui il corridore è riuscito a fare una buona prestazione nonostante *quelle scarpe lì*. In questo caso la costruzione veicola una valutazione negativa delle scarpe di Domenico Rollo ("le scarpe non erano adatte alla

corsa”), che viene presentata come condivisa dagli spettatori della gara. L’uso delle virgolette segnala che si sta riportando l’opinione altrui e chi legge inferisce che tale opinione coincide con una valutazione negativa. Allo stesso tempo, questa interpretazione è rinforzata dal fatto che la citazione è inserita in una costruzione di tipo concessivo (*avrà anche corso “con quelle scarpe lì”*). La costruzione con i deittici distali ha quindi la funzione di distanziare il referente (le scarpe del corridore) sull’asse m dal centro deittico S, che in questo caso coincide con il punto di vista degli spettatori della gara. Tale opinione viene presentata come condivisa anche dai lettori della cronaca, che in realtà non sono in grado di valutare direttamente l’adeguatezza delle scarpe di Rollo.

L’analisi dei dati suggerisce che il processo di pragmaticalizzazione dei deittici distali in valutativi possa seguire questo schema:

funzione di recupero di un referente presente nel contesto discorsivo (endoforica) o comunicativo (esoforica) → funzione endo- ed esoforica di recupero di un referente e della valutazione connessa (1° contesto ponte) → funzione sia endo-/eso-forica che valutativa (2° contesto ponte) → funzione solo valutativa

Riassumendo, la costruzione con i deittici distali ha la funzione di coinvolgere l’interlocutore nello spazio fisico e comunicativo del locutore, permettendogli di assumere il suo punto di vista sul referente. La valutazione viene espressa in modo implicito ed è spesso presentata come nota e già condivisa dagli interlocutori (3), oppure come non contestabile (4), in altri termini, come *pragmatically presupposed* (Dryer, 1996).

5. “NON È QUESTO N”

Il secondo caso di studio riguarda la costruzione copulativa negativa [(X) *non* V_{COP} *questo* N] con funzione commentativo-valutativa.

- (5) **La riforma** non è la panacea di tutti i mali, **non è questa svolta epocale** ma prevalgono gli aspetti positivi. (termometropolitico.it)
- (6) [...] **trovare amici x uscire ogni tanto non è questa impresa** ma trovarne uno vero è raro. (fuoriditesta.it)
- (7) E però **l’ateismo non è questa filosofia da bocciofila**. (fidesvita.org)
- (8) Anche io sto benone e **il trapianto non è questa tragedia che sembra**. (alfemminile.com)
- (9) Ma sicuramente avranno i loro difetti, ma a me **non sembra questa catastrofe**. (forumattivo.com)

Come è chiaro dagli esempi riportati, la costruzione presenta diverse possibili realizzazioni. X può essere costituito da un sintagma nominale (5, 7, 8) o verbale (6), da un’unità di livello superiore, anche in posizione extra-frasale, oppure rimanere implicito e ricavabile dal contesto (9). Il costituente N introduce l’elemento predicativo di valutazione di (X) e, oltre ad essere modificato dal dimostrativo *questo*, può essere ulteriormente modificato da vari elementi, tra cui aggettivi (5), sintagmi preposizionali (7) o frasi relative (8). Infine, anche il verbo copulativo può variare: *essere* in (5-8) vs. *sembrare* in (9).

L’utilizzo di *questo* nella costruzione in esame può essere ricondotto a quello che Zanchi ha definito «introductionary-questo» (2018: 114), in cui il dimostrativo prossimale è

utilizzato per introdurre un referente che non appartiene ancora al contesto conversazionale e situazionale condiviso dai parlanti. Quando espleta questa funzione, il dimostrativo sostituisce l'articolo indeterminativo e si carica di un'ulteriore valenza emotivo-valutativa che esprime l'atteggiamento del parlante nei confronti di N.

- (10) lui mi ha proposto di fare **questo** seminario assieme a lui allora abbiamo cominciato a vederci. (Zanchi, 2018: 114)

Come riportato da Ariel (1998) e ripreso da Zanchi (2018), l'uso introduttivo del dimostrativo prossimale rappresenta un caso di “*physical givenness*”, dal momento che il parlante si riferisce a N come se fosse realmente vicino al centro deittico.

Partendo da questi presupposti, ci proponiamo di analizzare più nello specifico come *questo* attivi una lettura valutativa nella costruzione copulativa negativa in esame. Lo studio di caso si incentrerà sull'analisi *corpus-based* della specifica realizzazione della costruzione inserita in una costruzione inferenziale con dislocazione a sinistra del soggetto della subordinata, vale a dire [(N1) *non è che sia questo* N2].

- (11) **San pellegrino** sponsorizza identità golose ma **non è che sia quest'acqua della madonna** [...] sulle riviste come il gambero rosso ci sono sponsor che proprio di alta cucina e supervini non sono. (cavolettodibruxelles.it)

Questa scelta è motivata da ragioni metodologiche: restringere il campo ad una costruzione più specifica permette di condurre un'analisi approfondita su un campione di dati più maneggevole e “pulito”, per poi, in futuro, verificarne i risultati ottenuti su varianti via via più astratte.

L'ipotesi che si intende dimostrare è che, così come nell' “*introductionary-questo*” descritto da Zanchi (2018), anche in questa costruzione il dimostrativo prossimale viene utilizzato per recuperare dal *common ground* un modello di valutazione (N2), reificandolo e posizionandolo nel centro deittico sotto gli occhi del parlante e dell'ascoltatore (“questo N2 che noi sappiamo e che ti mostro”). *Questo* intensifica le proprietà di N2, rendendolo il modello valutativo di grado massimo a cui N1 aspira.

5.1. Metodologia

Per condurre l'analisi *corpus-based* della costruzione [(N1) *non è che sia questo* N2] è stato estratto dal web corpus *ifTenTen20* il campione esaustivo di 132 occorrenze restituito dalla seguente *query*: [lemma = “non”] [word = “è”] [word = “che”] [tag = “V.* “ & lemma = “essere”] [lemma = “questo”] [tag = “A.*” | tag = “N.*”]. Il campione è stato poi pulito manualmente rimuovendo i casi non corrispondenti alla costruzione in analisi. Il *dataset* finale ammonta quindi a 119 occorrenze.

Per meglio comprendere il comportamento della costruzione e il ruolo del dimostrativo prossimale, l'analisi del campione si è focalizzata su alcuni elementi. In particolare, sono stati investigati:

- il tipo di N2;
- i modificatori di N2;
- il co-testo.

Per quanto riguarda il tipo di N2, si richiama qui la definizione di *atypical nouns* di Wierzbicka (1986), la quale distingue una classe di sostantivi “atipici” composta da nomi che designano un referente sulla base di un singolo tratto semantico scalare e modulabile,

come *santo* o *pazzo*, in contrapposizione alla classe di sostantivi “tipici” non identificabili in base a uno specifico tratto valutativo graduabile, come *ragazzo* o *cane*. Volendo provare che il dimostrativo prossimale svolge una funzione valutativa nella costruzione in esame, ci si aspetta che l’N2 a cui fa riferimento sia più frequentemente un nome “atipico”, che richiama la valutazione a cui N1 aspira.

Allo stesso modo, la scelta di investigare i tipi di modificatori a cui si accompagna l’N2 mira ad evidenziare lo statuto valutativo di [questo N2] e a far emergere come un’eventuale modificazione sia correlata al tipo di N2 (*typical* vs. *atypical*).

Infine, l’indagine del co-testo permette di evidenziare dei pattern ricorrenti che possano attivare l’uso e l’interpretazione della costruzione. La costruzione è inserita all’interno di una costruzione inferenziale con dislocazione a sinistra del soggetto della subordinata (la forma non marcata sarebbe infatti [non è che (N1) sia questo N2]). Una costruzione inferenziale si definisce come una frase complessa formata da due proposizioni l’una subordinata all’altra, la quale è costituita da una copula con soggetto nullo o espletivo (Delahunty, 1995; Pusch, 2006). Tra le varie funzioni pragmatiche e discorsive delle inferenziali, due in particolare motivano la ricerca di particolari pattern co-testuali nell’analisi della costruzione in esame:

- «inferentials occur when a speaker believes (or at least wishes to act as if s/he believed) that an addressee might process the mental representation of an utterance or of a situation in a context of assumptions other than those intended by the speaker» (Delahunty, Gatzkiewicz, 2000: 320);
- «inferentials are metadiscourse devices for instructing the audience to reject certain inferences and draw others» (Delahunty, 2001: 522).

Se la costruzione inferenziale serve a dare informazioni all’interlocutore su come e quali inferenze processare, allora ci si può aspettare che ci siano elementi nel co-testo che contribuiscano a rendere accessibili tali inferenze. Nel caso di [(N1) non è che sia questo N2], si ipotizza che la costruzione serva a fare rigettare all’interlocutore un’inferenza riguardo a N1 che altri elementi del cotesto potrebbero attivare.

5.2. Risultati e discussione

Il primo risultato dell’analisi *corpus-based* riguarda il tipo di N2 coinvolto nella costruzione. In primo luogo, il campione è costituito da 71 *types* con frequenza assoluta uguale a 1 e 16 *types* con frequenza assoluta maggiore o uguale a 2. Su 119 occorrenze, in 86 casi (72,3%) N2 è un *atypical noun*, mentre in 33 casi (27,7%) è un nome “tipico” e pienamente referenziale. Nella Tabella 2 sono riportati in ordine decrescente i 16 *types* con frequenza ≥ 2 . I casi di *atypical nouns* sono marcati con una *x*.

Tabella 2. Lista dei 16 *types* di N2 con frequenza ≥ 2 .

N2	Fq.	Atypical N	N2	Fq.	Atypical N
<i>cosa + agg.</i>	10	x	<i>fulmine di guerra</i>	2	x
<i>capolavoro</i>	5	x	<i>idea</i>	2	
<i>granché</i>	4	x	<i>novità</i>	2	x
<i>bellezza</i>	3	x	<i>paradiso</i>	2	x
<i>problema</i>	3	x	<i>perdita</i>	2	x
<i>bazza</i>	2	x	<i>sforzo</i>	2	x
<i>cifra</i>	2		<i>tragedia</i>	2	x
<i>esplosione di</i>	2	x	<i>verità</i>	2	x

Come si evince dalla Tabella 2, 13 dei 16 N2 con frequenza ≥ 2 sono *atypical nouns*, debolmente referenziali e altamente valutativi sia verso il polo positivo (ad es. *capolavoro, bellezza, paradiso*) che negativo (ad es. *problema, perdita, sforzo, tragedia*). Cosa viene considerato atipico in quanto nome vago sempre accompagnato da un aggettivo qualificativo che ne restringe la referenza alla sfera della valutazione: *cosa indispensabile, cosa imprescindibile, gran cosa, cosa eccezionalissima* ecc. Vengono considerate N2 atipici anche espressioni multiparola intrinsecamente valutative come *esplosione di sportività, icona di santità, mostro di bravura*⁵.

Tuttavia, un ulteriore dato riguardo allo status valutativo di N2 emerge dall'analisi dei suoi modificatori. Infatti, in tutti i 33 casi in cui N2 è un *typical noun*, questo è accompagnato da un modificatore valutativo: *acqua della madonna, attore memorabile, cifra stratosferica, grande idea, super fantino* ecc. Per questo motivo si può concludere che N2 è un nome sempre caratterizzato da una componente valutativa, sia che si tratti di un nome "atipico" che di un nome "tipico" accompagnato dal modificatore.

In generale un modificatore accompagna N2 in 81 occorrenze (68%) di cui in 49 casi in combinazione con un N2 "atipico" e, come già detto, in 32 in combinazione con un N2 "tipico". Si possono distinguere cinque tipi di modificatori: aggettivo (75 occ. di cui 49 con *grande/gran/grandissimo*), suffisso accrescitivo *-one* (4 occ., *squadrone, spersona, problemonè*), complemento (1 occ., *cantanti con delle grandi voci*), attributo preposizionale (2 occ., *horror da brividi, tipa da spiaggia*) e specificazione (2 occ., *acqua della madonna, prodigio della tecnica*). In tutti i casi si può notare come si tratti di modificatori valutativi che contribuiscono a rendere N2 un modello valutativo di massimo grado.

L'analisi del co-testo, infine, ha fatto emergere la presenza di riferimenti a opinioni o aspettative altrui o condivise. Queste sono rese esplicitamente (12) oppure tramite subordinate concessive (13) o avversative (14).

- (12) Antonio (mi continuo a chiedere cosa ci trovi in lui il pubblico votante...la sua voce non ha particolari doti... ed esteticamente **non è che sia questa gran bellezza!!!!** Ma forse il punto di vista delle ragazzine è diverso dal mio!!) - Andrea lui sì che è un bel ragazzo... (blogspot.com)
- (13) Fare finalmente un THE LAST HOUSE ON THE LEFT "giusto", cinematograficamente buono, è impresa tutto sommato facile visto che persino **Poriginale, seppur firmato Wes Craven, non è che sia questo granché.** (filmscoop.it)
- (14) Mio marito è medico, però lavora in ospedale e non è che sia questo grande stipendio, ed essendo alto il mutuo dovevamo comunque lavorare in due. (ucare.it)

In tutti e tre i casi si percepisce che la costruzione in esame rimanda a un'inferenza condivisa dagli interlocutori secondo cui N1 avrebbe la possibilità di qualificarsi come N2. In (12) Antonio è un cantante amato dal pubblico e dalle ragazzine. Questa opinione comune fa nascere l'inferenza che Antonio corrisponda al modello valutativo condiviso (*questa gran bellezza*). Il parlante, negando che Antonio *sia questa gran bellezza*, recupera il modello di riferimento dal *common ground*, lo reifica e lo posiziona nello spazio discorsivo condiviso con l'interlocutore per mostrargli che N1 non aderisce completamente a questo modello come ci si aspetterebbe. Lo stesso vale per (13) e (14), dove la concessiva e

⁵ In espressioni multiparola come queste il primo elemento può essere considerato un classificatore (Benigni, Latos, 2023; Lacroce, 2023; Zhang, 2017) che dà informazioni non referenziali ma qualitative riguardo al modificatore sintattico. Pertanto, i due elementi formano un'unità di significato e non possono essere considerati scissi.

l'avversativa rimandano a delle presupposizioni giacenti nel *common ground* (Stalnaker, 2002) e alle inferenze che ne conseguono: un film firmato Wes Craven è un ottimo film e di conseguenza anche *The Last House on the Left* lo deve essere; un medico guadagna molto, quindi anche il marito della scrivente dovrebbe ricevere uno stipendio assimilabile al modello di riferimento (*questo grande stipendio*).

- (15) Com'era il Kugelhupf? Quello che ho sperimentato io **non è che fosse questa meraviglia**, nonostante fosse cresciuto tantissimo, e il tuo? (blogspot.com)

In (15) si vede come *questo* renda accessibile ai partecipanti della conversazione un modello condiviso di torta meravigliosa (“*questa meraviglia* che noi pensavamo/sappiamo/ci aspettavamo”). La presenza della concessiva mostra che il dolce preparato avrebbe potuto qualificarsi come meraviglia al massimo grado visto che era lievitato molto. La costruzione invece, servendosi della costruzione inferenziale, da un lato, e del deittico prossimale valutativo, dall'altro, fa rigettare all'interlocutore la possibile inferenza “il Kugelhupf è cresciuto tantissimo → il Kugelhupf corrisponde al modello di Kugelhupf-meraviglia”. Il ruolo di *questo* è quello di intensificare N2 rendendolo un modello di riferimento a cui N1 aspira ma non aderisce completamente. La costruzione svolge la funzione di fare rigettare all'interlocutore l'inferenza per cui N1 corrisponde a N2, sottolineando che nonostante ce ne siano i presupposti, N1 non riesce a raggiungere il grado massimo espresso da *questo* N2. Per questo motivo si può dire che, dal punto di vista pragmatico, la costruzione mitiga la forza illocutiva dell'enunciato attenuando la valutazione di N1, che non raggiunge il grado massimo rappresentato da *questo* N2.

Facendo riferimento al DSM di Chilton introdotto in § 2, l'asse m può essere utilizzato sia per rappresentare la posizione di N2, prossima al centro deittico S, che la posizione più distante di N1: in questa maniera si evidenzia anche la mancata coincidenza tra N1 e il modello di riferimento N2.

6. CONCLUSIONI

Nel presente contributo abbiamo indagato come, in determinati contesti discorsivi e in specifiche costruzioni sintattiche, i deittici dimostrativi e spaziali sviluppino una funzione valutativa. Attraverso due studi di caso è stato mostrato come il significato valutativo di *questo* e *quello* si attivi per mezzo di processi inferenziali resi possibili da conoscenze condivise dai parlanti (o presupposte come tali).

L'analisi degli usi valutativi dei deittici ha permesso di evidenziare l'interdipendenza dei diversi livelli di analisi linguistica nel comprenderne la funzione comunicativa complessiva. Il significato valutativo delle costruzioni prese in esame si distribuisce tra diverse componenti: nel primo caso l'interazione tra i deittici distali *quello* e *lì*, nel secondo caso l'interazione tra *questo* e la struttura inferenziale negativa. Pertanto, considerare il funzionamento dei deittici all'interno di specifiche configurazioni sintattico-discorsive aiuta a spiegarne meglio il funzionamento e evidenzia i complessi meccanismi con cui gli interlocutori negoziano il significato nel discorso. Inoltre, come emerge dagli esempi riportati, spesso altri elementi presenti nel contesto linguistico contribuiscono a veicolare la medesima funzione, confermando una generale tendenza all'iper-codifica (*overcoding*, Benigni, 2018) nella costruzione del significato.

L'attenzione al ruolo del co(n)testo e delle conoscenze condivise con l'interlocutore nella costruzione del significato ha permesso di individuare ciò che attiva la lettura valutativa delle costruzioni analizzate: nel primo caso il rimando implicito ad una

valutazione presentata come di pubblico dominio e già condivisa dagli interlocutori, nel secondo caso il riferimento a opinioni o aspettative che potrebbero attivare l'inferenza che la costruzione invece rigetta.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ariel M. (1998), "The linguistic status of the here and now", in *Cognitive Linguistics*, 9, 3, pp. 189-238.
- Benigni V. (2018), "Ad hoc categorization in Russian and multifunctional general extenders", in *Folia Linguistica*, 52, s39-s1, pp. 97-123.
- Benigni V., Latos A. (2023), "Una montagna di errori: costruzioni binominali con classificatori metaforici in italiano, polacco e russo", in *Studia universitatis hereditati znanstvena revija za raziskave in teorijo kulturne dediščine*, 11, 1, pp. 11-31.
- Chilton P. (2014), *Language, Space and Mind: The Conceptual Geometry of Linguistic Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Delahunty G. P. (1995), "The inferential construction", in *Pragmatics*, 5, 3, pp. 341-364.
- Delahunty G. P., Gatzkiewicz L. (2000), "On the Spanish inferential construction *ser que*", in *Pragmatics*, 10, 3, pp. 301-322.
- Delahunty G.P. (2001), "Discourse functions of inferential sentences", in *Linguistics*, 39, 3, pp. 517-546.
- Diewald G. (2011), "Pragmaticalization (defined) as grammaticalization of discourse functions", in *Linguistics*, 49, 2, pp. 365-390.
- Divjak D. (2019), *Frequency in Language: Memory, Attention and Learning*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Dryer M. S. (1996), "Focus, pragmatic presupposition, and activated propositions", in *Journal of Pragmatics*, 26, 4, pp. 475-523.
- Fox B. A. (1996), *Studies in Anaphora* (Vol. 33), John Benjamins Publishing Company, Amsterdam.
- Goldberg A. E (1995), *Constructions: A construction grammar approach to argument structure*, University of Chicago Press, Chicago.
- Goldberg A. E. (2006), *Constructions at work: The nature of generalization in language*, Oxford University Press, Oxford.
- König E. (2020), "Beyond exophoric and endophoric uses: Additional discourse functions of demonstratives", in Næss Å., Margetts A., Treis Y. (eds.), *Demonstratives in discourse*, Language Science Press, Berlin, pp. 21-40.
- Heine B. (2002), "On the role of context in grammaticalization", in Wischer I., Diewald G. (eds.), *Typological Studies in Language*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam, pp. 83-101.
- Lacroce A. (2023), *Linguistic classification and its mechanisms: The case of binominal constructions in non-classifier languages*, Ph.D. Thesis, Università degli Studi Roma Tre - Sapienza Università di Roma, Roma.
- Langacker R. W. (1991), "A usage-based model", in Id., *Concept, Image, and Symbol. The Cognitive Basis of Grammar*, Mouton De Gruyter, Berlin, pp. 261-288.
- Langacker R. W. (2008), *Cognitive grammar: A basic introduction*, Oxford University Press, New York.
- Lakoff R. (1974), "Remarks on this and that", in *Proceedings of the Tenth Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society*, 10, pp. 345-356.

- Levinson S. C. (2006), “Deixis”, in Horn L. R., Ward G. (eds.), *The Handbook of Pragmatics*, Blackwell Publishing Ltd, Oxford, pp. 97-121.
- Lyons J. (1977), *Semantics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Masini F. (2016), *Grammatica delle Costruzioni*, Carocci, Roma.
- Pusch C. D. (2006), “Marqueurs discursifs et subordination syntaxique, La construction inférentielle en français et dans d’autres langues romanes”, in Drescher M., Frank-Job B. (eds.), *Les marqueurs discursifs dans les langues romanes, approches théoriques et méthodologiques. Romanistentag*, Peter Lang, New York, pp. 173-188.
- Rybarczyk M. (2015), *Demonstratives and possessives with attitude: An intersubjectively-oriented empirical study*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam.
- Stalnaker R. (2002), “Common ground”, in *Linguistics and Philosophy*, 25, 5/6, pp. 701-721.
- Wierzbicka A. (1986), “What’s in a noun? (or: How do nouns differ in meaning from adjectives?)”, in *Studies in Language. International Journal sponsored by the “Foundations of Language”*, 10, 2, pp. 353-389.
- Zhang X. (2017), *English Quasi-Numeral Classifiers. A Corpus-Based Cognitive-Typological study*, Peter Lang, Bern.
- Zanchi C. (2018), “On the Italian demonstratives with attitude: A cognitive intersubjective account”, in *Archivio Glottologico Italiano*, 103, 1, pp. 98-128.

TRANSLATING PRAGMATICS: A CORPUS-BASED STUDY ON ARMENIAN, ITALIAN AND RUSSIAN DIMINUTIVES

Daniele Artoni¹, Ishkhan Dadyan²

1. INTRODUCTION

Although diminutive morphology is a common feature across languages, its semantics does not vary significantly across languages (Jurafsky, 1996). According to Ponsonnet (2018), the main functions of diminutives are the following:

1. Denotational – when the diminutive signals the reduction of a property of the referent (e.g., in Italian *pall-in-a* ‘ball-DIM-F.SG’³ is a small ball).
2. Emotional – when diminutive morphology is used to express emotions like affection, sympathy, etc. (e.g., in Russian *мам-очк-а* [*mam-očk-a*] ‘mum-DIM-F.SG.NOM’ is the diminutive-hypocoristic word for mother, similar to the English “momy”).
3. Interactional – when the diminutive morphology has the only function of mitigating the effect of a speech act in order to convey a politeness effect.

In our study, we focus on this latter type of function expressed by diminutive morphology. Whereas the semantic categories related to diminutives do not vary substantially cross-linguistically. What is different across different languages and cultures is their emotional connotation, which entails diverse effects according to the contexts.

In order to study how diminutive morphology varies in terms of pragmatic effects across languages, we have decided to investigate the use of diminutives in translations, with the ultimate aim of checking whether the maintenance or a lack of diminutives in the source and the target texts correspond to different pragmatic readings in the source and target languages.

In particular, in our study we have decided to focus on Armenian-Russian and Italian-Russian translations. Firstly, all the three languages considered display diminutive morphology – albeit with different pragmatic readings (cfr. 1.1, 1.2., 1.3) – thus offering a good testing ground to investigate how diminutives are rendered in translation. Secondly, for historical and cultural reasons⁴, translations from Armenian into Russian and vice versa, as well as translations from Italian into Russian and the other way round, are numerous. Furthermore, two large parallel corpora of Armenian-Russian translations and Italian-Russian translations are stored in the National Corpus of the Russian Language (*Национальный Корпус Русского Языка* [*Nacional’nyj Korpus Russkogo Jazyka*], NKRJa); the NKRJa and its subcorpora are precious sources for studies in contrastive

¹ Università di Verona. Daniele Artoni wrote the sections 1.2, 1.3, 2.2, 2.3.2, 3.

² Yerevan State University. Ishkhan Dadyan wrote the sections 1, 1.1, 2.1, 2.3.1.

³ Here and elsewhere, examples in languages other than English are presented in italics in their original alphabet, followed by their scientific transcription between square brackets (when the alphabet is not Latin), and by a glossed translation in single quotes. Glosses are in line with the Leipzig Glossing Rules.

⁴ Translations from Armenian into Russian and vice versa have been very common in the last centuries, as Armenia was part of the Russian Empire and the Soviet Union. Italian translations of Russian authors and Russian translations of Italian writings have always been very intense since the 1920s.

linguistics in general, and for our research in particular, as the corpora are annotated and can thus be investigated by queries and search tools.

1.1. *Diminutives in Armenian*

In Armenian, an account of diminutives as affixes expressing the speaker's attitude was given as far as in the 5th century when the groundwork for Armenian grammar was laid through the invention of the Armenian alphabet by Mesrop Mashtots (Khachatryan, 1995: 158). The use of diminutives grew in frequency in Middle Armenian notably. A plethora of diminutives can be found in medieval Armenian poems, such as *հայրեններ* [*hayrenner*] 'love verses' by Nahapet Kuchak (16th century). In that period the usage of diminutives grew to such an extent that even loanwords got diminutivized: *ծոցիկ* [*tsots-ik*] 'bosom', *հարսնուկ* [*harsn-uk*] 'bride', etc. (Khachatryan, 2019: 9).

Studying the concordances of the major works of early Armenian historiography as well as a series of seminal dictionaries, Khachatryan (1995: 158) notes, "diminutives – in common usage in Classical Armenian, were mostly derivatives or derivational compounds consisting of two stems formed by combining a stem and a derivational suffix". He identifies 388 words with the diminutive suffixes *-սկ* [*-ak*] (150), *-իկ* [*-ik*] (180), *-ուկ* [*-uk*] (58). Analyzing those morphemes in the light of modern Armenian vocabulary, Abeghyan (1965: 238; 257; 268) observes that they are compatible with different parts of speech – nouns, adjectives, pronouns, and verbs. Those suffixes convey a sense of smallness, endearment or disdain to nouns, intensify, weaken or modify the meaning of the adjectives they are added to or give them a touch of affection.

To convey the smallness of the object, the diminutive suffix *-սկ* [*-ak*] is mostly attached to nouns e.g., *գետսկ* [*get-ak*] 'small river', *դռնսկ* [*drm-ak*] 'small door', *նավսկ* [*nav-ak*] 'small ship'. However, in some nouns not only does it denote tininess but also evokes feelings of tenderness and affection such as *սղջնսկ* [*sgġn-ak*] 'young girl', *թռչնսկ* [*trġn-ak*] 'small bird', etc. Some words ending in the diminutive suffix *-ուկ* have a derogatory connotation expressing irony and derision such as *արվեստսկ* [*arvest-ak*] 'talentless artist', *իմաստսկ* [*imast-ak*] 'illiterate person', *գրչսկ* [*grġ-ak*] 'ungifted writer', etc. In contrast, the diminutive suffix *-ուկ* [*-uk*] when used with nouns mostly conveys a sense of intimacy and fondness: *աչուկ* [*aġ-uk*] 'small eye', *մարդուկ* [*mard-uk*] 'small man', *սղջուկ* [*sgġ-uk*] 'small boy', *արջուկ* [*arġ-uk*] 'small bear', etc.

In the same fashion, the suffix *-իկ* [*-ik*] is added to nouns to point out the small size of an animal or inanimate object as in *շնիկ* [*šn-ik*] 'small dog', *մկնիկ* [*mkn-ik*] 'small mouse', etc. On the other hand, they are also used as terms of endearment and often arouse feelings of love and intimacy.

It should be noted that diminutive suffixes are typically applied in informal, somewhat humorous contexts to signal the speaker's affection, empathy, psychological proximity towards the listener.

Diminutive adjectives are formed from the suffixes *-իկ* [*-ik*] and *-ուկ* [*-uk*]. The former is used to convey either a sense of affection and endearment or smallness as in *սիրունիկ* [*sirun-ik*] 'dainty', *լավիկ* [*lav-ik*] 'pretty' and *երկարիկ* [*erkar-ik*] 'longish', *փոքրիկ* [*poqr-ik*] 'petite', respectively. The primary function of the latter is to intensify the meaning of the adjective as in *սևուկ* [*sev-uk*] 'blackish', *խղճուկ* [*xġġ-uk*] 'miserable', etc. (Galstyan, 1978: 174).

Noteworthy is the diminutivization of personal names. Although it practically does not affect the semantic sphere, yet those names become stylistically charged. Diminutive

suffixes are sometimes added to the names of children, e.g., *Կարենիկ* [*Karen-ik*], *Մարիամիկ* [*Mariam-ik*] to convey a sense of endearment and point to their young age, but interestingly enough when used while addressing adults they aim to belittle, humiliate men, e.g. *Նարեկիկ* [*Narek-ik*], *Արամիկ* [*Aram-ik*], and quite the reverse, emphasize the emotional closeness to women, e.g. *Լիանիկ* [*Lian-ik*], *Անուկիկ* [*Anul-ik*].

In Armenian, there are also double diminutives, as with the word for ship: *նավ* [*nav*] ‘normal-sized ship’, *նավակ* [*nav-ak*] ‘small ship’, *նավակիկ* [*nav-ak-ik*] ‘very small ship’; *պատանի* [*patani*] ‘adolescent’, *պատանյակ* [*patan-jak*] ‘adolescent boy’, *պատանեկիկ* [*patan-ek-ik*] ‘young boy’. As it can be seen, the diminutive suffix has caused a spelling change to the original word. To add, most double diminutives stem from Classical Armenian (Khachatryan, 1995: 162).

It is worth noting that diminutives are usually used in informal, colloquial registers. In Armenian diminutives are mostly employed as a positive politeness strategy. They prevent a violation of the hearer's face and impart a sense of intimacy and affection. Although diminutive suffixes hardly ever occur in words denoting time, under the influence of Western Armenian they might be used, rarely though, in a “non-serious” context to convey a jocular connotation or in a verse to ensure rhyming as in the poem by Komitas:

<i>Ոգի-ոգի</i>	<i>նվագելով,</i>	//	Պահիկ-պահիկ	<i>հավաքելով:</i>
<i>vogi-vogi</i>	<i>nvagelov</i>	//	pahik-pahik	<i>havaqelov?</i>
‘soul-to-soul	playing	//	instant-DIM instant-DIM	collecting?’

1.2. Diminutives in Italian

Italian has a rich system of derivational affixes, and diminutives belong to a wider class of alterative morphology, alongside augmentatives, elatives, pejoratives, and attenuatives. Among the numerous diminutive suffixes (*-in-*, *-ett-*, *-ell-*, *-(u)ol-*, *ucc-/ -uչչ-*, *-ott-*, *-onչol-*), the more frequent and productive is *-in-*.

Diminutive morphology can be attached to almost all lexical categories, although nouns and adjectives – and to a certain extent adverbs – are the most common bases used with diminutives (De Marco, 1998a: 211).

Beyond the denotative meaning of smallness, diminutives in Italian are often metonymically read as endearment (Schwarze, 1995), as in *man-in-a* ‘hand-DIM-F.SG’, i.e., a pretty hand. However, the meaning of diminutive morphology that is more salient for the scope of our analysis is the pragmatic one. Diminutives are used as a negative politeness strategy to downgrade the imposition on the hearer – as in (1).

- (1) *Poss-o* *chieder=ti* *un* *piacer-in-o?*
 Can.PRES-1.SG ask=2.SG.DAT a favour-DIM-M.SG
 ‘Can I ask you a little favour?’

However, Dressler and Merlini-Barbaresi (1994) claim that this strategy entails a ‘non-serious’ reading of the context, as the use of diminutives is typical of child-centred speech settings or situations that have a metaphorical reference with the child world, like a talk between lovers (cf. De Marco, 1998b).

Interestingly, the fact that in Italian diminutive morphology serves as a negative politeness strategy allows the formation of words whose diminutive versions have a purely pragmatic reading, as they refer to non-scalar entities. This is the case of time references like *minut-in-o* ‘minute-DIM-M.SG’, which cannot be interpreted as a chronological entity

shorter than sixty seconds, and its only function is to downgrade the imposition of the speech act, as in (2).

- (2) *Mi=guard-i un minut-in-o il forno?*
 1.SG.DAT=look-2.SG a minute-DIM-M.SG the oven
 ‘Can you check the oven for me for a minute?’

1.3. Diminutives in Russian

Derivational noun morphology in Russian is known to be particularly rich, and diminutives play a pivotal role in it. The most frequent diminutive affix is *-#k-* [*-#k-*], which originates several allomorphs, i.e., *-uk-* [*-ik-*], *-ok-* [*-ok-*], *-ek-* [*-ek-*], *-onok-* [*-onok-*], *-ënok-* [*-ënok-*], *-učk-* [*-ičk-*], *-ečk-* [*-ečk-*], *-on'čk-* [*-on'čk-*], *-en'čk-* [*-en'čk-*], *-uščk-* [*-uščk-*], *-uščk-* [*-iščk-*], *-yščk-* [*-yščk-*], some of which are semantically specialised. Diminutive morphology is particularly productive and, along with its prototypical combination with nouns, it can occur even with uninflected parts of speech, as in *нет-ушк-у* [*net-ušk-i*] ‘no-DIM-PL’, the diminutive form for *нет* [*net*] ‘no’ (Protassova and Voeikova, 2007: 45).

Compared to Italian, Russian diminutives have a wider range of emotional readings, i.e., personal, evaluative, caressing, hypocoristic, and pejorative (Švedova, 1980: 208), and they can be combined in chains according to the different nuances that diminutives can convey. Such variation is also found in a wide spectrum of pragmatic meanings and situations in which diminutive morphology is used.

In Russian, diminutives can express emotional closeness and physical proximity (Protassova and Voeikova, 2007: 49), thus suggesting a positive politeness strategy. Conversely, diminutives are often used as a negative politeness strategy to mitigate the imposition of directive speech acts, especially when the head act is expressed by an imperative (Wierzbicka, 1991; Larina, 2003; Brehmer, 2006), as in (3).

- (3) *Подожд-и минут-к-у!*
Podožd-i minut-k-u!
 wait-IMP.2.SG minute-DIM-F.SG.ACC
 ‘Wait a minute!’

Remarkably, in her data Ogiermann (2009: 205) has noticed that all the diminutives occurred in requests with an imperative were time references, i.e., diminutives whose smallness reading is ruled out by the semantics of the referential noun and thus have a pure pragmatic function.

2. OUR STUDY ON TRANSLATION

2.1. Methodology

Within the scope of this study, we aim to explore pragmatically motivated diminutives across three languages and identify the methods through which they have been rendered from one language into another. As all three languages under investigation possess varying degrees of emotionality, the linguistic means to express it vary greatly. Yet, diminutivization functions as an effective method for doing that cross-linguistically.

It is difficult to infer what pragmatic functions or intentions diminutives perform without taking into consideration the cultural context, the interaction setting, the

relationship between the speaker and the interlocutor, the prosodic and paralinguistic features of the interaction, etc. In that respect, diminutives denoting units of time are of particular interest since their primary meaning cannot be denotative and their pragmatic features may vary greatly depending on the context. In addition, it is especially difficult to render them from language into another, as not in all languages diminutive suffixes are used with units of time as distinct from the parts of speech. Hence, within the scope of this research, we seek to carry out both qualitative and quantitative analysis on diminutivized forms of time units in Armenian, Italian and Russian and focus on their translation peculiarities.

For the quantitative analysis, relevant data will be retrieved from two subcorpora of the Russian National Corpus (NKRJa), namely the Armenian-Russian Parallel Corpus⁵, and the Italian-Russian Parallel Corpus⁶. Parallel corpora are multi-lingual corpora made from translated texts; they are frequently used in translation studies and contrastive linguistics as rich sources for translated linguistic materials. The Armenian-Russian parallel corpus consists of Armenian texts and their translation into Russian and Russian texts and their translation into Armenian. The Italian-Russian parallel corpus is structured in the same way with Italian as both a source and target language.

The two parallel corpora are made of a vast number of translated texts and the output of any search within the corpora⁷ are displayed in two columns, which allow a quick comparison between the original and the translated passages. For this reason, the Armenian-Russian and the Italian-Russian parallel corpora are precious sources and suitable tools to investigate whether diminutive morphology in the source text was maintained in the target text and, if not, what strategies were used in the target text to maintain the pragmatic value of diminutives.

2.2. Query problems in the parallel corpora of NKRJa

Although the two above-mentioned subcorpora of the NKRJa have been a crucial source for our data, they have some limitations that affected our analysis.

First, the size of the two corpora is unbalanced, in that the Armenian-Russian parallel corpus consists of 1,570,738 words, whereas the Italian-Russian parallel corpus is composed of 4,930,991 items. Secondly, the NKRJa allows the automatic search for the grammatical feature ‘diminutive’ only in its Russian database, whereas diminutives are not tagged as a specific grammatical feature in the Armenian and Italian subcorpora, and thus cannot automatically be searched for. Furthermore, the query “*r:concr & d:dim*” that should search for the tag ‘diminutive’ in the Russian texts is solely based on the pattern ‘consonant+[k]’ without any further disambiguation; as a result, many words including a [k] preceded by a consonant, like *в парке* [*v parke*] ‘in the park’, are tagged as diminutives even if they are not. For these reasons, it was impossible to proceed with a quantitative analysis based on the total amount of diminutives in the two subcorpora, as any search would fail in retrieving the exact numbers of diminutives in the corpora.

In order to investigate how the pragmatic meaning of diminutives is conveyed in translations, we have thus decided to concentrate our analysis on diminutives whose ‘smallness’ reading is not possible and thus diminutive morphology becomes exclusively

⁵ <https://ruscorpora.ru/new/en/search-para.html?lang=hye>.

⁶ <https://ruscorpora.ru/new/en/search-para.html?lang=ita>.

⁷ The searching tool provided by the NKRJa itself and integrated in its website allows the search within the corpus (or subcorpora) for exact words, lemmas, grammatical and/or semantic features, as well as more complex queries with search rules and operators.

driven by pragmatic considerations. Time-related diminutives are of this type, and therefore we have focused solely on them, by searching the corpora for their lemmas.

Table 1 presents a list of lemmas that we scrutinized across the three languages. All the items within this list pertain to units of time and are distinctly marked by diminutive morphology.

Table 1. *List of lemmas referring to time with diminutive morphology in Armenian, Italian, and Russian*

ARMENIAN	ITALIAN	RUSSIAN	
Պահիկ [pahik]	momentino	моментик, моментичек, моменточек [momentik, momentiček, momentoček]	‘moment-DIM’
Վայրկյանիկ [vajrkjanik]	secondino	секундо́чка [sekundočka]	‘second-DIM’
Բոպեիկ [ropeik]	minutino	минутка, минуточка [minutka, minutočka]	‘minute-DIM’
Ժամիկ [žamik]	oretta	часик [časik]	‘hour-DIM’

As shown in Table 1, the Armenian and Italian lemmas display their prototypical diminutive morphology, i.e., *-իկ* [-ik] and *-in-* (or *-ett-*) respectively, whereas the various allomorphs of the Russian diminutive affix *-#к-* [-#k-] allow different combinations, and thus more lemmas with the same lexical base.

2.3. Analysis

2.3.1. Translation strategies in the Armenian-Russian parallel corpus

The results of the time references in the Armenian-Russian parallel corpus are summarised in Table 2. Starting from the leftmost column, the table shows the lemma, the number of tokens in translations where Armenian is the source language, the number of tokens in translations where Russian is the source language, and the total amount of tokens of the lemma.

Table 2. *Number of tokens per diminutivized time references in the Armenian-Russian parallel corpus*

LEMMA	ARM > RUS	RUS > ARM	TOT
Պահիկ [pah-ik]	0	0	0
Վայրկյանիկ [vajrkjan-ik]	0	0	0
Բոպեիկ [rope-ik]	0	0	0
Ժամիկ [žam-ik]	0	0	0

Моментик [momentik]	0	0	0
Моментичек [momentiček]	0	0	0
Моменточек [momentoček]	0	0	0
Секундочка [sekundočka]	0	0	0
Минутка [minutka]	0	13	13
Минуточка [minutočka]	0	5	5
Часик [časik]	0	0	0

At first glance, Table 1 shows that not even a single case was identified in Armenian where a word denoting time occurred with a diminutive suffix. On the one hand, no diminutives are used in texts where Armenian is the source language; on the other hand, all diminutivized forms of time units in the Russian source texts were lost during the translation process. They were mostly rendered with the numeral *մի* [*mi*] ‘one’, as in (4) in Armenian which seemed to perform the pragmatic function of mitigating negative politeness only partially.

- (4) Александр Фадеев. Разгром (1924-1926) | Փառեն Ալեքսանդր.
Չախչախում (Բարիյան Ս., 1986)

[RUS] *Ид-и=ка сюда на минут-к-у*
Id-i=ka sjuda na minut-k-u
come-IMP.2.SG=ka here on minute-DIM-F.SG.ACC

[ARM] *Եկ մի թույլ արյանդ*
Ek mi rope ajsteg
come one minute here

As a result of the search for the Russian diminutive *минуточка* [*minutoč-k-a*] in the Armenian-Russian Parallel Corpus, five sources were identified along with their Armenian translation. All of them follow the same pattern in terms of lexical-grammatical and semantic features. The use of a diminutive in Russian seeks to attenuate imposition on the referent and minimize the face-threatening effect. Let’s look at the example (5) located in the system, contained in Anatoly Rybakov’s novel *Children of the Arbat*:

- (5) Анатолий Рыбаков. Дети Арбата (1966-1983) | Ռիբակով Անատոլի.
Արբատի զավակները (Հովհաննիսյան Արմեն, 1988)

[RUS] *Юрочка, [...] я выну на минуточку*
Juročka [...] ja ynu na minut-k-u
Jurij.DIM I take out on minute-DIM-F.SG.ACC

[ARM] *Յուրա, [...] մի թույլ-ով հանել*
Yura, [...] mi rope-ov banem
Jurij one minute-DAT take out

As it can be seen, in the original, the diminutivized form of the time unit *минута* [*minuta*] performs a pragmatic function. The hero desires to take her legs out of hot water just for a second. Other than its objective meaning, i.e., brevity of time, here it also acts as a negative politeness strategy to make the addressee more ready to grant her request. It should be noted that in Russian we have a double diminutive *минута* > *минут-ка* > *минут-оч-ка*, which occurs in a collocation with the preposition *на* [*na*] and is placed in the accusative case. As regards its Armenian translation, the diminutive is somewhat lost. The adverbial phrase *մի րոպեով* [*mi ropeov*] ‘for a moment’ has no stylistic markedness with the time reference placed in the instrumental case and occurring with the numeral *մի* [*mi*] ‘one’, which only implicitly denotes the brevity of the action to be performed. The translator has applied an oblique translation technique and has lexically adapted the phrase to the norms of the target language.

To add, in Russian texts, most time diminutives were employed along with diminutivized personal names – as *Юрочка* [*Juročka*] ‘Jurij-DIM’ in (5) – to further amplify the speaker's positive attitude. They had not been rendered into Armenian either though. This can be explained by the fact that personal names are markers of socio-cultural identity. Hence, Armenian diminutive suffixes couldn't be randomly attached to them. The only applicable method could be transliteration in which case they would sound bizarre given the context.

As regards the single-diminutivized counterpart of *минута* [*minuta*]– *минут-ка* [*minut-k-a*], the examples outnumber, namely thirteen with the source language being Russian in all cases. In Russian, the derivational time adverb occurs either alone or in a phrase *на минут-ку* [*na minut-k-u*]. Yet, it performs the same pragmatic function of mitigating the imposition on the listener. It is mostly preceded by a verb placed in the imperative mood (*постерпи* [*poterpi*] ‘be patient!’, *подожди* [*podoždi*] ‘wait!’, etc.). In some other instances, the speaker's positive attitude towards the addressee is amplified with the emphatic particle *-ка* [*-ka*], as already shown in (4).

It should be noted that the particle *-ка* [*-ka*] is appended to verbs in Russian to soften the request and adds a sense of urgency to it. It does not cause any semantic changes, but it is used as a positive politeness strategy. It is particularly used in a ‘subordinate’- or ‘child’- directed speech as in this case, which is evidenced by the fact that in the text it is used to refer to a subordinate – an assistant (*помощник* [*posoščnik*] ‘assistant’). However, it is worth mentioning that no irony or derision is implied. Quite the reverse, the author attempts to communicate the connotation of intimacy and friendliness between the speaker and the addressee.

The Russian diminutive *минут-ка* [*minut-k-a*] has been translated as *մի րոպե* [*mi rope*] ‘a minute’ in most cases. Only in two sentences, the time unit *րոպե* [*rope*] ‘minute’ has been replaced by its ‘smaller’ counterpart – *վայրկյան* [*vajrkjan*] ‘a second’ and its synonym *պահ* [*pah*] ‘an instant’. The last two are used in a non-diminutivized form and are devoid of any stylistic features. Only the numeral *մի* [*mi*] ‘one’ emphasizes the brevity of the action. To note, the fact that the Russian *րոպե* [*rope*] ‘minute’ has been translated into *վայրկյան* [*vajrkjan*] ‘second’ or *պահ* [*pah*] ‘instant’ in Armenian, no semantic changes have occurred. Neither has it resulted in any pragmatic alterations. Besides, the diminutivized form of Russian personal names has not been appropriately transferred into the target language either. Diminutive suffixes are commonly applied to personal names in Armenian. However, if the translator were to maintain these diminutives in Armenian, through naturalization by selecting a diminutive ending that aligns with Armenian morphological norms, it could sound unusual or out of place.

2.3.2. Translation strategies in the Italian-Russian parallel corpus

The results related to diminutivized time references in the Italian-Russian parallel corpus are summarised in Table 3. From the leftmost column, the table presents the lemma, the count of tokens in translations originating from Italian, the count of tokens in translations originating from Russian, and the overall total of tokens for the lemma.

Table 3. *Number of tokens per diminutivized time references in the Italian-Russian parallel corpus*

LEMMA	ITA > RUS	RUS > ITA	TOT
Momentino	1	7	8
Secondino	0	0	0
Minutino	0	4	4
Oretta	1	21	22
Моментик [momentik]	0	0	0
Моментичек [momentiček]	0	0	0
Моменточек [momentoček]	0	0	0
Секундочка [sekundočka]	0	3	3
Минутка [minutka]	12	21	33
Минуточка [minutočka]	3	9	12
Часик [časik]	1	15	16

Unlike the data from the Armenian-Russian parallel corpus, the Italian-Russian corpus shows that diminutives are used in both languages and in texts with either Italian or Russian as a source language.

With regard to Italian as a source language – i.e., when the original passage is in Italian and its translation is in Russian – only two diminutives, namely *momentino* and *oretta*, are used in the original source texts. A larger usage of diminutives is found in the Russian translations, i.e., N= 12 *минутка* [minutka], N=3 *минуточка* [minutočka], and N=1 *часик* [časik]. The fact that the diminutives in the Russian translations outnumber those in the Italian original ones implies that most diminutives found in the Russian translations are not diminutives in the corresponding Italian original versions. For instance, the example in (6) shows how the non-diminutivized *attimo* ‘moment’ was translated using the diminutive *минут-к-у* [minut-k-u] ‘minute-DIM-F.SG.ACC’.

- (6) Giorgio Faletti. Io uccido (2002) | Джорджо Фалетти. Я убиваю (Ирина Константинова, 2005)

[ITA] *Aspett-a* *un* ***attimo***, *Polizi-a*
wait-IMP.2.SG a moment Police

[RUS] *Подожд-и* ***минут-к-у***, *Полиция*
Подожд-и ***minut-k-u***, *Policija*
wait-IMP.2.SG minute-DIM-F.SG.ACC police

Regarding texts with Russian as a source language, the presence of diminutives is found in both languages. Not surprisingly, Russian source texts do use a large variety of diminutives with time references, i.e., N= 3 *секундочка* [*sekundočka*], N= 21 *минутка* [*minutka*], N=9 *минуточка* [*minutočka*], and N=15 *часик* [*časik*].

Though, from the perspective of translation studies, it is interesting to notice whether and how a diminutive in a Russian source text is translated into the Italian target text. We have thus observed three main translation strategies. The first strategy is to translate the time reference without any diminutive morphology. For instance, the example in (7) shows how *минут-к-у* [*minut-k-u*] ‘minute-DIM-F.SG.ACC’ was translated with the non-diminutivized *minuto* ‘minute’.

- (7) Владимир Сорокин. Очередь (1985) | Vladimir Sorokin. La coda (Ilaria Sara Riccio)

[RUS] *Тогда я* *отойду* *на* *минутку*
Togda ja *oto-jdu* *na* ***minut-k-u***
So I away-go for minute-DIM-F.SG.ACC

[ITA] *Allora* *m'allontano* *per* *un* ***minuto***
So REFL=go away.1SG for a minute

The second strategy is to translate the Russian diminutive with *momento* ‘a moment’, a time reference that is not diminutivized, but whose semantics is punctual. This strategy can be seen in the example in (8), which is quite peculiar, in that it is taken from the same work (Sorokin’s *Очередь* [*Očered'*]) and with the same predicate (*отойти* [*otojti*] ‘go away’)— but with a different translation strategy – as the example in (7).

- (8) Владимир Сорокин. Очередь (1985) | Vladimir Sorokin. La coda (Ilaria Sara Riccio)

[RUS] *я* *отойду* *на* *минутку*
ja *oto-jdu* *na* ***minut-k-u***
I away-go for minute-DIM-F.SG.ACC

[ITA] *sì*, *m'allontano* *per* *un* ***momento***
yes REFL=go away.1SG for a moment

The third – and most problematic – strategy consists in maintaining the diminutive in the Italian translation too. However, given the different contexts in which the two languages allow the presence of diminutives, this strategy may result in a translation that is not felicitous in the target language, as demonstrated in (9), where the diminutive *minutino* in Italian suggests a non-serious reading in a context that is meant to be formal.

- (9) А. П. Чехов. Степь (1888) | Anton Cechov. La Steppa (Polledro, 1951)
- [RUS] – Нет, ваше сиятельство! [...] попросите, чтобы он ко мне заехал на **МИНУТКУ**.
- Net, vaše sijatel'stvo! [...] poprosite, čtoby on ko mne zaechal na **minut-k-u**
No, Your Excellence! [...] ask, that he passes by at my place for a
minute-DIM-F.SG.ACC
- [ITA] – No, eccellenza! [...] pregatelo di passar da me per un **minut-in-o**
No, Excellence! [...] beg him to pass by for a minute-DIM-M.SG

The translation strategy in (9) is particularly interesting from a translation theory perspective, in that it preserves a morphological element that is present in both the source and the target languages; however, from a pragmatic perspective, the diminutives might play a different role in these languages, thus resulting in a translation that violates the principle of equivalence.

3. CONCLUSION

Our research on the translation of diminutive morphology in Armenian, Italian, and Russian has highlighted the significance of considering pragmatically motivated morphology in translation practice. This underscores the vital role that pragmatics plays in the field of translation (cf. Paronyan, 2021).

The examination of diminutive morphology in these three languages through our case study has revealed intriguing differences. Despite the presence of diminutives with similar denotative meanings in Armenian, Italian, and Russian, they exhibit distinct limitations when it comes to their pragmatic usage. Specifically, to disentangle the pragmatic aspect from the fundamental denotative meaning of diminutives, we opted to scrutinize diminutivized elements, where the denotative interpretation is constrained by their semantics. This was exemplified by our focus on diminutives affixed to time references.

Russian is a language where diminutives in time reference are more frequent, in that it can occur in a wider range of contexts; Italian restricts diminutives to non-serious situations, and Armenian allows them in the very peculiar case of poetic discourse. For this reason, it was interesting to notice how the numerous instances of time diminutives registered in Russian have been translated into Italian and Armenian.

To sum up, we have noticed that Russian diminutives tend to be rendered in Armenian either with the numeral *մի* [*mi*] ‘one’ followed by non-diminutivized time reference or by using a smaller unit of time, as *վայրկյան* [*vajrkjan*] ‘second’ for *минут-к-а* [*minut-k-a*] ‘a minute-DIM’. In Italian, alongside the non-diminutivized version of the time reference, we have noticed an extensive use of *momento* ‘moment’, which has a punctual reading, and the maintenance of the diminutive form in Italian. This latter choice, which triggers a non-serious reading in the Italian-speaking audience, has resulted in translations that are not always pragmatically adequate. The scarcity of contexts in which Armenian and Italian allow pragmatically motivated diminutivized time references and their highly marked readings explain why no occurrences of them are found in Armenian source texts and only a couple of them are registered in the Italian original ones.

To conclude, this study suggests that translators should be aware of the pragmatic differences triggered by morphosyntax in source and target languages, and how resorting to similar elements might result in non-equivalent translations. Our future research would benefit from larger data sets, that include texts in which Armenian would use diminutivized time references, like fairy tales.

REFERENCES

- Abeghyan M. (1965), *Hayots lezvi tesutyun*, Mitq, Yerevan
- Brehmer B. (2006), “Beri eščë ogurčik! Diminutiva und Höflichkeit im Russischen“, in *Die Welt der Slaven*, LI, pp. 23-48.
- Danilina E. F. (1969), *Kategorija laskatel'onsti v ličnych imenach i vopros o tak nazyvajemych «sokraščennych» formach imen v russkom jazyke*, Onomastika, Moskva.
- De Marco A. (1998a), “The acquisition of diminutives in Italian”, in *Antwerp papers in linguistics*, XCV, 1, pp. 199-218.
- De Marco A. (1998b), *Sociopragmatica dei diminutivi in italiano*, Centro Editoriale Librario, Università della Calabria, Rende.
- Dressler W. U., Merlini Barbaresi L. (1994), *Morphopragmatics: Diminutives and Intensifiers in Italian, German, and Other Languages*, Mouton de Gruyter, Berlin.
- Galstyan S. (1978), *Atsantsumy ev atsantsnery zhamanakakits hayerenum*, YSU Publishing House, Yerevan.
- Jurafsky D. (1996), “Universal Tendencies in the Semantics of the Diminutive”, in *Language*, LXXII, 3, pp. 533-578.
- Khachatryan A. (1995), “Andznakan verabermunqi verjatsantsneri gortsarakan arzheqy grabarum”, in “Banber”- *Bulletin of Yerevan University*, YSU Publishing House, Yerevan.
- Khachatryan G. (2019), “Nvazapaghaqshakan dzevuytnerov kazmutyunnery hayrennerum”, in *Scientific Proceedings of Vanadzor State University 2, Issue A*, “Misma” LTD, Yerevan.
- Komitas, “Busabarev” in *Poems*, p. 4, Official Website of the Komitas Museum-Institute, <https://komitasmuseum.am/pnuuuupwpttd/page/4/>.
- Larina T.V. (2003), *Kategorija vežlivosti v anglijskoj i russkoj kommunikativnych kul'turach*. Izdatel'stvo Rossijskogo Universiteta Družby Narodov, Moskva.
- Ogiermann E. (2009), “Politeness and in-directness across cultures: A comparison of English, German, Polish and Russian requests”, in *Journal of Politeness Research: Language, Behaviour, Culture*, V, pp. 189-216.
- Paronyan S. (2021), “Pragmatic Coherence and Equivalence in Literary Translation”, in *Translation Studies: Theory and Practice*, 1, 1, pp. 142-154: <https://doi.org/10.46991/TSTP/2021.1.1.142>.
- Ponsonnet M. (2018), “A Preliminary Typology of Emotional Connotations in Morphological Diminutives and Augmentatives”, in *Studies in Language*, XVII, 1, pp. 17-50.
- Protassova E., Voikova M. D. (2007), “Diminutives in Russian at the early stages of acquisition”, in Savickiene I., Dressler W.U. (eds.), *The Acquisition of Diminutives: A Cross-Linguistic Perspective*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 43-72.
- Salmon L. (2007), “Diminutivi e vezzeggiativi russi nella ricezione interlinguistica. Dal “culture shift” alla traduzione”, in Garzone G., Salmon L., Soliman L.T. (a cura di), *Multilinguismo e interculturalità. Confronto, identità, arricchimento*, LED, Milano, pp. 125-143.
- Schwarze C. (1995), *Grammatik der italienischen Sprache*, Niemeyer, Tübingen.
- Švedova N. J. (pod red.) (1980), *Russkaja grammatika*, Nauka, Moscow.
- Vinogradov V.V. (1986), *Russkij jazyk. Grammatičeskoje učenie o slove*, Vyššaja škola, Moskva.
- Wierzbicka A. (1984), “Diminutives and depreciatives: semantic representation for derivational categories”, in *Quaderni di Semantica*, V, pp. 123-130.

PRESUPPOSING AUTHENTICITY THROUGH TYPOGRAPHIC TRAITS IN COMMERCIAL SIGNS

*Stefano Presutti*¹

1. INTRODUCTION

This research aims to investigate pragmatic and semantic aspects related to the paraverbal features of written language. In particular, we focus on the relevance of typographic features used in store signs. This is a transdisciplinary study that intersects with different fields of research that include semiotics, pragmatics, diachronic and sociological aspects of language. It also encompasses those disciplines concerned with the visual aesthetic characteristics of image and written language from an economic-commercial perspective, such as studies concerning the process of store naming (i.e., naming of small businesses in the territory).

In the specifics of typographical features, according to a relatively recent interest of such linguists as Stöckl (2005) and Van Leeuwen (2005; 2006), it has been realized that these can be seen no longer just as a dress of the written words, but as a semiotic and linguistic body, as a modality of communication in its own right. Typographic features can convey abstract ideas of sociocultural identities, and they can be associated in the commercial sphere with the name of the product or company they are grapho-visually representing. In our case, typographic traits attributed to specific societies or cultures may grapho-visually represent more or less stereotypical presuppositions of authenticity, implicitly shared by both the issuer and the recipient. In the study of typographic traits used in commercial brands and signs, ‘typographic mimicry’ describes a phenomenon in which the typographic features of graphic elements of a written text (in most cases the letters of the Latin alphabet) are embellished and modified to emulate aesthetic forms of other different writing systems, scripts or languages already represented by Latin characters, associated with more or less stereotypical ideas of local or national cultures (Coulmas, 2003; 2014; Meletis, 2021; Sutherland, 2015; Shaw, 2009).

This study contributes to research on social meaning related to the use of typographic mimicry in commercial signs (e.g., Dickinson, 2015; Strandberg, 2019; Wachendorff, 2018). Two specific research questions are addressed in this study: Can typographic features be considered an important actor in the process of social construction? Can they be a presupposition trigger (Stalnaker, 2002) of authenticity in written paraverbal communication spread across urban semiotic landscapes? The term ‘presupposition trigger’ in pragmatics refers to those elements of language within the utterance that activate presuppositions; that is, implicit assumptions in a conversation shared by participants as part of a common ground (cf. Stalnaker, 2002). Semantic and pragmatic presuppositions have an implicit, indirect essence and cause the issuer to save effort in explicating certain parts of the utterance. They can therefore prove to be an excellent strategy of the issuer to introduce a piece of information without drawing attention to it,

¹ University of California, Rome Study Center, and The American University of Rome, Department of Italian Studies.

thus delegating the responsibility of ideological association to the addressee (cf. Lombardi Vallauri, 2019; Stalnaker, 2002). Supporting and complementing findings from previous quantitative research (e.g., Wachendorff, 2018), we hypothesize that typographic traits, particularly through typographic mimicry, contribute to conveying social meaning for commercial purposes, thus enabling receivers to activate presuppositions.

In this research we focus in particular on two phenomena of typographic mimicry in two specific areas historically and symbolically related to local or national authenticity. The first case concerns the imitation of the *Capitalis Romana* (i.e., the traditional font used in the monumental epigraphy of the Roman Empire) in commercial signs present in Testaccio, a central district of Rome; the second case concerns the use of pseudo-Greek in commercial signs in the Plaka district of Athens.

We develop a critical discourse analysis (Fairclough, 2001; Wodak, 2001) in line with previous studies on social semiotic conveying signs that delve into the socio-historical context at the macro level and into the everyday interactions at the micro level (e.g., Blommaert *et al.*, 2014; Leeman *et al.*, 2009; Malinowski, 2008). We conduct a historical, sociological and grapho-visual analysis of the place and target fonts; a qualitative analysis of some signs in the two urban commercial areas; in-depth interviews with owners, vendors or authors of the signs examined. This is a preliminary qualitative study in need of further quantitative study. Nonetheless, it sheds light on the importance of studying typographic traits in social semiotics and pragmatics research.

In the following sections, we delve into the theoretical framework of the research, with special attention toward the concepts of authenticity and semiotic landscapes. Next, we describe the methodological framework, the social and historical aspects and the qualitative analysis of fonts and store signs. Finally, the last section discusses the results and draws some conclusions for future research proposals.

2. AUTHENTICITY IN SEMIOTIC LANDSCAPES

Within the theoretical framework of this research, it is useful first to introduce and define the newly rising field of linguistic landscape. The most quoted definition of linguistic landscape belongs to one of the earliest studies in the field by Landry and Bourhis (1997: 25): «The language of public road signs, advertising billboards, street names, place names, commercial shop signs, and public signs on government buildings [that] combines to form the linguistic landscape of a given territory, region, or urban agglomeration». To this initial definition we might consider a more recent and comprehensive designation as semiotic landscape (rather than linguistic) provided by Jaworski and Thurlow (2010: 2), which includes «any [public] space with visible inscription made through deliberate human intervention and meaning making». Thus, this more recent definition broadly encompasses the manifestations of meaning present in a space not necessarily related to written language, thus including for example nonverbal communication, images, architecture, comprising static and non-static elements.

In this context, it is also relevant to introduce the concepts of commodified language and authenticity. According to the concept of language commodification (Heller, 2003), which is strongly present in today's global market, a language does not only represent the way of communicating a certain activity or product; it can itself be seen as a commodity with economic benefits. Nowadays, entrepreneurs and authors of commercial brands and signs are paying more attention to the multiple grapho-visual solutions of written language because these may increase the chances of anticipating cost-benefit considerations (Ben-Rafael, 2009) and aligning with customers' desires. The concept of commodified authenticity must be differentiated from an idea of so-called real authenticity. The latter

relies on a nineteenth-century romantic ideal of nostalgic search for origins to which the nationalist identity development of Western culture is strongly linked, with purely socio-identity purposes and obligatorily connected with stages in earlier eras (Bucholtz, 2003). Bucholtz (2003: 398) defines authentic language as «language produced in authentic contexts by authentic speakers», an idea that is never static but dynamic, strongly linked to a shared identity that includes the values that hold social groups together, and that concerns any type of social communication: oral, gestural, visual, written. Additionally, a more timeless version of authenticity must also be taken into account, which is increasingly considered in the economic-commercial sphere and interconnected with the view of language as a fundamental resource of both identity pride and economic profit (Duchêne *et al.*, 2012). The real and commodified authenticity of a language, conveyed through grapho-visual elements in semiotic landscapes, is the subject of a diverse and growing number of studies. They have focused on authentication processes (Lacoste *et al.*, 2014) related to single words (Strandberg, 2020); sublexical parts, such as graphemes and diacritical marks (Presutti, 2021; 2022; Strandberg, 2020); calligraphy (Zhou *et al.*, 2013), and typography (Järlehed, 2015; Presutti, 2023). Moreover, other studies focused on the authenticity expressed by the use of non-dominant languages or writing systems which can highlight in specific urban locations a grapho-visual otherness with the dominant linguistic and grapho-linguistic systems (Lyons *et al.*, 2015; Moriarty, 2015; Wu *et al.*, 2020).

3. METHOD AND DATA

A critical discourse analysis is adopted in this research (Fairclough, 2001; Wodak, 2001). In our case, we consider not only the linguistic text of the target signs, but also its discursive dialogue with the context in which it is developed and inscribed, as well as the metapragmatic discourse (Silverstein, 1993), highlighting the processes of creation and construction of the target elements.

We report two examples of use of traditional fonts in public-private and exclusively private commercial activities in two distinct urban areas of the Italian and Greek capital cities, Rome and Athens: the commercial establishments of *Mercato Testaccio* (Testaccio market), the market of the Testaccio district in Rome; and five commercial activities in the central Athenian district of Plaka. We focused our attention on these two areas because, as shown by previous studies (e.g., Ranaldi, 2009, 2012; Capodarte, 2009; Karachalis, 2015; Spirou, 2008; Gür, 2012), local citizens and tourists commonly characterize Testaccio and Plaka as bastions of authentic identity, both of which have involved since the 1970s and 1980s in the gentrification and commodification processes that have transformed the historic centers of Rome and Athens.

After conducting in-depth research on the main features of target fonts, and on social, architectural, and urban history of the two areas, oral semi-structured and recorded interviews were carried out. Excerpts of the interviewees' responses are shown in the appendix². These mainly concerned the historical, social, and economic motivations that led to the creation of the graphic sign and to the use of the traditional font, as well as the possible semiotic links associated with the identity of the place, the community, and the owners of the activity. Regarding *Mercato Testaccio*, in January 2022 we interviewed the architect who created the new market, the graphic designer who produced the uniformed signs of individual stores and the market, and the president of the association of vendors;

² Grammatical errors by interviewees are not attributable to the author of the article.

for Plaka’s commercial activities, in August 2022 we interviewed the owner or the salesperson of five stores (cf. Table 1).

Table 1. *Interview details*

City district	Store name	Business type	Interviewee(s)
Testaccio (Rome, Italy)	TESTACCIO MARKET	Gastronomy, clothing, accessories, etc.	1A. Architect
			2A. President of market vendors association
			3A. Graphic designer
Plaka (Athens, Greece)	ROMIOS TOURIST SHOP	Souvenir	1B. Owner
	ACROPOL	Gastronomy	2B. Salesperson
	DAFNI	Accessories	3B. Salesperson
	GREEKKEY	Accessories	4B. Owner
	MUSEUM OF JEWELS	Accessories	5B. Owner

4. ROMAN TRADITIONAL FONTS IN STORE SIGNS OF TESTACCIO MARKET

In the first case analyzed, it is useful to provide, albeit briefly, the complex and layered relationship between the city of Rome and traditional typographic features of the Latin alphabet. This city is the cradle of Latin (i.e., the language from which the Romance languages originate and the basis of the supranational language of science and technology; cf. Drucker, 1995) and of the Latin alphabetical characters, which are still used to graphically represent many of the world’s languages. Particularly, the epigraphic typography of the Latin alphabetical writing is inextricably linked to the architectural and urban development of Rome, and to the practical use of materials and social places that over the centuries originated and developed exclusively in this urban space (cf. Cicalò, 2018; Petrucci, 1986).

The main type used in monumental epigraphy throughout the Roman Empire in the classical age is the *Capitalis Romana*, which developed in Rome from the 4th century BCE until it reached a definitive style in the Augustan age in the 1st century BCE, except for slight variations in the Trajanic and Constantinian ages (Buonopane, 2021). For centuries it was considered throughout Europe as the archetype of the power of the Roman Empire (Cicalò, 2018). Whether political (such as the Roman and Carolingian Empires) or religious (as representation of the power of the Catholic Church), from the classical period through the Middle Ages it was used by all prominent European powers to ideologically connect with the prestige of Roman political power (cf. Petrucci, 1986).

In the Italian Renaissance it was revisited several times through greater geometrization of graphic features. Finally in the 20th century it formed the aesthetic basis of a large number of contemporary fonts still widely used in branding processes today (Figure 1 shows some renowned examples such as Palatino, Optima, Sabon and Trajan).

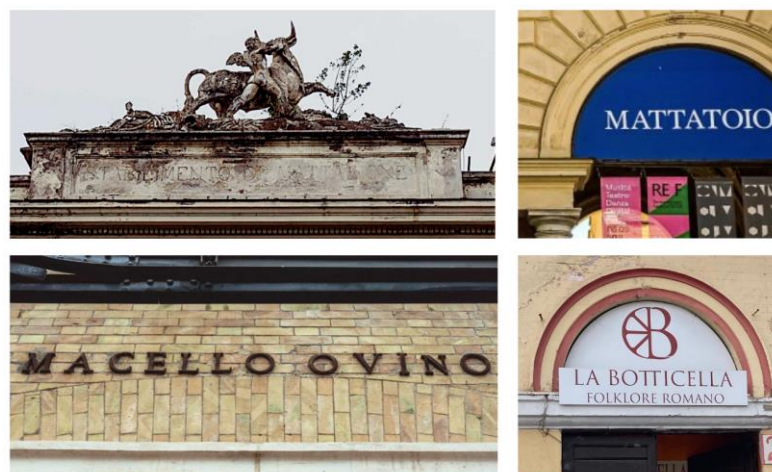
Figure 1. *Examples of traditional Roman*



The first of the two most in-depth cases of the use of traditional typefaces in business signs concerns the Testaccio market.

Although geographically part of the historic center, Testaccio has always been considered the ‘historic periphery’ of Rome due to its role as a popular and working-class neighborhood (Ranaldi, 2009; 2012). Testaccio was conceived as the main industrial district and developed in the first decades of the Italian state between the late 19th and early 20th centuries (Capodarte, 2009), purposely distant from the palaces of institutional power and the other central areas of the wealthier classes. The community identity of Testaccio has always been cohesive given its social homogeneity as a «working class ghetto» (Capodarte, 2009). Due to the fact that the district is primarily residential, its semiotic landscape is characterized by fewer graphic-visual signs than other areas in the historic center, which are instead rich in small stores, artisan workshops, and places of tourist-commercial attraction. In the rare presence of squares in the district’s residential areas, one of the core centers for the maintenance and diffusion of Testaccio identity has been the local market (Ranaldi, 2009). Originally founded in 1926 in the main square of the district (i.e., *piazza Testaccio*), through a project financing entrusted to private entities, the municipality of Rome built a modern structure in another part of the district in 2012, just opposite the iconic *Ex-Mattatoio* (former slaughterhouse), a renovated multi-event center that bears an inscription in traditional typeface on its facade, as well as in its internal and external structures (cf. Figure 2).

Figure 2. *Traditional fonts present in inscriptions in the main entrance of Ex-Mattatoio, inside, and in the sign of a local traditions association placed on the perimeter of the structure, Rome (photos by the author, 2022). The original inscription in the top left-hand side states <STABILIMENTO DI MATTAZIONE> (Abattoir establishment)*



According to the architect of the work, the new market was born from the idea to create ‘a market as a square’: He wanted not only to innovate the commercial part of the old market, but also to provide the neighborhood with a space for sociality (cf. Appendix). The new market is discreetly inserted in the district, respecting and adapting itself to the pre-existing architectural, urban and socio-identity plan. Therefore, the plan and the materials used refer to those already present in the area, such as the terracotta used for the jars in the ancient Roman market present there, the iron used inside the slaughterhouse, the rectangular floor plan and the limited height that echoes the urban plan in which the residential working-class neighborhood was developed (cf. Appendix).

The typographic choice of both the signs of the market and of the single stores, which constitute a novelty with respect to the old market, are the traditional fonts Optima and Palatino (cf. Figure 3); the managing graphic designer and the president of the market vendors association explained that this was accepted by all the shopkeepers at the market’s inauguration, and that they were chosen to describe the authenticity of Testaccio and its link with the prestigious past of Ancient Rome (cf. Appendix), as was the case with the choice of materials and plan for the structure (cf. Appendix). The typefaces serve to grapho-visually highlight an idea of Roman authenticity shared both by residents (who feel they are «the most Roman of all» as 2A repeatedly stated; cf. Appendix) and possibly by other Roman citizens and tourists who can recognize this implicit communication.

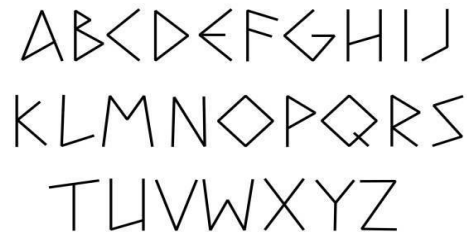
Figure 3. Image 1: Market sign with Optima font. Image 2: Some individual internal business signs with Palatino font (photos by the author, 2022)



5. PSEUDO-GREEK FONTS IN STORE SIGNS OF PLAKA

Whereas in the case of Testaccio we are dealing with proper fonts of the Latin alphabet, in the case of Plaka we are facing a *faux font* (Sutherland, 2015): the pseudo-Greek. Recently, this font is being used in commercial signs that evoke Greek language, culture, and identity, and it is mainly characterized by letterforms with 45-degree angles that resemble the middle part of the Greek letter Sigma to recall the Greek alphabet (e.g., in Figure 4).

Figure 4. *An example of pseudo-Greek*



The five commercial signs examined are part of the semiotic landscape of Plaka, one of the central districts of the Greek capital Athens, and one of the most popular places for international tourism (Gür, 2012). Located on the northern side of the Acropolis hill, it constitutes one of the most symbolically relevant places in the capital and in Greece (Gür, 2012). Plaka has been uninterruptedly inhabited since the preclassical age, and still consists of an aesthetic, architectural and urbanistic mixture that highlights all the past historical eras which, among them, are very different: specifically, the classical age; the Ottoman domination; the neoclassical façades typical of the nineteenth-century nationalist ideology; a Greek island style present in a particular area of the district (i.e., Anafiotika) due to a migration from an island in the Cyclades to the capital. Finally, the aesthetic and grapho-visual effects of today's processes of 'disneyzation' and commodified authenticity are widespread in Plaka (Spirou, 2008). Given the location immediately underlying one of the city's main monuments (i.e., Acropolis), the first tourist stores began to appear as early as the 1960s (Karachalis, 2015). Plaka is considered a traditional village in the heart of the country's capital, in which the impetuous increase in the processes of tourism and gentrification for the high-income classes struggles to coexist with the neighborhood's residential soul, retail stores, and its high religious as well as artistic-cultural value (cf. Spirou, 2008).

In this area, pseudo-Greek is frequently present in graphic elements related to commercial activities or products, mimicking the Greek characters of public topography and most often representing the English language (e.g., Figure 5). We interviewed five traders from three jewelry stores, a restaurant and a souvenir store (cf. Table 1; some store signs are shown in Figure 6, and some excerpts of the respondents' answers are reported in the Appendix).

Figure 5. *Some commercial graphic elements using pseudo-Greek in Plaka, Athens (photos by the author, 2022)*



Although all the owners are Greek, they did not choose the national language and script, but preferred to use the Latin alphabet with pseudo-Greek characters to represent English text. According to the owner of *Romios* souvenir store, many people stop to see the store sign even if it is not too easy to read (cf. Appendix). He decided to restore his father's previous 1980 sign, using pseudo-Greek and adding both the national and European flag for being spotted easily by the tourists (cf. Image 2 in Figure 6 and Appendix). For other interviewees, this pseudo-font is easy to remember (3B and 4B, personal interview; cf. Appendix); it is grapho-visually striking despite the fact that it may not be easy to read and is a style suitable for an international area such as Plaka has now become (cf. Appendix). As can be seen in Figure 6 (Images 3 and 4) regarding the restaurant store signs, the pseudo-Greek used in the second sign (i.e., Image 4) in <ACROPOL> and <RESTAURANT CAFE> implicitly reminds the recipient of the authenticity of the product sold. It thus omits writing again <Greek Traditional Cuisine> (as in Image 3) to describe the business, assigning to the typographic features the role of presupposition trigger of an idea of commodified authenticity, possibly shared by issuer and potential customers alike.

Figure 6. *Three of five store signs analyzed in the semiotic landscape of Plaka, Athens (photos by the author, 2022): <GREEKKEY> jewelry (Image 1); <ROMIOS TOURIST SHOP> (Image 2); <ACROPOL> restaurant (Images 3 and 4)*



6. DISCUSSION AND CONCLUSION

The qualitative data analyzed, although limited in scope, show how typographic traits can constitute an important agent in the construction of social space and can exercise the role of presupposition trigger of socio-identity and cultural meanings.

In our specific case, traditional and pseudo-traditional fonts are chosen by owners and graphic designers of commercial signs in historical districts of Rome and Athens in order

to convey a more or less stereotyped idea of commodified authenticity with different scalar nuances: local type in Testaccio, issued by Roman users to Roman and non-Roman customers; national type in Plaka, issued by Greek users for almost exclusively non-Greek recipients.

Typographical mimicry may implicitly have positive connotations of authenticity in the Rome case due to mutual identity recognition of common ground (Stalnaker, 2002) between issuer and recipient. This was highlighted by the positive comments vendors received from customers frequenting the stands in the Testaccio market (2A, personal interview), as well as by the requests from local shop owners who contacted the graphic designer (3A, personal interview) for the same design in their store signs. This is confirmed, as pointed out in another recent study (Presutti, 2023), by its presence in signs belonging to the most varied commercial activities, even in suburban and non-tourist areas of the city, and also in the city's political-administrative brand logo for almost twenty years. Conversely, in the Athenian case, the use of pseudo-Greek can have negative connotations if interpreted by Greek recipients as an offensive stereotyping of such a relevant national character as alphabetic characters (Mackridge, 2009), as pointed out by one of the interviewees (1B, personal interview). Nonetheless, pseudo-Greek is used by Greek owners in Greek territory, in what Stalnaker (2002) defined as 'presuppositional accommodation': the use of pseudo-Greek not because Greek owners believe it is an authentic typeface that grapho-visually represents them, but because they believe that tourists consider it authentic. This is emphasized by the presence in store signs directly addressed to a foreign tourist public even in places where Greek and its alphabet are not the official language. Suffice it to consider, for example, the signs of Greek cuisine restaurants present in Rome today (thus outside the Greek state) that use Latin characters: more than half (i.e., 7 signs out of a total of 13 restaurants) typographically represent letters with pseudo-Greek. In the future, it will be necessary to confirm this observation with quantitative analyses about pseudo-Greek's possible presence or lack thereof in peripheral and less touristy areas of the same city (i.e., Athens).

In sum, interviews emphasize hypotheses about the close connection of typographic features with other paraverbal and nonverbal communicative elements (e.g., materials used, architectural and urban layout, colors, symbols such as coats of arms and flags; cf. Appendix). This intercommunicative dialogue could increase the chances of receivers activating the assumption of real or commodified authenticity. In addition, we can also highlight the importance of context and ideological common ground. In fact, the typographic characters used in commercial signs do not exclusively convey local or national ideologies of social-identity authenticity, because their implicit and shared meaning varies depending on the space and historical period in which the communication is set, the social actors involved and their communicative motivations, the verbal message and the commercial product attached to it. As reported in Figure 7, two other commercial signs of gastronomy stores in different districts of Rome both show how the same presuppositions provided in our analysis in Testaccio and Plaka would not be suitable when either the unconscious use of the font or a perfect sample of 'globalese' (i.e., a commercial register that suggests a «typographic-orthographic cosmopolitanism», Jaworski, 2015: 232) is experienced. Particularly, the foreign owner of the store sign reported in Image 1 stated that he used a traditional font similar to *Capitalis Romana* because everyone around him uses it (personal interview); moreover, in Image 2 the pseudo-Greek used in word <JAPPO> (combined with another *faux font* such as Chop Suey font for <ROMANO>) has no reference to Greek identity because this restaurant offers an unusual mixture of local and Japanese flavors (cf. Japporomano.it).

Figure 7. *Image 1: store sign <ORIENTAL GRILL> in Rome. Image 2: store sign <JAPPO ROMANO> in Rome (photos by the author, 2022)*



In future research, some of the shortcomings of this study should be further explored and refined: a quantitative analysis of all the signs in the two neighborhoods surveyed and in less touristic places could be carried out and compared; a sufficient number of recipients could be interviewed so as to analyze their awareness to this phenomenon; and the co-presence of multiple meanings associated with the same typographic feature could be better explored. Nonetheless, we believe that this research has contributed to highlight the importance of examining the ‘unspoken’ paraverbal (specifically typographical) communication of written language, which is greatly utilized and layered in the semiotic landscapes of the contemporary global world.

REFERENCES

- Ben-Rafael E. (2009), “A sociological approach to the study of linguistic landscapes”, in Shohamy E., Gorter D. (eds.), *Linguistic Landscape. Expanding the Scenery*, Routledge, New York, pp. 40-54 .
- Blommaert J., Maly I. (2014), “Ethnographic linguistic landscape analysis and social change: A case study”, in Blommaert J., Maly I. (eds.), *Language and superdiversity*, Routledge, New York, pp. 207-227.
- Bucholtz M. (2003), “Sociolinguistic nostalgia and the authentication of identity”, in *Journal of Sociolinguistics*, 7, 3, pp. 398-416.
- Buonopane A. (2021), *Manuale di Epigrafia Latina*, Carocci, Roma.
- Capodarte M. (2009) “Nascita di un quartiere industriale: Testaccio”, in Lucignani R. (ed.), *Testaccio. Dove batte più forte “er core” dei romani*, Gangemi Editore, Roma.
- Cicalò E. (2018), “I caratteri del potere. Il potere dei caratteri”, in XY, 3, 6, pp. 36-57: http://www.xydigitale.it/images/rivista/pdf-dig/05/05-2018_54-73.pdf.
- Coulmas F. (2003), *Writing systems: An introduction to their linguistic analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Coulmas F. (2014), “Writing systems and language contact in the euro- and sinocentric worlds”, in *Applied Linguistics Review*, 5, 1, pp. 1-21.
- Dickinson J. (2015), “Plastic letters: alphabet mixing and ideologies of print in Ukrainian shop signs”, in *Pragmatics*, 25, 4, pp. 517-534.

- Drucker J. (1995), *The alphabetic labyrinth: The letters in history and imagination*, Thames and Hudson, London.
- Duchêne A., Heller M. (2012), *Language in late capitalism: Pride and profit*, 43, Routledge, New York.
- Fairclough N. (2001), “Critical discourse analysis as a method in social scientific research”, in Wodak R., Meyer M. (eds.), *Methods of critical discourse analysis*, Sage, London, pp. 121-138.
- Gür B. F. (2012), “Local performance in the construction of national identity: Plaka district of Athens during the Nineteenth century”, in *Journal of Urban History*, 38, 1, pp. 39-70.
- Heller M. (2003), “Globalization, the new economy, and the commodification of language and identity”, in *Journal of Sociolinguistics*, 7, 4, pp. 473-492.
- JappoRomano, “Japporomano”: <https://www.japporomano.it>.
- Järlehed J. (2015) “Ideological framing of vernacular type choices in the galician and basque semiotic landscape”, in *Social Semiotics*, 25, 2, pp. 165-199.
- Jaworski A., Thurlow C. (2010), “Introducing semiotic landscapes”, in Lid (eds.), *Semiotic Landscapes: Language, Image, Space*, A&C Black, London, pp. 1-40.
- Karachalis N. (2015), “New tourism geographies in Athens: Heritage routes, changing neighbourhoods and the need for new narratives”, in *Pharos*, 21, 1, pp. 57-71.
- Lacoste V., Leimgruber J., Breyer T. (2014), “Authenticity: A view from inside and outside sociolinguistics”, in Lid., *Indexing Authenticity: Sociolinguistic Perspectives*, De Gruyter, Berlin, pp. 1-13.
- Landry R., Bourhis R. Y. (1997), “Linguistic landscape and ethnolinguistic vitality: An empirical study”, in *Journal of Language and Social Psychology*, 16, 1, pp. 23-49.
- Leeman J., Modan G. (2009), “Commodified language in Chinatown: A contextualized approach to linguistic landscape”, in *Journal of Sociolinguistics*, 13, 3, pp. 332–362.
- Lombardi Vallauri E. (2019), *La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategie di persuasione*, il Mulino, Bologna.
- Lyons K., Rodríguez-Ordóñez I. (2015), “Public legacies: Spanish - English (In)authenticity in the linguistic landscape of Pilsen, Chicago”, in *University of Pennsylvania Working Papers in Linguistics*, 21, 2: <https://repository.upenn.edu/pwpl/vol21/iss2/14>.
- Mackridge P. (2009), “A language in the image of the nation: Modern Greek and some parallel cases”, in Beaton R., Ricks D. (eds.), *The Making of Modern Greece: Nationalism, Romanticism, and the Uses of the Past (1797–1896)*, Routledge, New York, pp. 177-188.
- Malinowski D. (2008), “Authorship in the linguistic landscape: A multimodal-performative view”, in Shohamy E., Gorter D. (eds), *Linguistic Landscape*, Routledge, New York, pp. 147-165.
- Meletis D. (2021), “‘Is your font racist?’ Metapragmatic online discourses on the use of typographic mimicry and its appropriateness”, in *Social Semiotics*, pp. 1-23.
- Moriarty M. (2015), “Indexing authenticity: The linguistic landscape of an Irish tourist town”, in *International Journal of the Sociology of Language*, 232, pp. 195-214.
- Petrucci A. (1986), *La scrittura: ideologia e rappresentazione*, Einaudi, Torino.
- Presutti S. (2023), “Authentic Roman type: historical legacies in contemporary Rome’s city brand”, in *Visual Communication*. DOI: 10.1177/14703572231199973.
- Presutti S. (2022), “Spanish tilde as a visual semiotic marker of pan-Hispanism”, in *Social Semiotics*, pp. 1-18.
- Presutti S. (2021), “The development of Latin alphabet identity markers: A comparison among three Romance graphemes”, in *Lingua*, 259, pp. 103-118.
- Ranaldi I. (2009), “La vita sociale a Testaccio”, in Lucignani R. (ed.), *Testaccio. Dove batte più forte “er core” dei romani*, Gangemi Editore, Roma.

- Ranaldi I. (2012), *Testaccio: da quartiere operaio a village della capitale*, FrancoAngeli, Milano.
- Shaw P. (2009), “Stereo Types”, in PRINT Magazine:
https://www.printmag.com/post/stereo_types.
- Silverstein M. (1993), “Metapragmatic discourse and metapragmatic function”, in Lucy J. A. (ed.), *Reflexive language. Reported speech and metapragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 33-58.
- Spirou C. (2008), “The evolution of the tourism precinct”, in Hayllar B., Griffin T., Edwards D. (eds), *City Spaces - Tourist Places: Urban Tourism Precincts*, Elsevier, Amsterdam, pp. 19-38.
- Stalnaker R. (2002), “Common ground”, in *Linguistics and Philosophy*, 25, 5/6, pp. 701-721.
- Stöckl H. (2005), “Typography: body and dress of a text - A signing mode between language and image”, in *Visual Communication*, 4, 2, pp. 204-214.
- Strandberg J. A. E. (2020), “‘Nordic cool’ and writing system mimicry in global linguistic landscapes”, in *Lingua*, 235, 102783, pp. 1-14:
<https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0024384119305327?via%3Dihub>.
- Sutherland P. (2015), “Writing system mimicry in the linguistic landscape”, in *SOAS Working Papers in Linguistics*, 17, pp. 147-167.
- Van Leeuwen T. (2006), “Towards a semiotics of typography”, in *Information Design Journal*, 14, 2, pp. 139-155.
- Van Leeuwen T. (2005), “Typographic meaning”, in *Visual Communication*, 4, 2, pp. 137-143.
- Wachendorff I. (2018), “Cultural stereotypes in letter forms in public space”, in Erlhoff M., Jonas W. (eds), *New Experimental Research in Design*, Birkhäuser, Basel, pp. 206-234.
- Wodak R. (2001), “What is CDA about - A summary of its history, important concepts and its developments”, in Wodak R., Meyer M. (eds.), *Methods of Critical Discourse Analysis*, Sage, London, pp. 1-13.
- Wu H., Techasan S., Huebner T. (2020), “A New Chinatown? Authenticity and Conflicting Discourses on Pracha Rat Bamphen Road”, in *Journal of Multilingual and Multicultural Development*, 41, 9, pp. 794-812.
- Zhou B., Zhang J., Edelman J. R. (2013), “Rethinking Traditional Chinese Culture: A Consumer-Based Model Regarding the Authenticity of Chinese Calligraphic Landscape”, in *Tourism Management*, 36, pp. 99-112.

APPENDIX

Excerpts from the interview with the architect of *Mercato Testaccio* (A1):

(A1) [...] All’inizio è stata una proposta che ho fatto, una ricerca sulla tipologia di mercati: facciamo dei mercati che siano delle piazze, invece dei mercati con il recinto, con i padiglioni. Volevo riproporre la proposta del “mercato come piazza”. [...] [Abbiamo fatto] Soprattutto un lavoro di discrezione, perché intervenire in un centro storico bisogna avere discrezione. Abbiamo fatto un’opera che si inserisce come altezza, come profili, come cornici, il più discretamente possibile. La ricerca dei materiali, l’acciaio, la terracotta, che sono materiali [presenti] di fronte all’Ex-Mattatoio e in tutta l’archeologia industriale di quella zona. [...] Il mercato di Testaccio è la ripetizione dello schema di quadrati della pianta di Testaccio. [...] L’uso del [font] Palatino [nell’insegna del mercato] non stona con l’ambiente, può passare per antica romana.

[Translation: (A1) [...] At first it was a proposal I made, a research on the typology of markets: let's make markets that are squares, instead of markets with a fence, with pavilions. I wanted to reintroduce the proposal of the "market as a square." [...] [We did] Above all a work of discretion, because intervening in a historic center you should have discretion. We made a work that fits in as height, as profiles, as frames, as discreetly as possible. The search for materials, steel, terracotta, which are materials [present] in front of the Ex-Mattatoio and in all the industrial archeology of that area. [...] The Testaccio market is a repetition of the pattern of squares in the Testaccio plan. [...] The use of [font] Palatine [in the market sign] does not clash with the environment, it can pass for ancient Roman.]

Excerpts from the interview with the president of the Testaccio market vendor association (A2):

(A2) Nel gennaio e febbraio 2012 sono state fatte le scritte [insegne]. Di comune accordo con l'architetto e il grafico, abbiamo usato [i font] Palatino e Optima per richiamare la famosa scritta sulla Colonna Traiana, perché siamo romani autentici. Anche chi è venuto dopo [commercianti insediatisi nel mercato dopo l'inaugurazione del 2012] la maggior parte ha accettato e seguito questa idea. [...] Per noi testaccini è molto importante essere riconosciuti come "i più romani di tutti". Questo stile lo vuole ricordare a tutti.

[Translation: (A2) In January and February 2012 the lettering [store signs] was done. By mutual agreement with the architect and graphic designer, we used Palatine and Optima [fonts] to recall the famous inscription on Trajan's Column, because we are authentic Romans. Even those who came later [vendors who settled in the market after the 2012 opening] mostly accepted and followed this idea. [...] For us *Testaccini* [neighborhood residents] it is very important to be recognized as "the most Roman of all". This style wants to remind everyone of that.]

Excerpts from the interview with the owner of *Romios tourist shop* (B1):

(Me) [...] Was the store sign always this way?

(B1) No. It was the same name: the tourist shop, the classic one from 80s, but it was in wooden made. After the renovation of the shop, everything was broken down so we [he with his father] made a new one. The material changed, plus we add[ed] the Greek flag and the European flag. And the ancient way of writing; one of the classic era. [...]

(Me) [...] Why did you change the store sign?

(B1) My father was an old man with old ideas. He liked to show up the tourist people the Greek way. [...] He needed something to be spotted easily. Letters are not so easy. But many people stop to see it, for reading it.

(Me) Is this [pseudo-Greek] font a Greek symbol?

(B1) Yes, of course. I believe it's part of culture, of the tradition. This is the way they used to write. You see it in the museums, in scripts, and the vases. [It is linked with] The stuff that we sell: vases, statues, and stuff like that.

(Me) Are your customers more Greek or foreigners?

(B1) Tourists. There are Greek people, but most of them are tourists.

Excerpts from the interview with the *Acropolis* restaurant vendor (2B):

(Me) [...] Are the customers local or international?

(2B) The area over here work with tourist. International area, you know. International style.

(Me) Are you selling Greek traditional food?

(2B) Yes. This place has traditional food, but we prefer [writing the menu in] English.

Excerpts from the interview with the owner of *Greekkey* jewelry (4B):

(Me) Why did you choose this font?

(4B) I am using the Greek letters [font] because it is very easy for the Americans and foreigners to read it, to remember it. It's easy for people to remember it.

(Me) And the customers are local or international?

(4B) International. 90%.

IMPLICIT REGISTER MARKING IN GERMAN VIA METAPHOR AND METONYMY

*Markus Egg*¹

1. INTRODUCTION

Metaphors and metonymies as in (1) and (2) are non-literal expressions: first, metaphoric expressions denote entities that are similar to the referents of the literal interpretations of the expressions. For example, if the metaphor in (1) represents a department in the sense of a hotbed, the similarity is that both entities are environments that enable the emergence and creation of new things:

- (1) The new dean converted the department into a hotbed of new theories.

Second, metonymies denote entities that are related to the literal referents of the expressions in terms of a salient functional relation. This is illustrated in (2), which makes reference to a person, who is related to a specific instrument by playing it:

- (2) The bassoon has called in sick this morning.

In either case, additional effort of the hearer is required to reconstruct the intended referents. Since no such effort would have been necessary in the case of reference in terms of a literal expression, metaphor and metonymy seem to violate the Maxim of Manner (Grice, 1975). We claim that one of the justifications for such an additional effort lies in the fact that metaphors and metonymies can contribute to implicit register marking, building on work like Goatly (1994, 2011) and Deignan *et al.* (2013). ‘Register’ refers to linguistic variation motivated and determined by the situational and functional context (Halliday and Hasan, 1985; Biber and Conrad, 2009).

To investigate this claim, we annotated a German corpus for metaphor and metonymy. Our corpus includes different text types (parliament speeches, newspaper commentaries, sermons, fiction, debates of a debating society, and TEDx talks), which vary along important register dimensions like literality/orality, persuasivity, or social relations between interlocutors (hierarchy and distance).

Our results show a clear interdependence of metaphor and metonymy with register properties, for instance, with respect to a persuasive purpose and a hierarchical relation between the interlocutors. In contrast, we found that orality and literality emerge as less important for metaphor and metonymy than previously thought, instead, we identified the limitation of length as a new register property that has a strong impact on metonymy.

The paper is structured as follows. After introducing the theoretical foundations of our analysis and relevant previous work in Section 2, we will present the German register corpus, on which our analyses are based, in Section 3. Section 4 will summarise and discuss our results before we conclude with an outlook on further work in Section 5.

¹ Humboldt-Universität zu Berlin.

2. THEORETICAL BACKGROUND AND PREVIOUS WORK

2.1. *Metaphor and metonymy*

Metaphors use an expression to refer to an entity that is similar to the referent of the literal interpretation of the expression with respect to specific properties. The effect is that these properties are transferred from the literal referent (often called ‘vehicle’) to the intended referent (often called ‘tenor’) of the metaphor. For instance, the vehicles in (3) are boundaries and the tenor are conventions that the speaker used to comply with so far. The similarity between the two lies in the fact that both tenor and vehicle outline and delimit a range of possibilities and in this way function as constraints²:

- (3) die bisher mein Leben markierenden, sicher erscheinenden Grenzen.
the seemingly safe borders that hitherto demarcated my life.

Metaphor theories reconstruct this similarity in different ways (for an overview see chapters 2-4 in Ritchie, 2013). For the purpose of this paper, it is not necessary to opt for a specific metaphor theory because the issues discussed are independent of the concrete way of implementing metaphors.

Metonymies refer to an entity by denoting an entity saliently linked to the intended referent in the context of the utterance (no similarity is required). Well-known metonymies from professional registers refer to persons in terms of contextually salient accessories, as in Nunberg’s (1979) famous *ham sandwich*, which refers metonymically to a customer who ordered a ham sandwich. In our subcorpus of sermons, for example, many metonymies stem from the domain of communication and are based on the relation ‘locution stands for illocution’, e.g., *Wort* ‘word’ is used in the sense of ‘statement’ in examples like (4):

- (4) Wort der Versöhnung aller Welt
word of the reconciliation of the whole world

Sometimes the referent of the literal interpretation and the intended referent of a metonymy are also called ‘vehicle’ and ‘tenor’, respectively.

2.2. *Register*

For the description of register, we follow Systemic-Functional Linguistics (SFL) in decomposing register into field, tenor, and mode (Halliday and Hasan, 1985). ‘Field’ refers to what is happening, to the nature of an interaction that involves language, including subject matter and purpose of the interaction, e.g., when classifying a linguistic interaction as buying a train ticket or reading a bedtime story. ‘Tenor’ targets the participants, in particular, their statuses and social relationships. Two central parameters for tenor are distance and hierarchy (does the communication situation assign equal roles to the participants or are the roles ordered along a dimension like power or seniority)³. Finally, ‘mode’ is about the role of text or discourse in the interaction (e.g., how central is it to the activity, and is it accompanied by other, non-linguistic activities) and its organization and

² The following examples in the paper are taken from our corpus (see Section 3).

³ This use of the term must be distinguished from its use in metaphor and metonymy research, where it is used to refer to the non-literal, intended meaning.

properties (such as its oral or written presentation or its monologic or dialogic nature). Relevant to the spoken/written dimension is the model of ‘conceptual literality/orality’ (Koch and Oesterreicher, 1994). In this model, the crucial factor is the way in which a text or discourse is produced, but not its concrete mode of presentation. Hence, in Section 3, we will classify speeches and sermons as literal despite their oral presentation, because they are prepared and fixed in advance.

Another approach to register, introduced in the work of Douglas Biber (see, e.g., Biber and Conrad, 2009), is based on frequencies of grammatical features on all levels (e.g., the use of pronouns or tenses, sentence length, etc.) across text corpora, which are subjected to multidimensional and multivariate analyses in order to identify dimensions. In a second step, these dimensions are interpreted in terms of register features, e.g., persuasivity (to which extent does a discourse aim at convincing its audience to adopt a certain proposition or to act in a specific way), or ‘situation dependent vs. elaborated reference’ (i.e., how dependent is reference on the situational context, in other words, how much contextual knowledge is required to understand definite noun phrases, proper names, and other referring expressions in the discourse). For instance, newspaper articles or counselling sessions refer to specific entities (persons and events) in the context to a high degree, but poetry tends to require much less embedding in a situational context. In the same way, the level of persuasivity is high for instance in sales talks but low in university lectures.

2.3. *The interdependence of metaphor and metonymy with register*

Previous work focuses on the general properties of metaphor and metonymy, in particular their function; it started including an account of register in order to obtain a better understanding of metaphors and metonymy in general. We will start by summarising previous work about metaphor and register and will then review work on metonymy and register.

For metaphors, different potential functions are identified for their use, including framing, which exploits the fact that metaphors highlight specific aspects of tenors in order to influence an audience’s stand on these entities (Musolff, 2016), and alienation (Beger, 2011, 2015; Egg, 2016), which can be used for instance in academic lectures to make the audience reconsider everyday concepts from a more distanced scientific perspective. Investigating the function of metaphors motivated widening the perspective to the role of metaphors in their utterance context, in particular, its register.

Goatly (1994, 2011) investigates a selection of metaphor properties (e.g., their degree of conventionalisation or the semantic distance between the entities compared in a metaphor) whether they emerge in registers like conversation, news reports, and popular science writing. Following Goatly’s example, much work of the group of Gerard Steen targets differences of metaphors between specific registers. Steen *et al.* (2010) investigate registers taken from Biber’s work (news, conversation, fiction, and academic discourse). Other work of this group looks at metaphor in specific registers, e.g., newspapers (Krennmayr, 2011), academic discourse (Beger, 2015; Herrmann, 2015), or fiction (Dorst, 2015).

This previous work unanimously concludes that the function of metaphor depends on register. For instance, Steen *et al.* (2010) claim that differences in metaphor use depend on the function of language (e.g., expressive vs. informational, situation-dependent or independent, or abstract vs. concrete). For instance, the informational registers (news, fiction, and academic discourse) use metaphor to express content to a much larger extent than general conversation. More fine-grained distinctions were uncovered as well, e.g.,

Herrmann (2015) points out that the overwhelming number of metaphors in academic discourse are indirect, hence, not openly signalled. Goatly (1994, 2011) correlates the functions of metaphors with SFL register features. For instance, if social relations between interlocutors are close, metaphors are expected to express emotion rather than being used for informative purposes like, e.g., as part of an explanation.

Studies on the interdependence of register and metonymy, starting with Deignan *et al.* (2013), reveal two insights. First, metonymy is dependent on mode in that it is more frequent in ‘speech in action’, i.e., when language has a more ancillary role to play in the whole activity, rather than being the sole activity in a given situation. In such situations, succinct and rapid communication is called for, e.g., in the (high-pressure) context of a production line in a fish factory (Harrison, 2015) or among nursery staff on duty (Deignan *et al.*, 2013). This increased frequency of metonymies has been explained by the observation that metonymy allows compliance with two competing (and potentially conflicting) subgoals of the maxim of manner, viz. brevity and clarity (Egg, 2006): due to the salience of the relevant functional relation between vehicle and tenor, it is understood and need not be verbalised, hence, reference to the tenor in terms of talking about the vehicle is possible without losing clarity.

Second, (SFL) tenor is an important factor for metonymy, which presupposes a sufficient level of expertise, being a mapping within a specific domain. Deignan *et al.* (2013) show this by comparing registers that only differ with respect to a hierarchical vs. an equal relation between speakers and hearers, e.g., in academic discourse between peers vs. popular scientific writing, or in a nursery amongst staff as opposed to interactions between staff and children and parents. They found that if the interlocutors are peers, while all other factors are held constant, there is much more metonymy than if the relations between them were hierarchical.

3. THE CORPUS AND ITS ANNOTATION

Our investigations are based on a corpus (Egg and Kordoni, 2022) of six text types, viz., parliament speeches from the *Parlamentsreden-Korpus* (Blaette, 2017), newspaper commentaries (the *Potsdam Commentary Corpus*, Stede and Neumann, 2014), sermons, light fiction, and debates from competitions of the organisation ‘Jugend debattiert’ (Kemmann, 2013), and German TEDx talks taken from the new *Multilingual TEDx Corpus* (Salesky *et al.*, 2021). The corpus comprises 180,000 words, with each of the subcorpora comprising 30,000 words.

The subcorpora vary along register dimensions of Systemic-Functional Linguistics (Hasan and Halliday, 1985). For tenor, we included hierarchy vs. equality and distance vs. closeness between the interlocutors: we find hierarchy in sermons, commentaries, and (mostly, see section 4) TEDx talks, and closeness in sermons and fiction (the specimens in the corpus are written by young adults for their peers). The second SFL parameter is one of mode; we included spoken and written text types. Debates and TEDx talks are conceptually oral, and only the debates are dialogic.

We also represented variation along two important dimensions of Biber and Conrad (2009) in the subcorpora. For ‘situation dependent vs. elaborated reference’ (how dependent is reference on the situational context), we expected commentaries and speeches to relate to concrete extralinguistic situations and individuals, whereas debates, talks, and sermons are more abstract deliberations, and fiction is highly detached from reality. Thus, the anticipated level of situation dependence for reference is low for fiction, medium for debates, talks, and sermons, and high for commentaries and speeches. As regards ‘overt expression of persuasion’, the expected level is high for debates, sermons,

and commentaries, moderate for talks and speeches (whose influence on actual decision-making in German politics is not high), and low for fiction.

For the annotation, we used the INCEPTION tool (Klie *et al.*, 2018). Metaphors and metonymies were annotated independently by two annotators following our guidelines; differences were subsequently adjudicated. The annotation took place on top of a layer of syntactic dependency structure, derived by parsing the texts with the Stanza package (Qi *et al.*, 2020). This information will allow the integration of syntactic information for the identification of metaphors and metonymies in future work.

Our guidelines were developed on the basis of the ‘Metaphor Identification Procedure-VU’ (MIPVU; Herrmann *et al.*, 2019; Steen *et al.*, 2010). It defines a metaphorical reading of an expression as a context-based sense of an expression that differs from another, currently used and more ‘basic’ sense (e.g., more concrete or related to bodily action). The senses are similar but not subsumable under a common hypernym.

Also, the MIPVU introduced a binary distinction between conventionalised and non-conventionalised metaphors: if a metaphorical sense of an expression is described in suitable lexical resources, it counts as conventionalised, otherwise, as non-conventionalised (Steen *et al.*, 2010). We adopted this strategy, using the online versions of the Duden⁴ and the *Digitales Wörterbuch der deutschen Sprache*⁵ as suitable resources. Only metaphors listed in at least one of the resources are classified as conventionalised. E.g., *Eisberg* ‘iceberg’ has the abstract sense of ‘state of mind’ in (5), which eventually transfers to the tenor (the personality) the properties of being cold, hard to move out of the way, and potentially dangerous. Neither resource lists this sense, thus, it qualifies as non-conventionalised. In contrast, *Facette* ‘facet’ means ‘aspect’ in (6), which is listed in both resources, thus, counts as conventionalised.

(5) der erdrückende Eisberg unserer alten Persönlichkeit.
the crushing iceberg of our old personality.

(6) alle Kriminalitätsfacetten und Probleme
all aspects of delinquency and problems

The strategy of identifying non-conventionalised metaphors singled out very unusual and mostly strongly context-dependent metaphors. I.e., rather than falling back on already established similarities between entities they introduced new ones, echoing Ricœur’s (1978) observation that novel metaphors introduce rather than presuppose similarities, which is a characteristic of religious metaphor in general (Egg, 2020).

At the same time, we noted that many conventionalised metaphors are not relevant for register: to be able to function as a register marker, metaphors must be free choices in the linguistic system, whose optional use can be harnessed to mark register. Consequently, any metaphor whose use is necessitated by the language system cannot be employed for the purpose of register, e.g., spatial metaphors for the description of temporal constellations such as *before Friday* or *in the last year*⁶. While we annotate such conventionalised metaphors as well (following the *VU Amsterdam Metaphor Corpus*; Steen *et al.* 2010), we will take this issue with conventionalised metaphors into account when evaluating the annotated corpus.

⁴ www.duden.de.

⁵ www.dwds.de.

⁶ We have no direct sensory access to time and thus cannot refer directly to it. Instead, we conceptualise time as a one-dimensional directed line in space. The points on this line are ordered exactly like moments in time, which allows us to express temporal relations like precedence or inclusion in terms of their spatial counterparts.

We also took into account open signals of metaphoricity (so-called ‘metaphor flags’), like *wie* ‘like’ in similes or expressions such as *gewissermaßen* ‘as it were’ or *praktisch* ‘in effect’:

- (7) Wir sind wie Blumen praktisch, geerdet.
In effect, we are like flowers, earthed.

Our annotation also recognises extended metaphors. They consist of several metaphors that share the specific similarity between the literal and the metaphorical referent. For example, one of the parliamentary speeches characterises social spending metaphorically as an investment. The underlying comparison of assets and families provides the basis for metaphorical interpretations of both *auszahlen* ‘pay off’ and *investieren* ‘invest’:

- (8) dass sich die Familienpolitik der letzten Jahre auszahlt, und sich das Geld, das wir investieren, lohnt.
that the family policy of the last years is paying off, and the money we invest is worthwhile.

Furthermore, we were the first to describe – and to annotate – the phenomenon of ‘potential metaphor’, the deliberate combination of tokens of an expression, first with literal and then with metaphorical sense in the same text. E.g., one of the sermons uses the term *dunkel* ‘dark’ repeatedly in its basic sense ‘without physical light’ like in (9) before it is used metaphorically in the sense of ‘bad’, as in (10).

- (9) im Dunkel, im Wurzelbereich bei dem Weizen
in the dark zone, in the rhizosphere of the wheat
- (10) die dunkle Erde elterlicher Übermüdung
the dark soil of parental fatigue

We broke new ground in that we additionally identified the ‘backgrounds’ of metaphorical expressions, i.e., those elements in their immediate context that trigger the metaphorical interpretation. Backgrounds and metaphorical expressions are related syntactically, e.g., as head and modifier or as the arguments of copulative verbs like *sein* ‘be’ or *werden* ‘become’. This contributes important information for the automatic detection of metaphors in future work. For instance, in (5), the background is the modifying genitive NP. (See Egg and Kordoni, 2022, for further details on the annotation guidelines.)

4. RESULTS

The results of our annotation (calculated as percentages per word tokens) are summarised in Table 1, they show clear differences in metaphor and metonymy usage between the different text types⁷. The level of conventionalised metaphors is high for speeches, medium for sermons, commentaries, TEDx talks, and debates, and low for fiction. Metaphor flags are extremely rare in general. Potential metaphors occur almost exclusively in sermons; calculating the statistics without sermons revealed that the

⁷ The asterisks in this table and the following ones indicate different significance levels: * = significant at $p < .05$; ** = significant at $p < .01$; *** = significant at $p < .0001$.

significance of potential metaphors solely depends on sermons. We, therefore, excluded them from the following calculations of correlations between types of metaphors and more general register properties⁸.

Table 1. *Metaphor and metonymy counts for the text types in the corpus*

subcorpus	metaphor flags*	convent. met.***	non-conv. met.**	extended met.***	potential met.***	metonymy***
speeches	.01%	14.01%	.11%	.03%	0%	1.63%
sermons	.08%	10.88%	.26%	.26%	.22%	.79%
commentaries	.11%	11.60%	.26%	.12%	.01%	1.30%
light fiction	.05%	4.53%	.14%	.02%	0%	.41%
debates	.06%	11.93%	.17%	.20%	0%	1.07%
TEDx talks	.07%	9.78%	.19%	.07%	.003%	.67%

Non-conventionalised and extended metaphors pattern similarly, occurring mostly in sermons and commentaries. We argue that this is due to the fact that these text types are highly persuasive. This correlation is less visible in the debates, which we put down to the time pressure of the debates, which impedes the creation of these kinds of metaphors. Table 2 summarises the counts of highly persuasive against other text types and shows that the correlations are significant for these two classes of metaphors⁹.

Table 2. *Metaphor and metonymy counts for highly persuasive vs. other text types*

subcorpus	metaphor flags	convent. metaphor***	non-conv. metaphor**	extended metaphor***	metonymy
highly persuasive	.08%	11.52%	.23%	.19%	1.07%
medium or not p.	.04%	10.19%	.15%	.05%	.95%

We next investigated potential correlations between metaphor and metonymy on the one hand and the division into literal and oral text types on the other hand. However, we found no clear evidence for a lower degree of metaphoricity for oral as opposed to literal discourse, which differs for instance from the findings in Steen *et al.* (2010).

What is more, while we did find a highly significant difference with respect to metonymy, it turned out that metonymy is used more in literal than oral text types. These scores for metonymy are surprising in that metonymy is a manner of reduced speech, since metonymies tend to be shorter than the corresponding literal expressions (compare, e.g., *the customer who had the French fries* with its metonymic variant *the French fries*), which makes for a shorter way of expressing the same idea. Consequently, one would expect metonymy to be used predominantly in oral (as opposed to literal) text types, in which language production is immediate and requires considerable speed. Instead, we found a

⁸ Otherwise, all further results would have shown a significance correlation for whichever register property sermons happen to have (e.g., closeness), even though these correlations are only due to sermons, not to the register property in general.

⁹ The correlations are also significant for a three-way distinction in highly persuasive, medium persuasive, and not persuasive text types.

strong negative correlation between oral text types and metonymy, i.e., metonymy is significantly more frequent in literal text types in our corpus.

Table 3. *Metaphor and metonymy counts for literal and oral text types*

subcorpus	metaphor flags	convent. met.	non-conv. met.	extended metaphor	metonymy***
literal	.07%	10.96%	.20%	.12%	1.19%
oral	.06%	10.83%	.19%	.13%	.86%

However, a closer look at the text types involved can resolve this puzzle. First of all, a comparison between the debates and the TEDx talks revealed a much stronger use of metonymy in debates than in talks. We assume that this is due to the fact that in the debates, time pressure is an important issue, which is not so in the TEDx talks, where one speaker has the exclusive right to present his views and there is no strict time limit. In other words, time pressure is not a general factor in oral text types.

Instead, there are also literal text types for which such a limiting factor can be identified: if we generalise the phenomenon of a temporal limit to a length restriction (which may take different forms), we can entertain the hypothesis that all text types in which such a restriction is active should employ metonymies more frequently in order to comply with this restriction.

In our corpus, such a length restriction holds not only for debates but also for parliament speeches and commentaries: in the debates, the turns of the individual speakers are very short (two minutes for an opening statement, and one minute during the discussion) and strictly reinforced. For the commentaries, the length restriction is part of the text type in that commentaries have to be short (typically, they are found on the left or right margins on one of the initial pages of a newspaper). In our corpus, they are by far the shortest text type as well, with an average of 169 words. Finally, our parliament speeches are strictly limited in time as well: After each election, the parties represented in the German parliament engage in intense negotiations to distribute the time for speeches according to a complicated calculation.

Indeed, Table 1 shows that the highest metonymy scores emerge exactly in these three text types. The results from a direct comparison of these text types against the other three, in which there is no such length restriction, are summarised in Table 4 and corroborate the hypothesis that metonymy correlates with a length restriction:

Table 4. *Metaphor and metonymy counts for text types with and without length restriction*

subcorpus	metaphor flags	conventional metaphor***	non conventional metaphor***	extended metaphor	metonymy***
length restriction	0.06%	12.43%	0.18%	0.12%	1.32%
no length restriction	0.07%	9.05%	0.21%	0.12%	0.66%

In sum, our research points to a new register parameter, viz., length restriction, which cuts across literal and oral text types and has hitherto not been discussed in research on metonymy as a factor that is independent of orality. Once this parameter is established,

the correlation with metonymy is as expected, with metonymy being one of the strategies employed to increase the brevity of a discourse. At the same time, this parameter should not have an impact on metaphor frequency, because we do not expect metaphors to differ in length systematically from the corresponding literal expressions. This expectation is also borne out by the results in Table 4.

One can venture an explanation for the fact that our results differ from the ones of Steen *et al.* (2010) at this point. It seems that the mode parameter of orality unites many text types with quite divergent properties, which would call for investigating a much wider range of oral text types to be able to identify properties that truly correlate with orality. In particular, conversations are much less focussed with respect to their topics than TEDx talks and debates and have a different main purpose (maintaining social relations) than the text types investigated in our corpus. Such factors might have a much greater impact on metaphor and metonymy use than orality, in other words, a direct comparison of our results with the ones of Steen *et al.* (2010) is not feasible as yet.

Note that compliance with length restrictions is not the only motivation for metonymy, however. In a way similar to metaphor, metonymy can be used for framing individuals or situations with a persuasive intention. For instance, in one of the parliament speeches, the mismatch between the seats in the federal parliament and the exact number of votes (due to the mixed voting system in Germany) is systematically referred to as *Verfälschung des Wahlergebnisses* ‘adulteration of the election result’ by those who plead for a change of the voting system. This metonymy ‘cause for effect’ presents the mismatch as the result of a deliberate attempt to adulterate the results of the vote.

Another factor that has an impact on metonymy is the effect of hierarchy: as noted above, metonymy often occurs in communication between peers and presupposes in-group knowledge (Deignan *et al.*, 2013). In our data, too, metonymy is related to hierarchy in that it occurs significantly ($p < .0001$) more frequently in text types whose interlocutors are on an equal level than in those text types in which there is a hierarchy between speakers and audiences.

As for individual text types, fiction exhibits few conventionalised metaphors but is average with respect to non-conventionalised and extended metaphors, which ties in with the results in Reijniere *et al.* (2019). The text type with the highest register marking is sermons. They comprise numerous non-conventional metaphors, furthermore, extended and potential metaphors emerge as clear register markers for sermons, with the latter almost exclusively occurring in sermons.

For debates, we found that chains of extended metaphors typically span across the turns of several speakers (Egg and Kordoni, 2023). Three patterns of picking up already introduced metaphors emerge in our data: first, some metaphors are introduced by one speaker and reappear in later turns of the same speaker, but are not picked up by others. The second pattern can be characterised as metaphorical alignment or collaboration, in that one speaker introduces a specific metaphor which is subsequently adopted and reused by the other speakers and thus becomes common metaphoric usage. Finally, sometimes the two debaters that join forces in the debate use a metaphor exclusively, whereas the two opposing debaters do not adopt it¹⁰.

Finally, TEDx talks are the least uniform with respect to metaphor and metonymy, which we put down to their heterogeneity with respect to register dimensions like hierarchy, closeness, and persuasion: Speakers can define their relationship with the audience on the dimensions of hierarchy and closeness according to their own preferences. A tell-tale sign of this preference is the way in which they present themselves

¹⁰ The debates are set up in a way such that there are always two participants arguing in favour and two participants arguing against a specific statement.

at the beginning of the talk, some just use their first name while others give their full name with titles, including their profession or function. Also, some of the talks focus more on presenting a topic whereas others are more persuasive, trying to convince the audience of specific assumptions or even trying to motivate them to act. Consequently, a more fine-grained analysis of TEDx talks is called for to describe their relation to register in greater detail.

5. CONCLUSIONS AND FURTHER WORK

To conclude, the results from our annotated corpus corroborate the claim that metaphor and metonymy contribute to register marking. We have identified two major register properties that are sensitive to this kind of marking, viz., persuasivity and length restriction. At the same time, we showed that, at least so far, no clear conclusions can be drawn with respect to orality. In further work, we will integrate additional dialogic and oral text types in order to balance the corpus on the dimensions of literal vs. oral and monologic vs. dialogic text types. In this way, we intend to learn more about the potential interdependencies between metaphor and metonymy and orality and literacy, and, at the same time, to address in greater detail the relationship between metaphor and metonymy and monologue and dialogue.

ACKNOWLEDGEMENT

This work was funded by the Deutsche Forschungsgemeinschaft (DFG, German Research Foundation) – SFB 1412, 416591334.

REFERENCES

- Beger A. (2015), “Metaphors in psychology genres. Counseling vs. academic lectures”, in Herrmann B., Berber Sardinha T. (eds.), *Metaphor in specialist discourse*, Benjamins, Amsterdam, pp. 53-75.
- Beger A. (2011), “Deliberate metaphors? A ration of the choice and functions of metaphors in US-American college lectures”, in *metaphorik.de*, 20, pp. 39-60.
- Biber D., Conrad S. (2009), *Register, genre, and style*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Blaette A. (2017), *GermaParl. Corpus of plenary protocols of the German Bundestag*, TEI files, available at: <https://github.com/PolMine/GermaParlTEI>.
- Deignan A., Littlemore J., Semino E. (2013), *Figurative language, genre and register*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Dorst M. (2015), “More or different metaphors in fiction? A quantitative cross-register comparison”, in *Language and Literature*, 24, pp. 3-22.
- Egg M. (2006), “Metonymie als Phänomen der Syntax-Semantik-Schnittstelle”, in *metaphorik.de*, 6, pp. 36-53.
- Egg M. (2020), “To those walking in the footsteps of the faith. Deliberate metaphor in the Pauline epistles”, in Di Biase-Dyson C., Egg M. (eds.), *Drawing Attention to Metaphor*, Benjamins, Amsterdam, pp. 229-262.

- Egg M., Kordoni V. (2022), “Metaphor annotation for German”, in *Proceedings of LREC 2022*, European Language Resources Association (ELRA), Paris, pp. 2556-2562:
<http://www.lrec-conf.org/proceedings/lrec2022/pdf/2022.lrec-1.273.pdf>.
- Egg M., Kordoni V. (2023), “A corpus of metaphors as register markers”, in Vlachos A., Augenstein I. (eds.), *Findings of EACL 2023*, Association for Computational Linguistics (ACL), Stroudsburg, PA (USA), pp. 220-226:
<https://aclanthology.org/2023.findings-eacl.16.pdf>.
- Goatly A. (1994), “Register and the redemption of relevance theory. The case of metaphor”, in *Pragmatics*, 4, pp. 139-181.
- Goatly A. (2011²), *The language of metaphors*, Routledge, London.
- Grice P. (1975), “Logic and conversation”, in Cole P., Morgan J. (eds.), *Syntax and semantics* vol. 3: *Speech acts*, Academic Press, New York, pp. 41-58.
- Harrison S. (2015), “The production line as a context for low metaphoricity. exploring links between gestures, iconicity, and artefacts on a factory shop floor”, in Herrmann B., Berber Sardinha, T. (eds.), *Metaphor in Specialist Discourse*, Benjamins, Amsterdam, pp. 131-159.
- Hasan R., Halliday M. (1985), *Language, context and text*, Deakin University Press, Victoria.
- Herrmann B. (2015), “High on metaphor, low on simile. An examination of metaphor type in sub-registers of academic prose”, in Herrmann B., Berber Sardinha T. (eds.), *Metaphor in specialist discourse*, Benjamins, Amsterdam, pp. 163-190.
- Herrmann J., Woll K., Dorst A. (2019), “Linguistic metaphor identification in German”, in Nacey S., Dorst A., Krennmayr T., Reijnierse G. (eds.), *Metaphor identification in multiple languages: MIPVU around the world*, Benjamins, Amsterdam, pp. 113-135.
- Kemmann A. (2013), “Debatte”, in Rothstein B., Müller C. (eds.), *Kernbegriffe der Sprachdidaktik Deutsch. Ein Handbuch*, Schneider, Hohengehren, pp. 41-43.
- Klie J.-C., Bugert M., Boulosa B., Eckart de Castilho R., Gurevych I. (2018), “The Inception platform: Machine-assisted and knowledge-oriented interactive annotation”, in *Proceedings of COLING 2018: system demonstrations*, pp. 5-9:
<http://coling2018.org/wp-content/uploads/2018/08/coling18-demo.pdf>.
- Koch P., Oesterreicher W. (1994), “Schriftlichkeit und Sprache”, in Günther H., Ludwig O. (eds.), *Schrift und Schriftlichkeit. Writing and Its Use. Ein interdisziplinäres Handbuch internationaler Forschung. An Interdisciplinary Handbook of International Research*, vol. 1, de Gruyter, Berlin, pp. 587-604.
- Musolff A. (2016), *Political Metaphor Analysis. Discourse and Scenarios*, Bloomsbury Academic, London.
- Nunberg G. (1979), “The non-uniqueness of semantic solutions: polysemy”, in *Linguistics and Philosophy*, 3, pp. 143-184.
- Krennmayr T. (2011), *Metaphor in newspapers*. Ph.D. thesis, Vrije Universiteit Amsterdam.
- Qi P., Zhang Y., Zhang Y., Bolton J., Manning C. (2020), “Stanza: A Python natural language processing toolkit for many human languages”, in Asli Celikyilmaz A., Tsung-Hsien Wen T-H (eds.), *Proceedings of ACL 2020: system demonstrations*, pp. 101-108: <https://aclanthology.org/2020.acl-demos.14.pdf>.
- Reijnierse G., Burgers C., Krennmayr T., Steen G. (2019), “Metaphor in communication: the distribution of potentially deliberate metaphor across register and word class”, in *Corpora*, 14, pp. 301-326.
- Ricœur P. (1978), “The metaphorical process as cognition, imagination, and feeling”, in *Critical Inquiry*, 5, pp. 143-159.
- Ritchie D. (2013), *Metaphor*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Salesky E., Wiesner M., Bremerman J., Cattoni R., Negri M., Turchi M., Oard D., Post M. (2021), “The multilingual TEDx corpus for speech recognition and translation”, in *Proceedings of Interspeech 2021*, pp. 3655-3659:

https://www.isca-speech.org/archive/pdfs/interspeech_2021/salesky21_interspeech.pdf.

- Stede M., Neumann A. (2014), “Potsdam commentary corpus 2.0: Annotation for discourse research”, in Calzolari N. *et al.* (eds.), *Proceedings of LREC 2014*, European Language Resources Association (ELRA), Paris, pp. 925-929: http://www.lrec-conf.org/proceedings/lrec2014/pdf/579_Paper.pdf.
- Steen G., Dorst A., Herrmann B., Kaal A., Krennmayr T., Pasma, T. (2010), *A method for linguistic metaphor identification: from MIP to MIPVU*, Benjamins, Amsterdam.

THE INTONATION OF RHETORICAL QUESTIONS IN ITALIAN

*Patrizia Sorianello*¹

1. INTRODUCTION

The rhetorical question (henceforth RQ) is a marked sentence type that has not a prototypical function in that it does not satisfy the essential condition of the interrogative speech act. Although it has the surface form of a question, it does not have the function of requesting something, nor does it elicit an answer. RQs are not a homogeneous category. Within this category there are different typologies, some distinct by structure, while others by function.

Some RQs are identifiable in their syntactic form by the presence of Negative Polarity Items (NPIs), i.e. lexical elements of negative polarity. These include *perhaps, not, ever, you want, after all, lift a finger*, which act as linguistic cues by directing the hearer towards the rhetorical interpretation of the question, (1) *Have you ever noticed that we don't go to the cinema?* In many languages, including Italian, the syntactic structure of wh- or polar RQs may resemble that of information-seeking questions (from now ISQs), in terms of word order and lexical choices, (2) *Can you drive?*, (3) *What's the problem?* In these cases, reference to the situational context is necessary to disambiguate the questions. To this purpose, Ilie (1994: 5) assumes that RQs should be considered «a special use of the question and not a special category», while Frank (1990: 737) writes that «context may be the most salient determiner of frequency and function of RQ's». Similarly, Jung & Schrott (2003: 360) believe that it is only the context that decides the illocutionary value of the question. The pragmatic ambiguity between identical RQs and ISQs also produces potential consequences on the prosodic level. This aspect has recently been focused on for the construction of specific methodological protocols aimed at identifying phonetic cues able to discern the sentence-pairs (*ultra*).

Nevertheless, the role of context is just one of the crucial issues regarding RQs. Another recurrent point of discussion in the theoretical debate concerns the pragmatic and semantic interpretation of RQs. The general assumption is that RQs are hybrid sentences with a complex pragmatic structure in which traits of the interrogative and traits of the assertive sentences coexist. In simple terms, unlike ISQs, RQs do not ask for information, but at the same time, unlike assertions, they do not provide relevant information. This debate has raised conflicting viewpoints, as it is well documented in the literature on the topic.

Over the years, RQs have been studied from different research perspectives, even if the semantic-pragmatic approach provided convincing results showing different angles of interpretation. Due to the pragmatic contradiction between the literal meaning, which is that of a question, and the discursive function, which is mostly that of an emphatic assertion, there is a broad agreement that RQs are indirect speech acts. Deprived of their interrogative function, RQs do not require an explicit answer. These sentences are minimally informative. Most of the time, they are not intended to elicit an explicit verbal

¹ University of Bari.

response: what is said is already implicitly known by both the speaker and the addressee. However, especially in spontaneous dialogues, the hearer might answer the question. In this case the response is generally self-evident (Ilie, 1994; Rohde, 2006).

Within different positions, it is possible to identify three theoretical macro-approaches. The first of these assumes that RQs behave as negative assertions. According to Sadock (1971), RQs are diagonal statements, as they have the form of a question (structural equivalence with interrogatives), but the function of a strong assertion of opposite polarity of what appears on the surface structure (semantic equivalence with assertions). Similarly, Han (2002) points out that RQs share the properties of assertions (including the absence of an answer) rather than those of questions².

The second and third approaches posit, with some different interpretative positions, that RQs behave as ordinary questions characterised by strong restrictions regarding the possibility to have an answer³. Gutiérrez-Rexach (1997) claims that RQs cannot receive any form of answer, while van Rooy (2003) and Rohde (2006) allow the chance that RQs, at least in certain circumstances, may be answered, even though the range of replies is very restricted. This possibility, which is never admitted for assertions, sets these approaches apart from the first one.

In fact, in spontaneous speech the issue regarding answers is quite intricate: not only can RQs be followed by either an explicit or implied answer, but the answers can be produced by the addressee, akin to ISQs, and even by the speaker himself (self-answered question).

From a broad pragmatic perspective, RQs are indirect acts that convey an obvious meaning that goes beyond their locutionary structure. Nevertheless, neither Austin (1962) nor Searle (1969) included RQs among indirect acts. Some years later, Brown & Levinson (1978) considered them as one of the 15 off-record strategies aimed at reducing the face-risks. The authors observed that the RQs are used to perform specific linguistic acts such as apologies, mitigating criticisms or sarcastic comments. However, according to Frank (1990) this is a limited interpretation, for which RQs perform not only a mitigation function of the potential face-threatening speech acts, but also a strengthening function of the assertive meaning.

There is general agreement that RQs perform multiple functions in written and spoken speech (Ilie, 1994). Due to their multi-functionality, RQs are used to present one's own opinion or argument, since they present a useful discursive strategy for achieving persuasive goals. RQs act as a subtle strategy of persuasion that induces some kind of reaction from the listener, such as agreement or disagreement, even if this reaction is often only at a mental level. Consequently, RQs are prevalently used in literary prose, including monologues and journalism, as well as in contexts like political debates, courtrooms and advertising discourse.

² A positive RQ usually has the illocutionary force of a negative assertion. Conversely, that of negative polarity has the illocutionary force of a positive assertion. For example, the following sentence (4) *Will you stop talking nonsense?* is formally positive, but contains an implicit negation, i.e. *You don't stop talking nonsense*, while (5) *Who lifted a finger to help Mary?* is interpreted as *No one lifted a finger to help Mar* (Han, 2002: 205).

³ Along this line, Rohde (2006) highlighted that RQs behave like redundant interrogatives and not as assertions. They have a special status, since they are uninformative and obvious and serve as a strategy to synchronise the beliefs of the speaker and the addressee. By virtue of this conversational dynamic, which is only appreciable in the situational context, RQs may receive positive or negative answers, null or multiple answers, as Rohde noticed during the analysis of *The Switchboard* corpus.

2. THE INTONATION OF RQs

Most pre-existing studies focused on the semantic and pragmatic aspects of RQs, drawing insights primarily from the examination of written samples. For many years, the interest towards the prosody of these questions was rather low and experimental research conducted from a prosodic perspective is still sparse. Therefore, knowledge of this particular area is in many respects fragmented and incomplete. To date, two research approaches can be identified. The first one investigated RQs using impressionistic survey methods and yielded consistently uniform outcomes: all studies associated RQs with a final falling contour (Bolinger, 1957; Anzilotti, 1982; Frank, 1990; Ilie, 1994; Gutiérrez-Rexach, 1998; Han, 2002).

The second line of research is more recent: the prosody of the RQs was investigated from a spectro-acoustic perspective by analysing corpora built with fully controlled methodologies, including the comparison of RQ and ISQ sentence-pairs. The results achieved thus far are conflicting: RQs can exhibit either a final falling contour or a rising one, while the impact of duration remains a topic of debate, likely influenced by language-specific characteristics. Going into more detail, in Japanese, the most significant cue distinguishing RQs from ISQs was found to be duration (Miura & Hara, 1995), a trend that has recently been reaffirmed for Estonian (Asu *et al.*, 2020) and Italian (Soriano, 2018, 2020) as well. In the English language (telephone speech corpus), Banuazizi & Creswell (1999) observed that polar RQs were final falling in 44.1% of cases, whereas ISQs were mainly final rising (89.7%). In German (Wochner *et al.*, 2015), Icelandic (Dehè *et al.*, 2018) and English (Braun *et al.*, 2019) the presence of a falling contour (L%) was dominant in both ISQs and RQs regardless of their syntactic structure. This result does not allow to distinguish between the two types of questions, although different nuclear pitch accents, typically a rise-fall pattern, helped to differentiate them.

As far as Italian is concerned, the research on RQs was for many years based only on auditory assessments. Specifically, in a study focused on the uses of non-institutional questions, Crisari (1974) wrote that RQs always have a final falling intonation, except for some particular cases. Likewise, in a very short comment, Lepschy (1978) associated RQs with the group of sentence typologies characterised by a falling intonation (Tone 1), together with assertions, wh-questions and exclamatives. The pragmatic function of Italian RQs was analysed by Stati (1982). He observed that RQs have a different intonation from both statements and questions; unfortunately he did not delve into this assumption, thus not allowing the reader to grasp the differences between these groups of sentences.

The presence of a certain prosodic variability concerning intonation contour, pitch range and duration was also detected in a study conducted on Italian string-identical RQs and ISQs (yes/no and wh- structures) with young subjects from the city of Bari (Southern Italy) during a reading task (Soriano, 2018). Overall, yes/no RQs were more often characterised by a falling intonation pattern (62%) than ISQs (42%), although in wh-RQs this difference is lower (56%). The contribution of other acoustic parameters provided more information; if pitch range was distinctive only for wh-questions (+ 3 ST), a longer duration of nuclear stressed vowels featured RQs⁴. The normalised mean duration of nuclear vowel was in fact greater in both wh- (+15%) and yes/no RQs (+25%), (Soriano, 2018)⁵. Two perceptual tests performed with both natural and synthetic

⁴ The pitch range is the distance (measured in Hz or more often in semitones) between the lowest and highest f0 values found in an intonation curve. The nuclear pitch accent refers to the most prominent accent in an intonation tone unit and is always associated with a stressed syllable.

⁵ The relationship between the prosodic realisation of RQs and their pragmatic function was explored in Soriano (2019) to whom we refer for further information. Following Frank (1990), the study divided RQs

stimuli confirmed the relevant role played by duration. The experimental findings showed that the temporal manipulation of nuclear vowel (long vs. short) triggered a rhetorical interpretation of questions more often than the manipulation of the final intonation contour (falling vs. rising), (Sorianoello, 2020).

3. THE RESEARCH

The research conducted so far into Italian RQs focused on speech material elicited by means of controlled experiments. It is possible that the prosodic variability found until now might also be attributed to a conditioning effect caused by the participants' reading style. In order to overcome this methodological limit, the present study explored the intonation of RQs in a spontaneous corpus of Southern Italian variety. In particular, we collected a radio corpus concerning both outside and indoor broadcasts made by male and female participants of various ages mostly belonging to the urban community of Bari. As a consequence, the linguistic variety of reference is the Italian spoken in Bari.

The study aims at providing wider knowledge of the intonation of rhetorical wh-questions (from now wh-RQs) produced in a spontaneous way. In order to grasp any possible differences, data obtained will be compared with those gathered for wh-RQs produced by reading (Sorianoello, 2018) and those referred to the information seeking wh-questions (from now wh-ISQs) extracted from the same radio corpus (Sorianoello, 2023).

Speech samples were acquired in .Wav format (Hz 22050, 32 bit, stereo) directly from the website of the radio stations through the software *Audacity*. The corpus shows many traits of spontaneous speech such as low degree of planning, overlap of dialogic turns, interruptions, disfluencies, silent and non-silent pauses, slang expressions as well as frequent interferences determined by background noise. The corpus consists of 100 direct wh-RQs.

The portions of text containing RQs were extracted and annotated by means of the software PRAAT (Boersma & Weenink, 2013); two different text-grids were created in order to label prenuclear and nuclear pitch accents (PA) and boundary tones (BT); the prosodic annotation was made using the standardised ToBI transcription protocol elaborated within the AM model of intonational phonology⁶. The statistical differences were tested by means of a *Mixed-Effects Logistic Regression Model* with question types as fixed variable and tonal configurations as factors (IBM, SPSS Statistics, ver. 20.0).

In this phase, we focused only on the phonological characteristics of the intonation contours of spontaneous RQs, reserving the discussion of phonetic aspects for future research.

3.1. *The speech corpus*

Preliminarily, we classified RQs by structure, wh-word choice, polarity, presence of NPIs and length⁷. Overall, in our corpus, RQs have simple positive structures of medium

into two groups: amplifiers and mitigators. Achievements revealed that RQs functioning as amplifiers of the illocutionary force show, in the most cases, a falling contour (L%), while RQs used as mitigators have a final rising contour (H%).

⁶ For further details, refer to Beckman & Ayers Elam (1997); Ladd (2008²); for an overview of the ToBI annotation convention established for Italian, see at least D'imperio (2002); Grice *et al.* (2005); Gili Fivela *et al.* (2015).

⁷ For the length of questions we referred to the number of syllables. An empirical criterion was selected: questions with a number of syllables less than or equal to 7 were considered short, the others long.

length, with few NPIs. The corpus is highly representative of spontaneous speech, the questions analysed do not show that degree of artificiality often detectable in elicited speech corpora⁸. Nevertheless, since material was gathered during spontaneous dialogues, the corpus has an unbalanced structure. All questions considered for the present study have a wh- structure, but the most frequent wh-word is *cosa/che cosa/che* (what, 36.4%) followed by *come* (how, 21%) and *perché* (why, 13.9%). Most of the time, the wh-word is in a sentence-initial position (83.2%), while in the remaining cases it is in the mid position⁹. In addition, the polarity of sentences and NPIs are unbalanced too: only few questions have a surface negative polarity (10.2%), e.g. (8) *Perché il sindaco non fa niente?* ('Why doesn't the mayor do anything?') or contain a NPI inside, e.g. (9) *Va bé, che altro puoi fare?* ('Okay, what else can you do?'), (10) *Cosa vuoi che abbia fatto?* ('What do you want me to do?'). It is reasonable to assume that questions with NPIs are more frequent in other specific textual types, such as marketing and advertising, journalism, courtroom debates and political speech, than in spontaneous oral dialogues made during talk radio. As regards the length, medium-length RQs prevail, (more than 7 syllables, 62.2%), while the percentage incidence of short questions is reduced (37.8%).

3.2. *The intonation contour*

In this phase of research, nuclear pitch accents and boundary tones were examined. Results show a clear tendency towards the selection of a falling final intonation contour. As a consequence, high boundary tones (H% or L-H%) are scarcely represented. Notably, there are two noteworthy points that should be emphasised. The first emerges from the comparison with data obtained from a previous study focused on polar and wh- RQs and ISQs produced in the same regional variety under controlled conditions (Soriano, 2018). Specifically concerning wh-RQs, the percentage frequency of final L% is significantly lower compared to the findings of the current study ($\beta = 3.08$, $SE = 1.04$, $\chi = 8.74$, $p = 0.003$), (refer to Figure 1).

This result confirms that the choice of the elicitation method produces a remarkable conditioning effect on intonation¹⁰. More specifically, Soriano (2018) found that wh-RQs were final falling (L%) only in 56.4% of the overall cases, whereas wh-ISQs were generally final rising (71%) ($\beta = 0.76$, $SE = 0.51$, $\chi = 2.25$, $p = 0.039$). This outcome is pivotal and gives rise to two distinct points for consideration. On the one hand, it becomes evident that, much like in fully planned speech, the final intonation pattern of wh-RQs differs from that of wh-ISQs: falling for the former question type, primarily rising for the latter. This divergence serves as a significant factor in distinguishing between these two illocutionary types.

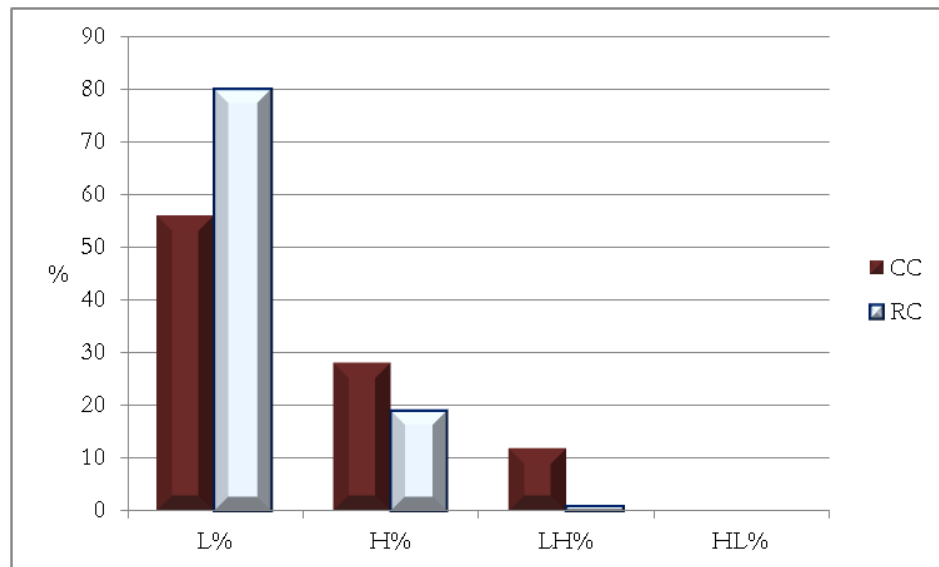
On the other hand, there is a marked difference relative to the final intonation pattern of wh-ISQs which emerges when comparing the percentage of L% in read and radio speech samples ($\beta = 0.12$, $SE = 0.43$, $\chi = 0.88$, $p = 0.008$). This further confirms the relevance of the speech elicitation method.

⁸ In order to have a corpus as close as possible to spontaneous production, we chose only radio broadcasts having dialogue interactions, excluding news and advertising.

⁹ In a significant number of cases, the wh-word is preceded by the conjunction *ma* ('but'), e.g. (6) *Ma di cosa stai parlando?* ('But what are you talking about?'), (7) *Ma non sapete cosa fare?* ('But you don't know what to do?'), confirming the frequent function of criticising, complaining and disappointment that rhetorical questions hold in spoken speech.

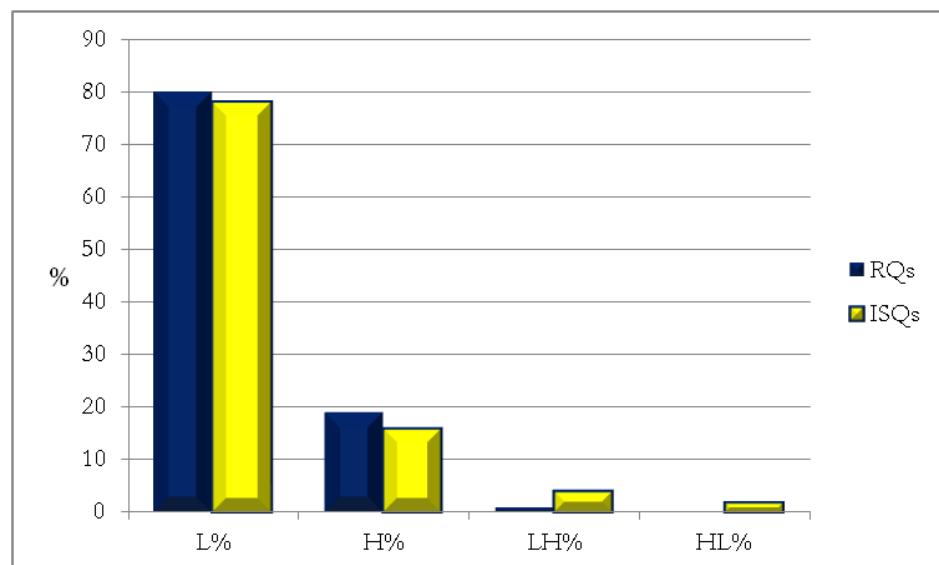
¹⁰ A similar effect was also observed for polar ISQs in Bari Italian: the questions produced by reading were generally final rising, unlike those realised in a spontaneous way (Grice *et al.*, 1997).

Figure 1. *wh*-RQs: Percentage values of boundary tones in controlled (CC, Sorianello 2018) and radio corpus (RC)



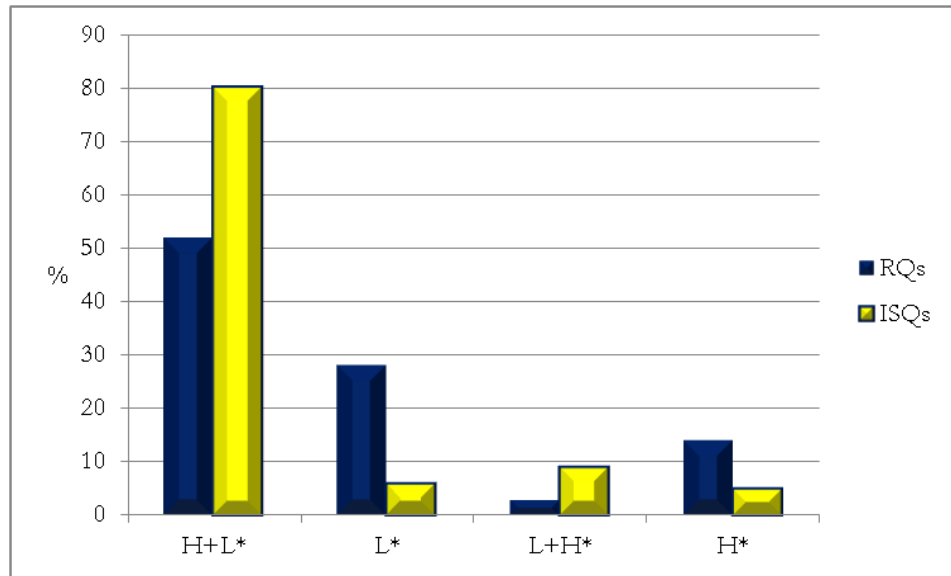
Another noteworthy aspect arises from the comparison of the intonation of *wh*-RQs with *wh*-ISQs extracted from the radio corpus. As the percentage values in Figure 2 show, boundary tones fail to differentiate RQs from ISQs: both question types are in fact characterised by a low edge tone (L%) with similar rates; all things being equal, L% cannot be taken as a distinctive element of the two illocution types, since in spontaneous Bari Italian RQs and ISQs share the same intonation final contour.

Figure 2. Percentage values of boundary tones in radio corpus for both *wh*-RQs and *wh*-ISQs



Other information comes from the analysis of nuclear configurations. Overall, the distribution of nuclear pitch accents is varied and allows to capture some differences between RQs and ISQs (Figure 3).

Figure 3. *Percentage values of nuclear pitch accents in radio corpus for both wh-RQs and wh-ISQs*



In the talk radio corpus, the most typical nuclear pitch accent for wh-RQs is the H+L* pattern (52%), sometimes accompanied by a down-stepped high tone (!H+L*). This pattern constitutes a falling bitonal sequence characterised by a high f₀ target reached before the stressed syllable and a low target on the most prominently stressed syllable of the question (refer to Figures 4-5). In 29% of RQs, we found the L* pattern, always followed by L%. This is a flat intonation contour featuring a compressed pitch range and lacking in prominence (see Figure 6). Lastly, the high patterns H* and L+H* are infrequent and are predominantly produced in conjunction with final rising contours (H% or LH%). Rising pitch accents are not typical of RQs; they are only observed in those questions that carry a sense of challenge or provocation, for instance, (11) *Cosa vuoi da me?* ('What do you want from me?') and (12) *Su cosa devo rispondere?* ('What should I answer?').

Figure 4. *Waveform, f₀ contour and ToBI annotation for wh-RQ (with self-answer) E invece cosa fa? No, niente ('What does he do instead? Nothing!') uttered by the male speaker A1*

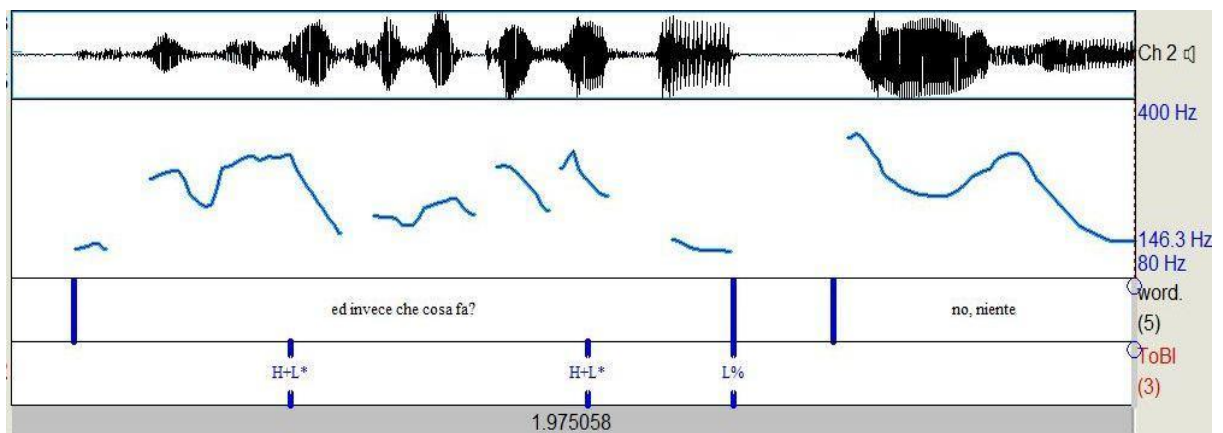


Figure 5. *Waveform, f0 contour and ToBI annotation for the wh-RQ (with self-answer) Di che cosa/ di cosa stiamo parlando? Di niente ('What/ what are we talking about? Nothing!)*, uttered by the male speaker G1

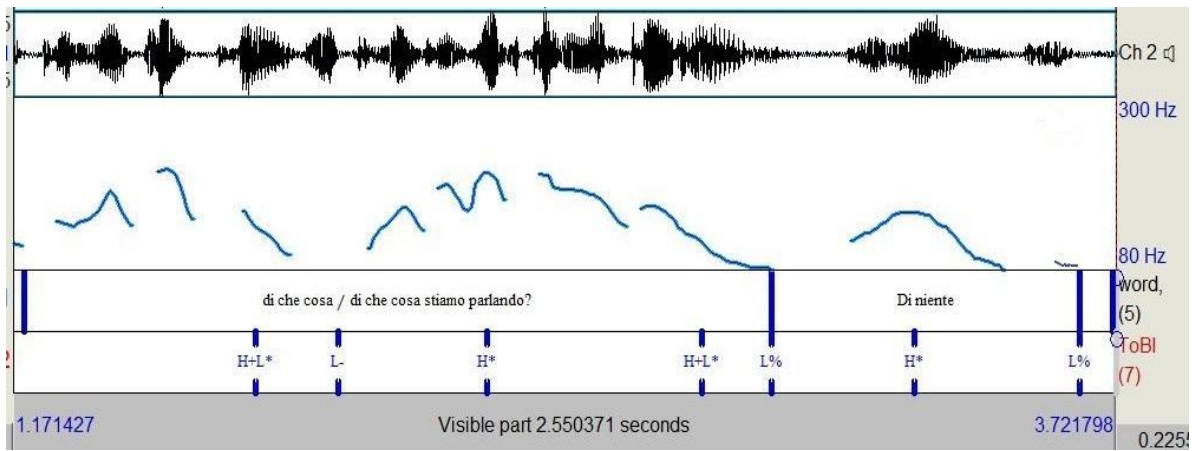
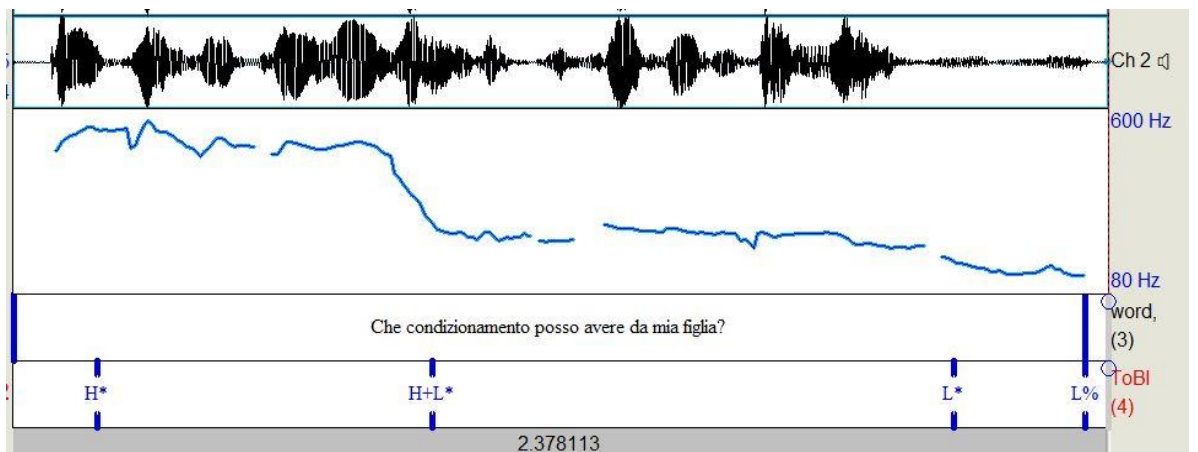


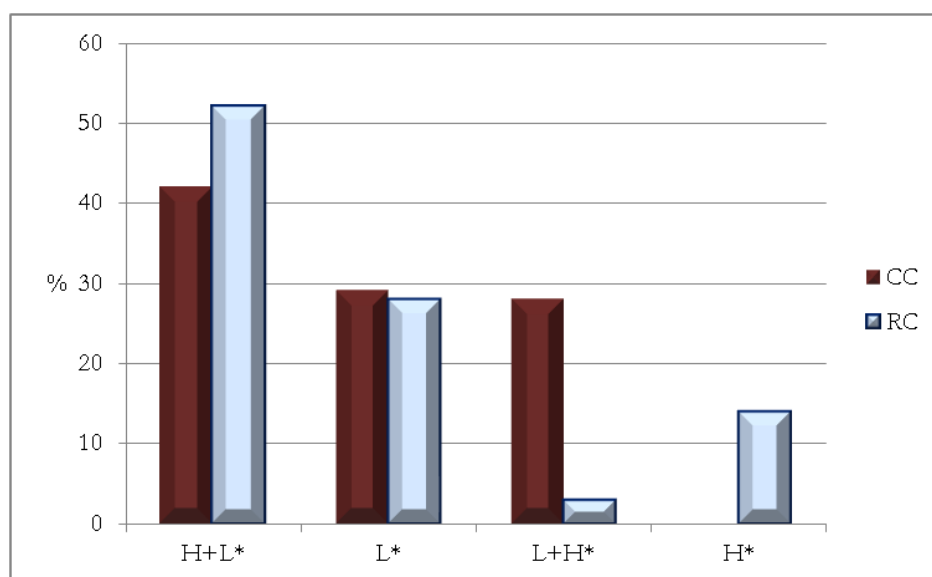
Figure 6. *Waveform, f0 contour and ToBI annotation for the wh-RQ Che condizionamento posso avere da mia figlia? ('What conditioning can I get from my daughter?)*, uttered by the female speaker A2



The same nuclear pitch accents are also noticed in wh-ISQs, however the frequency rate is different. As evidenced by the percentage values shown in Figure 3, the PA H+L* is significantly higher in wh-ISQs, and this makes it a distinctive aspect that contributes to the differentiation of the two question types ($\beta = 2.03$, $SE = 0.48$, $z = 17.1$, $p = 0.000$). Likewise, the presence of the nuclear pitch accent L* seems to be typically associated more with RQs than with ISQs (6%), ($\beta = 1.54$, $SE = 0.48$, $z = 9.9$, $p = 0.002$). Some slight variations are found for rising (L+H*) and high tones (H*), but these are generally poorly represented nuclear PAs which, therefore, have less impact on the overall results picture. The difference does not reach the threshold of statistical significance.

Much like what has been previously observed for the boundary tones, the comparison with the nuclear PAs of the controlled corpus reveals further differences (Figure 7).

Figure 7. *wh*-RQs: Percentage values of nuclear pitch accents in controlled (CC, Sorianello 2018) and radio corpora (RC)



For both questions the most typical pitch accent is H+L*, although it is more frequent in the radio corpus than in the controlled one, ($\beta = 0.55$, $SE = 0.21$, $\chi = 6.86$, $p = 0.009$). As regards the low tone (L*), no percentage change is observed ($\beta = 0.58$, $SE = 0.84$, $\chi = 0.47$, $p = 0.490$). The most significant difference indeed pertains to the rising PA L+H*, which is nearly absent in the radio sample, but is accounted for at a rate of 28% in the controlled speech. Similarly, the pitch accent H* is exclusively present in the radio corpus, though its occurrence is not substantial (12%).

4. CONCLUSIONS

The study focused on the intonation of RQs with *wh*- structure extracted by online radio stations in the area of Bari. The corpus consists of dialogic conversations and informal interviews mainly conducted during outside broadcasts. Consequently, it is characterised by a low degree of speech planning. This methodological choice meets the need to have, for the first time, a corpus of Italian rhetorical questions produced in a spontaneous way. The intonation of the *wh*-RQs was in fact compared on the one hand with the questions uttered during a reading task and, on the other, with the *wh*-ISQs extracted from the same radio corpus. This dual comparison unveiled several noteworthy differences arising from both the speech style (reading vs. spontaneous) and the question type (RQ vs. ISQ). This provided a clearer insight into the prosodic characteristics of rhetorical questions.

In summary, the experimental results in this study exhibit a high level of consistency and demonstrate a distinct tendency towards adopting a final falling intonation pattern for *wh*-RQs. This inclination is more pronounced than in previous findings. The application of a controlled elicitation method has probably also induced the presence of L+H*, given that this PA is almost always followed by a rising BT (Soriano, 2018: Tab. 6). The conditioning effect of speaking style is thus fully confirmed.

In radio corpus, only a few RQs have a final rising intonation; the pattern is not due to particular structures, but rather to the function that they play in discourse. These

questions are never neutral: usually they convey a sense of challenge or a feeling of anger and disappointment (13) *Chi può darti un lavoro così?* ('In these conditions, who can give you a job?'), (14) *Ma cosa vuoi da me?* ('But what do you want from me?') and normally show higher intensity and pitch level. A final rising intonation seems to bring about a reaction in the listener much more frequently than falling RQs. This is proven by the fact that the RQs with a rising configuration seem to favour an explicit verbal answer from the listener and not only a mental reaction.

When comparing the data of wh-RQs with wh-ISQs, the results are less straightforward. Despite sharing the same context and speech conditions, the intonation patterns of RQs and ISQs seem to be quite alike. There are no notable distinctions in the choice of boundary tones, with a prevailing usage of final falling tones in both cases. The dissimilarities in nuclear pitch accents are primarily confined to the differing frequency rates of H+L*, which is more prevalent in ISQs, and the nearly exclusive occurrence of L* in RQs. The analysis of phonetic features, which is still running, reveals some noteworthy aspects: RQs show a narrower pitch range and a longer duration than ISQs. This trend seems to reinforce the condition of mutual beliefs and shared knowledge that is intrinsically present in the pragmatic nature of RQs. The same phonological intonation configurations seem therefore associated with different phonetic substances, with obvious repercussions on the perceptual level.

Furthermore, the distribution of prominence appears to also be different. In ISQs the phrase containing the wh-word and the inflected verb are always marked by a salient pitch accent. On the other hand, in RQs the wh-word often shows scarce prominence, with the initial part of the sentence usually having a lower f₀ than ISQs. This aspect is worth exploring in the future. This is consistent with the fact that RQs do not convey a real interrogative meaning, since they are redundant questions that do not expect a verbalised answer. It is reasonable to believe that this weak degree of interrogative also triggered the presence of low nuclear configurations (L*L%), a pitch accent which was only observed in the post-focal region of wh-ISQs, but never in the nuclear function.

Broadly speaking, the findings concerning RQs are consistent with the results obtained in studies conducted in other languages. Moreover, the prevalence of a final falling intonation pattern aligns with the inherent meaning of obviousness associated with RQs. The underlying assertive nature of RQs, coupled with the fact that they are rhetorical and not intended to elicit answers, proves their coherence with the presence of a falling nuclear configuration (both pitch accent and boundary tone).

Much remains to be done in this direction. At the phonological level other useful information can be obtained from the analysis of the possible differences in the distribution of prenuclear and nuclear pitch accents in both RQs and ISQs. In parallel, the phonetic data, which is still being extracted, could provide further evidence on the function of pitch range and the role of duration in these two illocution types.

REFERENCES

- Anzilotti G. I. (1982), "The rhetorical question as an indirect speech device in English and Italian", in *Canadian Modern Language Review*, 38, pp. 290-302.
- Asu E. L., Sahkai H., Lippus P. (2020), "The prosody of rhetorical and information-seeking questions in Estonian: preliminary results", in *Proceeding of the 10th International Conference on Speech Prosody*, 25-28 May 2020, Tokyo, Japan, pp. 381-384.
- Austin J. L. (1962), *How to do things with words*, Harvard University Press, Cambridge, MA.

- Banuazizi A., Creswell C. (1999), "Is that a real question?: Final rises, final falls and discourse function in yes-no question intonation", in *Proceedings of the 35th Regional Meeting of the Chicago Linguistics Society (CLS 35)*, Chicago, Linguistic Society, pp. 1-14.
- Beckman M. E., Ayers Elam G. (1997), *Guidelines for ToBI labelling*, version 3.0, The Ohio State University Research Foundation:
http://www.ling.ohio-state.edu/phonetics/E_ToBI/singer_tobi.html.
- Boersma P., Weenink D. (2013), *Praat: doing phonetics by computer*, version 6.0.31,
<http://www.praat.org>.
- Bolinger D. L. (1957), *Interrogative structures of American English*, Tuscaloosa, AL, University of Alabama Press, London.
- Braun B., Dehé N., Neitsch J., Wochner D., Zahner K. (2019), "The prosody of rhetorical and information-seeking questions in German", in *Language and Speech*, 62, 4, pp. 779-807.
- Brown P., Levinson S. (1978), "Universals in language usage: Politeness phenomena", in Goody E. (ed.), *Questions and politeness: strategies in social interaction*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 56-311.
- Caponigro I., Sprouse J. (2007), "Rhetorical questions as questions", in Puig-Waldmuller E. (ed.), *Proceedings of Sinn und Bedeutung*, 11, Universitat Pompeu Fabra, Barcelona, pp. 121-133.
- Crisari M. (1974), "Sugli usi non istituzionali delle domande", in *Lingua e Stile*, 1, pp. 29-56.
- Dehé N., Braun B., Wochner D. (2018), "The prosody of rhetorical vs. information-seeking questions in Icelandic", in Klessa K., Bachan J., Wagner A., Karpiński M., Śledziński D. (eds.), *Proceedings of the 9th International Conference on Speech Prosody*, Poznań, pp. 403-407.
- D'Imperio M. (2002), "Italian intonation: An overview and some questions", in *Probus*, 14, pp. 37-49.
- Frank J. (1990), "You call that a rhetorical question? Forms and functions of rhetorical questions in conversation", in *Journal of Pragmatics*, 14, 5, pp. 723-738.
- Grice M., Savino M., Refice M. (1997), "The intonation of questions in Bari Italian: do speakers replicate their spontaneous speech when reading?", in *Phonus*, 3 (Saarbrücken: Institute of Phonetics, University of the Saarland), pp. 1-7.
- Grice M., D'Imperio M., Savino M., Avesani C. (2005), "Strategies for intonation labelling across varieties of Italian", in Jun Sun-Ah (ed.), *Prosodic typology: The phonology of intonation and phrasing*, Oxford University Press, Oxford, pp. 362-389.
- Gutiérrez Rexach J. (1998), "Rhetorical question, relevance and scales", in *Revista Alicantina de Estudios Ingleses*, 11, pp. 139-155.
- Han C. (2002), "Interpreting interrogatives as rhetorical questions", in *Lingua*, 112, pp. 201-229.
- Ilie C. (1994), "What else can I tell you? A pragmatic study of English rhetorical questions as discursive and argumentative acts", in *Stockholm Studies in English*, 72. Almqvist & Wiksell International, Stockholm.
- Jung V., Schrott A. (2003), "A question of time? Question types and speech act shifts from a historical-contrastive perspective: some examples from Old Spanish and Middle English", in Jaszolt K. M., Turner K. (eds.), *Meaning Through Language Contrast*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 345-371.
- Ladd D. R. (2008 [1996]), *Intonational phonology*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lepschy G. C. (1978), "Appunti sull'intonazione italiana", in Lepschy G. C. (ed.), *Saggi di linguistica italiana*, il Mulino, Bologna, pp. 127-142.

- Miura I., Hara N. (1995), "Production and perception of rhetorical questions in Osaka Japanese", in *Journal of Phonetics*, 23, pp. 291-303.
- Rohde H. (2006), "Rhetorical questions as redundant interrogatives", in *San Diego Linguistics Paper*, 2, University of California, San Diego, pp. 134-168.
- Sadock J. M. (1971), "Queclaratives", in *Papers from the Seventh Regional Meeting of the Chicago Linguistics Society*, (CLS 7), Chicago, Linguistics Society, pp. 223-231.
- Sadock J. M., Zwicky A. M. (1985), "Speech act distinctions in syntax", in Shopen T. (ed.), *Language Typology and Syntactic Description*, Vol. 1, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 155-196.
- Searle J. R. (1969), "Indirect speech acts", in Cole P., Morgan J. L. (eds.), *Syntax and semantics*, vol. 3, *Speech Acts*, Academic Press, New York, pp. 59-82.
- Sorianello P. (2018), "Tra prosodia e pragmatica: il caso delle domande retoriche", in *Studi e Saggi Linguistici*, LVI, 2, pp. 39-71.
- Sorianello P. (2019), "'A che serve saperlo?' Funzioni pragmatiche e variazioni intonative della domanda retorica", in Nuzzo E., Vedder I. (eds.), *Lingue in contesto: la prospettiva pragmatica*, Studi AitLA 9, Officinaventuno, Milano, pp. 89-108:
http://www.aitla.it/images/pdf/StudiAIItLA9/006_Sorianello.pdf.
- Sorianello P. (2020), "Sul riconoscimento percettivo delle domande retoriche", in Romito L. (ed.), *La variazione linguistica in condizioni di contatto: contesti acquisizionali, lingue, dialetti e minoranze in Italia e nel mondo*, Studi AISV 7, Officinaventuno, Milano, pp. 341-360.
- Sorianello P. (2023), "Quale intonazione per le domande wh-?" in Castagneto M., Ravetto M. (eds.) *La Comunicazione parlata 2020*, SLI-GSCP International Conference, Vercelli 6-9 May 2021, Aracne, Roma, pp. 19-46.
- Stati S. (1982), "Le frasi interrogative retoriche", in *Lingua e Stile*, XVII, 2, pp. 195-207.
- Rooy R. van (2003), "Negative polarity items in questions: Strength as relevance", in *Journal of Semantics*, 20, 3, pp. 239-273.
- Wochner D., Schlegel J., Dehé N., Braun B. (2015), "The prosodic marking of rhetorical questions in German", in 16th *Annual Conference of the international speech communication association, Interspeech*, Dresden (Germany), 6-10 September 2015, pp. 987-991.

TUTT'ALTRO CHE IMPLICITO: COMPONENTI PROSODICHE E RITMI ELOCUTIVI DEGLI ATTI LINGUISTICI SCORTESI

Giovanni Vinciguerra¹

1. IMPOLITENESS: INFORMAZIONI PRELIMINARI

Definire la *scortesia linguistica* (inglese *impoliteness*) non è semplice. Tale aspetto la rende affine alla germana *cortesia* che, «sebbene sia uno dei termini chiave della pragmatica, [...] è probabilmente tra i più difficili da definire» (De Marco, 2021: 89). Locher (2015) lega la pluralità di definizioni e teorizzazioni per l'*(im)politeness*² alle diverse “agende” dei ricercatori. Partendo da questo assunto Culpeper *et al.* (2017) affermano che non esiste una definizione univoca di *cortesia* o di *scortesia* per il semplice motivo che le domande che guidano l'attività di ricerca sono differenti e comprendono diverse posizioni teoriche e metodologiche. Genericamente, potremmo definire l'*impoliteness* come un iperonimo che lega forme di linguaggio (verbale e non verbale) scortese, comportamenti dai tratti antisociali e moralmente inappropriati, ritenuti emotivamente negativi da almeno uno dei partecipanti all'interazione (Culpeper, 2011a).

L'*impoliteness* è un campo di indagine di recente interesse, dato che il suo ingresso in Accademia è databile a fine XX secolo, quando la *politeness* aveva ormai colonizzato le pagine di *paper* e monografie da ormai trent'anni. Bousfield (2006) sottolinea quanto l'imposizione sulle scene della *cortesia* fosse quantificabile mediante il numero di scritti dedicati all'argomento, più di 1000 contributi scientifici a fine anni Novanta; dati simili sono desumibili dall'analisi quantitativa condotta da Culpeper *et al.* (2017) su *Google Scholar*, il quale confermando quanto già rilevato in altri contributi, sottolinea la discrepanza numerica tra il quantitativo di contributi dedicati alla *politeness* e quelli dedicati all'*impoliteness*.

A tratti è parso come se la *cortesia* rappresentasse un vincolo per l'affermazione di una tradizione di studi sulla *scortesia*; a tal proposito, Eelen (2001) parla di una serie di *conceptual bias* intervenuti nello studio della *cortesia* che, di riflesso, hanno causato un tardivo e periferico interesse verso la *scortesia* nel quadro dell'interazione umana. Gli studiosi avevano un'idea distorta di cosa fosse la *scortesia*: pensavano si trattasse di un «fallimento pragmatico, una conseguenza del non fare qualcosa, o semplicemente un comportamento anomalo, non degno di credito» (Culpeper, 2011a: 6). Queste considerazioni erano, inoltre, supportate da un'idea (di griceana paternità) piuttosto radicata tra gli studiosi, secondo cui il parlante fosse un essere fortemente razionale, motivato dall'unica volontà di portare a compimento la conversazione evitando qualsiasi forma di conflitto. Emblematico è, a tal proposito, il caso del “paranoico” (Kasper, 1990)

¹ Università degli studi di Bari.

² L'etichetta metapragmatica di *(im)politeness* è subentrata nell'uso specialistico quando gli studiosi hanno smesso di considerare *cortesia* e *scortesia* come due entità estranee; infatti, con l'avvento degli approcci di studio alla (s)cortesia di tipo discorsivo/post-moderno, *cortesia* e *scortesia* sono andate confluendo in un apparato sinergico che le ha viste divenire due poli di uno stesso *continuum*, il frutto di un *relational work* (Locher, Watt, 2005). L'etichetta *(im)politeness* rende bene questa idea e sottolinea quanto siano congiuntamente essenziali per una panoramica completa dell'interazione umana (Dyner, 2015).

modello di cortesia di Brown e Levinson (1987) in cui la razionale “Model Person” è una figura in grado di riconoscere l’ipotetica minaccia alla *faccia* del proprio interlocutore e, ancor prima di sferrarla, tenta preventivamente di disinnescarla mediante delle apposite *strategie* di cortesia³.

Leech è testimone di un ulteriore falso mito che gravava attorno alla (s)cortesia. Per lungo tempo si è ritenuto che gli scambi comunicativi conflittuali fossero infrequenti, dal momento che il parlante fosse naturalmente incline alle interazioni di tipo cortese e cooperativo. Offrendo ai suoi lettori un saggio sulle varietà di funzioni illocutorie conseguibili mediante gli atti linguistici, Leech (1983: 105) riferisce che ogni situazione comunicativa richiede un grado appropriato di cortesia, tranne quella di tipo *conflittuale*:

Presumably in the course of socialization children learn to replace conflictive communication by other types (especially by the competitive type), and this is one good reason why conflictive illocution tend, thankfully, to be rather marginal to human linguistic behaviour in normal circumstances.

Leech sancisce che nel corso della propria storia ontogenetica, il parlante baratta la comunicazione di tipo conflittuale con quella di altro tipo e ciò fa sì che l’illocuzione conflittuale sia «per fortuna» frequenzialmente marginale. L’enfasi sull’avverbio non è casuale, giacché talvolta è parso che su questi argomenti gravasse un macigno moraleggiante frutto di tabù profondamente radicati nel senso comune e nel mondo accademico (Eelen, 2001).

Una prima svolta per il campo di studi sull’*impoliteness* arriva negli anni Novanta del Novecento, anche se già Lachenicht (1980) aveva proposto di integrare il modello di Brown e Levinson (1978) con l’inserzione di quattro *aggravating strategies*. La voce più autorevole è quella di Jonathan Culpeper che con la pubblicazione di *Towards an Anatomy of Impoliteness* (1996) permette alla nozione di scortesia di emanciparsi e svilupparsi in un campo di indagine indipendente rispetto alla cortesia⁴. La novità più saliente apportata da questi approcci⁵ consiste nel percepire l’*impoliteness* non nei termini di assenza di cortesia, ma come una scelta deliberata di *minacce, parole tabù, insulti*, ecc. dando consistenza e autonomia allo studio di questi fenomeni, anche se come ricorda Milkowska-Samul (2019: 106) non si può parlare di «rivoluzione scientifica nel senso kuhniano [poiché] molte di queste modellizzazioni attingono ai paradigmi inerenti alla cortesia»; infatti, la cortesia – e in particolare il modello di Brown e Levinson (1987) – rappresenta il punto di partenza per gran parte di questi modelli. Ciò è visibile nella definizione di *impoliteness* fornita da Culpeper (1996: 350) dove è possibile riconoscere una serie di *leitmotiv* delle trattazioni classiche sulla cortesia: l’impiego di “strategie”, il ruolo dell’intenzionalità del parlante, focus sul parlante all’interno della diade interazionale, impiego di un modello di *faccia* bifrontale⁶. Culpeper, dopo aver descritto brevemente il ruolo assunto dalle teorie della cortesia fino a quel momento illustra i suoi obiettivi:

in this paper I shall investigate impoliteness, the use of strategies that are designed to have the opposite effect – that of social disruption. These strategies are oriented towards attacking face, an emotionally sensitive concept of the self (Goffman, 1967; Brown and Levinson, 1987).

³ Locher e Watt (2005: 10) affermano che sarebbe più consono parlare di una “Theory of *Facework*”, piuttosto che di una “Theory of Politeness”.

⁴ Cfr. Dynel (2015).

⁵ Tra gli altri si ricordano Lakoff (1989), Kasper (1990), Kienpointner (1997).

⁶ Per l’evoluzione dei modelli di *impoliteness* si rimanda a Culpeper (2005, 2011a).

Dagli anni Novanta in poi gli autori lavorano per dimostrare l'importanza della scortesia all'interno del quadro interazionale. Danno così prova di quanto essa non rappresenti un'anomalia comportamentale, giacché ricorre con elevata frequenza e in ambienti sociali differenti (ad es., nei campi di addestramento dei *marines*, nei tribunali, in tv, ecc.) e talvolta ha dato vita a pratiche ritualizzate⁷; inoltre, la scortesia può assolvere a innumerevoli funzioni e può assumere anche una *facies* cooperativa⁸.

2. PROSODIA E (S)CORTESIA

Col progressivo abbandono dei paradigmi pragmlinguistici a favore di prospettive di studio più discorsive, ci si è resi sempre più conto del ruolo sostanziale assunto dalla prosodia nella messa in atto di questi comportamenti linguistici. Tuttavia, i lavori volti a indagare la relazione tra prosodia e (s)cortesia sono relativamente esigui e si riducono drasticamente se si osserva la quantità di quelli dedicati al rapporto tra prosodia e scortesia (Culpeper, 2011b). Nel corso del tempo, gli studi di decodifica percettiva hanno confermato il ruolo della prosodia nel captare le reali intenzioni illocutorie del parlante, contribuendo a trasmettere impressioni (s)cortesie che si attivano nel ricevente. Per mezzo della prosodia è possibile differenziare gli enunciati cortesi da quelli scortesie (Culpeper, 2005), si può discernere la *genuine (im)politeness* dalla *mock (im)politeness*⁹ (McKinnon, Prieto, 2014; Andreeva *et al.*, 2016; Xu, Gu, 2020), si può mitigare o intensificare il grado di (s)cortesia di certi enunciati, in quanto la (s)cortesia è una grandezza gradiente e può essere rimodulata dall'emittente a suo piacimento (Culpeper, 2011a)¹⁰.

Alfonzetti (2017: 7-8), guardando ai galatei antichi come antenati modelli di cortesia, sottolinea quanto già i maestri delle buone maniere fossero attenti agli aspetti non verbali e paralinguistici della comunicazione. Tra gli altri, nota come Giovanni Della Casa offra istruzioni circa la *qualità della voce*, il *volume della voce*, la *velocità di eloquio* e l'*articolazione dei suoni* da impiegare nella comunicazione: per esempio, scrive che «non istà bene alzar la voce a guisa di banditore, né anco si dèe favellare sì piano che chi ascolta non oda».

Brown e Levinson (1987), sebbene accusati da Culpeper (1996) di aver prestato poca attenzione agli aspetti paralinguistici e non verbali, dedicano una breve sezione al ruolo svolto dalla fonologia e dalla prosodia nelle pratiche di cortesia. Predicono come piuttosto universalmente l'impiego della *creaky voice* sia una *strategia di cortesia positiva*, mentre l'impiego di un *pitch* elevato sostenuto funga da *strategia di cortesia negativa*. Già nei primi studi sulla scortesia emerge la consapevolezza che le «superstrategie» possono essere messe in atto mediante il linguaggio non verbale. Lachenicht (1980: 622) afferma che «the final realisation of the superstrategy need not always be verbal», giacché talvolta ci si serve di *pugni*, di *sopracciglia aggrottate* e di un *tono di voce elevato* e che i segnali paralinguistici contribuiscono alla creazione di ambiguità nella realizzazione di strategie *off-record*.

La svolta decisiva arriva con un contributo apparso nel 2003 per mano di Culpeper e colleghi. Si tratta del primo studio interamente volto a indagare il rapporto tra prosodia e

⁷ Ad es., i *ritual insults* indagati da Labov (1972).

⁸ Cfr. Kasper (1990) e Kienpointner (1997).

⁹ La *mock impoliteness* (lett. 'scortesia canzonatoria') consiste nell'utilizzo di formule di scortesia convenzionali i cui effetti perlocutivi sono cancellati dal contesto. Viene generalmente impiegata per accrescere la *faccia* dell'interlocutore e per rafforzare la fiducia dei partecipanti e i sentimenti di affiliazione (Culpeper, 2011a: 208).

¹⁰ Per esempio, l'*insulto* è un tipico esempio di atto linguistico scortese sottoposto a meccanismi di intensificazione di tipo prosodico da parte del parlante. È stato osservato come anche nei contesti mediati da computer gli utenti si servono strumenti che emulano i fenomeni prosodici, altrimenti irrealizzabili (Vinciguerra, 2023).

scortesias e coincide con un primo e fondamentale cambio di rotta nell'approccio seguito da Culpeper. Da questo momento in poi, lo studioso si discosta dagli orientamenti tradizionali allo studio della (s)cortesias, incentrati sull'analisi dei singoli atti linguistici o delle singole strategie, e imbocca una strada volta all'indagine della scortesias in porzioni di discorso più estese. Secondo gli autori nessun enunciato può essere realizzato senza l'apporto della prosodia, perciò diventa necessario introdurre la dimensione prosodica nell'analisi pragmatica. Di fatti, gli autori affermano di voler considerare «the contribution not of *what* was said but of *how* it was said»¹¹, dato che talvolta è la sola prosodia a essere responsabile della realizzazione scortesias dell'enunciato. Servendosi della tassonomia impiegata in Culpeper (1996), danno prova di come è possibile mettere in pratica *strategie di scortesias negativa* («hinder linguistically», «threaten», «invade the other's space») e *strategie di scortesias positiva* («dissociating from the other») col solo apporto della prosodia.

2.1. *Stato dell'arte*

Caballero *et al.* (2018) osservano che solo recentemente gli studiosi hanno iniziato a occuparsi di come specifici segnali acustici contribuiscano alla realizzazione di impressioni (s)cortesias; infatti, tutti gli indici prosodici possono essere presi in esame per la disamina dei rapporti che intercorrono tra prosodia e (s)cortesias. Un posto di rilievo è sempre stato riservato all'analisi della *frequenza fondamentale* (f_0) e dei pattern intonativi – «the most prototypical manifestation of prosody» (Hidalgo Navarro, Cabedo Nebot, 2014: 16) – seppur ad oggi possediamo risultati contraddittori, soprattutto se volgiamo lo sguardo all'analisi dell'andamento del *pitch range* (De Marco, Paone, 2022). Una nota teoria che riguarda la relazione tra prosodia e cortesias, coinvolgendo la f_0 , è la *Frequency Code Hypothesis* di Ohala (1984), secondo cui il tono acuto è universalmente associato alla cortesias; infatti, secondo lo studioso, il tono elevato o l'andamento ascendente sarebbero universalmente associati alla deferenza, alla cortesias e alla sottomissione; mentre, al contrario, il tono basso o l'andamento della curva discendente sono associati alla comunicazione dei valori sociali opposti. L'ipotesi di Ohala è stata parzialmente messa in dubbio da studi recenti, i quali hanno dato prova di quanto in molte lingue la cortesias si realizzi mediante toni più bassi (ad es., nel coreano) e che in altre il tono elevato è spesso associato alla scortesias (ad es., nel tedesco o nella varietà neozelandese dell'inglese)¹².

Anche l'*intensità* è un parametro acustico che può fornire indicazioni in tal senso: tradizionalmente associato al volume della voce è spesso trascurato da coloro che si occupano del rapporto tra (s)cortesias e prosodia (Hidalgo Navarro, Cabedo Nebot, 2014). Culpeper *et al.* (2003) legano la scortesias a un aumento del volume della voce dal momento che spesso veicola emozioni estreme di polarità negativa (ad es., rabbia). Per esempio, attraverso l'innalzamento del volume della voce il parlante può mettere in atto la strategia di scortesias consistente nell'*invasione dello spazio altrui*.

Rilevante ai fini dello studio della (s)cortesias è il parametro della *qualità della voce*¹³, già considerato da Brown e Levinson (1987) con riferimento alla *creaky voice*. Per lo studio della (s)cortesias diventa essenziale, per esempio, lo studio delle nasalizzazioni o delle velarizzazioni, oltreché le differenti tipologie di fonazione messe in atto dalle diverse configurazioni delle pliche vocali (ad es., voce ansimante, sussurrata, *creaky* o stridula)¹⁴.

¹¹ Culpeper *et al.* (2003: 1568); corsivo degli autori.

¹² Cfr. Brown, Prieto (2017).

¹³ È la «caratteristica colorazione uditiva della voce del parlante, e deriva da una varietà di configurazioni laringee e sopralingee» (Brown, Prieto, 2017: 359).

¹⁴ Cfr. Culpeper (2011b); Brown, Prieto (2017).

Ultimi, ma non meno importanti sono gli indici temporali (*durata, lunghezza sillabica media, velocità di eloquio, lunghezza media delle pause*)¹⁵. Una di queste, in particolare, la *velocità di eloquio* rappresenta il focus di questo studio pilota. Al momento non sappiamo molto della velocità dell'eloquio nel parlato scortese, ma in letteratura si parla di un aumento della velocità rispetto a quanto avviene per il parlato cortese, dove al contrario si assiste a un rallentamento (Brown, Prieto, 2017). Il parlato cortese sembra essere rallentato da pause e riempitivi a voler simboleggiare un maggiore senso di insicurezza e trasmissione di cortesia (Winter, Grawunder, 2011). L'innalzamento della velocità di eloquio può, inoltre, caratterizzare il parlato scortese genuino rispetto alla variante canzonatoria (*mock impoliteness*), anche se non sempre i valori relativamente più elevati trovano riscontro in una significatività statistica (McKinnon, Prieto, 2014; Andreeva *et al.*, 2016; Xu, Gu, 2020).

3. LA RICERCA

Ad oggi in Italia non esiste un'affermata tradizione di studi sulle relazioni che intercorrono tra prosodia e (s)cortesia¹⁶; inoltre, gli indici elocutivi degli atti scortesi sono stati finora poco indagati. Per questo motivo, la presente ricerca intende indagare la *velocità di eloquio* (ingl. *speech rate*)¹⁷. Da una parte, si vuole indagare il comportamento dello *SR* nella realizzazione della scortesia in italiano L1, dall'altra, si vuole verificare se tale indice prosodico sia rilevante ai fini della realizzazione di enunciati scortesi nella lingua italiana. L'ipotesi di ricerca che ha guidato l'indagine prospettava un innalzamento dello *SR* nel parlato scortese, poiché caratterizzato da un'elevata attivazione di espressività e coinvolgimento emotivo, come testimoniato anche dalla letteratura sulla resa prosodica delle emozioni. A tal proposito, gli studiosi hanno spesso evidenziato un'analogia tra i correlati acustici del parlato scortese e quelli relativi all'espressione vocale della rabbia. Da un punto di vista ritmico, l'espressione della rabbia in italiano sembra essere contraddistinta da un eloquio sostenuto e dalla presenza di un numero limitato di pause (dalla durata breve)¹⁸.

Nel tempo sono state proposte definizioni non sempre univoche per gli *indici di fluidità*; Pettorino (1997: 13; 2010) definisce la *velocità di eloquio* come l'indice di fluidità dato «dal rapporto tra il numero delle sillabe prodotte e la durata dell'enunciato, ivi compreso il tempo delle pause»; infatti, è un indice che varia soprattutto in funzione del tempo di pausa, poiché più frequenti e lunghi sono i silenzi, più numerose sono le esitazioni, più si abbassa il suo valore.

La velocità di eloquio è un indice prosodico che subisce l'influenza di più variabili: il contesto enunciativo, lo stile impiegato nella conversazione, l'intento comunicativo, la tipologia testuale del messaggio; inoltre, varia in funzione delle caratteristiche soggettive del parlante (ad es., *l'età*), della situazione comunicativa, ma soprattutto muta anche all'interno di uno stesso enunciato, con accelerazioni e rallentamenti che segnalano – tra l'altro – il grado di attenzione richiesto dal parlante all'ascoltatore: infatti, l'eloquio è più

¹⁵ Al momento risultano essere i parametri meno indagati in letteratura (Hidalgo Navarro, Cabedo Nebot, 2014; De Marco, Paone, 2022).

¹⁶ È a questa tradizione che guarda l'indagine esplorativa sulla realizzazione prosodica dell'insulto condotta da Soriano e Vinciguerra (2023).

¹⁷ Da ora in poi anche *SR*. Gli altri *indici di fluidità* sono: *articulation rate*, il *fluency rate* e il *word rate*.

¹⁸ La valutazione avviene rispetto al parlato neutro di controllo. Sul tema, Anolli, Ciceri (1997), Magno Caldognetto (2002) e Poggi, Magno Caldognetto (2004). Alla resa prosodica delle emozioni in italiano L2 sono dedicati i lavori di De Marco, Paone (2014) e Soriano, De Marco (2016). Queste ultime propongono un confronto tra l'espressione vocale delle emozioni in italiano L1 e in italiano L2, ma non registrano un innalzamento del valore dello *SR* rispetto al parlato di controllo neutro nell'espressione della rabbia in italiano L1.

veloce quando è necessaria un'attenzione minore; al contrario, è più lento quando è richiesta una maggiore attenzione¹⁹.

3.1. *Materiali e metodi*

Alla ricerca hanno preso parte 6 attori professionisti (3 maschi e 3 femmine), omogenei per età (21-28 anni) e per provenienza (territorio barese). Gli *speaker* frequentano tutti corsi di teatro di livello avanzato presso scuole di recitazione locali e hanno maturato una esperienza di recitazione media di 9 anni.

La raccolta dei materiali linguistici scortesi è stata affidata alla produzione audio²⁰ di *mimetic-pretending role play*, forme di simulazione in cui i parlanti recitano un copione, interpretando un ruolo assegnato (Kasper, 2008). Le situazioni proposte presentavano scene comuni dalla diversa connotazione sociale; infatti, sono state rappresentate sia interazioni tra conoscenti e, quindi, dal carattere più simmetrico, che situazioni tra estranei o tra partecipanti di ruolo non paritario (genitori/figli, insegnanti/discenti, datori di lavoro/subordinati). Di seguito un esempio (1):

- (1) Annamaria accompagna Luca al lavoro. Nel tragitto, Luca scorge calzini da uomo che non gli appartengono nel portaoggetti dell'auto, così uscendo inferocito dall'auto le urla contro:
LUCA: "Stronza, a casa facciamo i conti"

Gli enunciati target proposti (15 per ogni parlante) esibivano una struttura sintattica omogenea composta da un *epiteto insultante* in incipit²¹ e una coda contenente *minacce*, *ordini* o *lamentele*, tutti con allocuzione diretta verso il bersaglio. Le frasi target erano tutte precedute da una sceneggiatura comprensiva di spie lessicali utili a segnalare allo *speaker* che si trattasse di situazioni a elevato clima conflittuale (ad es., *inferocito* nell'esempio 1); questo ci ha permesso di ottenere produzioni ascrivibili alla *genuine impoliteness* e non alla *mock impoliteness*. Gli enunciati scortesi sono ascrivibili a una categoria di parlato ibrido, poiché da una parte sono la risultante della lettura di un copione, ma dall'altro assumono l'aspetto di un parlato recitato, in quanto frutto dell'interpretazione attoriale. Agli attori, estranei alle finalità della ricerca, è stato richiesto di leggere ad alta voce in successione il contenuto della sceneggiatura (per garantire una maggiore immedesimazione nel ruolo) e l'enunciato. Il tutto è stato registrato e il contenuto della sceneggiatura ha assunto la funzione di *parlato di controllo narrativo neutro* (essendo non marcato da un punto di vista espressivo ed emotivo) con cui confrontare le produzioni scortesi.

I materiali, 90 enunciati scortesi e 90 campioni di parlato narrativo, sono stati analizzati mediante il *software* Praat.

Per ogni enunciato è stato computata la *velocità di eloquio*, intesa come il numero di sillabe per secondo e l'indice relativo alla *velocità di articolazione* (*articulation rate*), inteso come «il rapporto tra il numero delle sillabe e il tempo impiegato per produrle, senza tener conto del tempo relativo alle pause» (Pettorino, 1997: 13). Gli indici sono stati calcolati servendosi delle formule proposte da Zmarich *et al.* (1997: 118)²².

¹⁹ Cfr. Albano Leoni, Maturi (2002), Soriano ([2006] 2014).

²⁰ Per le registrazioni è stato adoperato un registratore professionale Zoom H5 (Wave, Hz 44100, 16 bit).

²¹ Seguendo la terminologia proposta da Culpeper (2011a), gli insulti mediante vocativo prendono il nome di *personalised negative vocative*.

²² *Speech rate*: numero di sillabe sequenza articolata/durata dell'intera catena fonica (s); *articulation rate*: numero di sillabe della sequenza articolata/durata sequenza articolata (s). L'*articulation rate* è stato indagato per mera funzione di controllo.

All'occorrenza i dati sono stati sottoposti ad analisi statistica mediante il *software open-source* GNU PSPP con cui sono stati realizzati T-test per campioni appaiati.

3.2. I risultati

Data la struttura bipartita degli enunciati scortesi, si è deciso di calcolare lo *SR* delle due componenti singolarmente e successivamente di mediarle: questo ci ha permesso di cogliere eventuali divergenze. Lo stesso procedimento è stato seguito per il parlato di controllo.

Nella Figura 1 si riportano gli istogrammi raffiguranti i valori medi relativi allo *SR* nel parlato scortese e nel parlato di controllo narrativo. Già ad un primo sguardo si può osservare come inaspettatamente la velocità di eloquio nel parlato scortese sia leggermente più bassa rispetto a quella rinvenuta nel parlato narrativo. Dalla Tabella 1 si può notare come lo $SR_{x(s)}$, pari a 6,15 sill/s ($\sigma \approx 1,20$ sill/s), sia mediamente più lento di 0,26 sill/s rispetto a $SR_{x(n)}$ che misura 6,41 sill/s ($\sigma \approx 0,74$ sill/s), ma la differenza è impercettibile. Perciò, abbiamo voluto osservare il comportamento della velocità media in ogni singolo attore (Figura 2):

Figura 2. Rappresentazione grafica dello *SR* medio negli enunciati scortesi e nel parlato di controllo narrativo (con barre di errore)

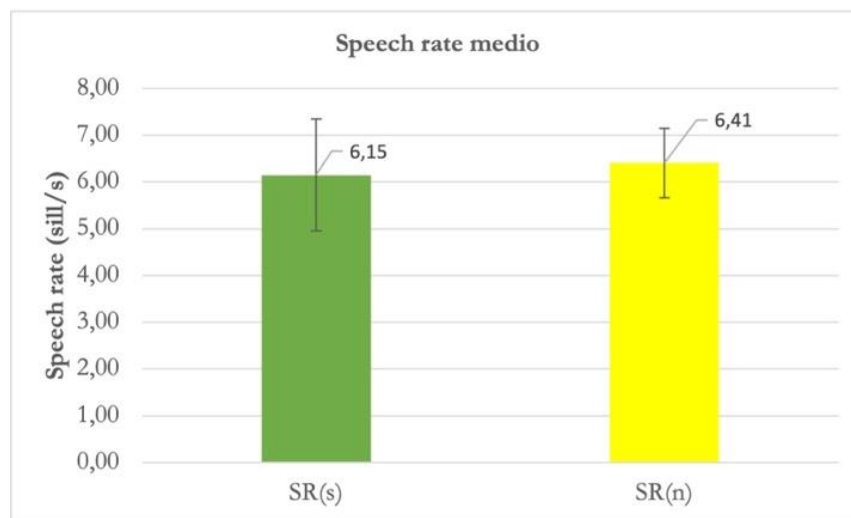
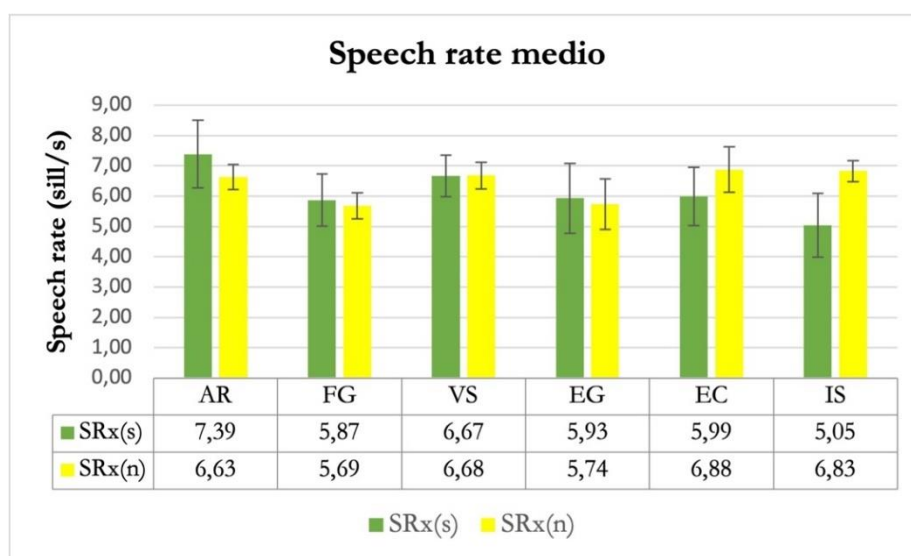


Tabella 1. Risultati emersi mediante *paired sample T-Test*

	<i>Mean Df</i>	<i>t</i>	<i>df</i>	<i>p</i>
$SR_{x(s)} - SR_{x(n)}$	-0,26 sill/s	-1,83	89	>0,05

Figura 3. *SR medio negli enunciati scortesi (SR_{x(s)}) e nel parlato di controllo narrativo (SR_{x(n)}) in ognuno degli attori (con barre di errore)*



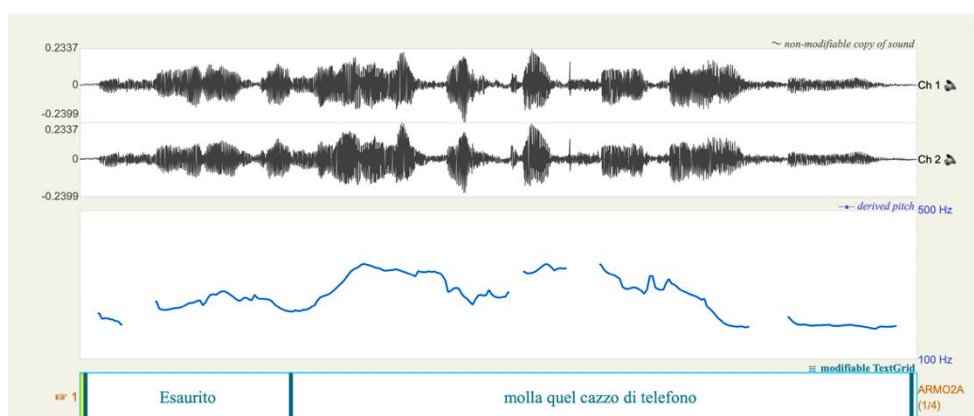
Il quadro si presenta alquanto variegato. Una prova tangibile sta nel valore della *deviazione standard* (σ) che, nel parlato scortese medio, risulta essere più elevato rispetto al parlato narrativo, indicando la presenza di un elevato grado di dispersione tra i valori dello SR.

Anche in questo caso, si è deciso di procedere con una verifica statistica dei dati, realizzando dei T-test a campioni appaiati per ognuno dei parlanti.

Nel complesso si presentano due situazioni opposte tra loro: infatti, in 3 dei 6 attori (AR, FG e EG) la velocità di eloquio media registrata per le produzioni scortesi sembra essere più elevata rispetto a quella rinvenuta nel parlato neutro di tipo narrativo. Al contrario, in VS, EC e IS la situazione sembra essere diametralmente opposta. La significatività statistica si raggiunge per soli 3 attori: AR, EC e IS.

Questa eccessiva differenziazione sembra essere causata dal differente stile recitativo impiegato dagli attori, come si rileva anche uditiivamente. Per esempio, lo stile di AR (in cui si registra il valore di $SR_{x(s)}$ più elevato, 7,39 sill/s) si contraddistingue per la mancata realizzazione di pause tra l'epiteto insultante al vocativo e la coda scortese, una strategia che rende l'intera produzione molto più veloce (Figura 3).

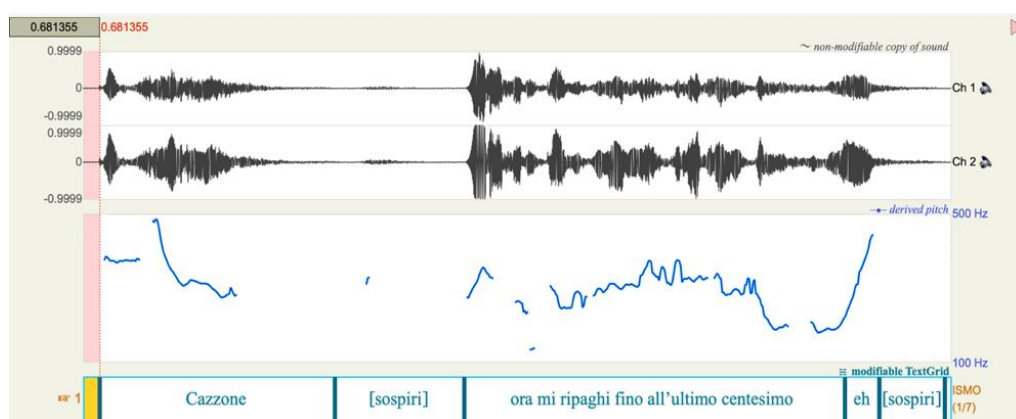
Figura 4. *Oscillogramma e curva di F0 dell'enunciato "Esaurito, molla quel cazzo di telefono" realizzato dall'attrice AR*



Valutando le produzioni scortesesi di AR si può facilmente riconoscere l'espressione più prototipica della *collera*, quella descritta da Anolli e Ciceri (1997), contraddistinta da un ritmo serrato e una durata della frase contenuta. Si ha quasi la percezione che la locutrice emetta l'enunciato con un'unica emissione di respiro e, soprattutto, senza pause²³.

Al contrario, lo stile di IS – in cui si registra il valore di $SR_{x(f)}$ più basso – si caratterizza per la presenza sia di pause vuote che di pause piene mediamente lunghe (≈ 510 ms) caratterizzate da sospiri e talvolta interiezioni, parte essenziale del «lessico emotivo» (Poggi, Magno Caldognetto, 2004). Potremmo dire che lo stile recitativo di IS sia più «teatrale» o «drammatico»; infatti, queste pause si delineano come quelle che Culpeper (2005; 2011a) definisce «pause drammatiche» (Figura 4).

Figura 5. Oscillogramma e curva di F0 dell'enunciato "Cazzone, ora mi ripaghi fino all'ultimo centesimo" realizzato dall'attrice IS



Osservando il comportamento della velocità di eloquio nel parlato di controllo si assiste a una maggiore omogeneità dei dati, il valore medio di 6,41 sill/s con una deviazione standard di 0,74 sill/s.

Data la natura bipartita dell'enunciato scortese, abbiamo osservato il comportamento della velocità nelle due sezioni. Il computo delle velocità di eloquio ha rivelato tendenze diverse: lo SR dell'epiteto è più lento di quello del suo proseguo scortese nell'86,7% dei casi. In particolare, lo SR medio calcolato per tutti i soggetti è pari a 4,68 sill/s, mentre quello della coda scortese è di 7,61 sill/s; inoltre, nella Figura 5 possiamo osservare anche i valori relativi all'*articulation rate*.

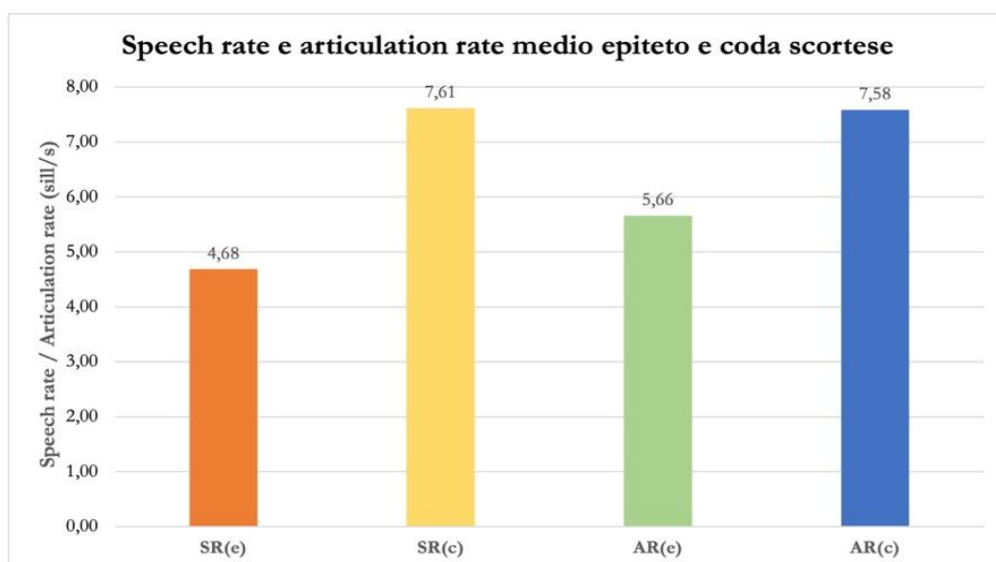
È un indice di fluenza che «annulla le differenze interindividuali, ma anche quelle intraindividuali, dovute alle continue e repentine accelerazioni e decelerazioni cui è soggetto il parlato» (Landi e Savy, 1996); inoltre, si configura come il più «stabile» (anche cross-linguisticamente) tra gli altri parametri relativi al ritmo, in quanto direttamente influenzato dalle restrizioni anatomo-fisiologiche che regolano l'articolazione del parlato (Pettorino, 2004)²⁴. Con l'apporto di questo indice di fluenza abbiamo esaminato la forza con cui sono state articolate le due componenti senza, per esempio, considerare la pausa

²³ Secondo l'indagine condotta da Anolli e Ciceri (1997), l'entità delle pause varia sistematicamente in funzione delle emozioni; infatti, *collera*, *disprezzo* e *gioia* mostrano pause di breve durata o assenti, mentre la *tristezza* è caratterizzata da pause prolungate. Anche Anolli *et al.* (2008) operando un confronto tra italiano e cinese osservano come la *rabbia* sia caratterizzata in italiano dalla presenza di brevi pause.

²⁴ Per l'italiano normotipo, così come per le altre lingue a isocronia sillabica con struttura sillabica semplice, generalmente si registra un AR pari a 5-6 sill/s. Al di sotto o al di sopra di questo valore l'eloquio potrebbe risultare artefatto o inintelligibile (Giannini, 2010). Lo SR si aggira attorno agli stessi valori, anche se tende ad essere leggermente più basso per via dell'incidenza delle pause.

situata tra l'epiteto e la coda (segnalata anche graficamente dalla presenza della virgola). Sebbene il divario tra i due valori medi si riduca – 5,66 sill/s (epiteti) e 7,58 sill/s (code) – nel complesso le due componenti sembrano essere articolate in maniera differente: l'epiteto in maniera più lenta e più simile al parlato normotipo, la coda in maniera veloce e ipo-articolata.

Figura 6. Valori medi relativi allo speech rate e articulation rate calcolati negli epiteti e nelle code scortesie



4. DISCUSSIONE

Dai dati in nostro possesso emerge un quadro inaspettato: la velocità di eloquio media rilevata negli enunciati scortesie risulta essere inferiore rispetto a quella rilevata nel parlato di controllo narrativo, nonostante l'elevato valore espressivo ed emotivo di questi enunciati.

Dai valori medi (Figura 2) registrati nelle due tipologie di parlato per ogni *speaker* è emerso che: AR è l'unica attrice in cui il valore dello $SR_{x(i)}$ è effettivamente più elevato rispetto a quello narrativo (0,75 sillabe). Gli altri soggetti non presentano differenze significative, ad eccezione di EC e IS i quali esibiscono una tendenza opposta e statisticamente importante; infatti, non solo presentano una velocità di eloquio media maggiore nella realizzazione narrativa, ma mostrano una differenza di valori significativa pari rispettivamente a 0,89 sillabe (EC) e 1,78 (IS). Nel complesso, quindi, i risultati non si prestano a una lettura univoca e, soprattutto, non lasciano presagire un ruolo rilevante della velocità di eloquio nella realizzazione di enunciati scortesie.

Tuttavia, crediamo che i risultati siano stati viziati da fattori di diversa natura. Il primo condizionamento è probabilmente da imputare alla scelta metodologica di utilizzare parlato recitato; si tratta di una forma linguistica caratterizzata da forte modulazione ed eccessiva enfasi (*theatrical exaggeration*²⁵), iper-articolato, avente elevato numero di pause e un forte controllo della velocità di eloquio²⁶.

²⁵ Cfr. Cosmides (1983).

²⁶ Pettorino (2003: 230) inserisce gli attori tra i professionisti della comunicazione in grado di modulare la velocità di eloquio per la realizzazione di effetti mirati.

I risultati potrebbero essere stati influenzati dal tipo di emozione predominante tra quelle selezionate dall'attore; vale la pena ricordare che la rabbia, l'emozione più direttamente coinvolta nell'insulto, può manifestarsi in più modi: una variante calda, fortemente attivante e con un innalzamento notevole dello SR, e una variante più fredda²⁷.

Il secondo fattore condizionante il valore dello SR risiede nella struttura sintattica degli enunciati analizzati. Alla luce di quanto era già emerso in Soriano e Vinciguerra (2023), si può supporre che l'intero enunciato scortese potrebbe aver subito un rallentamento globale a causa dell'epiteto insultante posto in posizione iniziale; infatti, se osserviamo il comportamento dello SR nelle due sezioni distinte dell'enunciato, verifichiamo che effettivamente si assiste a un aumento consistente della velocità²⁸. Si è già detto che lo SR varia in funzione del grado di attenzione richiesto al proprio interlocutore; inoltre, diminuisce in prossimità di una pausa o di un'unità tonale (Albano Leoni e Maturi, 2002). L'epiteto insultante posto in posizione iniziale causa il rallentamento dell'andamento dell'intero enunciato scortese e sembra fungere come un *attention getting device* impiegato dal parlante per attirare l'attenzione dell'interlocutore.

I dati ottenuti necessitano di essere verificati su un campione più ampio e diversificato. Sarebbe auspicabile non solo lavorare con materiali spontanei elicitati da parlanti ingenui, ma anche verificare il comportamento della velocità di eloquio in materiali più vari per organizzazione lessicale e sintattica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Albano Leoni F., Maturi P. (2002³), *Manuale di fonetica*, Carocci, Roma.
- Alfonzetti G. (2017), “«Adunque piacevole costume è il favellare e lo star cheto ciascuno, quando la volta viene allui»: principi di conversazione cortese”, in D'Alessandro R., Iannaccaro G., Passino D., Thornton A. M. (a cura di), *Di tutti i colori. Studi linguistici per Maria Grossmann*, Utrecht University, pp. 1-17.
- Andreeva B., Bonacchi S., Barry W., (2016), “Prosodic cues of genuine and mock impoliteness in German and Polish”, in *Proceedings of the International Conference on Speech Prosody*, pp. 999-1003.
- Anolli L., Ciceri R. (1997), *La voce delle emozioni: verso una semiosi della comunicazione vocale non-verbale delle emozioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Anolli L., Wang L., Mantovani F., De Toni A. (2008), “The Voice of Emotion in Chinese and Italian Young Adults”, in *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 39, 5, pp. 565-598.
- Boersma P., Weenink D. (2023), *Praat: doing phonetics by computer*.
<https://www.fon.hum.uva.nl/praat/>.
- Bousfield D. (2006), “The Grand Debate: Where Next for Politeness Research?”, in *Culture, Language and Representation*, III, pp. 9-17.
- Bousfield D. (2008), *Impoliteness in Interaction*, John Benjamins, Amsterdam -Philadelphia.
- Brown L., Prieto P. (2017), “(Im)politeness: Prosody and Gesture”, in Haugh M., Culpeper C., Kadar D. (eds.), *The Palgrave Handbook of Linguistic (Im)politeness*, Palgrave, London, pp. 357-379.

²⁷ Cfr. Ekman (1992), Murray, Arnott (1993).

²⁸ L'insulto mediante vocativo ha delle inequivocabili peculiarità: è molto frequente nel parlato spontaneo (per via del coinvolgimento emotivo del parlante); è prestante dal punto di vista illocutorio, in quanto portatore della sola componente rematica, ma soprattutto assolve a una funzione fática, dato che come tutti i vocativi, richiama l'attenzione del bersaglio nella scena comunicativa.

- Brown P., Levinson S. C. (1987), *Politeness: Some Universals in Language Usage*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Caballero J. A., Vergis N., Jiang X., Pell M. D. (2018), “The Sound of Im/Politeness”, in *Speech Communication*, 102, pp. 39-53.
- Cosmides L. (1983), “Invariances in the acoustic expression of emotion during speech”, in *The Journal of Experimental Psychology: Human Perception and Performance*, 9, pp. 864-881.
- Culpeper J. (1996), “Towards an Anatomy of Impoliteness”, in *Journal of Pragmatics*, 25, 3, pp. 349-367.
- Culpeper J. (2005), “Impoliteness and entertainment in the television quiz show: The Weakest Link”, in *Journal of Politeness Research: Language, Behaviour, Culture*, 1, pp. 35-72.
- Culpeper J. (2011a), *Impoliteness: Using Language to Cause Offence*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Culpeper J. (2011b), “‘It’s not what you said, it’s how you said it!’: Prosody and impoliteness”, in Linguistic Politeness Research Group (a cura di), *Discursive Approaches to Politeness*, De Gruyter Mouton, Berlin, pp. 57-83.
- Culpeper J., Bousfield D., Wichmann A. (2003), “Impoliteness revisited: With special reference to dynamic and prosodic aspects”, in *Journal of Pragmatics*, 35, 10/11, pp. 1545-1579.
- De Marco A. (2021), “‘That tone says «Why am I wasting my breath on you»’: emozioni, prosodia e (s)cortesia linguistica”, in D’Angelo M., Martina Ožbot M (a cura di), *Lingue, testi e discorsi. Studi in onore di Paola Desideri*, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 87-102.
- De Marco A., Paone E. (2014), “L’espressione e la percezione delle emozioni vocali in apprendenti di Italiano L2: uno studio cross-linguistico”, in *Educazione Linguistica, Language Education*, 9, pp. 483-500.
- De Marco A., Paone E. (2022), “Pitch Range Variations in L2 Italian Learners’ and Native Speakers’ Apologies”, in Gesuato S., Salvato G., Castello E. (eds.), *Pragmatic Aspects of L2 Communication: From Awareness through Description to Assessment*, Cambridge Scholars Publishing, London, pp. 226-249.
- Dynel M. (2015), “The Landscape of Impoliteness Research”, in *Journal of Politeness Research: Language, Behaviour, Culture*, 11, 2, pp. 329-354.
- Eelen G. (2001), *A Critique of Politeness Theories*, St. Jerome Publishing, Manchester.
- Ekman P. (1992.), “An Argument for basic Emotions”, in *Cognition and Emotion*, 6, 3/4, pp. 169-200.
- Giannini A. (2010), “Uno sguardo al ritmo e alla prosodia”, in Mazzei F., Carloti P. (a cura di), *Oriente, Occidente e Dintorni... Scritti in onore di Adolfo Tamburello*, Il Torcoliere, Napoli, pp. 1227-1239.
- Hidalgo Navarro A., Cabedo Nebot A. (2014), “On the Importance of the Prosodic Component in the Expression of Linguistic Im/Politeness”, in *Journal of Politeness Research*, 10, 1, pp. 5-27.
- Kasper G. (1990), “Linguistic politeness: current research issues”, in *Journal of Pragmatics*, 14, 2, pp. 193-208.
- Kasper G. (2008²), “Data collection in pragmatics research”, in Spencer-Oatey H. (ed.), *Culturally Speaking: Culture, Communication and Politeness*, Continuum, London, pp. 279-202.
- Kienpointner M. (1997), “Varieties of Rudeness. Types and Functions of Impolite Utterances”, in *Functions of Language*, 4, 2, pp. 251-287.
- Labov W. (1972), *Language in the inner city: Studies in the black English vernacular*, Blackwell, Oxford.

- Lachenicht L. G. (1980), "Aggravating language a study of abusive and insulting language", in *Paper in Linguistics*, 13, 4, pp. 607-687.
- Lakoff R. (1989), "The limits of politeness: therapeutic and courtroom discourse", in *Multilingua*, 8, pp. 101-129.
- Landi R., Savy R. (1996), "Durata vocalica, struttura sillabica e velocità di eloquio nel parlato connesso", in Peretti A., Simonetti P. (a cura di), *Atti del XXIV Convegno Nazionale ALA Trento*, Associazione Italiana di Acustica, pp. 65-70.
- Leech G. N. (1983), *Principles of Pragmatics*, Longman, London.
- Locher M. A. (2015), "Interpersonal Pragmatics and Its Link to (Im)politeness Research", in *Journal of Pragmatics*, 86, pp. 5-10.
- Locher M. A., Watt R. J. (2005), "Politeness Theory and Relational Work", in *Journal of Politeness Research: Language, Behaviour, Culture*, 1, pp. 9-33.
- Magno Caldognetto E. (2002), "I correlati fonetici delle emozioni", in Bazzanella C., Kobau P. (a cura di), *Passioni, emozioni, affetti*, McGraw-Hill, Milano, pp. 197-213.
- McKinnon S., Prieto P. (2014), "The Role of Prosody and Gesture in the Perception of Mock Impoliteness", in *Journal of Politeness Research*, 10, 2, pp. 185-219.
- Milkowska-Samul K. (2019), *(S)cortesia e social network. Opportunità e rischi del dibattito pubblico su Facebook*, Wydawnictwo Uniwersytetu SWPS, Warszawa.
- Murray I. R., Arnott J. L. (1993), "Toward the simulation of emotion in synthetic speech: A review of the literature on human vocal emotions", in *The Journal of the Acoustical Society of America*, 93, 2, pp. 1097-1108.
- Ohala J. J. (1984), "An Ethological Perspective on Common Cross-Language Utilization of F0 of Voice", in *Phonetica*, 41, pp. 1-16.
- Pettorino M. (1997), "Pause politiche", in *Italiano & oltre*, XII, pp. 12-18.
- Pettorino M. (2003), "Caratteristiche prosodiche dell'italiano dialogico", in Cosi P., Magno Caldognetto E., Zamboni A. (a cura di), *Voce, canto, parlato. Studi in onore di Franco Ferrero*, Unipress, Padova, pp. 227-230.
- Pettorino M. (2004), "Velocità di articolazione", in De Dominicis A., Mori L., Stefani M. (a cura di), *Costituzione, gestione e restauro di corpora vocali*, Esagrafica, Roma, pp. 227-232.
- Pfaff B., Darrington J., Stover J., Satman M. H., Beckmann F. (2022), *GNU PSPSP Statistical Analysis Software*.
- Poggi I., Magno Caldognetto E. (2004), "Il parlato emotivo. Aspetti cognitivi, linguistici e fonetici", in Albano Leoni F. (a cura di), in *Il parlato italiano. Atti del convegno nazionale di Napoli, 13-15 febbraio 2003*, D'Auria, Napoli, pp. 125-138.
- Sorianello P. ([2006] 2014²), *Prosodia: modelli e ricerca empirica*, Carocci, Roma.
- Sorianello P., De Marco A. (2016), "Sulla realizzazione prosodica delle emozioni in italiano nativo e non nativo", in Savy R., Alfano I. (a cura di), *La fonetica nell'apprendimento delle lingue. Phonetics and language learning*, Studi AISV 2, Officinaventuno, Milano, pp. 155-177.
- Sorianello P., Vinciguerra G. (2023), "Dare voce all'insulto. Osservazioni prosodiche introduttive", in *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, LII, 1, pp. 158-172.
- Vinciguerra G. (2023), "I meccanismi di intensificazione dell'insulto nella comunicazione mediata dal computer", in Caruso V., Maffia M. (a cura di), *Vecchie e nuove forme di comunicazione diseguale: canali, strutture e modelli*, Studi AIItLA 17, Officinaventuno, Milano, pp. 355-372:
http://www.aitla.it/images/pdf/StudiAIItLA17/AItLA17_022_Vinciguerra.pdf.
- Winter B., Grawunder S. (2011), "The Polite Voice in Korean: Searching for Acoustic Correlates of Contaymal and Panmal", in Sohn H., Cook H., O'Grady W., Serafim L., Cheon S. (eds.), *Japanese/Korean Linguistics*, CSLI publications, Stanford, pp. 419-431.

- Xu C., Gu W. (2020), “Prosodic Characteristics of Genuine and Mock (Im)polite Mandarin Utterances”, in *Proc. Interspeech*, pp. 4153-4157.
- Zmarich C., Magno Caldognetto E., Ferrero F. (1997), “Analisi confrontativa di parlato spontaneo e letto: fenomeni macroprosodici e indici di fluenza”, in Cutugno F. (a cura di), *Fonetica e Fonologia degli stili dell'italiano parlato. Atti del XXIV Giornate di Studio del Gruppo di Fonetica Sperimentale (A.I.A.)*, Tipografia Esagrafica, Roma, pp. 111-139.

ON THE PROSODIC CUES OF VERBAL IRONY IN A SITUATION COMEDY

*Glenda Gurrado*¹

1. INTRODUCTION

Irony is traditionally considered a way of saying something while meaning something else: an inversion between the literal meaning and the implied one. However, this perspective has evolved and shifted over the years: some studies, following a pragmatic perspective, consider irony an attitude strongly connected to the need to safeguard the social face (among others, Sperber, Wilson, 1981; Clark, Gerrig, 1984; Anolli *et al.*, 2001). Irony is a communication tool used to express a thought in a non-direct way, in order to protect social relations. This is one of the reasons why the speaker chooses irony over sincerity in some contexts. Sarcasm is the most common form of irony: it is a way of attacking the listener using a polite sentence to express a not-so-polite content. There are different indices the speaker can use to highlight the disconnect between a message and its real meaning. These indices can be morphological, kinetical, contextual, or intonational markers (Attardo, 2000b). With reference to the latter, some studies identify some specific prosodic cues that characterize verbal irony, such as heightened pitch variation but also monotonic or lowered pitch, reduced speech rate, nasal articulation, and changes in voice quality (Fonagy, 1971; Cutler, 1974; Muecke, 1969; Shaffer, 1982; Haiman, 1998; Rockwell, 2000). Two main tendencies have been detected: emphatic irony, characterized by the rising of frequency and intensity parameters, and flat irony, characterized by a monotone intonational profile and a compression of the pitch range. However, both tendencies usually present a slowing down of the speech rate. Nevertheless, more recent experimental studies have identified these and other prosodic traits, reaching a common conclusion: it is not possible to define a prototypical ironic tone of voice because even though some languages share the same prosodic indices, each language seems to make a particular use of them (Leykum, 2019). With reference to Italian, very few studies have verified the prosody of irony so far (Anolli *et al.*, 2002; Gurrado, 2020, 2022, 2023). Existing research shows that sarcasm is characterized by high F0 values, a wider pitch range, a higher intensity, and a slower speech rate² than neutral speech. However, it also shows a certain variability: in fact, some utterances presented a typical flat irony.

On the basis of these issues, our pilot study aims to analyze the prosodic traits that characterize verbal irony in the Italian language with a particular focus on acted speech. We based our research on the first season of an Italian situation comedy called “Camera Café”, specifically focusing on the two main characters of the show. We had two goals: firstly, to verify whether the actors’ ironic attitude influences the prosody of their acted

¹ Università degli Studi di Bari.

² The pitch range can be defined as the distance between the lowest and the highest pitch values of the speaker; this parameter is strictly connected to the communication of expressiveness and it is calculated in Hz or Semitones (ST). Intensity is a prosodic parameter related to the amplitude of the sound waves and it is calculated in decibel (dB). Speech Rate is the ratio between the number of syllables and the duration of the enunciation (syll/s).

speech, and secondly, whether the two actors use different strategies to convey verbal irony.

2. IRONY

Attempting to define irony has a long and controversial history. Irony is traditionally considered a way to express something while meaning something else. According to the standard rhetorical perspective, irony is a figure of speech (antiphrasis) that consists in expressing a message that conveys the opposite meaning of the one intended by the speaker (among others, Booth, 1974). In other words, there is a contrast between what is said and what is meant. This traditional rhetoric perspective has been revised by Grice as an exploitation of the first maxim of quality. His interpretation however is very limited and fails to explain why speakers should prefer irony over sincerity in expressing their thoughts. According to Sperber and Wilson (1981), irony can be considered a process of mentioning a thought or a common belief that the speaker wants to criticize. Clark and Gerrig (1984) argue that through irony the speaker pretends to perform a speech act, and the listener has to detect the pretense and understand the ironist's bantering attitude. According to Attardo (2000a), an ironic utterance is contextually inappropriate and relevant at the same time: the speaker has to be intentional about this double condition and the listener has to recognize it. Anolli *et al.* (2001: 143) propose the miscommunication theory: «miscommunication consists in a mask that conceals what one thinks or feels, but it is a mask that, in some regards, reveals what it hides, and, in other regards, hides what it reveals». Using irony, the speaker can blend the boundaries of their message in order to save face and express their ironic attitude at the same time. As for the reasons why one should choose irony over sincerity, we can refer to retractability (Attardo, 2000b). According to Berendonner (1981), the ironist can say something while not being committed to it, because the literal level is disconnected from the real message. -At the same time, the listener is more defensive and prone to positively evaluate the speaker (Jorgensen, 1996). Another reason could be the need to express feelings, attitudes, or evaluations: in the case of irony, usually, it is a negative attitude that needs to be blanded; in other words, through irony it is possible to mute both criticism and praise (Dews, Winner, 1995). All these theories are therefore connected to the idea that the speaker searches for politeness even if they want to express a negative attitude in order to preserve social relations: this can be defined as a social function.

We refer to a negative attitude just because irony is usually identified with sarcasm, but several studies assume a distinction between these two forms (inter alia, Muecke, 1969; Kreuz, Robert, 1993; Attardo, 2000a). Sarcasm communicates a critical comment by means of a polite sentence and it is usually characterized by a certain aggressiveness. In other words, it refers to a speaker's scornful and mocking stance. Haiman (1998) argues that sarcasm is totally intentional while irony is not. But sarcasm also meets other social needs. Sarcastic comments directed to someone who is not part of the group help to protect the group from external threats: in this case, it is an instrument of aggregation (Ducharme, 1994; Gibbs, 2000). In some specific contexts, sarcasm can also help to demonstrate the speaker's loyalty to the group.

Nevertheless, as asserted by Nunberg (2001) and sustained by Attardo *et al.* (2003), nowadays the term sarcasm seems to be occupying the semantic space of irony. This is the first reason why from now on we will use the two terms to refer to the same meaning; secondly, our corpus of ironic utterances is composed of more or less aggressive and malicious comments, and in some contexts, it is not so easy to label the utterance as ironic or sarcastic.

3. THE MARKERS OF IRONY: PROSODIC CUES

As pointed out by Attardo (2000b), there are some specific indices that convey a speaker's ironic attitude. These indices suggest that a sentence is ironic and it would be even if the marker was absent. For example, an ironic sentence without a wink is still ironic because the speaker still means that what they are saying on a literal level should not be considered their real thought. However, according to the author, a distinction between factors and markers is necessary: «a marker may be removed without affecting the presence of the irony [...], while a factor may not be removed without destroying the irony» (Attardo, 2000b: 7). In other words, factors are an integral part of irony while markers alert the listener of the irony of the sentence. Nevertheless, markers and factors can be confused because the latter, even if more implicit than the former, also informs the listener about the presence of irony. As stated by Attardo (2000b), the ironic indices are: morphological means (some expressions such as *so to speak* or *one might say*) typographical means (like dots or 'scare quotes'), kinetic markers (like winks, nudges, etc.), co-text, context but also intonation. The importance of vocal cues for the encoding and decoding of sarcasm has been identified by several pragmatical studies (e.g. Sperber, Wilson, 1981; Clark, Gerrig, 1984). However, the research on acoustic cues of verbal irony has only developed in recent years. The first research reconducted sarcastic communication to a combination of traits, such as extreme pitch levels, heightened pitch variation, but also monotony, higher intensity, slower speech rate, nasalization, and changes in voice quality (Fonagy, 1971; Cutler, 1974; Muecke, 1969; Shaffer, 1982; Haiman, 1998; Rockwell, 2000). Nevertheless, more recent empirical studies have shown several differences in the use of acoustic parameters in the communication of irony across languages. Table 1 shows a summary of the main prosodic traits expressed by verbal irony in the languages analyzed so far.

Table 1. *Tendencies of acoustic cues of verbal irony in the several languages analyzed to date*

Acoustic parameters	+/-	Languages
F0mean	+	French (Løevenbruck <i>et al.</i> , 2013) Italian (Anolli <i>et al.</i> , 2002; Gurrado, 2020, 2022, 2023) Thai (Kumwapee, Jitwiriyanont, 2020)
	-	American English (Cheang, Pell, 2008, Bryant, 2010) British English (Chen, Boves, 2018) Spanish (Rao, 2013) Cantonese (Lan <i>et al.</i> , 2019)
F0 st.dev.	+	French (Løevenbruck <i>et al.</i> , 2013) Italian (Anolli <i>et al.</i> , 2002) Cantonese (Cheang, Pell, 2009) Japanese (Adachi, 1996) Thai (Kumwapee, Jitwiriyanont, 2020)
	-	American English (Attardo <i>et al.</i> , 2003; Cheang, Pell, 2008; Mauchand <i>et al.</i> , 2018) British English (Chen, Boves, 2018)

		German (Nauke, Braun, 2011; Leykum, 2019) Mexican Spanish (Rao, 2013)
Pitch Range	+	French (Lævenbruck <i>et al.</i> , 2013) Italian (Anolli <i>et al.</i> , 2002; Gurrado, 2020, 2022, 2023) Cantonese (Cheang, Pell, 2009, Lan <i>et al.</i> , 2019) Japanese (Adachi, 1996) Thai (Kumwapee, Jitwiriyanont, 2020)
	-	American English (Attardo <i>et al.</i> , 2003; Cheang, Pell, 2008; Mauchand <i>et al.</i> , 2018) British English (Chen, Boves, 2018) German (Nauke, Braun, 2011; Leykum, 2019) Mexican Spanish (Rao, 2013)
Mean Intensity	+	Italian (Anolli <i>et al.</i> , 2002; Gurrado, 2020, 2022, 2023) Cantonese (Cheang, Pell, 2009; Lan <i>et al.</i> , 2019) Thai (Kumwapee, Jitwiriyanont, 2020)
Intensity Range	+	Italian (Anolli <i>et al.</i> , 2002) Cantonese (Lan <i>et al.</i> 2019)
Speech Rate	-	American English (Attardo <i>et al.</i> , 2003; Cheang, Pell, 2008; Mauchand <i>et al.</i> , 2018) British English (Chen, Boves, 2018) German (Nauke, Braun, 2011; Leykum, 2019) Mexican Spanish (Rao, 2013) French (Lævenbruck <i>et al.</i> , 2013) Italian (Anolli <i>et al.</i> , 2002, Gurrado, 2020, 2022, 2023) Cantonese (Cheang, Pell, 2009) Japanese (Adachi, 1996) Thai (Kumwapee, Jitwiriyanont, 2020)

As can be deduced by Table 1, there are two main verbal irony types. The first one can be defined as flat and it is characterized by a monotone and low F0 profile and a compressed pitch span, the second one is more emphatic and presents a higher and more dynamic F0 contour, a wider pitch range, and a higher intensity. It is important to consider that all the mentioned studies have used different methodologies and the tendencies we reported refer to sarcasm. However, in all the languages considered, irony is usually expressed with a reduced speech rate. According to some studies (Haiman, 1998; Kreuz, Robert, 1995), a slower speech rate helps to draw the listener's attention to a certain excerpt of discourse. Bryant assumes that there is a cognitive reason: «Slowing down speech gives the listener more time to process the relatively higher propositional load

often contained in verbal irony, compared to literal interpretations of the same utterances» (Bryant, 2010: 556).

With reference to Italian, the only studies conducted revealed an emphatic tendency, but they also found a certain level of variation (Anolli *et al.* 2002; Gurrado, 2020, 2021, 2023). For example, in Anolli *et al.* (2002), some sarcastic utterances revealed a flat intonation, but in Gurrado (2020), one speaker produced sarcastic exclamations with lower F0maximum values and a more compressed tonal range than sincere exclamations.

In relation to other cues that can convey irony, Haiman (1998) identified falsetto, singsong voice, and the presence of long pauses between words. There are also paralinguistic traits, like laughter (Schaffer, 1982; Haiman, 1998).

4. VERBAL IRONY IN TELEVISION SHOWS

As previously mentioned, studies focused on verbal irony have used different methodologies and materials. Attardo *et al.* (2003) analyzed verbal irony in some American TV shows. Using a multimodal approach, the study was based on the analysis of the prosodic and mimic strategies used by actors to express irony. The corpus was made of 41 ironic expressions selected from famous American situation comedies aired in 1999. The results showed the presence of three principal tendencies related to the pitch: first of all a strong within-statement contrast was found, consisting in an alternation between an utterance characterized by a high pitch and a wide pitch range and an utterance with a reduced range; secondly, the study revealed the presence of a compressed pitch pattern; finally, the actors tended to produce pronounced pitch accent, specifically multiple pitch accents located on the entire utterance usually aligned with the content words and often on more than one syllable of the same word.

5. RESEARCH QUESTIONS AND HYPOTHESIS

The present study has two main research questions:

1. Does verbal irony differ from neutral speech³ in terms of acoustic cues in the acting of an Italian sitcom?
2. What prosodic strategies are used by Italian actors to perform irony? Do the two main characters of the sitcom personalize their way of expressing irony?

Our hypothesis is that irony differs from neutral speech especially with reference to F0, intensity and speech rate. Secondly, as each actor tends to use a specific style of acting, we assume that the two main characters analyzed will show several differences in terms of prosody, not only with regard to verbal irony but also with normal speech.

6. METHODS

The present research is focused on the analysis of prosodic cues of sarcastic comments in an Italian sitcom, in particular, the characters considered are interpreted by two actors that come from Genova. To date, no studies about the prosody of verbal irony in Italian

³ With the adjective *neutral* we refer to a voice that does not convey any particular affect or attitude. This kind of speech is usually implied as a control in this field of study.

TV shows have been conducted. In the next paragraphs, the methodology adopted will be presented.

6.1. *The show*

The sitcom we focused on is entitled *Camera Café*. Specifically, we analyzed the first 10 episodes of the first season aired on Italian TV (Italia 1 channel) in 2003⁴. The show was produced from 2003 to 2017⁵ (6 seasons) and it was based on the homonymous original French Format (*Caméra Café*). The sitcom is set entirely in front of the coffee machine located in the relaxation area of a Northern Italian company's office. The episodes tell the hilarious and sometimes surreal stories of some employees and managers, concerning work and personal events, as well as the continuous conflict with the competing company based on the upper floor. The main characters are Luca Nervi and Paolo Bitta, respectively the first trade unionist delegate and manager of the purchasing department and the second manager of the sales department. Luca and Paolo are also two best friends who spend most of their office hours hanging around in the relaxation area chatting with colleagues and making fun of them instead of working. Each character has a distinct stereotypical role in the company and also in the show's plot.

6.2. *The speakers*

The main characters are interpreted by Luca Bizzarri and Paolo Kesisoglu. They are both from Genova and at the time of the shooting they were respectively 32 and 34 years old. A description of the personalities of the characters could be useful for the interpretation of the results. Paolo is ignorant, irresponsible, an erotomaniac and an alcoholic; even if he is known by his colleagues for his amoral and illegal behaviour, he is also famous for his abilities in sales (in fact he defines himself as “the man called contract”) and that is the only reason why the manager doesn't fire him. Despite his ignorance, illiteracy and the criticism he receives from his colleagues, he is very full of himself and self-important.

Luca, on the other hand, is the first trade unionist delegate of the company, but despite taking pride in this role, he often agrees to submit to management, especially in exchange for payments or benefits, forgetting about his colleagues' well-being. He claims to follow Karl Marx's philosophy and Che Guevara's idealism but he seems to be wealthy; furthermore, he is very stingy. Differently from Paolo, Luca is cultured and a passionate cinephile.

This description shows that our two characters have very different personalities. However, watching the show reveals that Paolo and Luca share a strong impulse to say what they think. As a consequence of their way of being, they both make great use of sarcasm, most of all when they want to hit the interlocutor harder. Furthermore, in several scenes, they show some emotions, in particular joy and anger, in a very exaggerated way.

⁴ We focused on the first season of the sitcom which, as we mentioned, was aired on TV in 2003, because at that time Italian television was devoid of any politically correct tendency, this left the screenwriters free to write about everything with a large dose of sarcasm.

⁵ The first five seasons were aired on Italia1 channel and the other two seasons on Rai2.

6.3. *The materials*

We analyzed the first 10 episodes of the first season of *Camera Café*; each episode lasts about 30 minutes. We carefully focused on each communicative situation in order to link each comment to its context and evaluate it as either sarcastic or neutral. We isolated 40 ironic comments accompanied by their contexts; in addition, we chose 40 neutral comments⁶. A total of 80 stimuli were collected (40 per each character):

- Luca: 20 ironic comments + 20 neutral comments
- Paolo: 20 ironic comments + 20 neutral comments

As an example, we report a dialogue between Luca and Paolo in which they exchange jokes (1). Luca has just hit a parked car, so they ironize on the possibility of going looking for the owner of the car to settle the matter (the ironic comments are in bold).

- (1) Paolo: What have you done after?
Luca: **Well, I've obviously looked for the owner, I've been from office to office...**
Paolo: (laugh) **And then you have not found him and you have left your data on the windshield** (they both laugh).
Luca: Oh yes, I don't even know who could own that wreck⁷.

In (2) below, a dialogue in which can be detected a neutral comment produced by Paolo is reported:

- (2) Anna: But why should we strike on a Sunday?
Paolo: **Well, I don't know, it's Luca's idea**⁸.

The stimuli collected fall within the style of acted speech. Even if both Luca Bizzarri and Paolo Kessisoglu are from Genova, their speech is hardly associable with a specific Italian variety, probably as a result of diction and the personalization of each specific character.

6.4. *Acoustic analysis*

The stimuli were analyzed by means of PRAAT (6.3.10) considering the variables employed in this field of study:

- average F0 mean (F0x), F0min, F0max (Hz)
- pitch range (ST)_PR

⁶ The utterances were recorded using the Audacity software.

⁷ Original Italian version:

Luca ha tamponato una macchina nel parcheggio.

Paolo: e dopo cosa hai fatto?

Luca: **beh ovviamente ho cercato il proprietario, sono andato in giro in tutti gli uffici.**

Paolo: (risata) **Poi non l'hai trovato e hai lasciato i dati sul parabrezza** (risate di entrambi).

Luca: Sì sì sì sì, non so neanche di chi sia quel rottame.

⁸ Original Italian version:

Anna: Ma in effetti perché si fa sciopero di domenica?

Paolo: **Ah non lo so, è un'idea di Luca.**

- mean intensity (dB)_INT
- duration of the final stressed vowel (ms)_FSV
- speech rate (syll/s) SR

Statistical significance was examined by means of the Paired-Samples T Test.

7. RESULTS

The results will be discussed separately according to each research question. First of all, we compared the ironic comments with the neutral utterances with no distinction between characters. Secondly, we focused on each speaker and then we compared Luca's and Paolo's speeches.

7.1. *Inic comments vs. neutral utterances*

The data revealed that there are no statistically significant differences between the ironic comments and the neutral utterances we selected. As shown in Fig. 2., F0, intensity and duration parameters were not influenced by the attitude conveyed by the utterances.

Table 2. *F0, intensity and time mean differences between ironic and neutral utterances and t test values*

Ironic/Neutral	Mean	t	df	p.
F0x	2.57	0.313	39	>.05
F0min	6.68	1.62	39	>.05
F0max	19.82	1.37	39	>.05
PR	0.32	0.32	39	>.05
INT	0.40	0.69	39	>.05
FSV	3.90	0.11	39	>.05
SR	-0.47	-1.26	39	>.05

However, focusing on standard deviation data, we noticed that F0 results needed a deeper analysis, in particular F0maximum (st.dev._IRO: 75.14; st.dev._NEU:53.53), PR (st.dev._IRO: 5.35; st.dev._NEU: 4.23) and SR (st.dev._IRO: 1.86; st.dev._NEU: 1.85) results showed a very high standard deviation. This tendency was verified during the second analysis, the one dedicated to each singular speaker.

7.2. *Characters' irony*

The acoustic analysis showed that ironic comments produced by Luca are characterized by higher F0max and PR values than neutral utterances in a statistically significant way (Table 3). The two attitudes seem to differ also in terms of speech rate: ironic comments were slower than neutral ones for about 1 sill/s.

Table 3. *F0, intensity and time mean differences between Luca's ironic and neutral utterances and t test values*

Ironic/Neutral	Mean	t	df	p.
F0x	18.58	1.43	19	>.05
F0min	7.98	1.23	19	>.05
F0max	42.89	2.30	19	<.05
PR	2.01	2.03	19	=.05
INT	0.36	0.38	19	>.05
FSV	9.25	0.74	19	>.05
SR	-0.94	-2.28	19	<.05

This discrepancy suggests that Luca tends to differentiate the prosodic cues of his speech according to the attitude, ironic or neutral, he wants to express, specifically by exploiting high pitch and slowing down the speech. As an example, we report the waveform, broad spectrogram and F0 contours of two utterances pronounced by Luca, Figure 1 is sarcastic, while Figure 2 is neutral. The former shows a very dynamic F0 profile, with two visible high pitches aligned with the content words “genio” (genius) and “vende” (sell); the utterance is also more intense and located on a higher area of the tonal range than the neutral one. Table 4. helps to make a comparison between the two utterances showing that the sarcastic one presents higher values of F0max, pitch range, and intensity and it is also slower than the non-sarcastic one.

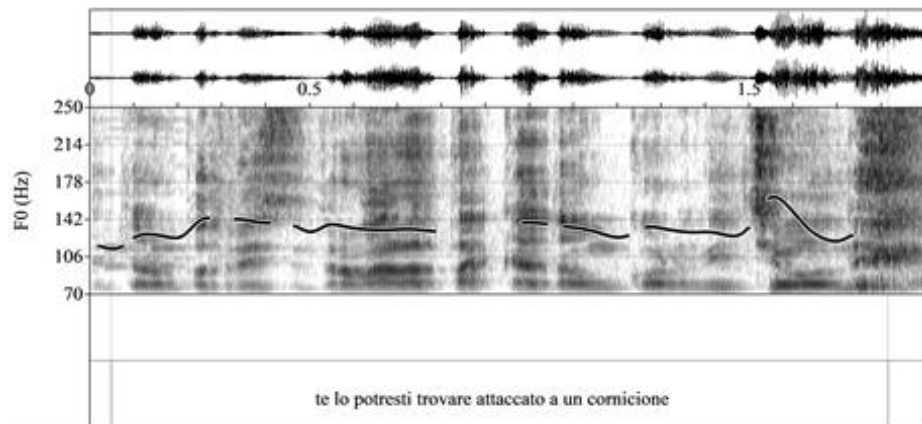
Table 4. *F0, intensity and time mean differences between Luca's ironic and neutral utterances reported in figg. 1 and 2*

IRO/NEU	F0x	F0min	F0max	PR	INT	FSV	SR
Mean	-9.35	-23.53	66.6	9.98	2.53	-1	-3.53

Figure 1. *Waveform, broad spectrogram and f0 contour of an ironic utterance pronounced by Luca*



Figure 2. *Waveform, broad spectrogram and f0 contour of a neutral utterance pronounced by Luca*



Otherwise, no differences in terms of prosody were found in Paolo's speech between the two attitudes (Table 5).

Table 5. *Paolo's F0, intensity, and time mean differences between ironic and neutral utterances and t test values*

Ironic/Neutral	Mean	t	df	p.
F0x	-13.42	-1.08	19	>.05
F0min	5.38	0.80	19	>.05
F0max	-3.25	-0.12	19	>.05
PR	-1.36	-0.66	19	>.05
INT	0.43	0.56	19	>.05
FSV	-1.45	-0.02	19	>.05
SR	0.01	0.02	19	>.05

7.3. *Luca vs. Paolo*

One of our aims was to compare the two main characters' speech in terms of prosody. First of all, we focused on neutral speech: as shown in Table 6, F0x is the parameter that statistically differentiates Luca and Paolo's neutral utterances. In particular F0x and F0max values are higher in Paolo's speech, while even if the PR's mean difference is 1.78 Hz, the p. value is higher than 0.05.

Table 6. *F0, intensity and time mean differences between Luca and Paolo's neutral utterances and t test values*

L_Neu/P_Neu	Mean	t	df	p.
F0x	-23.61	-2.47	19	<.05
F0min	-3.71	-0.83	19	>.05
F0max	-33.64	-2.10	19	=.05
PR	-1.78	-1.99	19	>.05
INT	-0.31	-0.32	19	>.05
FSV	-25.20	-0.47	19	>.05
SR	-0.66	-1.16	19	>.05

In Figure 3 and 4 the waveform, broad spectrogram, and F0 contours of two neutral utterances pronounced by Luca and Paolo are reported. At first glance, it is possible to notice that Paolo's pitch contour (Figura. 4) is more dynamic than Luca's (Figura 3); the former presents a higher pitch than the latter and is located in the lowest area of the tonal range. The data reported in Table 6 shows the difference between the two utterances in terms of frequency, intensity, and rate. Paolo presents higher F0x and F0max values, a wider pitch range, a higher intensity, a longer final stressed vowel duration, and a faster speech rate.

Table 7. F0, intensity and time mean differences between Luca and Paolo's neutral utterances reported in figg. 3 and 4.

Luca/Paolo	F0x	F0min	F0max	PR	INT	FSV	SR
Mean	-9.4	+5.33	-15.37	- 20.7	-4.28	-30	-1.20

Figure 3. *Waveform, broad spectrogram and f0 contour of a neutral utterance pronounced by Luca.*

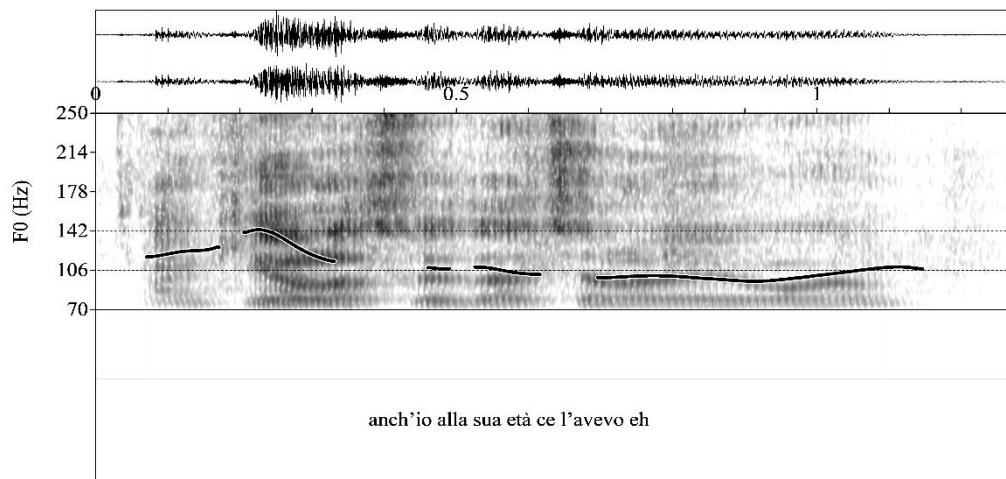
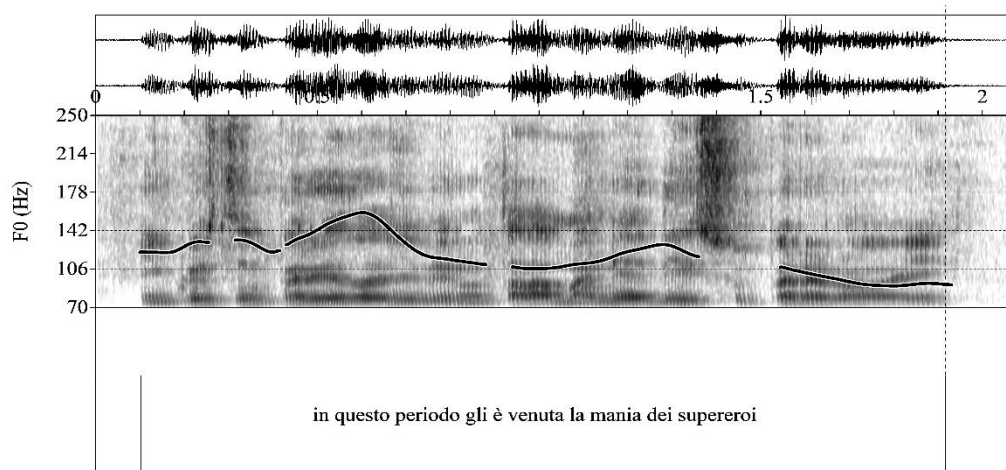


Figure 4. *Waveform, broad spectrogram and f0 contour of a neutral utterance pronounced by Paolo*



We also verified whether Luca and Paolo used different strategies to express irony in their performance. Our data showed that only the speech rate statistically differentiated the two characters (Table 8), with the former (6.97 syll/s) speaking slower than the latter (8.58 syll/s), as the utterances in Figure 3 and 4 already suggested.

Table 8. *F0, intensity antab.d time mean differences between Luca and Paolo's ironic utterances and t-test values.*

L_Iro/P_Iro	Mean	t	df	p.
F0x	8.39	0.75	19	>.05
F0min	-1.11	-0.17	19	>.05
F0max	12.50	0.57	19	>.05
PR	1.59	0.85	19	>.05
INT	-0.38	-0.63	19	>.05
FSV	-14.50	-0.29	19	>.05
SR	-1.61	-2.72	19	<.05

8. DISCUSSION

The present pilot work aims to contribute to the field of research dedicated to verbal irony. The majority of existing studies analyze irony from a semantic and a pragmatic perspective because the encoding and decoding of the ironic attitude are strictly connected to the context and the mutual knowledge of the interlocutors. If contextual references are insufficient or completely absent, ironic communication could be misinterpreted, because the real message could be lost. Nevertheless, there is another instrument that supports and creates a connection between the literal and non-literal meaning, that is intonation. In the last 20 years, several scholars have aimed to delineate a tendency that could shed light on the typical cues of verbal irony in terms of prosody. As mentioned, the actual common thought, based on experimental data, is that verbal irony is not easily linked to a prototypical vocal profile, because each language makes particular use of some prosodic traits (Leykum, 2019). Two main prosodic tendencies have been identified so far: on the one hand, a kind of emphatic irony, characterized by a dynamic F0 profile, high F0 values, a widening of the pitch range, and a rising of intensity. On the other hand, a monotone pitch and a compression of the tonal range. Both tendencies are usually accompanied by a slowing down of the speech rate. It has been noticed that some languages are related to the first ironic vocal profile, while other languages show the second one (see Table 1). It is also true that the studies conducted so far are based on different experimental designs. Italian usually presents an emphatic verbal irony, with some exceptions that show a flat irony (Anolli *et al.*, 2002; Gurrado, 2020, 2022, 2023). Based on this picture, our pilot study tries to enter this field of research with reference to Italian and to a particular type of speech, that is acted speech.

We aimed to analyze first of all the differences between verbal irony and neutral speech in an Italian sitcom, and then to verify whether the actors use different strategies in the communication of irony from a prosodic point of view. We analyzed a corpus of acted speech⁹ and this can be considered the first study based on the acoustic analysis of verbal irony in an Italian TV show¹⁰. We focused on *Camera Café*, a situation comedy aired on an

⁹ Before this same work, Anolli *et al.* (2002) invited non-professional Italian actors to read sarcastic sentences, so they obtained a corpus of acted speech.

¹⁰ As we said, Attardo *et al.* (2003) analyzed an American TV Show (§ 4).

Italian TV channel for the first time in 2003. The first season of the show is very politically incorrect, the characters, who are the employees of a business company located in the north of Italy, usually make fun of everything, without sparing sexist, homophobic, and xenophobic jokes, as a depiction of the comedy style at the time the show was aired. Irony is largely present in this sitcom, usually in a sarcastic form, and it is mainly used by the two main characters Luca and Paolo, that is the reason why we chose them as our speakers. Our experimental design provided the acoustic analysis of a corpus of ironic utterances extrapolated by the first season of the show. The data revealed that the ironic speech of the two characters is not significantly different from their neutral speech: this result was unexpected and in disagreement with the tendencies revealed by the other studies conducted so far. Nevertheless, high standard deviation values of F0max, PR, and SR indicated some degree of variation between speakers. With reference to Luca, the data showed that ironic comments are produced with higher F0max values and a wider PR, these data align with the studies focused on French (Lœvenbruck *et al.*, 2013), Italian (Anolli *et al.*, 2002; Gurrado 2020, 2022, 2023), Cantonese (Cheang, Pell, 2009; Lan *et al.*, 2019), Japanese (Adachi, 1996) and Thai (Kumwapee, Jitwiriyanont, 2020). Irony is also slower than neutral speech and this is a typical ironic prosodic cue identified in all the languages considered so far, as we noticed in Table 1. These results suggest that Luca enacts an emphatic irony, specifically exploiting frequency and SR parameters. However, Paolo's data do not confirm our hypothesis, since the results collected for the two attitudes were comparable. He doesn't even slow down his speech to signal the ironic intention.

The comparison between these two speakers throws light on these fun facts: Paolo presented higher F0x, F0max values and a longer FSV than Luca, while their ironic speech differed only in speech rate. On the basis of this dynamic, it is possible to deduce that the character interpreted by Paolo usually communicates with an emphatic speech that mirrors his bloated ego and he probably doesn't usually exploit the prosodic parameters analyzed here to signal the ironic attitude. Luca raises the F0 values and widens the pitch range in order to highlight the moments of bantering and mocking and to communicate to the listener the contrast between the literal and non-literal levels of his comments. Luca is never so excited as Paolo, who is always revved up and impatient to show off, even in non-emotional or normal situations. In a way, Luca's speech finds a meeting point with Paolo's speech only when the former is ironic because in those moments Luca marks his prosody with a consequent rise of the values. The reason why Paolo's ironic speech does not show marked prosody invites us to reflect: first of all, this actor probably relies on other prosodic cues, such as the quality of voice that we have not analyzed in this study; secondly, he could make use of some paralinguistic elements, like laughter, falsetto or singsong voice, that have been identified as typical ironic indices (Schaffer, 1982; Haiman, 1998). Another reason could be found in gesture: Paolo probably exploits his acting skills focusing more on facial expressions than on intonation¹¹. The results collected in this pilot study provide some answers but also several doubts which invite further investigation and research. First of all, the corpus should be increased; secondly, we aim to perform a multimodal analysis of the scenes selected in this study, in order to verify the gesture preferred by the speakers to express irony. Lastly, an analysis of the emotions should be done, because irony is sometimes connected to different emotions like anger or joy and this could affect the prosody of the utterance in different ways.

¹¹ For the importance of gesture in ironic communication see (*inter alia*) Attardo *et al.* (2003), González-Fuente (2015).

REFERENCES

- Adachi T. (1996), "Sarcasm in Japanese", in *Studies in Language*, 20, 1, pp. 1-36.
- Anolli L., Infantino M. G., Ciceri R. (2001), "You're a real genius! Irony as a miscommunication Design", in Anolli L., Ciceri R., Riva G. (eds.), *Say not to say: New Perspectives on Miscommunication*, IOS Press, Amsterdam, pp. 141-163.
- Anolli L., Infantino M. G., Ciceri R. (2002), "From 'Blame by Praise' to 'Praise by Blame': Analysis of vocal patterns in ironic communication", in *International Journal of Psychology*, 37, 5, pp. 266-276.
- Attardo S. (2000a), "Irony as relevant inappropriateness", in *Journal of Pragmatics*, 32, 6, pp. 793-826.
- Attardo S. (2000b), "Irony markers and functions: Towards a goal-oriented theory of irony and its processing", in *Rask. Internationalt Tidskrift for Sprog og Kommunikation*, 12, Odense University Press, Odense, pp. 3-20.
- Attardo S., Eisterhold J., Hay J., Poggi I. (2003), "Multimodal markers of irony and sarcasm", in *Humor: International Journal of Humor Research*, 16, 2, pp. 243-260.
- Berendonner A. (1981), *Éléments de pragmatique linguistique*, Les Éditions de Minuit, Paris.
- Booth W. C. (1974), *A rhetoric of irony*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Bryant G. A. (2010), "Prosodic Contrasts in Ironic Speech", in *Discourse Process*, 47, 7, pp. 545-566.
- Cheang H. S., Pell M. D. (2008), "The sound of sarcasm", in *Speech Communication*, 50, 5, pp. 366-381.
- Cheang H. S., Pell M. D. (2009), "Acoustic markers of sarcasm in Cantonese and English", in *The Journal of the Acoustical Society of America*, 126, 3, pp. 1394-1405.
- Chen A., Boves L. (2018), "What's in a word: Sounding sarcastic in British English", in *Journal of the International Phonetic Association*, 48, 1, pp. 57-76.
- Clark H., Gerrig R. (1984), "On the pretense theory of irony", in *Journal of Experimental Psychology: General*, 113, pp. 121-126.
- Cutler A. (1974), "On saying what you mean without meaning what you say", in *Papers from the tenth regional meeting of the Chicago Linguistic Society*, Department of Linguistics, University of Chicago, Chicago, pp. 117-127.
- Dews S., Winner E. (1995), "Muting the meaning: a social function of irony", in *Metaphor and Symbolic Activity*, 10, 1, pp. 3-19.
- Ducharme L. (1994), "Sarcasm and interactional politics", in *Symbolic Interaction*, 17, pp. 51-62.
- Fonagy I. (1971), "Synthèse de l'ironie", in *Phonetica*, 23, pp. 42-51.
- Gibbs R.W. (2000), "Irony in talk among friends", in *Metaphor and Symbol*, 15, pp. 5-27.
- González-Fuente S., Escandell-Vidal V., Prieto P. (2015), "Gestural codas pave the way to the understanding of verbal irony", in *Journal of Pragmatics*, 90, 26-47.
- Gurrado G. (2020), "La prosodia delle esclamative sarcastiche nell'italiano di Bari. Uno studio pilota", in *Studi Italiani di Linguistica Applicata*, 2, pp. 368-392.
- Gurrado G. (2022), "An acoustic analysis of ironic comments", in *Anais do II Congresso Brasileiro de Prosódia. Prosódia de línguas faladas e sinalizadas e suas interfaces*, online event, n. 2, pp. 77-83.
- Gurrado G. (2023), "Come esclamare con ironia: sul ruolo della prosodia nella codifica dell'attitudine ironica" in Castagneto M., Ravetto M. (a cura di), *La Comunicazione parlata 2020*, Roma, Aracne, pp. 651-674.
- Haiman J. (1998), *Talk is cheap: Sarcasm, alienation, and the evolution of language*, Oxford University Press, Oxford.
- Jorgensen J. (1996), "The functions of sarcastic irony in speech", in *Journal of Pragmatics*, 26, 5, pp. 613-634.

- Kreuz R. J., Roberts R. M. (1993), "On satire and parody: The importance of being ironic", in *Metaphor and Symbolic Activity*, 8, 2, pp. 97-109.
- Kreuz R. J., Roberts R. M. (1995), "Two cues for verbal irony: Hyperbole and the ironic tone of voice", in *Metaphor and Symbolic Activity*, 10, pp. 21-31.
- Kumwapee N., Jitwiriyanont S. (2020), "Expressing the Opposite: Acoustic Cues of Thai Verbal Irony", in *Proceedings of the 34th Pacific Asia Conference on Language, Information and Computation*, Association for Computational Linguistics, Hanoi, Vietnam, pp. 439-446.
- Lan C., Hui P., Xu W, Mok P. (2019), "Revisiting Acoustic Markers of Sarcasm in Cantonese", in *Proceedings of the 19th International Congress of Phonetic Sciences (ICPhS 2019)*, pp. 77-81.
- Leykum H. (2019), "Acoustic Characteristics of Verbal Irony in Standard Austrian German", in Calhoun S., Escudero P., Tabain M., Warren P. (eds.), *Proceedings of the 19th International Congress of Phonetic Sciences (ICPhS 2019)*, pp. 3398-3402.
- Lævenbruck H., Ameur Ben Jannet M., D'Imperio M., Spini M., Champagne-Lavau M. (2013), "Prosodic cues of sarcastic speech in French: Slower, higher, wider", in Bimbot F. (ed.), *Proceedings of the 15th Annual Conference of the International Speech Communication Association (INTERSPEECH 2014)*, pp. 3537-3541.
- Mauchand M., Vergis N., Pell M. (2018), "Ironic tones of voices", in *Proceedings of the 9th International Conference on Speech Prosody*, 2018, pp. 443-447.
- Muecke D.C. (1969), *The Compass of Irony*, Methuen, London.
- Nauke A., Braun A. (2011), "The production and perception of irony in short context-free Utterances", in *Proceedings 17th International Congress of Phonetic Sciences (ICPhS 2011)*, pp. 1450-1453.
- Nunberg G. (2001), *The Way We Talk Now*, Houghton Mifflin, Boston.
- Rao R. (2013), "Prosodic Consequences of Sarcasm Versus Sincerity in Mexican Spanish", in *Concentric: Studies in Linguistics*, 39.2, pp. 33-59.
- Rockwell P. (2000), "Actors, partners and observers perceptions of sarcasm", in *Perceptual and Motor Skills*, 91, pp. 665-668.
- Schaffer K. R. (1982), "Are there consistent vocal clues for irony?", in Masek C. S., Hendrick R. A., Miller M. F. (eds.), *Parasession on Language and Behavior*, Chicago Linguistic Society, Chicago, IL, pp. 204-210.
- Sperber D., Wilson D. (1981), "Irony and the use-mention distinction", in Cole P. (ed.), *Radical pragmatics*, Academic Press, New York, pp. 295-318.

IL FENOMENO DELL'IRONIA TRA CONCEZIONE «ECOICA» E APPROCCIO AUSTINIANO

Federica Ruggiero¹

1. INTRODUZIONE

Il fenomeno dell'ironia è un oggetto di confine tanto affascinante quanto complesso e tendente per sua natura all'interdisciplinarietà (Mizzau; 1984). Una prima questione è proprio infatti che, ad oggi, non esiste una definizione unanime né della natura dell'ironia, né della metodologia più adatta per studiarla (Colston, Gibbs, 2007). Nonostante il tema abbia destato interesse fin dall'antichità, prima del secondo Novecento ha predominato in modo quasi indiscusso la cosiddetta concezione “antifrastica”, attualmente considerata inadeguata, seppur continui a circolare sia in campo accademico sia nel senso comune (Mizzau, 1984; Russo Cardona, 2017; Sperber, Wilson, 1992).

L'ironia è stata a lungo trattata in modo pressoché esclusivo dalla retorica ed è stata valutata riduttivamente come un “tropo” che consiste nel “dire il contrario di ciò che si pensa realmente”, segnalando tale strategia con spie linguistiche, gesti, tono e inflessione della voce, rimandi al contesto, altri indici para-verbali o non verbali (Enos, 2011; Mortara Garavelli, 2010). Tale prospettiva si è sviluppata in ambito latino, mentre nel mondo greco di origine l'ἔϊρωνεία veniva inquadrata non tanto come fenomeno discorsivo, quanto come comportamento da valutare in senso etico-morale (nell'*Etica Nicomachea*, IV, 1127a, Aristotele contrappone due figure – l'ἄλαζών e l'ἔϊρων – entrambe negative perché dissimulano la verità: da un lato vi è il vanaglorioso magniloquente, dall'altro invece una figura dimessa che non fa che fingere di sminuirsi), e veniva considerata soprattutto in associazione a Socrate e al metodo della maieutica. Mentre in origine vi era quindi un legame tra ironia e filosofia, nel passaggio al nuovo contesto culturale latino questo nesso si scioglie, come lamenta Cicerone nel *De Oratore*, e si sedimenta invece a poco a poco una concezione marginalizzata della retorica come pura scienza del discorso, e dell'ironia come mera figura di linguaggio (Colebrook, 2004: 39). In particolare, nell'*Institutio oratoria*, Quintiliano la definisce come quel tropo «in cui si deve intendere il contrario di ciò che viene detto» («contrarium ei quod dicitur intelligendum est», *Institutio oratoria*, IX. 2, 44-53; trad. it. p. 269). Questa descrizione è divenuta canonica e si è trasmessa fino all'età moderna in modo sostanzialmente invariato. Come suggerisce il nome stesso, la concezione antifrastica riconduce l'ironia alla figura retorica dell'antifrasi, liquidandone così ogni specificità. Più di recente, grazie alla pragmatica e alla filosofia del linguaggio (anche se non mancano approcci alternativi, come quello della neoretorica) è emerso invece come l'ironia non consista tanto in un'inversione semantica del significato letterale, ma costituisca piuttosto una peculiare modalità indiretta della conversazione quotidiana.

Tra le varie sollecitazioni in ambito pragmatico, allo stato attuale si ritiene che la proposta più innovativa a proposito dell'ironia sia la cosiddetta concezione «ecoica» offerta dalla Teoria della Pertinenza, in particolare dai suoi iniziatori, Dan Sperber e Deirdre Wilson (1981). La lungimiranza di tale approccio, in netta rottura con le

¹ Sapienza, Università di Roma.

interpretazioni del passato, risiede nell'aver spostato l'attenzione dal contenuto veicolato al peculiare atteggiamento del parlante rispetto a quanto sta dicendo. Inoltre, tale concezione ha il merito di voler rendere conto non solo del meccanismo comunicativo del fenomeno ironico, ma anche dei suoi prerequisiti cognitivi e dei relativi processi implicati.

La concezione ecoica è infatti strettamente connessa all'approccio "post-griceano" dei teorici della pertinenza e al "modello inferenziale della comunicazione" nella sua formulazione più radicale. Nella prospettiva adottata dai pertinentisti, sul solco griceano, la comunicazione consiste non in una codifica-decodifica di messaggi, bensì in una "lettura della mente altrui". L'atto comunicativo si fonda dunque sulla capacità di metarappresentazione, prerequisito cognitivo grazie a cui interpretiamo i comportamenti (nostri e altrui) come il risultato di stati mentali interni e intenzionali (cioè, quindi, di desideri, credenze, aspettative, bisogni, obiettivi e sentimenti). In questa luce, l'enunciato viene considerato come un *indizio* del senso inteso dal parlante, che l'ascoltatore può comprendere se e solo se integra le conoscenze linguistiche ("dizionariali") con le sue conoscenze di origine extralinguistica, inferendo le intenzioni del parlante dal suo comportamento e dalle informazioni di sfondo. Questo processo di attribuzione di intenzioni è il presupposto indispensabile della concezione ecoica.

Il passo ulteriore compiuto da Sperber e Wilson rispetto a Grice è nell'ottica di un contestualismo radicale. Se per Grice le inferenze sono circoscritte essenzialmente all'implicito, intervenendo sul livello esplicito solo nei casi di indicialità e di ambiguità, nel contestualismo pertinentista i processi inferenziali divengono cruciali anche per il recupero del significato esplicito in base al principio di "sottodeterminazione semantica", secondo cui il significato convenzionale non è mai di per sé sufficiente per determinare le condizioni di verità di un enunciato e deve perciò essere completato da elementi ricavati contestualmente. In questo quadro teorico, i pertinentisti riservano molte attenzioni all'ironia, sia per la sua complessità comunicativa e cognitiva, sia perché costituisce uno dei limiti estremi con cui la loro teoria generale è chiamata a misurarsi.

2. LE CRITICHE DI SPERBER E WILSON ALLE TRADIZIONI DEL PASSATO

Sperber e Wilson si sono interessati al tema dell'ironia a partire dal 1978, prendendo come punto di partenza alcune criticità delle interpretazioni classiche. Muovendo da un contestualismo radicale, essi innanzitutto rifiutano la dicotomia tra letterale e non letterale, dimostrando come gli usi linguistici riconducibili alle due tipologie siano ugualmente accessibili e come il tempo di comprensione vari solo in base al grado di familiarità dell'espressione presentata all'ascoltatore².

Viene così contestata la tradizione retorica (e in generale gli approcci semantici tradizionali) sulla base di tre punti:

- 1) non offre una precisa definizione della categoria di "senso figurato";
- 2) non chiarisce il meccanismo attraverso cui questo verrebbe derivato;
- 3) non è in grado di spiegare come mai il parlante preferisca servirsi dell'enunciato ironico piuttosto che dell'enunciato letterale.

La critica che più delle altre sembra cogliere nel segno è che l'ironia è un fenomeno che sorge in modo spontaneo nella comunicazione quotidiana, senza richiedere né la

² In questa direzione vanno i risultati sperimentali delle molte ricerche empiriche condotte da Raymond Gibbs (1994, 1999, 2002, 2004) e Samuel Glucksberg (2001).

conoscenza di convenzioni retoriche né un apprendimento specifico (Sperber, Wilson, 1992).

Secondo Sperber e Wilson (1981), un avanzamento è attuato da Grice nell'aver colto la natura pragmatica dell'ironia. Ciononostante, il padre della teoria della conversazione si limita a rianalizzare la nozione di significato figurato alla luce della categoria di implicatura conversazionale e continua a riportare la contraddittorietà dell'ironia al piano semantico.

Per Grice (1967), infatti, l'ironia coincide con una palese violazione della massima della Qualità: si tratta cioè di "dire qualcosa di palesemente falso", cosicché l'ascoltatore, indotto a scartare il significato letterale dell'enunciato in quanto scorretto, deduca in base alle sue conoscenze enciclopediche il senso che il parlante intende comunicare in modo obliquo. Le cose, di fatto, non cambiano: l'unico disallineamento tra la retorica e l'approccio di Grice è stabilire se il meccanismo di sostituzione previsto sia semantico o pragmatico. Grice non qualifica in modo netto l'ironia rispetto alle altre implicature conversazionali, anzi nella sua definizione di questo fenomeno viene distorta la nozione stessa di implicatura. Nell'ottica griceana, l'ironia costituisce una "sostituzione" di significato con un'implicatura, mentre di per sé un'implicatura è una proposizione addizionale che si *aggiunge* alla proposizione espressa, senza soppiantarla. Inoltre, la conoscenza del contesto sembra essere una precondizione (assunzione implicitata), più che una conseguenza, della comprensione dell'ironia, perché ciò che permette all'ascoltatore di stabilire che l'enunciato è ironico sono le sue conoscenze contestuali o le credenze che già possiede.

Questo persistente travisamento si spiega con l'abbondanza di casi in cui l'enunciato ironico presenta un'inversione del significato che viola il suo contenuto vero-condizionale, descrivendo una situazione opposta a quella che sta nei fatti avvenendo (l'esempio più citato di questa tipologia è il "Che bella giornata!" durante un giorno di pioggia). Tuttavia, l'ironia non sempre attua un rovesciamento diretto, né è tenuta a violare le condizioni di verità. Sperber e Wilson sottolineano, correttamente, che non tutti gli enunciati che contraddicono la verità di uno stato di cose sono ironici o percepiti come tali; d'altra parte, ci possiamo imbattere in enunciati semanticamente corretti e veri, al contempo ironici. Oltretutto, anche nei casi di ironia controfattuale, l'elemento saliente non è la falsità dell'enunciato, ma gli effetti pragmatici che produce, perché l'enunciato ironico «esprime un determinato atteggiamento, suscita una certa impressione nell'ascoltatore» (Sperber, Wilson, 1992: 38). Ciò su cui si fa ironia non è uno stato di cose, bensì una *credenza* su un certo stato di cose, un'opinione; di conseguenza, la verità dell'enunciato è poco rilevante. L'incongruenza è una componente costitutiva dell'ironia, ma si colloca sul livello pragmatico, non su quello semantico (qui inteso come vero-funzionale): il conflitto si genera tra l'enunciato e i presupposti di sfondo su cui di norma poggia. Russo Cardona (2017) ha infatti affermato che è l'inappropriatezza rispetto al contesto la cifra dell'ironia, mentre la falsità è solo un eventuale elemento aggiuntivo. Un enunciato ironico può anche essere falso, ma è innanzitutto *inappropriato* rispetto alla circostanza in cui viene pronunciato.

3. LA CONCEZIONE ECOICA

Venendo alla concezione ecoica, c'è da osservare che, nonostante l'innovatività della proposta, le pubblicazioni a riguardo non sono molto numerose e si collocano tra gli anni Ottanta e Novanta³. L'articolo più tardo risale al 1992, poi ripubblicato nel volume *Irony*

³ I titoli delle pubblicazioni di Sperber e Wilson sono *Les ironies comme mentions* (1978); *Irony and the use-mention distinction* (1981); *Verbal irony: Pretense or echoic mention?* (1984); *Relevance. Communication and cognition* (1986); *On*

in Language and Thought (2007) curato da Gibbs e Colston. Da allora i presupposti sono rimasti pressoché immutati.

Sperber e Wilson, alla luce delle critiche alle concezioni tradizionali sopra richiamate, propongono l'interpretazione dell'ironia come "menzione indiretta (eco) della parola altrui", introducendo preliminarmente l'importante distinzione tra uso (utilizzo di un'espressione per designare uno stato di cose descritto) e menzione (utilizzo di un'espressione per riferirsi all'espressione stessa). Perciò, l'enunciato «Ho fame» è *usato* per descrivere la situazione in cui qualcuno sente fame, invece «Marco ha detto: "Ho fame"» è un enunciato che *menziona* un altro enunciato contenuto al suo interno. La citazione non deve essere per forza diretta; il punto essenziale è che ci sia un rimando implicito.

L'ironia è dunque una "menzione indiretta", "ecoica" in quanto rimanda a delle enunciazioni passate (in certi casi di un altro parlante specifico, ma non necessariamente). Prendiamo uno scambio in cui A fa dell'ironia ecoica:

A: Perché non ti sei fatto vivo ieri sera?

B: Ero stanco

A: Ero stanco.

Nella sua replica A riecheggia la risposta di B e fa una valutazione negativa di quanto B gli ha appena detto. A mette in dubbio i presupposti che renderebbero la risposta di B giustificata, ma l'enunciato ironico non è direttamente parafrasabile. Senza ulteriori indicazioni l'esatta intenzione comunicativa di un ironista è spesso difficile da determinare, quandanche si faccia leva su informazioni contestuali molto accessibili (è chiaro che A è arrabbiato e sta svalutando la risposta di B, ma non sappiamo di preciso per quale motivo la ritenga inaccettabile).

Il nucleo dell'interpretazione ecoica è che l'ironia rappresenta una sofisticata modalità di comunicazione indiretta in cui il parlante esprime una sua credenza *circa* ciò che dice, e non *attraverso* ciò che dice (Sperber, Wilson, 1981: 302), e così facendo si dissocia dall'enunciato che proferisce e dall'insieme di implicazioni a esso legate, suggerendo che si sta esprimendo un giudizio su quanto detto. L'ironia è un'implicita valutazione (negativa) di un pensiero, enunciato o presupposto, di un soggetto assente (reale o virtuale, specifico o sociale), la cui voce viene riecheggiata per prenderne le distanze. Il parlante cita delle parole altrui (che rimandano a una qualche credenza su cui si vuole esprimere un'opinione) per reinterpretarle e attribuirvi un nuovo senso. Sperber e Wilson inseriscono l'ironia negli usi "interpretativi" del linguaggio, contrapposti agli usi "descrittivi". Ciò che effettivamente avviene in un atto ironico è l'espressione di una credenza non sullo stato di cose a cui ci si riferisce, ma sul contenuto stesso dell'enunciato. L'elemento saliente è quindi l'aspetto valutativo e reinterpretante, l'atteggiamento con cui il parlante si pone rispetto alle parole che *menziona*. Secondo i pertinentisti, le fonti dell'eco possono essere reali o virtuali e possono essere attinte in enunciati effettivamente proferiti oppure in pensieri o opinioni condivise socialmente (Sperber, Wilson, 1981). Se l'origine non è ovvia, è comunque resa riconoscibile o suggerita. Inoltre, la fonte può essere più o meno lontana nel tempo: può rifarsi a qualche espressione proferita non molto tempo prima, oppure a conversazioni passate, oppure a un'opinione diffusa e reiterata nel tempo (come un proverbio o un luogo comune). Infatti, si possono menzionare le parole di un

Verbal Irony (1992). L'esiguità e la cronologia delle pubblicazioni si devono probabilmente al fatto che i pertinentisti sono apparsi più intenti a perfezionare la teoria della pertinenza in sé, cercando di scioglierne i punti critici, nonostante il loro paradigma sia considerato, per alcuni aspetti, «la prospettiva più innovativa e completa sulla natura della comunicazione» (Bianchi, 2009: 103).

individuo particolare (come nello scambio di prima), oppure di un soggetto collettivo, del “parlante comune”, cioè un soggetto sociale che incarna un insieme di credenze diffuse, di assunti culturali dati per scontati, ecc.

4. ASPETTI INNOVATIVI E LIMITI DELLA PROPOSTA

La proposta ecoica ha il merito di cogliere aspetti del fenomeno a lungo ignorati, innanzitutto mettendo finalmente in luce la preminenza dell’atteggiamento valutativo del parlante rispetto al contenuto enunciativo che vuole esprimere in modo obliquo. Inoltre, l’approccio pertinentista fornisce un modello di funzionamento cognitivo economico che, pur non privo di criticità, tenta di raccordare insieme l’ironia con gli usi ordinari della lingua.

In questa prospettiva, l’ironia è uno dei fenomeni comunicativi più complessi da un punto di vista non soltanto linguistico ma anche cognitivo. Si tratta, infatti, di una metarappresentazione di una metarappresentazione, che richiede una lettura della mente di secondo ordine, ovvero la capacità di attribuire agli altri credenze non su stati del mondo ma sulle credenze di un altro soggetto.

Sperber e Wilson presentano preliminarmente la distinzione generale tra “descrizione” e “interpretazione”. Un enunciato può servire come rappresentazione di un certo fenomeno, ma gli enunciati sono essi stessi fenomeni e perciò possono essere a loro volta anche oggetto di rappresentazione. Di conseguenza, una *descrizione* è la rappresentazione di un certo stato di cose, mentre una *interpretazione* è la rappresentazione di una certa rappresentazione di un enunciato, che a sua volta è una rappresentazione. L’ironia rientra in quest’ultima categoria: è, come si è detto, un fenomeno comunicativo più complicato rispetto a altri usi tradizionalmente considerati non letterali (come la metafora) perché richiede capacità cognitive di secondo ordine, ma in definitiva rientra nei meccanismi basilari del linguaggio quotidiano.

Inizialmente, la concezione ecoica presentava un’eccessiva radicalità, subito contestata e poi riconosciuta dagli stessi Sperber e Wilson, che nel 1992 hanno attenuato l’assertività di alcune affermazioni. In una prima fase, infatti, secondo i due studiosi, il concetto di menzione/citazione era al principio di *tutte* le ironie. La linguista Catherine Kerbrat-Orecchioni (1980) ne ha rifiutato invece la pretesa universalità, mostrando che in alcuni casi (come “Che bella giornata!” in un giorno di pioggia) chiamare in causa un possibile locutore di cui si ridicolizza il dire sembra inutile e forzato; anche ammesso che l’ironia sia sempre una citazione, non ne viene spiegata la specificità. Tuttavia, per quanto smussato, anche nei contributi più recenti di Sperber e Wilson permane un atteggiamento estremizzante, che però, come vedremo, caratterizza l’approccio pertinentista di per sé.

Riprendendo la loro teoria generale, i pertinentisti partono dall’idea che la comunicazione sia un processo “ostensivo-inferenziale”, guidato dal principio di pertinenza. In particolare, il “principio cognitivo di pertinenza” afferma che «i processi cognitivi umani tendono a massimizzare la pertinenza» (Sperber, Wilson, 2004: 610). Ogni stimolo richiede un costo di elaborazione e porta a un certo numero di effetti cognitivi. La “pertinenza” è la proprietà (di natura continua) degli input dei processi cognitivi relativa alla loro capacità di modificare significativamente la rappresentazione del mondo di un soggetto, cosicché questi possa fare previsioni più accurate sul comportamento altrui e possa quindi orientare meglio il suo agire per conseguire con successo i propri fini. In questo senso, tali effetti cognitivi vengono definiti “positivi”. Il parlante produce uno stimolo “ostensivo”, cioè tale da attirare l’attenzione dell’ascoltatore, da attivare una serie di presupposti contestuali e da indirizzarlo verso una conclusione prevista; dall’altra,

l'ascoltatore deve ricostruire quest'intenzione in modo inferenziale e riporrà maggiori aspettative di pertinenza sugli stimoli ostensivi rispetto ad altri disponibili nel contesto.

Il "principio comunicativo di pertinenza" afferma che l'ascoltatore parte dalla "assunzione di pertinenza ottimale" dello stimolo ostensivo, perciò nella comprensione è guidato da un'aspettativa di pertinenza e sceglierà il "percorso del minimo sforzo" (ossia l'interpretazione più accessibile, che richieda minori costi cognitivi e dia molti effetti cognitivi positivi), assumendo che il parlante voglia rendere massimamente pertinente il proprio enunciato. L'ascoltatore parte dall'ipotesi che: «si cerca di comunicare con lui; l'informazione che si cerca di comunicare merita la sua attenzione; lo stimolo di cui ci si serve è economico» (Sperber, Wilson, 1986: 337). Di norma l'ascoltatore si ferma nel calcolo inferenziale quando ritiene di aver trovato l'ipotesi interpretativa più accessibile (e quindi presumibilmente più probabile) e che siano state soddisfatte così le sue aspettative di pertinenza ottimale. Il grado di pertinenza di un input è direttamente proporzionale agli effetti cognitivi positivi prodotti, e inversamente proporzionale ai costi di elaborazione richiesti. Ciò significa che l'informazione più precisa non per forza è la più pertinente, dipende dallo scopo richiesto dalla situazione comunicativa. Ad esempio, se A chiede a B in un luogo generico "Sai l'ora?", B tenderà ad arrotondare, perché un enunciato come "Sono le 9: 23" richiede un costo cognitivo sproporzionato allo scopo. Se invece A pone questa domanda vicino a una stazione (come dimostrato da Van der Henst, Carles, Sperber, 2002), B tenderà a fornire l'orario esatto, presumendo che A lo chieda per sapere se è in ritardo per la sua partenza.

Un nodo spinoso e difficilmente aggirabile della teoria di Sperber e Wilson è il suo eccessivo riduzionismo, cioè il caratterizzare la pertinenza in termini di fatto solamente informativi, soprassedendo su tutti gli altri effetti che non accrescono direttamente la nostra conoscenza, ma che possono avere una risonanza tale da farci riconsiderare la nostra rappresentazione del mondo. C'è una focalizzazione quasi esclusiva sugli effetti conoscitivi⁴ e vengono trascurati troppo i benefici sociali, emotivi, legati alla cortesia, che hanno un ruolo cruciale nelle nostre interazioni comunicative e giustificano il grande uso di modalità indirette. Le strategie che privilegiano l'implicito sottopongono l'ascoltatore a sforzi apparentemente non giustificati, ma in realtà questi costi addizionali sono controbilanciati da effetti cognitivi supplementari ottenuti tramite l'uso di implicature. È ovvio che, applicando questo principio generale all'ironia, essa risulterà difficilmente spiegabile in termini esclusivamente cognitivi/conoscitivi, perché, tra le altre cose, inutilmente dispendiosa.

Anche nell'ultimo contributo pubblicato sull'ironia (1992) ritroviamo affermazioni troppo radicali:

- «[Il principio di pertinenza] è *l'unico fattore generale* che determina la natura del processamento umano dell'informazione» (Sperber, Wilson 1992: 47; trad. e corsivo mio).
- «[Il principio di pertinenza] è di una *generalizzazione senza eccezioni* sul comportamento comunicativo umano» (ivi, p. 48).
- «In poche parole, perché un enunciato sia compreso, deve avere *una e una sola interpretazione* coerente con il principio di pertinenza – *una e una sola interpretazione*, cioè, in base alla quale un parlante razionale avrebbe potuto pensare che l'enunciato avrebbe avuto effetti sufficienti da meritare l'attenzione dell'uditore, e che non avrebbe comportato uno sforzo gratuito per ottenere gli effetti previsti» (*ibidem*; trad. e corsivo mio).

⁴ Sperber e Wilson affermano infatti che «consideriamo solo un tipo di beneficio cognitivo: i benefici conoscitivi» (cit. in Bianchi, 2009: 112, nota).

È specialmente quest'ultima affermazione che l'ironia mette drasticamente in discussione. Dunque, l'interpretazione ecoica, per quanto dirompente, non solo non sembra conciliarsi del tutto coi principi generali della teoria della pertinenza, ma mostra come le criticità del paradigma pertinentista non possano essere risolte con una semplice integrazione, ovvero incorporando tra gli scopi comunicativi perseguiti non soltanto quello di scambiare informazioni, ma quello di suscitare certi effetti o di preservare le relazioni sociali ecc.

Il problema è più profondo: l'ironia ci obbliga a interrogarci in maniera più analitica sugli impliciti della comunicazione e non solo. Come sottolinea Russo Cardona (2017: 64), «la cosiddetta *intenzione ironica* è tutt'altro che univoca, perché comporta coinvolgimenti emotivi di tipo diverso con la *voce possibile* ripresa nell'atto ironico». Oltretutto, pensare che gli esseri umani agiscano sempre in modo razionale è molto discutibile, se non addirittura fuorviante. Spesso il parlante non rende chiaro il contenuto comunicativo che vuole implicare; spesso sente il bisogno di comunicare qualcosa di indefinito, avvertendo solo la necessità di entrare in comunicazione con l'altro.

Sperber e Wilson (1992) sostengono, invece, che l'ironista si sforzi di rendere inequivocabile per l'ascoltatore il fatto che si sta facendo ironia. In realtà, ciò vale per i casi più semplici, ma nell'ironia più sottile il parlante fa in modo che permanga sempre il dubbio sulla natura ironica o meno dell'enunciato. Questi stessi studiosi riconoscono che «più è sottile, più aumentano i rischi di fraintendimento» (Sperber, Wilson 1992: 47; trad. mia). Di contro, molti altri (cfr. in part. Almansi, 1984; Jankélévitch, 2006; Mizzau, 1984; Muzzioli, 2015; Russo Cardona, 2017) hanno sottolineato che è proprio l'ironia più sottile a essere la più potente a livello comunicativo. Cogliere che si sta facendo ironia è solo il primo passo del calcolo inferenziale, non coincide con la comprensione del contenuto ironicamente sotteso. Nei casi più comuni di ironia risalire al loro scioglimento è più agevole, ma sono numerosi i casi in cui persiste incertezza nella comprensione. Difatti, sin dall'inizio sono gli stessi Sperber e Wilson (1981: 317) a riconoscere che il senso dell'enunciato ironico non si può ridurre a una serie chiusa di proposizioni, anzi non può nemmeno essere interamente parafrasabile in termini espliciti.

Facciamo un esempio. Nel famoso monologo di Marcantonio nel *Giulio Cesare* di Shakespeare, il *refrain* «Bruto è uomo d'onore» non solo non è antifrastico, ma non è nemmeno parafrasabile. Noi lo percepiamo come antifrastico perché dimentichiamo che ci sono due piani comunicativi (personaggio a personaggio, autore allo spettatore attraverso il personaggio) ed è in base al primo che le parole di Marco Antonio vanno interpretate. Lui non si sta rivolgendo direttamente allo spettatore (che conosce già le vicende e può darne una valutazione retrospettiva) ma alla *plebs*: vuole portare alla luce il fatto che lo spirito repubblicano (rivendicato con tanta tenacia dai cesaricidi come legittima giustificazione della congiura) va ridiscusso, si è sgretolato, non rappresenta più i valori del passato. Quindi l'ulteriore punto da sottolineare è che Antonio sta avviando una riflessione, non sta traendo alcuna conclusione, il risultato che vuole ottenere è suscitare una riflessione nell'uditorio.

5. PROPOSTE PER ULTERIORI SVILUPPI

In conclusione, malgrado la concezione ecoica consenta di collocare il fenomeno dell'ironia nel quadro di una teoria cognitiva della comunicazione, resta di fondo irrisolto l'elemento più enigmatico e affascinante, che Sperber e Wilson stessi vorrebbero spiegare, senza però giungere finora a una vera e propria risposta. Perché facciamo ironia?

Si tratta, come già visto, di una forma comunicativa indiretta qualitativamente distinta da altre forme implicite. Mentre altre strategie di comunicazione indiretta sono motivate

da convenzioni sociali o per preservare le relazioni interpersonali, l'ironia mira a effetti pragmatici diversi, difficili da sistematizzare (Sperber, Wilson, 1992). Nel caso dell'ironia ci si espone volontariamente al rischio di non essere capiti per suscitare una certa reazione.

L'imbarazzo dei teorici della pertinenza va ricondotto alla più generale difficoltà di spiegazione univoca di un fenomeno pluridimensionale che continua a mettere a dura prova gli studiosi di tutti gli ambiti, perché – come afferma Mizzau (1984: 9) – «comporta per entrambi gli interlocutori competenze complesse e un complesso calcolo inferenziale di queste reciproche competenze». Molti ritengono sia impossibile parlare di ironia, proponendo il plurale *ironie*, a marcare il fatto che esistono molte tipologie ironiche con caratteristiche e meccanismi peculiari. Non è, dunque, ancora chiaro quale sia l'approccio più esaustivo per tenere assieme le diverse tipologie e sotto-caratterizzazioni dell'ironia: probabilmente, trattandosi di un fenomeno per sua natura interdisciplinare, l'interdisciplinarietà è l'unica chiave possibile.

Potrebbe essere fruttuoso, per esempio, sviluppare un approccio combinato che riunisca insieme la concezione ecoica pertinentista e la proposta di Russo Cardona (2017) di analizzare il fenomeno ironico alla luce della *Speech Acts Theory* nella formula austiniana, giungendo così all'ipotesi che l'ironia consista nel prendere le vesti di un performativo per violarne le condizioni di felicità.

Anche per Russo Cardona, l'ironia è costituita dall'evocazione di un universo da cui si prendono le distanze, grazie a cui si finge di assumere un certo punto di vista, ma lo si invalida immettendovi una contraddizione. In entrambi i casi l'assunto è analogo, ma Russo Cardona fa un passo ulteriore. Se la concezione ecoica si concentra quasi del tutto sul versante del parlante, Russo Cardona ha evidenziato la natura potentemente dialogica dell'ironia: non c'è solo un giudizio e una reinterpretazione dell'enunciato, ma anche e soprattutto la ricerca di una peculiare relazione comunicativa con l'interlocutore, con l'intento di portare la sua attenzione su una serie di assunzioni di sfondo.

La cifra dell'enunciato ironico, per Russo Cardona (2017), è l'*inappropriatezza* rispetto al contesto, quindi la sua violazione delle condizioni di felicità. Si parla di un «atto *antiperformativo* con una funzione *epipragmatica*», perché tematizza «le condizioni d'uso degli enunciati non attraverso un'indicazione esplicita, ma attraverso un invito *implicito* a riesaminarle» (ivi, p. 37) e fa emergere i presupposti su cui si ironizza per opposizione.

Secondo lo studioso, la Teoria degli Atti Linguistici austiniana sarebbe più proficua rispetto a quella di Searle (adottata invece da molti studiosi dell'ironia). Risulta improprio ricondurre, infatti, l'ironia agli atti linguistici indiretti, perché questi hanno comunque l'obiettivo di portare a termine un atto felice per rispettare regole di cortesia e preservare la relazione sociale. Di contro, seguendo Russo Cardona, l'ironia prende le vesti di un certo atto linguistico per:

- a) sradicarlo dal suo contesto d'uso abituale;
- b) svuotarlo di senso per l'insussistenza delle condizioni di felicità;
- c) renderlo volutamente infelice («colpo a vuoto»);
- d) avviare una riflessione che in certi casi può arrivare a un nuovo orizzonte di senso.

Un esempio che viene riportato è uno stralcio di una conversazione svoltasi in un talk show di argomento politico. Nel corso del dialogo, un esponente dell'opposizione esprime ironicamente il suo giudizio su una proposta del governo: “Si tratta, senza dubbio, di una proposta originale”, per poi aggiungere: “Nel senso che in nessun paese al mondo il problema è stato mai risolto in questo modo, e dunque ... è senza dubbio originale”. In questo caso il significato apparentemente elogiativo del termine “originale” viene subito rideterminato dall'aggiunta contestuale della chiusura, che, sommandosi alla conoscenza secondo cui i politici dell'opposizione sono soliti criticare il governo, opera come assunzione di sfondo per lo spettatore. Russo Cardona commenta che, in questo modo,

l'ironista riesce a costruire uno spazio di interpretazione per l'enunciato su cui ironizza «in cui esso viene inteso non come semplicemente inappropriato, ma come *esempio* per una serie di assunzioni inappropriate» (ivi, p. 60; corsivo nel testo).

Mentre gli atti linguistici indiretti sono spesso dovuti a forme di cortesia per non apparire troppo bruschi e poter eventualmente ritrattare le implicature, l'ironia è espressione di una «intenzione *apertamente* mascherata» (Mizzau, 1984), in cui il parlante di solito vuole che l'ascoltatore colga il suo atteggiamento ironico, ma fornisce elementi elusivi per risalire a ciò che vuol dire. È quindi tanto ambigua quanto progettata per essere compresa. Non si può predisporre una strategia interpretativa migliore per l'ironia; si procede caso per caso, purché siano soddisfatte due condizioni: l'ascoltatore deve capire che il parlante sta *menzionando* quella espressione e deve riconoscere l'atteggiamento del parlante verso quell'espressione (Sperber, Wilson, 1981: 309).

Soprattutto, l'approccio di Russo Cardona è interessante perché propone la risposta finora più convincente alla domanda sul perché si fa ironia. Secondo lo studioso, l'ironia si configura come «antidoto simbolico alla normatività della lingua»; è uno strumento messo a disposizione dalla lingua stessa per rivitalizzare le proprie possibilità di significazione e rimettere in discussione le pratiche umane non linguistiche, delle abitudini, dei comportamenti sociali che stanno sullo sfondo. La lingua, infatti, tende a usurarsi per via di un uso reiterato che conduce alla stereotipizzazione. La ritualizzazione è proprio il «girare a vuoto del linguaggio, la possibilità di svuotare di senso un enunciato noto, proprio perché il suo utilizzo reiterato in un determinato contesto lo rende un cliché» (Russo Cardona, 2017: 33). L'ironia, esasperando l'automatismo delle espressioni che usiamo e dei presupposti che implicano, risveglia la nostra percezione assopita dall'abitudine. Il principio dell'ironia è la completa *ritualizzazione* di un enunciato ormai così convenzionale da essere svuotato di senso, un logoramento totale volto a una *riambientazione* in un contesto vivificante.

L'ironia è l'esito estremo dell'indeterminatezza semantica e della conseguente metalinguisticità (la "menzione" di Sperber e Wilson, qui spiegata nel contesto di un approccio teorico-linguistico); è una modalità predisposta dalla lingua stessa per "autodistruggersi" e così rigenerarsi. Il codice può sfruttare i suoi stessi simboli per prendere a oggetto sé stesso, perciò il dominio semantico di una parola può espandersi in modo indefinito, fino a giungere al fenomeno dell'ironia, in cui un segno vuol dire al contempo sé stesso e il proprio contrario. I parlanti possono impiegare la lingua per parlare degli enunciati che producono e in questo modo sciogliere gli equivoci perché il parlare, come dice Wittgenstein (1953: § 23), «fa parte di un'attività, o di una forma di vita». L'ironia è un'incisiva modalità per uscire dalle strettoie linguistiche ed evidenziare come la lingua sia retta da regole, intersoggettivamente accettate e eventualmente modificabili, in stretta relazione con le pratiche socioculturali di una comunità.

I performativi si innestano su norme sociali di sfondo che presiedono all'interazione e orientano il comportamento per agire nel mondo. Quanto più sono rituali, tanto più sono normativi: inseriscono gli atti individuali in una cornice di attività comuni e di conoscenze condivise, e assegnano ruoli diversi ai vari partecipanti alla comunicazione. Tramite la violazione delle condizioni di felicità di un enunciato, l'ironia rompe con questa normatività: avvia una riflessione *metapragmatica* in modo implicito. Grazie a ciò viene risvegliata la coscienza dell'ascoltatore in merito agli automatismi con cui accettiamo certi assunti di sfondo in modo inconsapevole e aproblematico. L'ascoltatore si rende conto di un'*impasse* determinata dall'inappropriatezza di un certo enunciato in quella situazione, ed è chiamato a ragionare su quali presupposizioni si fonda quanto detto e a prendere una posizione in merito.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Almansi G. (1984), *Amica ironia*, Garzanti, Milano.
- Aristotele (1996), *Etica Nicomachea*, UTET, Torino, (trad. it. a cura di Caiani L. di *Ethica Nicomachea*).
- Austin J. L. (1987 [1962]), *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova.
- Bianchi C. (2009), *Pragmatica cognitiva. I meccanismi della comunicazione*, Laterza, Bari-Roma.
- Colebrook C. (2004), *Irony*, Routledge, New York.
- Colston H. L., Gibbs R. W. (2007), *Irony in language and thought. A Cognitive Science Reader*, Lawrence Erlbaum Associates, London.
- Enos T. (2011), *Encyclopedia of Rhetoric and Composition: Communication from Ancient Times to the Information Age*, Routledge, New York.
- Gibbs R. W. (1994), *The Poetics of Mind: Figurative Thought, Language and Understanding*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gibbs R. W. (1999), *Intentions in the Experience of Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gibbs R. W. (2002), "A New Look at Literal Meaning in Understand What Is Said and What Is Implicated", in *Journal of Pragmatics*, 34, 4, pp. 457-486.
- Gibbs R. W. (2004), "Psycholinguistic Experiments and Linguistic Pragmatics", in Noveck I., Sperber D. (eds.), *Experimental Pragmatics*, Palgrave, New York, pp. 50-71.
- Glucksberg S. (2001), *Understanding Figurative Language*, Oxford University Press, Oxford.
- Grice H. P. (1967), *Logic and conversation*, William James Lectures, Harvard University; trad. it. di M. Sbisà, "Logica e conversazione", in Iacona A., Paganini E. (a cura di), *Filosofia del linguaggio*, Cortina, Milano, 2003, pp. 221-244.
- Jankélévitch V. (2006 [1987]), *L'ironia*, Il Nuovo Melangolo, Genova.
- Kerbrat-Orecchioni C. (1980), "L'ironie comme trope", in *Poétique*, 41, pp. 108-127.
- Mizzau M. (1984), *L'ironia. La contraddizione consentita*, Feltrinelli, Milano.
- Mortara Garavelli B. (2010), *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano.
- Muzzioli F. (2015), *Ironia*, Guida Editori, Napoli.
- Quintiliano M. F. (2003), *Institutio Oratoria*, UTET, Torino.
- Russo Cardona T. (2017 [2009]), *Le peripezie dell'ironia. Sull'arte del rovesciamento discorsivo*, Meltemi linee, Milano.
- Sperber D., Wilson D. (1978), "Les ironies comme mentions", in *Poétique*, 21, pp. 389-415.
- Sperber D., Wilson D. (1981), "Irony and the use-mention distinction" in Cole P., *Radical pragmatics*, Academic Press, New York, pp. 295-318.
- Sperber D., Wilson D. (1986), *Relevance. Communication and cognition*, Blackwell, Oxford (trad. it. *La pertinenza*, Anabasi, Milano, 1993).
- Sperber D., Wilson D. (1992), "On Verbal Irony", rist. in Gibbs R. W., Colston H. L., (eds.), *Irony in language and thought. A Cognitive Science Reader*, Lawrence Erlbaum Associates, Londra, 2007, pp. 35-55.
- Sperber D., Wilson D. (2004), "Relevance Theory" in Horn L. R., Ward G. (2006) *The Handbook of Pragmatics*, Blackwell, Oxford, pp. 607-632.
- Van der Henst J.-B., Carles L., Sperber D. (2002), "Truthfulness and Relevance in Telling the Time", in *Mind & Language*, 17, 5, pp. 457-466.
- Wittgenstein L. (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford (trad. it. *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1974).

CIÒ CHE I SEGNI NON DICONO: IMPLICITO ED ESPLICITO NELLA RAPPRESENTAZIONE DELLA SALUTE DELLE PERSONE SORDE

Amir Zuccalà¹, Sabina Fontana²

1. LA SORDITÀ: PERSONE, COMUNITÀ, LINGUA, COMPLESSITÀ

La sordità è una disabilità primariamente sociale che viene studiata secondo due prospettive. Se ci riferiamo alla sordità adottando una prospettiva medico-biologica le persone sorde sono definite tali in quanto individualmente deficitarie, in maniera più o meno grave, del senso dell'udito, in rapporto a modelli di norma logocentrati più o meno espliciti. Una prospettiva socioculturale, al contrario, si radica su un discorso collettivo in cui la sordità non è più riflesso di una condizione patologica ma è generatrice di identità di gruppo, diversità positiva, e di un senso di appartenenza a una minoranza linguistica, 'etnica' nella versione forte³.

In quest'ottica, i sordi si impongono primariamente come gruppo sociale che usa una data lingua, contrapponendosi alla prospettiva medico-patologica, che considera la sordità come una malattia da curare attraverso pratiche di tipo medico e percorsi educativi 'normalizzanti', ovvero sia che mirano ad un'assimilazione alla cultura della maggioranza attraverso l'educazione alla parola.

Le dimensioni esistenziali che emergono da tali prospettive riflettono discorsi identitari, linguistici e sociali diversi: da una parte, la percezione di sordità come patologia, dall'altra, la sordità come condizione identitaria che struttura la comunità. Nel caso della comunità segnante italiana, nel repertorio linguistico dei sordi sono presenti due lingue, la lingua dei segni e la lingua vocale, acquisite con modalità e tempi diversi. La maggior parte dei sordi, infatti, si trova in una situazione di bilinguismo poiché le lingue utilizzano due canali diversi, rispettivamente un canale visivo-gestuale e uno acustico-vocale. Inoltre, le due lingue hanno ruoli e funzioni sociali differenti. Le lingue vocali nelle loro forme scritte possiedono una storia antica: sono lingue dell'istruzione, del potere socioeconomico e di quello politico, sono fatte di materia fonica come la maggior parte delle lingue nel mondo; da queste caratteristiche deriva il loro prestigio in termini di legittimazione sociale.

Per capire la lingua dei segni bisogna prendere in considerazione la materia gestuale e come essa si organizza per significare, in modo convenzionale, sistematico, arbitrario e con evidenti tracce di iconicità (Fontana, Roccaforte, 2023). Bisogna, inoltre, tenere conto del diverso status di questa lingua che è stata riconosciuta, in Italia, solo nel 2021 nell'ambito del Decreto Sostegni (art. 34-ter). La conseguenza è che in un setting medico-terapeutico i bisogni comunicativi delle persone sorde vengono ignorati sia perché non si

¹ Sapienza Università di Roma.

² Università di Catania.

Gli autori hanno concepito e discusso insieme i contenuti dell'articolo. Dal punto di vista della stesura del testo, Amir Zuccalà è responsabile dei paragrafi 1 e 4, e Sabina Fontana è responsabile dei paragrafi 2, 3, 5.

³ Per una introduzione agli studi sociali sulla sordità, Deaf Studies, si vedano tra gli altri Padden e Humphreis (2006), Leigh (2009). In italiano Zuccalà (1997), Fontana (2017), Branni (2022).

richiedono gli interpreti, sia perché si dà per scontata una competenza in lettura e scrittura che tuttavia varia sulla base dei percorsi educativi e di vita individuali. Inoltre, non avendo un accesso naturale alla lingua vocale della maggioranza, molte informazioni non sono accessibili con la conseguenza che la comunicazione si struttura su una conoscenza enciclopedica di sfondo non condivisa che richiede una negoziazione tra i partecipanti. In questo contributo, esploriamo le variabili che entrano in gioco nella comunicazione medico-paziente attraverso le testimonianze delle persone sorde, con l'obiettivo di dimostrare la necessità di pattern comunicativi differenti basati su un diverso equilibrio tra ciò che occorre esplicitare e ciò che può rimanere implicito. Questo presuppone che il personale sanitario abbia coscienza del profilo del paziente sordo e dei relativi bisogni comunicativi.

2. LA RICERCA

La ricerca è stata condotta nell'ambito di una serie di focus group a cui hanno partecipato complessivamente 83 persone sorde, nell'ambito di attività seminariali realizzate con il progetto "Come ti senti? Campagna inclusiva di prevenzione e supporto alla salute per le persone sorde" (d'ora in avanti "CTS"). Il progetto è stato ideato e messo in atto dall'Ente Nazionale Sordi, per rispondere alle richieste di miglioramento di accesso all'informazione con il cofinanziamento del Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Iniziato nel 2020 in piena pandemia, è durato quasi due anni e ha visto la realizzazione di un ventaglio di azioni, tra cui un supporto alle persone sorde, nell'accesso alle informazioni in tema di salute, alimentazione, benessere generale. Nello specifico sono stati organizzati seminari accessibili di sensibilizzazione per le persone sorde sulle principali azioni di prevenzione a tutela della salute, affiancati da un sito web dedicato, anche in versione mobile, sempre accessibile con testi, video e altre informazioni sui corretti stili di vita (<https://cometisentens.it/>). I temi, elencati nella Tabella 1, sono stati scelti sulla base dell'esperienza familiare della conduttrice come CODA⁴ e della sua passata esperienza di mediatrice all'interno di una sezione provinciale dell'ENS.

Nella Tabella 1 è possibile osservare la composizione dell'audience per ciascun focus group, tenendo conto del fatto che i partecipanti non hanno sempre preso parte a tutti gli incontri.

Tabella 1. *Partecipanti ai focus group*

Data	Argomento	N. partecipanti	Modalità
12 novembre 2021	Cosa significa educazione alla salute?	42 (29 donne, 13 uomini)	Focus group online della durata di 2 ore
18 novembre 2021	Perché non si smette di fumare anche se fa male alla salute?	32 (25 donne, 7 uomini)	Focus group online della durata di 2 ore
26 novembre 2021	Quando potrebbe servire lo psicologo?	41 (35 donne, 6 uomini)	Focus group online della durata di 2 ore

⁴ Children of Deaf Adults, sta a indicare i figli (udenti) di genitori sordi.

2 dicembre 2021	Cosa chiedere al medico e come leggere il foglietto illustrativo delle medicine	37 (32 donne, 5 uomini)	Focus group online della durata di 2 ore
9 dicembre 2021	Come insegnare ai medici a comunicare (con le persone sorde)	64 (50 donne, 14 uomini)	Focus group online della durata di 2 ore

Il progetto è nato in risposta al monitoraggio permanente che l'Ente effettua a livello nazionale sulle esigenze delle persone sorde certificate tali ai sensi della L. 381/70, associate o meno, e sulle loro segnalazioni, che rivela un panorama di inaccessibilità e discriminazione diffusa in tutti gli ambiti della vita quotidiana⁵. Per ciò che concerne la salute, ad esempio, le campagne video informative mancano di sottotitolazione e traduzione in lingua dei segni; ospedali e pronto soccorso non sono preparati e formati a comunicare con le persone sorde (l'uso delle mascherine in pandemia e in altri contesti aggrava la situazione). Ritenere che la lettura di testi scritti sia una alternativa valida si scontra con l'ancora basso livello di scolarizzazione di gran parte della popolazione sorda anziana, che si ritrova isolata o costretta a chiedere supporto ai familiari per la comunicazione e per avere informazioni, perdendo di fatto in autonomia e autodeterminazione, contrariamente a quanto promesso da principi e norme europee e nazionali.

Le attività formative e seminariali si sono avvalse, della consulenza, tra gli altri, di professionisti afferenti a: Istituto Superiore di Sanità (ISS); Università degli Studi di Catania, Dipartimento di Scienze Umanistiche; Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Medicina Clinica e Molecolare; Istituti Fisioterapici Ospitalieri (IFO); Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del CNR, Laboratorio Language and Communication across Modalities (LaCAM). I focus group sono stati promossi e condotti in LIS da parte dall'autrice del presente articolo.

2.1. Metodologia di raccolta dati e partecipanti agli eventi comunicativi

I partecipanti agli eventi comunicativi sono stati 83, di cui 71 donne e 12 uomini, persone sorde di età compresa tra i 40 e i 60 anni, tutte segnanti e provenienti prevalentemente dal centro e dal sud Italia. Il livello di istruzione era medio basso – 60% diploma di scuola superiore, 5% Istituti professionali, 35% diploma di scuola media, con una competenza in italiano scritto e parlato che oscilla dal livello A2 al B2 del CEFR. Il campione di persone sorde coinvolto nei focus group è omogeneo per età, per formazione e per tipo di lavoro svolto.

L'approccio etnografico si basava sulla sospensione del giudizio e sul decentramento rispetto al proprio sistema di valori. In quest'ottica, è stata utilizzata la tecnica dell'osservatore partecipante con il coinvolgimento della conduttrice nelle attività di riflessione e di analisi insieme agli altri partecipanti. In altre parole, anche la conduttrice (Sabina Fontana) raccontava le proprie esperienze come CODA e condivideva le proprie credenze e riflessioni. Poiché nell'utilizzare tale tecnica, si corre il rischio di cadere nel

⁵ Relazione attività dell'Ente 2015-2020 reperibile su ens.it, amministrazione trasparente, anno 2021.

paradosso dell'osservatore partecipante, agli incontri partecipava come spettatore anche Amir Zuccalà, co-autore del presente contributo, che segnalava alcuni aspetti che eventualmente potevano sfuggire alla conduttrice, tramite chat testuale privata.

I focus group si sono basati su un percorso di formazione esperienziale ispirato alla pedagogia di Paulo Freire. Il percorso prevedeva che gli apprendenti dessero un senso alle loro esperienze attraverso un processo trasformativo e di riflessione ad un livello metacognitivo. Si tratta di un processo olistico che coinvolge sia il docente che gli apprendenti in un ciclo che attraversa diverse fasi, dalla narrazione e riflessione sulla propria esperienza, all'analisi di quanto si impara riflettendo sul fare e sul proprio agire.

I focus group si sono tenuti online su piattaforma *Zoom* direttamente in LIS moderati da una persona sorda e sono stati dedicati ai temi riportati nella tabella 1. Utilizzando la LIS è stato possibile costruire una comunicazione diretta con le persone sorde per esplorare e condividere le loro visioni sulla salute, sulla malattia e sulla cura. La registrazione degli incontri ha consentito di analizzare le narrazioni e raccogliere le caratteristiche ricorrenti del discorso sulla salute che vengono riproposte dai vari partecipanti. All'interno dei diversi focus group, l'attività è stata condotta a partire da una serie di riflessioni iniziali sui temi a cui erano destinati gli incontri e da alcune domande-guida che intendevano stimolare l'audience alla partecipazione. Le narrazioni, riflessioni e domande dei partecipanti venivano annotate su un diario di bordo.

Le domande-stimolo sono state ispirate dal Health Belief Model (HBM- Modello delle Credenze sulla Salute) secondo cui i principi che governano il comportamento relativo alla salute sono:

- 1) il desiderio di evitare la malattia, o al contrario di guarire se già malato;
- 2) la convinzione che una specifica azione sanitaria potrebbe prevenire o curare la malattia.

In altre parole, l'azione di un individuo dipende spesso dalle percezioni della persona dei benefici e delle barriere relative al proprio comportamento in relazione alla propria patologia. Il limite di HBM consiste nel basarsi sul principio che tutti abbiano accesso alla stessa quantità di informazioni sulla malattia e che tutti condividano lo stesso sfondo di conoscenze che determina le stesse decisioni.

D'altra parte, l'esperienza della salute, della malattia, della cura sono strettamente interconnesse con l'accesso all'informazione e con la cultura di una data comunità. Nel nostro studio, il Modello HBM è stato integrato attraverso l'approccio etnografico in relazione agli atteggiamenti di una persona, alle credenze o ad altri determinanti individuali (come la paura di una data malattia) che dettano l'accettazione di un comportamento di tutela. Sono stati presi in considerazione i comportamenti abituali, come per esempio fumare, e fattori come l'accettabilità sociale di un certo comportamento o la religione.

Il discorso e le narrazioni dei partecipanti sono stati esplorati utilizzando i frames (Goffman, 1959) e i cosiddetti Cultural Scripts (Goddard, Wierzbicka, 2004). È all'interno di queste cornici che si tenta di dare un senso alle narrative, considerando che i frame vengono comunque filtrati dall'occhio del ricercatore (Goffman, 1963). Tenendo conto del fatto che non esiste un approccio o un modello che non è un frame, nella presente ricerca si è utilizzata la nozione di Cultural Scripts come categoria che attualizza i frames avendo presente che se da una parte «esiste un metalinguaggio basato su parole semplici e forme grammaticali che hanno un equivalente in tutte le lingue»⁶ (Goddard, Wierzbicka, 2004: 153), dall'altra, ogni parola e forma attualizza un sistema concettuale implicito in gran parte.

⁶ Traduzione dell'autrice.

3. ANALISI DEI DATI

Gli incontri hanno affrontato vari temi con l'obiettivo di elicitarle le percezioni e le narrazioni delle persone sorde sul tema salute e allo stesso tempo promuovere una co-responsabilità e consapevolezza nel percorso di salute. Le coordinate intorno alle quali si sono strutturati erano due: 'conoscenza' e 'credenza'. I focus group organizzati all'interno del progetto CTS hanno consentito di conoscere, rendere esplicite e definire le caratteristiche ricorrenti del discorso sulla salute nei termini di *Frame* e *Cultural Scripts* e le strategie di integrazione delle informazioni tra credenze e conoscenze. I risultati mostrano l'inadeguatezza del Modello delle Credenze sulla salute che non solo non considera i bisogni di gruppi specifici di persone ma non tiene conto del comportamento corporeo né della natura multimodale della comunicazione.

Un primo frame importante e ricorrente che si attualizza in un *Cultural Script* relativo all'accessibilità/inaccessibilità delle informazioni a vari livelli della comunicazione sanitaria è formato da:

a) difficoltà di comunicazione con il personale sanitario, i medici in prima istanza, che si traducono in sentimenti di diffidenza e di sconforto. Vale la pena di citare eventi drammatici come la narrazione di una persona sorda che viene ricoverata e immobilizzata in barella senza alcuna spiegazione. All'interno di questo frame emergono sia l'inconsapevolezza del personale sanitario sui bisogni di comunicazione (labiolettura, contatto visivo) delle persone sorde, che la velocità con cui si svolgono le visite. Si tratta di osservazioni esplicitate nell'ultimo incontro nel corso del quale i partecipanti sono stati invitati a segnare, in ordine di importanza, un insieme di regole da condividere con i medici e il personale sanitario;

b) inaccessibilità dell'informazione scritta emersa nel focus group sul Bugiardino, durante il quale abbiamo testato la comprensione di un testo che apparentemente era semplice e sembrava rientrare nei parametri degli articoli 59, 61(1) e 63(2) della Direttiva 2001/83/CE⁷; il testo non è stato compreso e in particolare l'aggettivo *fatale* associato all'uso di questa medicina, è stato inteso come 'speciale' o 'improvviso'. Le difficoltà emerse confermano quanto già evidenziato da varie ricerche condotte sull'italiano dei sordi che sembra essere caratterizzato da un pattern specifico di errori in ambito morfologico, sintattico, semantico e pragmatico dipendente dalla modalità percettiva dominante (Caselli *et al.* 2006; Fabbretti, Tomasuolo, 2006; Garcia, Perini, 2010; Fontana, 2013; Rinaldi, Di Mascio, Marschark, 2015; Raniolo, Fontana, 2021);

c) inaccessibilità delle informazioni sia perché utilizzano il canale acustico-vocale, sia perché utilizzano un lessico specialistico, e infine, per le ragioni sopra specificate. Tali difficoltà vengono colmate dai membri della famiglia udente e che spesso integrano il sapere medico in modi diversi: i) fungono da interpreti e quindi rendono la comunicazione accessibile; ii) si sostituiscono del tutto alla persona sorda che li delega nelle relazioni con il medico e il personale sanitario in genere. Il rischio in questo caso è che le informazioni date dal medico vengano interpretate in modo personale ed integrate con credenze locali. Per esempio, le partecipanti donne segnalano alcune indicazioni date dalle suocere/madri ad integrazione di quanto detto dal medico sul comportamento da tenere durante la gravidanza che consistono in credenze come evitare di mescolare il ragù perché il cordone ombelicale potrebbe attorcigliarsi intorno al collo per il movimento circolare del mestolo

⁷ La direttiva riguarda il *Codice comunitario relativo ai medicinali per uso umano* e regola diversi aspetti della commercializzazione dei farmaci, compresa l'etichettatura e il foglietto illustrativo; nello specifico le informazioni necessarie prima dell'uso del medicinale (art. 59) e la previsione che lo stesso sia «redatto in termini chiari e comprensibili dagli utenti nella o nelle lingue ufficiali dello Stato in cui il prodotto è immesso in commercio e in modo da essere facilmente leggibile» (art. 63).

o assecondare desideri di certi alimenti per evitare che il bambino nasca con le cosiddette 'voglie'.

Un secondo frame interessante emerge in relazione al focus group sul fumo e sullo psicologo. Si tratta di temi che ci sembravano condivisi con la comunità udente. In particolare, il tema del fumo era stato selezionato con l'obiettivo di fare emergere la scelta individuale non mediata da un membro della famiglia, da un'interprete o da figure mediche. La scelta relativa al tema dello psicologo era stata fatta con l'obiettivo di verificare la continuità di eventuali pregiudizi nell'utilizzare tale figura. Il frame che emerge attraverso il *Cultural Script* è inevitabilmente legato alla natura stessa del fumo: alla posizione 'fumo perché mi piace, mi sento socialmente posizionata etc.' si oppone quella di 'non fumo perché fa male/ho smesso perché ho capito'. In entrambi i casi le informazioni sulla pericolosità del fumo apparivano accessibili e la scelta sia in senso negativo che positivo era consapevole.

Nel caso dello psicologo, si sono strutturati analogamente due gruppi differenti: da una parte coloro che dichiaravano di avere utilizzato lo psicologo in passato; dall'altra coloro che invece non si fidavano di questa figura.

Dai dati, emergono le seguenti conclusioni preliminari. In primo luogo, la centralità del corpo nel costruire la comunicazione e la relazione viene sistematicamente sottovalutata in ambito sanitario e questo sembra provocare situazioni di ansia e stress. Questo aspetto viene sottovalutato anche nel HBM che presuppone che tutti abbiano accesso alla stessa quantità di informazioni sulla malattia e che definisce i parametri del suo funzionamento e applicabilità sulla base di un paziente 'presunto' tipico, ignorando che i comportamenti abituali o influenzati dall'accettabilità sociale possono agire sul processo decisionale di accettare un'azione raccomandata (per esempio, fumare). Inoltre, non tiene conto dei fattori ambientali o economici che possono inibire o promuovere l'azione raccomandata, partendo dal presupposto che le scelte si basino sempre su motivazioni legate alla salute.

Nella nostra ricerca, invece, abbiamo rilevato un'interazione sistematica tra credenze e conoscenze soprattutto rispetto a quanto collegato alla comunità udente tramite l'intervento dei familiari. I partecipanti riferivano alcune prassi come se fossero basate su informazioni di natura scientifica, come per esempio: il non fare la doccia dopo la nascita del bambino per 40 giorni (lavarsi solo parzialmente); per le donne durante il ciclo non lavorare o toccare le piante per non farle morire; l'utilizzo di patate sulla fronte per far passare il mal di testa, dell'olio contro le infiammazioni (pratiche smentite da comunicazioni del medico di famiglia) e infine il bere vino come abitudine curativa per il cuore. Tante anche le credenze ereditate in tema di fortuna o sfortuna, quali le posizioni a tavola; spezzare le candeline dopo un compleanno; non mettere il pane "sottosopra". Numerose anche le interpretazioni in merito all'efficacia dei vaccini, riconosciuta ma filtrata da esperienze personali o di familiari, da rappresentazioni mediatiche, o infine da scelte religiose. Le difficoltà di accesso alla comunicazione e informazione per le persone con sordità gravi-profonde svolgono in qualche modo una funzione livellante: anche nel caso di campioni più disomogenei, (ad es. il possesso di titoli di studio più elevati) la presenza di contenuti accessibili in LIS (tramite interpreti o persone sorde) non esclude la scelta di privilegiare le fonti informali, del passaparola e della cerchia familiare.

In conclusione la partecipazione attiva della persona sorda è resa difficile non solo dall'inaccessibilità del canale ma anche della natura delle informazioni, a volte troppo specialistiche. Infine, è diverso lo sfondo di conoscenze a cui fanno riferimento medici e pazienti così come sono diversi i segnali processati nella comunicazione.

4. DISCUSSIONE

L'educazione sanitaria si configura come un processo sociale che promuove nelle persone la capacità di assumere decisioni consapevoli sul benessere personale, familiare, di comunità e che ha come obiettivo primario lo sviluppo di comportamenti proattivi per prevenire e risolvere problemi di salute. Nel caso dei partecipanti sordi un ruolo importante viene giocato dalle difficoltà di accesso alle informazioni e quindi dalla scarsa consapevolezza su ciò che è o non è salutare, sulle condizioni di malattia nonché sulle difficoltà di comunicazione con il personale medico. Su questa duplice dimensione si incardinava il progetto CTS: dare informazioni alle persone sorde e sensibilizzare le strutture sanitarie ad accogliere il paziente sordo con le opportune strategie di comunicazione.

I seminari hanno posto l'attenzione, con finalità formative ma anche di stimolo alla discussione, sulle rappresentazioni più o meno consapevoli, implicite ed esplicite, dei diversi sistemi concettuali che informavano e costruivano i concetti di salute e benessere nei partecipanti: da quelli formali acquisiti dalle Istituzioni attraverso campagne informative (anche se raramente accessibili alle persone sorde) alle informazioni e comunicazioni personali rese dai medici e altri professionisti del settore; dal background familiare alla rete di relazioni sociali, spesso interna alla comunità sorda.

Nel corso degli incontri è emerso come sia il sistema di credenze che di conoscenze risentano della peculiarità dell'esperienza della sordità dei partecipanti, ovvero di quella specifica modalità di esperire il mondo con un corpo che privilegia la visione, la percezione delle onde sonore come vibrazioni, un certo modo di concepire lo spazio, di costruire identità condivise e di tessere dinamiche di identificazione trans territoriali basate solo sulla condivisione della sordità (Friedner, Kusters, 2015). Si tratta di un'esperienza prevalentemente basata sulle credenze che dall'esterno orienta e modella la percezione individuale e a sua volta plasma la realtà sociale circostante, le relazioni, la comunicazione.

Il rapporto tra conoscenza e credenza è risultato complesso nelle rappresentazioni dei partecipanti; talvolta alla seconda si riconosce un potere quasi *magico* che va pertanto mantenuto segreto perché abbia effetto, mentre la conoscenza scientifica in materia di salute viene ritenuto un tema di interesse pubblico, ma a cui le persone sorde hanno scarso accesso. Nel corso degli incontri, è emersa anche la criticità della conoscenza scientifica legata al fatto che "cambia sempre". Queste riflessioni sono state fatte da diversi partecipanti in relazione alla questione dei vaccini dato che "prima ci avevano detto che duravano nove mesi e poi ci hanno detto che duravano solo quattro mesi".

La sordità gioca un ruolo non solo nel modo con cui si percepisce il proprio corpo e il proprio stare al mondo ma nelle modalità di costruzione delle rappresentazioni sociali su salute, malattia, benessere e interagisce con gli altri fattori che costruiscono la percezione del ruolo di ciascuno nel produrre il proprio benessere. Le rappresentazioni sociali di conoscenze e credenze convivono e coesistono in un sistema complesso, indicato come *cognitive polyphasia* dalla tradizione di studi della Social Representation Theory (cfr. Provencher, 2011). La co-presenza di più rappresentazioni di un oggetto sociale, che nel caso in esame riflette la sovrapposizione di conoscenza scientifica e credenze personali, sistemi talvolta in conflitto tra di loro, comporta la selezione e uso di quegli elementi che risultano essere funzionali alla costruzione sociale del significato in quel determinato tempo e contesto.

In una prospettiva propriamente antropologica, ancor più seguendo le linee dell'antropologia medica, il corpo e la malattia sono fenomeni sociali complessi e

lo stesso funzionamento interno dell'organismo non può che essere comprensibile se non guardando alla storia della persona (in quella interazione

tra biologia, ambiente, società, valori culturali, rapporti di potere, biografia individuale) ma al contempo alle modalità stesse attraverso cui quel corpo, plasmato da rappresentazioni e pratiche sociali, si iscrive in uno spazio di interazione agendo nella realtà, diventando cioè protagonista attivo di quelle stesse pratiche a cui partecipa nel quotidiano (Moretti, 2022: 168).

Dagli incontri è emerso come credenze e conoscenze siano in dialogo con l'esperienza della sordità: le prime entrando maggiormente in gioco nella definizione di valori, nella costruzione del senso comune e orientando l'azione nella vita quotidiana anche in relazione a tale specifica *embodied experience*; mentre le conoscenze – il riferimento a nozioni, classificazioni, comportamenti da adottare – costituiscono uno sfondo in cui la sordità è rilevante per lo più in relazione all'accessibilità alle informazioni in tema di salute e alla comunicazione con le strutture e il personale sanitario.

Nel caso delle credenze, che naturalmente accoglie anche versioni e varianti del sistema conoscenze, queste hanno un ruolo importante nell'umanizzazione della salute e della malattia e contribuiscono a quel repertorio semiotico cui il singolo attinge per costruire la *propria* idea di salute e di ciò che è bene fare, o evitare, per tutelarla.

Le permanenti difficoltà di comunicazione spesso portano ad un accesso limitato alle informazioni, al dover ricorrere a terzi – spesso familiari – nella comunicazione, alla parziale comprensione di problemi, istruzioni, effetti di eventuali prescrizioni e terapie. È interessante notare come la fiducia dichiarata nel sistema medico e nella figura umana e professionale dei medici di famiglia o/e degli specialisti, per le difficoltà causate dall'inaccessibilità del sapere scientifico, venga integrata con saperi, credenze, pratiche popolari, familiari, passaparola interni alla comunità sorda stessa, senza però che si crei un conflitto tra conoscenze e credenze. L'adozione di comportamenti virtuosi, ovvero l'esecuzione di raccomandazioni e istruzioni che provengono dal personale medico, si sovrappone alle difficoltà che derivano dal non poter disporre di un accesso alle informazioni completo e paritario: il comportamento e l'approccio alla salute sono così influenzati da un'implicita consapevolezza di non avere mai pieno controllo del contesto comunicativo tale da dover essere integrato, con la complicità dei familiari, da una visione fondata su prassi e credenze.

Ciò produce uno scollamento fiduciario di fatto rispetto al sistema medico, di cui già le persone sorde hanno esperienza pervasiva sin dall'infanzia, fatta di protocolli, preoccupazioni familiari, screening, diagnosi, visite, controlli, percorsi di protesizzazione, logopedia, impegno che distoglie da attività ricreative con i propri pari, stress. L'adozione di comportamenti percepiti come salutari, come le buone abitudini alimentari, attività fisica, cura del corpo, seguire le disposizioni del medico per il controllo dei valori e l'assunzione di farmaci, viene ostacolata dalla frammentaria accessibilità dell'informazione. Il personale medico non tiene spesso conto della fatica della comunicazione per il paziente sordo, del dislivello implicito che mette in posizione di doppio svantaggio la persona sorda rispetto a quella udente, il paziente rispetto al professionista scientifico. Quest'ultimo tende pertanto a mettere in atto comportamenti non sempre accoglienti e inclusivi, o percepiti come tali dal paziente.

Ciò conferma le peculiarità che emergono dall'applicazione del modello dell'HBM alla specifica popolazione delle persone sorde e i diversi fattori che influenzano la percezione di campagne di prevenzione e screening. Alcuni studi (Zaien *et al.*, 2022) sembrano confermare proprio questa attitudine positiva delle persone sorde rispetto a protocolli di screening e prevenzione: coppie sorde in attesa di un figlio hanno mostrato grande interesse verso strumenti di rilevazione di fattori ereditari – causa di possibili condizioni di malattia o disabilità – nei nascituri. Al contempo si è mostrato come i futuri genitori avessero scarsa conoscenza dell'esistenza di tali screening, a causa dell'assenza di una

informazione mirata e fruibile, ad esempio campagne di sensibilizzazione con video in lingue dei segni.

Da una parte, dunque un'attitudine aperta a recepire informazioni, supporto, orientamento dal mondo medico-scientifico in tema di salute e prevenzione; dall'altra, l'impossibilità di accedere a tali informazioni: «despite the importance of PMSGC [Premarital Screening and Genetic Counseling] for deaf and hard hearing populations, they are marginalized and neglected in such an important issue» (Zaien *et al.*, 2022: 380).

Non sono numerosi gli studi che si sono dedicati in modo approfondito a quanto le informazioni sulla salute siano accessibili alle popolazioni sorde, utilizzando modalità che le coinvolgano attivamente con approcci partecipativi, ma questi confermano spesso l'esito positivo di azioni informative mirate (Barnett *et al.*, 2011). Una ricerca condotta sulle conoscenze e credenze tra le donne sorde in Arabia Saudita in relazione al tumore del collo dell'utero conferma la necessità di mettere in atto azioni di informazione ad hoc e il loro esito positivo se adottate:

HBM-based educational interventions could be useful educational modalities for deaf and hard-hearing populations. This intervention significantly enhanced the deaf and hard hearing females' overall knowledge and health beliefs scores after the intervention compared to the pre-intervention (El Sayed *et al.*, 2022: 58).

Anche nelle narrazioni dei partecipanti ai diversi incontri emergono quindi quell'attitudine positiva rispetto al sistema delle conoscenze scientifiche e la consapevolezza di dover prevenire condizioni di malattia unite tuttavia a una diffusa percezione, associata a frustrazione e senso di impotenza, di non avere accesso a tali conoscenze.

A tale attitudine si sovrappongono le credenze personali, che pur presentando elementi apparentemente in contrasto o alternativi al paradigma scientifico forte entrano nella narrazione, colmando gap, rispondendo a bisogni di umanizzazione e socializzazione delle condizioni di salute e malattia, rendendole significative nel contesto della propria vita quotidiana e in un dialogo dinamico con l'esperienza della sordità.

5. CONCLUSIONI

L'esperienza dei focus group all'interno del progetto CTS mostra la centralità della multimodalità nella costruzione di una comunicazione non soltanto tra il personale sanitario e i pazienti sordi. Piuttosto, l'importanza del ruolo del corpo nell'intersoggettività va sottolineata per tutti i pazienti in generale. L'*intercorporeità* appare come principale fonte di conoscenza alla base della lettura della mente altrui: gli esseri umani riutilizzano i propri stati o processi mentali, rappresentati in formato corporeo, per attribuirli funzionalmente ai propri simili. È la condivisione della stessa natura situata e degli stessi scopi intenzionali che fa dell'*intercorporeità* un accesso privilegiato al mondo dell'altro. Il corpo funziona sia come dispositivo per la costruzione di una cognizione sociale, innescata dalla relazione con l'altro, sia come generatore di simboli, attraverso prassi ritualizzate.

Questa ricerca ci svela una ulteriore dimensione nei processi di significazione che troppo spesso viene trascurata: la relazione tra i significati espliciti e impliciti si riconfigura costantemente in modi sempre diversi non soltanto all'interno della stessa comunità, ma tra due comunità in contatto che spesso condividono una o più lingue nel repertorio linguistico. Il discorso sulla salute, come abbiamo visto, si struttura a cavallo di due comunità e di due sistemi concettuali e di credenze che rimangono implicite e solo a tratti

vengono esplicitate. Allo stesso tempo, viene costruito integrando conoscenze e credenze colmando il vuoto determinato dall'inaccessibilità dell'informazione ai vari livelli. I risultati della ricerca mostrano che nella comunicazione tra persona sorda e personale sanitario non esiste il significato letterale o esplicito ma tutto va co-costruito attraverso una costante negoziazione dei significati basata sull'uso significativo del corpo. Si tratta di un'azione costante di ricerca della pertinenza in cui non sempre è possibile seguire il minimo sforzo nel calcolare gli effetti cognitivi e raggiungere una pertinenza ottimale (Sperber, Wilson, 1990). Questo tipo di comunicazione asimmetrica sia sul piano linguistico, sia sul piano dell'accesso alle informazioni, non sembra aver destato particolare interesse tra gli studiosi di pragmatica che preferiscono occuparsi di quelle comunicazioni in cui i partecipanti sembrano condividere la stessa lingua e cultura. Tuttavia, è proprio in questi casi che possiamo esplorare e comprendere meglio la natura della relazione tra esplicito e implicito e risolvere uno tra i problemi più ricorrenti della ricerca in ambito pragmatico.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Barnett S., Klein J. D., Pollard R. Q. Jr, Samar V., Schlehofer D., Starr M., Sutter E., Yang H., Pearson T. A. (2011), "Community participatory research with deaf sign language users to identify health inequities", in *Am J Public Health*, 101, 12, pp. 2235-2238.
- Barsalou L. W. (2010), "Grounded cognition: past, present, and future", in *Top Cogn Sci*, 2, 4, pp. 716-724.
- Branni A. (2022), *Verso un'antropologia della sordità. Luoghi, pratiche linguistiche, narrazioni*, Agorà & Co., Lugano.
- Carston R. (2009), "The explicit/implicit distinction in Pragmatics and the limits of explicit communication", in *International Review of Pragmatics*, 1, pp. 35-62.
- Caselli M. C., Maragna S., Volterra V. (2006), *Linguaggio e sordità. Gesti, segni e parole nello sviluppo e nell'educazione*, il Mulino, Bologna.
- De Meulder M., Kusters A., Moriarty E., Murray J. J. (2019), "Describe, don't prescribe. The practice and politics of translanguaging in the context of deaf signers", in *Journal of Multilingual and Multicultural Development*, 40, 10, pp. 892-906.
- El Sayed H. A., Ibrahim H. A., Elgzar W. T., Zaien S. Z., Alqahtani H., Hassan E. A. M., Bayomy H., Musa A. M. (2022), "Deaf And Hard-Hearing Women' Knowledge And Health Beliefs Regarding Cervical Cancer: An Application Of Health Belief Model", in *Journal of Positive School Psychology*, 6, 7, pp. 2264-2274.
- Fabbretti D., Tomasuolo E. (a cura di) (2006), *Scrittura e sordità*, Carocci, Roma.
- Ferrucci F. (2005), *La disabilità come relazione sociale. Gli approcci sociologici tra natura e cultura*, Rubbettino, Catanzaro.
- Fontana S. (2009), *Linguaggio e Multimodalità. Gestualità e oralità nelle lingue vocali e nelle lingue dei segni*, ETS, Pisa.
- Fontana S. (2013), *Tradurre lingue dei segni. Un'analisi multidimensionale*, Mucchi Editore, Modena.
- Fontana S. (2017), "Esiste la cultura sorda?", in Calzolaio F., Petrocchi E., Valisano M., Zubani A. (a cura di), *In limine. Esplorazioni attorno all'idea di confine*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, pp. 233-252:
https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/books/978-88-6969-168-3/978-88-6969-168-3-ch-12_1jUuQFC.pdf.

- Fontana S., Mignosi E. (2020), “Le forme della multimodalità. Segni, gesti e parole in classe”, in Voghera M., Maturi P., Rosi F. (a cura di), *Orale e scritto, verbale e non verbale: la multimodalità nell’ora di lezione*, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 303-317.
- Fontana S., Roccaforte M. (2023), “La LIS- Lingua dei Segni Italiana” in Arcodia G. F., Panunzi A. (a cura di), *Linguistica. Introduzione alle scienze del linguaggio*, Ediz. MyLab, Pearson, Milano-Torino, pp. 333-353.
- Friedner M., Kusters A. (2015), *It’s a Small World: International Deaf Spaces and Encounters*, Gallaudet University Press, Washington DC.
- Gallese V. (2015), “Sé corporei in relazione: simulazione incarnata come prospettiva in seconda persona sull’intersoggettività”, in Onnis L. (a cura di), *Una nuova alleanza tra psicoterapia e neuroscienze. Dall’intersoggettività ai neuroni specchio*, FrancoAngeli, Milano, pp. 105-130.
- Garcia B., Perini M. (2010), “Normes en jeu et jeu des normes dans les deux langues en présence chez les sourds locuteurs de la Langue des Signes Française”, in *Langage et société*, 131, pp. 75-93.
- Goddard C., Wierzbicka A. (2004), “Cultural scripts: What are they and what are they good for?”, in *Intercultural Pragmatics*, 1, 2, pp. 153-166.
- Goffman E. (1959), *The presentation of self in everyday life*, Bantam Doubleday Dell Publishing Group, New York. Trad it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna, 1969.
- Goffman E. (1963), *Behavior in Public Places. Notes on the social organization of gatherings*, The Free Press-Simon & Schuster Inc., New York. Trad it. *Il comportamento in pubblico. L’interazione sociale nei luoghi di riunione*, Einaudi, Torino, 2006.
- Grice H. P. (1989), *Studies in the way of words*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- Horn L. R., Ward G. L. (2004), *The Handbook of Pragmatics*, Blackwell, Malden, MA.
- Kendon A. (2004), *Gesture: Visible action as Utterance*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Leigh I. W. (2009), *A Lens on Deaf Identities*, Oxford University Press, Oxford.
- Moretti C. (2022), “Persona, corpo e malattia. Il contributo dell’antropologia medica allo sviluppo di una medicina critica e autoriflessiva”, in *AM Rivista della Società Italiana di antropologia medica*, 54, pp. 163-178.
- McNeill D. (2005), *Gesture and Thought*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Padden C., Humphreis T. (2006), *Inside Deaf Culture*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Pulvermüller F. (1999), “Words in the brain’s language”, in *Behav Brain Sci*, 22, 2, pp. 253-79, discussion pp. 280-336.
- Papeo L., Vallesi A., Isaja A., Rumiati R. I. (2009), “Effects of TMS on different stages of motor and non-motor verb processing in the primary motor cortex”, in *PLoS One*, 4, 2: <https://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0004508>.
- Provencher C. (2011), “Towards A Better Understanding of Cognitive Polyphasia”, in *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 41, 4, pp. 377-395.
- Pulvermüller F., Moseley R.L., Egorova N., Shebani Z., Boulenger V. (2014), “Motor cognition-motor semantics: action perception theory of cognition and communication”, in *Neuropsychologia*, 55, pp. 71-84.
- Raniolo E., Fontana S. (2021), “La scrittura pragmatica. Un’esperienza di didattica dell’italiano ai sordi”, in Grassi R. (a cura di), *La scrittura per l’apprendimento dell’italiano L2*, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 255-267.
- Rinaldi P., Di Mascio T., Knoors H., Marschark M. (2015), *Insegnare agli studenti sordi. Aspetti cognitivi, linguistici, socioemotivi e scolastici*, il Mulino, Bologna.

- Sperber D., Wilson D. (1986), *Relevance: communication and cognition*, Blackwell, Oxford, trad. it., *La pertinenza*, Anabasi, Milano 1993.
- Stern D. N. (1985), *The Interpersonal World of the Infant*, Routledge, London-New York. Trad.it. *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987.
- Stern D. N. (2010), *Forms of Vitality*, Oxford University Press, Oxford. Trad.it., *Le forme vitali*, Raffaello Cortina, Milano, 2011.
- Wagner W., Duveen G., Verma J., Themel M. (2000), "I have some faith and at the same time I don't believe in it - Cognitive polyphasia and culture change", in *Journal of Community and Applied Social Psychology*, 10, pp. 301-314.
- Zaien S. Z., El Sayed H. A., Ibrahim H. A., Elgzar W. T., Aboraiah M. I., Abdel-Mordy M. A. (2021), "Empowering deaf and hard hearing females toward premarital counseling and genetic screening: An educational intervention based on empowerment model", in *African journal of reproductive health*, 25, s1, pp. 36-49 .
- Zaien S. Z., El-Houfey A. A., Alqahtani H., El Sayed H. A., Elgzar W. T., Essa R. M., Bayomy H., Ibrahim H. A. (2022), "Predictors of premarital screening and genetic counseling knowledge and attitude among deaf and hard hearing females in Tabuk, Saudi Arabia", in *J Med Life*, 15, 3, pp. 379-386.
- Zuccalà A. (a cura di) (2023 [1997]), *Cultura del gesto e cultura della parola. Viaggio antropologico nel mondo dei sordi*, Meltemi, Roma.

TRA ESPLICITO E IMPLICITO: COMUNICAZIONE MULTIMODALE E RELAZIONE INTERSOGETTIVA NEI CONTESTI DI APPRENDIMENTO

Sabina Fontana¹, Elena Mignosi²

1. LINGUA E COMUNICAZIONE: UNA DISTINZIONE UTILE?

Gli esseri umani comunicano in modi diversi a seconda delle lingue nel repertorio, delle loro intenzioni, dei loro bisogni comunicativi, dai loro valori, dalla loro appartenenza e infine delle risorse semiotiche presenti nel contesto. Per esempio, il parlato può essere integrato da gesti deittici (indicando un oggetto presente nel contesto) e rappresentativi (come, per esempio, il gesto per ‘caffè’) mentre gli enunciati segnati possono essere accompagnati da componenti orali (Boyes-Braem, Sutton Spence, 2001)³.

L’uso concomitante di più canali comunicativi come il gesto, l’espressione facciale, la postura, la direzione dello sguardo e la prossemica rende la comunicazione multimodale, ma pone un primo problema relativo alla nozione di “lingua”. Tradizionalmente, la questione è stata risolta tracciando una linea di confine più o meno netta tra la lingua e la comunicazione. Da una parte, la lingua è vista come un fenomeno omogeneo, basato su regole solide, invariabili, strutturata su una dimensione lineare monomodale. Dall’altra, la comunicazione include le diverse dimensioni enunciative e la natura inevitabilmente multimodale della comunicazione faccia a faccia (Voghera, 2017). In quest’ottica, i gesti co-verbali sono stati tradizionalmente considerati tra i fenomeni cosiddetti ‘paralinguistici’ e in un certo senso secondari rispetto al parlato. Questa tendenza è stata da una parte condizionata dalla potenza del modello della scrittura che non è riuscita a rappresentare quei fenomeni cinesici che accompagnano il parlato, dall’altra, dalla difficoltà di rilevare e descrivere fenomeni evanescenti e fortemente legati al contesto dell’enunciazione (Fontana, 2009). Tuttavia, nel definire la nozione di ‘lingua’ occorrerebbe tenere conto del fatto che la socialità è uno dei caratteri interni della lingua che si realizza primariamente nella comunicazione faccia a faccia e non nella scrittura. Infatti, la scrittura non è la lingua ma è una tecnica di rappresentazione della lingua basata su una selezione convenzionale di tratti pertinenti da annotare. Inoltre, bisognerebbe prendere in considerazione la dimensione interpersonale che inevitabilmente finisce con il plasmare e definire, oltre alle scelte enunciative, anche la natura della comunicazione stessa.

Studi recenti nell’ambito dei *Gestures Studies* dimostrano che, nella comunicazione orale, i gesti co-occorrono in modo complementare e integrato con il parlato. Ogni atto linguistico è di fatto l’espressione di un sistema di sistemi che interagiscono dinamicamente e che costituiscono delle unità globali in cui gesto e parlato concorrono

¹ Università degli Studi di Catania.

² Università degli Studi di Palermo.

Le autrici hanno concepito e discusso insieme i contenuti dell’articolo. Dal punto di vista della stesura del testo, Sabina Fontana è responsabile dei paragrafi 1 e 2, e Elena Mignosi è responsabile dei paragrafi 3 e 4. Le conclusioni sono state elaborate congiuntamente.

³ Le componenti orali consistono in movimenti labiali che possono essere collegati o meno alla lingua vocale e che veicolano significati aggiuntivi e complementari al segnato.

in modo complementare all'espressione del significato secondo i bisogni comunicativi degli utenti. L'interazione tra questi sistemi semiotici non è necessariamente di natura asimmetrica tra un sistema modellizzante primario e altre forme di semiosi di natura secondaria ad esso subordinato. Ciò significherebbe che altri sistemi semiotici siano di fatto meno potenti, ma, in realtà lo sono in modo diverso. Infatti, spesso il significato veicolato da unità gestuali, non può essere tradotto nella lingua vocale se non per mezzo di vaghe approssimazioni. Se si include nel significato una materialità semiotica gestuale, la nozione tradizionale di "lingua" diventa troppo restrittiva. Se le strutture della lingua, oltre ad avere un valore semiotico, sono anche di natura sociale e intersoggettiva, allora la distinzione tra comunicazione e lingua è un artefatto metodologico che svuota di significato i due concetti. A questo punto è necessario chiederci esattamente cosa significa multimodalità e come è stata intesa nella ricerca linguistica. È anche cruciale riflettere su come una visione multimodale del linguaggio possa ridefinire la nozione stessa di esplicito/implicito proprio perché include la dimensione analogica e quindi il piano della relazione e altri indicatori che contribuiscono al significato.

Negli studi sul linguaggio, la nozione di multimodalità è declinata in modi diversi. In particolare, secondo alcuni studiosi, multimodalità equivale a multimedialità, cioè all'uso di altre risorse semiotiche presenti nel contesto (Bezemer, Kress, 2016; Verdiani, 2020); per altri, per multimodalità, si intende prevalentemente la co-occorrenza del gesto manuale con il parlato (McNeill, 2005); secondo Kendon (2004) la nozione di multimodalità include qualsiasi azione visibile co-occorrente, complementare o supplementare al parlato. La nostra proposta di multimodalità include sia il corpo, sia lo spazio, che la voce con le sue caratteristiche prosodiche, il timbro e l'intonazione tenendo conto di alcuni studi recenti che, superando la visione tradizionale statica e sequenziale dei fonemi hanno proposto un modello gestuale (Studdert-Kennedy, 1987; Guaitella, 1997; Albano Leoni, 2022). Anche l'intonazione, dunque, svolge una funzione significativa nel contesto dell'enunciato. Gli studi sulla mimica vocale condotti da Fónagy (1983) ci mostrano, in modi diversi, che i singoli fonemi possiedono delle possibilità evocative che di fatto si ricollegano alle altre funzioni che svolgono gli organi coinvolti nella produzione linguistica, come il respirare o il mangiare. Gli innumerevoli compiti che coinvolgono quotidianamente le mani potrebbero costituire un sistema di significazione condiviso dagli esseri umani poiché dotati degli stessi apparati senso-percettivi. Il gesto, inteso in senso ampio, non rimanda dunque ad una convenzionalità nel senso classico ma ad un sistema di valori derivanti da una condivisione esperienziale e da una categorizzazione comune che soggiace, secondo Langacker (1991) alla stessa struttura linguistica.

Stiamo introducendo una visione di lingua basata sull'agire comunicativo (Hymes, 1974; Duranti, 2007) e sul repertorio semiotico (Bezemer, Kress, 2016; Kusters, 2017) che include la storia, le ideologie, i repertori, le dimensioni interpersonali e relazionali e che può essere al contempo multilingue e multimodale. L'agire linguistico-comunicativo è intriso di corporeità, cioè costruisce i processi di significazione attraverso il sistema senso-motorio. In altre parole, il corpo che si muove nel mondo è un dispositivo linguistico-concettuale che entra a fare parte della lingua. Allo stesso tempo, l'azione e la negoziazione linguistica attingono ad un repertorio semiotico condiviso plasmato dalle prassi culturali, dai valori, dalle lingue e dialetti in uso nella comunità. In questo senso, il contesto non è solo uno sfondo all'interno del quale si svolge l'azione linguistico-comunicativa ma è anche co-testo. Per esempio, non ci rendiamo conto di quanto un certo tipo di odore possa entrare a fare parte dello scambio comunicativo, o addirittura interromperlo e spostare l'attenzione sulla fonte di esso.

2. TRA ESPlicito E IMPLICITO NELLA COMUNICAZIONE FACCIA A FACCIA

Nel dibattito tradizionale, la relazione tra esplicito e implicito è stata affrontata principalmente rispetto ad una visione di lingua fortemente influenzata dal modello della scrittura ed estremamente statica, cioè senza che si tenesse conto di un eventuale repertorio bilingue o della natura delle relazioni tra partecipanti. A partire dal modello griceano, il dibattito sul significato si è strutturato su due prospettive principali: da una parte, si sottolinea la necessità di un livello letterale che consenta di inferire il significato pragmatico (Levinson, 1983, Horn, Ward, 2004 per citarne alcuni); dall'altra, si sostiene che il livello letterale è un artefatto e il significato deve essere costantemente co-costruito sulla base del contesto, delle conoscenze enciclopediche e nell'ottica del raggiungimento della pertinenza (Recanati, 2002; Sperber, Wilson, 1995). Soltanto Sperber e Wilson riconoscono la possibilità che uno stimolo ostensivo, cioè un comportamento comunicativo, possa essere anche "non verbale", sottolineandone, però, l'estrema vaghezza, benchè in realtà, tutto il linguaggio umano sia tradizionalmente considerato un codice vago (De Mauro, 1982). Sebbene la cortesia e i comportamenti socialmente accettabili o minacciosi siano stati presi in considerazione all'interno della comunicazione da studiosi come Brown e Levinson (1987), che hanno ripreso il concetto di "faccia" di Goffman, il ruolo della multimodalità e più in generale del corpo nel costruire relazioni intersoggettive è solitamente trascurato. Un enunciato qualsiasi non viene mai proferito senza una intonazione particolare, un movimento corporeo o un'espressione facciale che concorrono tutti alla costruzione e comprensione del significato. Inoltre, un enunciato viene proferito sempre in un contesto che si trasforma anche in co-testo, all'interno di un dato repertorio linguistico, in cui le lingue possono essere in relazione simmetrica o asimmetrica (*high status-low status*). Infine, un enunciato si basa per default su una relazione intersoggettiva (vedi par.3) e presuppone un certo tipo di dinamiche comunicative di tipo gerarchico, affettivo, amichevole etc, tra una o più persone. Non si tratta soltanto di definire il contesto e la conoscenza enciclopedica, nozioni peraltro ancora molto vaghe, ma piuttosto di esplorare le relazioni tra i vari partecipanti agli eventi comunicativi. In altre parole, la comunicazione si basa su un'azione situata in un contesto ben preciso dove, come notava Goffman, ognuno dà senso a quanto succede intorno a se stesso e si comporta in modi socialmente accettabili.

Riprendendo la dicotomia *essere con* ed *essere per* proposta da Duranti (2007: 15), la comunicazione si basa sulla natura fondamentalmente sociale e collaborativa del nostro agire (*essere con*), ma allo stesso tempo è sottoposta ad un giudizio estetico e morale, quindi deve preservare la faccia. In quest'ottica, la nozione di contesto e di conoscenza enciclopedica sono in continuo cambiamento dato che inglobano i nostri eventi personali e quelli di cui sappiamo dai mezzi di informazione. La comunicazione si costruisce su una massa di informazioni, la maggior parte delle quali rimangono latenti perché non hanno bisogno di essere esplicitate. Ciò che agisce nelle nostre scelte è anche il collo di bottiglia attenzionale (Sperber, Wilson, 1995), cioè la capacità cognitiva degli esseri umani di selezionare le informazioni pertinenti, tralasciando ciò che non è rilevante per la conoscenza di sfondo dell'interlocutore. Ispirandoci alle proposte di Kusters (2017a, 2017b), proponiamo la nozione di repertorio semiotico come un insieme di risorse di natura eterogenea a cui i membri di una comunità attingono nel corso dell'interazione. Per comprendere la nozione di esplicito e di implicito, bisogna partire dal corpo come agente dinamico che costruisce sistematicamente relazioni con altri corpi dinamici, cioè come mediatore di intersoggettività.

L'ipotesi che suggeriamo in questo contributo, sulla scia di Sperber e Wilson (1995) e di Recanati (2002), è che un livello esplicito condiviso non esista, perché viene co-costruito costantemente all'interno di un contesto comunicativo dai partecipanti. Tuttavia,

nella definizione dell'esplicito e dell'implicito entra in gioco ciò che abbiamo definito repertorio semiotico che include anche la dimensione intersoggettiva dei partecipanti e ciò è particolarmente significativo (ed ha conseguenze rilevanti) all'interno dei contesti istituzionali di apprendimento.

3. LA COMUNICAZIONE INTERSOGETTIVA ED EMBODIED E LE SUE IMPLICAZIONI EDUCATIVE

La dimensione psico-corporea è centrale nella comunicazione anche secondo la prospettiva intersoggettiva⁴ che rileva come gli esseri umani riutilizzino i propri stati o processi mentali, rappresentati in formato corporeo, per attribuirli funzionalmente ai propri simili. È la condivisione della stessa natura situata e degli stessi scopi intenzionali che fa dell'intercorporeità un accesso privilegiato al mondo dell'altro (Gallese, 2015a) ed è quindi una fondamentale fonte di conoscenza alla base della lettura della mente altrui.

La motivazione a entrare in contatto e in relazione è biologica ma è, parallelamente, all'origine della trasmissione culturale (De Waal, 2016). Si parla quindi di *Embodied Social Cognition* (ESC) per collegare i piani corporeo, cognitivo e sociale (Spaunding, 2012)

Sulla base delle ricerche neuroscientifiche e dell'*infant research* è possibile parlare di una intersoggettività primaria che si manifesta tra esseri umani fin dai primi giorni di vita al livello dell'esperienza percettiva (Gallagher, 2005); si tratta di una comprensione pre-teorica, non concettuale e incarnata degli altri, che è alla base delle abilità cognitive legate alla comprensione delle menti altrui.

Lo sviluppo dell'intersoggettività secondaria avviene tra i sei mesi e il primo anno di età ed è caratterizzato dal passaggio dal rapporto intersoggettivo uno a uno a contesti di attenzione condivisa. Oltre a seguire il movimento degli occhi, rilevare il comportamento intenzionale e percepire le emozioni proprie e altrui, con lo sviluppo dell'intersoggettività secondaria, il bambino sviluppa la capacità di comunicare su oggetti ed eventi nell'ambiente. In questa fase, impara a interagire con gli altri per fare un'esperienza di attenzione condivisa.

Fin dai primi mesi di vita l'essere umano sembra, dunque, in grado di assimilare sotto forma di "mimica cinestetica" ciò che avverte nella sua esperienza presente: si tratta di una capacità di mettersi nei panni dell'altro che è stata confermata dalle recenti scoperte delle neuroscienze legate ai neuroni specchio, circuiti neuronali specifici che si attivano quando osserviamo il movimento o la mimica di un'altra persona (Rizzolatti, Sinigaglia, 2006; Ammanniti, Gallese, 2014; Gallese, 2015b). Quando guardiamo qualcuno compiere un movimento finalizzato, si attivano nella nostra corteccia cerebrale le stesse aree che si attiverrebbero se fossimo noi a compiere quel movimento, questo ci facilita la comprensione di ciò che sta accadendo e, conseguentemente, anche l'apprendimento attraverso la sola osservazione. Ciò che è ancora più interessante è che, al pari delle azioni, anche le emozioni risultano immediatamente condivise: la percezione del dolore o della gioia altrui attivano le stesse aree della corteccia cerebrale che sono coinvolte quando siamo noi stessi a provare dolore o gioia.

D'altro canto, l'*infant research* ha mostrato come i bambini, sin dalla nascita, ricerchino costantemente le altre persone per impegnarsi in scambi imitativi reciproci e nella mutua regolazione emotiva (Aitken, 2001). Essi sono attivi e propositivi nella relazione poiché

⁴ Il termine intersoggettività fa riferimento a due o più soggetti attivi nella interazione che, attraverso lo scambio comunicativo, concordano sui significati e sulla definizione di una situazione. Può però anche riferirsi a possibili parziali divergenze rispetto ai significati in gioco (come nel caso della menzogna o dei fraintendimenti legati a differenti paradigmi di riferimento)

sono in grado, anche nei primi mesi di vita, di comprendere gli altri come “persone”. Si tratta di una comprensione strettamente connessa ad una concezione incarnata della mente, in cui l’intersoggettività non nasce dall’attribuzione della propria soggettività all’altro in termini simbolici e astratti, ma come frutto di uno scambio tra esseri che, attraverso la percezione, si riconoscono come simili. È un “approccio in seconda persona” che mette l’accento su un coinvolgimento soggettivo nel dialogo, che chiama in causa aspetti psicologici, che comporta sentire se stessi e l’altra persona nel momento presente, essere interni nella relazione da un punto di vista psico-corporeo (Gallese, 2015b). Grazie a questo, bambino e adulto possono incontrarsi in una relazione che implica il coinvolgimento emotivo ed affettivo: percepire l’altro è, infatti, strettamente connesso al percepire se stessi (per cui, ad esempio, quando si vede non ci si limita a vedere, ma si sente anche di star vedendo qualcosa con i propri occhi); percezione e propriocezione (la percezione che l’organismo ha del proprio stato interno) sono dunque interagenti, in quanto la propriocezione implica sempre la percezione del mondo circostante.

Relazioni significative, comunicazione, intersoggettività e apprendimento sono, quindi, strettamente correlati e dipendono l’uno dall’altro. Per comprendere come questo sia possibile, è necessario abbandonare l’idea di un cervello isolato e considerare le sue strette interconnessioni con il corpo, superando il dualismo cartesiano che permea la nostra cultura. (Damasio, 1994).

Il “corpo vissuto” ha dunque un ruolo centrale nelle relazioni col mondo e nella costruzione del modo in cui comprendiamo il mondo degli altri, e tutto questo ha profonde implicazioni pedagogiche (Mignosi, 2023).

Considerando l’ambito scolastico e i contesti di apprendimento, non basta, infatti, prendere in esame la complessità dei canali comunicativi, ma va adottata una doppia prospettiva, poiché l’osservazione delle componenti relative al corpo ed al movimento dell’altro, non possono essere separate dall’osservazione di sé, dalla consapevolezza del proprio corpo, del proprio movimento e dello scambio sul piano corporeo. Si tratta di una qualità di attenzione fondamentale anche in ambito educativo e presuppone la capacità di ascolto di sé e dell’altro nel qui ed ora e, parallelamente, la capacità di riflettere successivamente, trovando il tempo e il modo di ritornare sull’esperienza. Tale processo riflessivo è molto importante poiché, oltre a favorire il contatto con l’altro, permette di accrescere il livello di consapevolezza rispetto alla propria dimensione psico-corporea, dando vita ad una circolarità tra questi due diversi ambiti (Mignosi, 2017). Sviluppare la conoscenza dei propri modi di reagire a livello somato-psichico alle sollecitazioni interne ed esterne e saper riconoscere le proprie caratteristiche e preferenze gestuali e motorie, è fondamentale anche per ridurre i rischi interpretativi e proiettivi legati al maggiore coinvolgimento del piano analogico, evitando di attribuire a segnali o comportamenti gestuali e motori altrui significati che hanno a che fare principalmente con se stessi e con propri pre-concetti e/o desideri ed emozioni non riconosciuti.

In questo senso, sia la dimensione sincronica (saper essere nel momento presente) che quella diacronica (saper imparare nel tempo a conoscere i propri modi di funzionare) contribuiscono a favorire la relazione intersoggettiva e a diminuire, all’interno dei contesti di apprendimento, il verificarsi di incomprensioni e fraintendimenti.

Incontrarsi su un piano corporeo, attraverso la risonanza attivata dalla contiguità, favorisce la comunione di stati interni, grazie a processi di “sintonizzazione” legati alla *forma*, all’*intensità* e alle *caratteristiche temporali* dei comportamenti. La sintonizzazione ha luogo sul piano degli ‘affetti vitali’, un tipo di esperienza che, secondo Stern (1987; 2010) è strettamente connessa alla sensazione di essere vivi. Ciò è possibile grazie alla consapevolezza del se’ corporeo ed alla capacità di osservazione e di auto-osservazione rispetto alla sfera emozionale e agli aspetti analogici, che comprendono anche la gestualità:

fare attenzione alle sfumature gestuali proprie e altrui significa, infatti, affinare il proprio modo di percepire, di presentarsi, di impegnarsi nella relazione, significa entrare nella dinamica dell'esperienza, rimandare attenzione e comprensione a livello profondo. Parallelamente aiuta a ridurre atti comunicativi *impliciti*, inconsapevoli e non sempre intenzionali, che possono anche contenere «doppi messaggi» (Bateson, 1979) quando il contenuto delle parole non è congruente con il piano analogico. Tali atti possono dar luogo ad una 'comunicazione paradossale' che genera confusione e difficoltà nella comprensione del significato da essi veicolato, in quanto il contenuto di ciò che si dice appare in contraddizione con quanto si comunica sul piano della relazione, attraverso il corpo e i tratti soprasedgmentali del linguaggio verbale (Watzlawick *et al.*, 1967). Bisogna rilevare che per imparare ad osservare e a conoscere il comportamento corporeo proprio e quello degli alunni e ad utilizzare la gestualità e la voce nella relazione, non si può prescindere dall'esperienza: non è pensabile infatti l'acquisizione di competenze di questo genere soltanto attraverso la lettura di testi scritti. L'esperienza va inclusa, però, in una precisa cornice di riferimento che dia anche indicazioni metodologiche rispetto al tipo di percorso formativo da effettuare e a quali piani di analisi adottare.

Per affinare le proprie capacità di utilizzare il canale corporeo, è necessario accrescere, tramite l'analisi del movimento, la conoscenza delle proprie preferenze gestuali e motorie, al fine di riuscire a modificare schemi motori cristallizzati e a trovare nuove strade espressive. Si tratta di un percorso profondamente formativo perché permette di fare l'esperienza del fatto che non si è mai gli stessi (nel tempo e nei contesti) ed è essenziale scoprire di potere avere colori differenti, di reagire agli stimoli interni ed esterni in modi diversi. Questa è la chiave dell'adattamento reciproco, della non ripetizione e della flessibilità, come già teorizzato dal grande coreografo Rudolf Laban (1948) nella prima metà del 900. Entrare in contatto con le sensazioni fisiche e il movimento può aiutare a riconoscere i propri stati psico-emotivi in modo da renderli più trasparenti e flessibili.

Imparare ad osservare il comportamento corporeo e ad esserne consapevoli richiede però un nuovo modo di pensare, che parta dal sentire il proprio movimento: dove nasce nel corpo, con che qualità, dove va o dove porta nello spazio, a quali stati emotivi, mentali e fisici si collega. È importante dare agli insegnanti l'opportunità di fare un'esperienza di formazione relativa alla dimensione psico-corporea ed al movimento non perché essi propongano a loro volta attività motorie ai loro alunni, ma, in una prospettiva molto più ampia e più profonda, per rendere più efficaci la comunicazione e la relazione educativa e per raggiungere obiettivi di apprendimento che riguardino il soggetto nella sua «totalità somato-psichica» (Mignosi, 2017; Fontana, Mignosi, 2020).

4. LA DIMENSIONE EMOTIVA E AFFETTIVA NEI CONTESTI DI APPRENDIMENTO

Quando si parla di contesti di apprendimento è importante partire dalla definizione di "contesto", poiché tale termine assume significati diversi a seconda della prospettiva adottata. In generale esso è associato ad "ambiente", inteso come luogo fisico e sociale in cui gli esseri umani sono inseriti ed in cui hanno luogo alcuni eventi. In questo senso il contesto appare nei termini di una cornice esterna entro cui gli individui compiono determinate azioni.

Diverso è il significato di contesto per la prospettiva ecologica e sistemica, secondo la quale l'ambiente non può essere costituito semplicemente dalla singola situazione immediata di cui il soggetto fa parte, ma va invece definito in termini di relazioni tra contesti *interagenti*, che si influenzano reciprocamente e che influenzano le esperienze, i significati loro attribuiti e l'identità (individuale e sociale) di coloro che ne fanno parte. A tal riguardo nota Bronfenbrenner (1986: 81): «Nella ricerca ecologica, le proprietà della

persona e dell'ambiente, la struttura delle situazioni ambientali e i processi che hanno luogo all'interno e tra essi vanno considerati come interdipendenti e analizzati in termini di sistemi». Si tratta di *sistemi autocontenutisi* in cui entrano a far parte anche le proprietà delle persone che li costituiscono. La relazione organismo-ambiente viene considerata come totalità unitaria, irriducibile agli elementi singoli; l'ambiente si configura come *una realtà psicologica* e costituisce un contesto in quanto entra a far parte del processo psicologico e non perché *contiene* il processo (Lewin, 1935; Neri, 2004).

Ciò implica considerare come parte integrante del contesto la percezione sul piano soggettivo ed intersoggettivo dei soggetti che lo compongono e le loro descrizioni. Il contesto può dunque essere considerato sia come una *matrice di significati*, in quanto ogni azione assume significato solo in relazione ad uno specifico contesto (Bateson 1972), sia, in una prospettiva dinamica e processuale, come *contesto di apprendimento* in cui un certo comportamento o un certo fenomeno si sviluppa o si è sviluppato.

Tornando al comportamento corporeo, esso va considerato sia per le sue valenze sul piano individuale ed intra-psichico (rispetto alle sue connessioni con il modo di stare al mondo e di stare con se stessi) sia per le sue valenze sul piano comunicativo e relazionale. Ciò che appare fondamentale a questo livello è che tutti i comportamenti corporei possono “sempre” essere interpretati come atti comunicativi, anche al di là delle intenzioni. (Watzlawick *et al.*, 1967). All'interno di un evento comunicativo, l'informazione sulla qualità della relazione passa attraverso la dimensione analogica, e quindi attraverso la multimodalità del linguaggio: è rilevante il “come” si comunica oltre al “che cosa”; il comportamento corporeo ha una importanza cruciale nel segnalare, nel corso del tempo, attenzione o disinteresse, vicinanza o distanza sul piano emotivo (e, processualmente, tutte le sfumature emotive dinamiche del rapporto intersoggettivo in atto) ma può anche *implicare*, come è già stato detto in precedenza, una discrepanza tra il piano del contenuto e il piano della relazione; nella interazione esso riguarda il *riconoscimento* reciproco ma, soprattutto, il vedere e l'essere visti, l'attenzione all'altro. Nei processi educativi (e in generale nelle relazioni d'aiuto in cui vi è uno status asimmetrico) si tratta di una dimensione fondamentale che chiama in causa la responsabilità dell'insegnante nei confronti dell'alunno, tanto sul piano dello sviluppo dell'immagine di sé, quanto sul piano della promozione dell'apprendimento.

La competenza osservativa e auto-osservativa diventa quindi essenziale nella professionalità docente non solo per la valutazione dell'efficacia delle proprie proposte rispetto alla qualità dell'apprendimento, ma anche in termini comunicativi e relazionali (e per ridurre l'implicito della interazione).

Ma come fare a sviluppare tale competenza? Considerando nuovamente la formazione degli insegnanti come strettamente legata alla esperienza e alla riflessione sull'esperienza.

Un training di osservazione, in questo senso, diventa essenziale nella formazione di chi lavora attraverso la “relazione di aiuto” o in una relazione educativa, in quanto accresce in generale le competenze osservative e, come sottolinea Vigna (2002: 101) permette di «essere consapevoli dei postulati occulti che indirizzano in modo spesso acritico le nostre convinzioni all'interno di una causa-effetto [...]».

Gli insegnanti acquisiscono così anche una maggiore flessibilità e imparano a dare valutazioni e interpretazioni meno rigide.

Nel corso della sua pratica didattica, l'insegnante è nello stesso tempo attore e osservatore di se stesso e del “campo relazionale” di cui fa parte. Questo, nonostante comporti certamente maggiori difficoltà nell'osservazione, presenta anche numerosi vantaggi: permette di considerare l'attività educativa nel suo complesso e di mettere in relazione le proprie proposte con le risposte degli alunni sia a livello individuale che di gruppo; responsabilizza rispetto alle scelte metodologiche e comunicative adottate ed

aiuta ad esplicitare la “pedagogia latente”⁵ (Becchi, 2005); consente una maggiore messa in gioco personale in tutte le fasi del proprio lavoro.

Si può dunque affermare che in questo modo si scoprono nuovi equilibri adattivi individuali e collettivi e si recuperano le insospettite capacità della mente di creare, immaginare e gestire in modo nuovo ciò che si conosce.

L’insegnante sarà in grado di attuare una comunicazione più autentica, non giudicante e in cui la multimodalità si esplica in modo coerente e, il più possibile, esplicito e avrà inoltre una maggiore capacità di ascolto in senso profondo degli alunni, riuscendo anche cogliere l’implicito contenuto nei loro messaggi nel corso dello scambio intersoggettivo.

5. CONCLUSIONI

Abbiamo provato ad illustrare la multidimensionalità della comunicazione umana che si struttura all’interno di relazioni interpersonali situate in un contesto spaziale e socio-culturale. Per questa ragione, abbiamo ritenuto funzionale suggerire il concetto di repertorio semiotico a cui attingono i vari partecipanti agli eventi comunicativi. Non si comunica soltanto con la/le lingue ma attraverso una moltitudine di sistemi costituiti da segni più o meno intenzionali di natura differente che possono entrare nell’interazione senza che gli utenti ne siano del tutto consapevoli.

Nei contesti di apprendimento, tale multidimensionalità ha importanti implicazioni pedagogiche dato che definisce la reciproca comprensione tra studenti e insegnanti e influenza i processi di insegnamento e apprendimento. Questa prospettiva ci costringe, da una parte a ritornare sulla nozione di lingua ampliandola per includere la multimodalità e il piano relazionale, dall’altra, ci mostra quanto sia necessario ripensare i processi di significazione alla luce del rapporto tra esplicito e implicito. Comporta anche la necessità di riconsiderare le modalità di formazione degli insegnanti di ogni ordine e grado inserendo la dimensione psico-corporea, l’osservazione binoculare – (di ciò che accade nel corso delle attività e di se stessi nello stesso tempo) e l’apprendimento dall’esperienza.

Vorremmo concludere il nostro contributo con una vignetta dei Peanuts che illustra e sintetizza meglio di tante parole la nostra visione di comunicazione.



⁵ Nei contesti di apprendimento vi è quindi anche un implicito legato alle pratiche del contesto stesso che influenza la comunicazione e i significati che vengono attribuiti a quanto processualmente accade.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aitken K. J. (2001), "Infant intersubjectivity: Research, theory, and clinical applications", in *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 42, pp. 3-48.
- Albano Leoni F. (2009), *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*, il Mulino, Bologna.
- Albano Leoni F. (2022), *Voce. Il corpo del linguaggio*, Carocci, Roma.
- Ammanniti M., Gallese V. (2014), *La nascita dell'intersoggettività*, Raffaello Cortina, Milano.
- Barsalou L. W. (1999), "Perceptual symbol system", in *Behavioural and Brain Science*, 22, pp. 577-660.
- Bateson G. (1972), *Steps to an Ecology of Mind*, Jason Aronson Inc. Northvale, New Jersey-London. Trad.it. *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1976.
- Bateson G. (1979), *Mind and Nature*, Dutton, New York. Trad. it, *Mente e natura*, Adelphi, Milano, 1984.
- Becchi E. (2005), "Pedagogie latenti: una nota", in *Quaderni di didattica della scrittura*, 3, 2005, pp.105-113.
- Bezemer J., Kress G. (2016), *Multimodality, Learning and Communication*, Routledge, New York.
- Boyes-Braem P., Sutton Spence R. (eds.) (2001), *The Hands are the Head of the Mouth- The Mouth as Articulator in Sign Language*, Signum Verlaeg, Hamburg.
- Bronfenbrenner U. (1979), *The Ecology of Human Development. Experiments by Nature and Design*, Harvard University Press, Cambridge (MA). Trad. it., *Ecologia dello sviluppo umano*, il Mulino, Bologna, 1986.
- Brown P., Levinson. S. C. (1987), *Politeness: Some universals in language usage*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Damasio A. (1994), *Descarte's Error: Emotion, Reason, and the Human Brain*, Grosset-Putnam, New York. Trad. it., *L'errore di Cartesio*, Adelphi, Milano, 1995.
- De Mauro T. (1982), *Minisemantica delle lingue verbali e non verbali*, Laterza, Roma-Bari.
- De Waal F. (2016), *Are We Smart Enough to Know How Smart Animals Are?*, W. W. Norton & Co Inc, New York. Trad. it. *Siamo così intelligenti da capire l'intelligenza degli animali?*, Raffaello Cortina, Milano, 2016.
- Duranti A. (2007), *Etnopragmatica. La forza nel parlare*, Carocci, Roma.
- Fònagy I. (1983), *La vive voix- Essais de psycho-phonétique*, Editions Payot, Paris.
- Fontana S. (2009), *Linguaggio e Multimodalità: oralità e gestualità nelle lingue dei segni e nelle lingue vocali*, edizioni ETS, Pisa.
- Fontana S., Mignosi E. (2020), "Le forme della multimodalità: segni, gesti e parole in classe" in Voghera M., Maturi P., Rosi F. (a cura di), *Orale e Scritto, verbale e non verbale: la multimodalità nell'ora di lezione*, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 303-318.
- Gallagher S. (2005), *How the body shapes the mind*, Oxford University Press, New York..
- Gallese V. (2015a), "Sé corporei in relazione: simulazione incarnata come prospettiva in seconda persona sull'intersoggettività", in Onnis L. (a cura di), *Una nuova alleanza tra psicoterapia e neuroscienze. Dall'intersoggettività ai neuroni specchio*, FrancoAngeli, Milano, pp. 105-130.
- Gallese V. (2015b), "Il corpo vivo: verso una neurofisiologia dell'intersoggettività", in Onnis L. (a cura di), *Una nuova alleanza tra psicoterapia e neuroscienze. Dall'intersoggettività ai neuroni specchio*, FrancoAngeli, Milano, pp. 30-51.
- Guaïtella I. (1995), "Mélodie du geste, mimique vocale", in *Semiotica*, 103, 3/4, pp. 253-276.
- Goffman E. (1978), *Interaction Ritual: Essays on Face-to-Face Behavior*, Penguin, London.
- Horn L. R., Ward G. (2004), *The Handbook of Pragmatics*, Blackwell, London.
- Hymes D. (1974), *Foundations in Sociolinguistics – An Ethnographic Approach*, Tavistock Publications Ltd, London.

- Kendon A. (2004), *Gesture: Visible action as Utterance*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Laban R. (1948), *Modern Educational Dance*, Macdonald & Evans, London.
- Langacker R. W. (1991), *Foundations of Cognitive Grammar*, vol II, *Descriptive Applications*, Stanford University Press, Stanford.
- Levinson S. (1983), *Pragmatics* (Cambridge textbooks in linguistics), Cambridge University Press, Cambridge.
- Lewin K. (1935), *A dynamic theory of personality*, McGraw-Hill, New York. Trad.it., *Teoria dinamica della personalità*, Giunti-Barbera, Firenze, 1965.
- McNeill D. (2005), *Gesture and Thought*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Mignosi E. (2017), “Oltre le parole: le relazioni intersoggettive nei nidi d’infanzia e la formazione delle educatrici”, in Bondioli A., Savio D. (a cura di), *Crescere Bambini Immagini d’infanzia in educazione e formazione degli adulti*, Edizioni Junior, Parma, pp. 155-180.
- Mignosi E. (2023), “Corpo e linguaggio: le interazioni comunicative e sociali nei primi anni di vita”, in *Bambini*, 1, pp. 32-37.
- Neri C. (2004), *Campo*, Borla, Roma.
- Papeo L., Vallesi A., Isaja A., Rumiati R. I. (2009), “Effects of TMS on different stages of motor and non-motor verb processing in the primary motor cortex”, in *PLoS One*, 4, 2: <https://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0004508>.
- Pulvermüller F., Moseley R. L., Egorova N., Shebani Z., Boulenger V. (2014), “Motor cognition-motor semantics: action perception theory of cognition and communication”, in *Neuropsychologia*, 55, pp. 71-84.
- Recanati F. (2002), *Literal Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Rizzolatti G., Sinigaglia C. (2006), *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Raffaello Cortina, Milano.
- Spaulding S. (2012), “Introduction to debates on Social Cognition”, in *Phenomenology and the Cognitive Sciences*, 11, 4, pp. 431-448.
- Sperber D., Wilson D. (1995), *Relevance: Communication and Cognition*, Blackwell, London.
- Stern D. N. (1985), *The Interpersonal World of the Infant*, Routledge, London. Trad. it., *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987.
- Stern D. N. (2010), *Forms of Vitality*, Oxford University Press, Oxford. Trad. it., *Le forme vitali*, Raffaello Cortina, Milano, 2011.
- Studdert-Kennedy M. (1987), “The phoneme as perceptuomotor structure”, in Allport D. A. (ed.), *Language perception and production: relationships between listening, speaking, reading and writing*, Academic Press, London.
- Verdiani S. (2020), *Silenzio, immagini e parole. La costruzione del significato nella multimodalità digitale*, in *QuadRi*, X, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne, Università degli Studi di Torino, Torino.
- Voghera M. (2017), *Dal parlato alla grammatica. Costruzione e forma dei testi spontanei*, Carocci, Roma.
- Vigna D. (2002), *Imparare a osservare*, Borla, Roma.
- Watzlawick P., Beavin J., Jackson D. (1967), *Pragmatics of Human Communication, A Study of Interactional Patterns, Pathologies, and Paradoxes*, W. W. Norton & Company, New York. Trad. it., *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*, Astrolabio, Roma, 1971.

***HAI VOGLIA DI STUDIARE...* ANALISI DI UN'ESPRESSIONE IDIOMATICA: TRA PRAGMATICA E MORFOSINTASSI**

*Andrea Civile, Mauro Le Donne, Andrea Fiorista, Alice Migliorelli*¹

1. INTRODUZIONE

La costruzione verbale *avere voglia di* + N/INF, che nel suo significato principale può voler dire semplicemente “volere”, “desiderare”, ha generato alcuni usi idiomatici, che – come generalmente accade con gli idiomatismi – hanno assunto significati non decifrabili dalla somma dei loro componenti frasali. Lo studio intende concentrarsi sulle due maggiori varianti idiomatiche della locuzione verbale, ovvero la costruzione *avere voglia* + preposizione *di/a* + N/INF, che sta a significare l'inutilità nel compiere un'azione reiterata, e che pertanto spesso ricorre in contesti ironici e con valore antifrastico; e.g., *hai voglia di gridare (tanto nessuno ti sente)*; e l'interiezione *hai voglia*, utilizzata con funzione di accordo tra due interlocutori (Lepschy, 1984; Giovanardi, 2019). Nonostante entrambi gli usi stiano conoscendo un'ampia diffusione all'interno della comunità italoфона, il fenomeno linguistico è stato ancora poco esplorato dal punto di vista morfosintattico e pragmatico. All'interno dell'esigua letteratura sulla questione, è doveroso segnalare il contributo di Giovanardi (2019), il quale propone una analisi diacronica, in cui, attraverso uno spoglio di fonti dizionariali, tenta di ricostruire il processo che ha portato il costrutto frasale *avere voglia* a diventare una vera e propria interiezione. L'autore prende in esame soprattutto il valore confermativo dell'interiezione *avoja* nella varietà di italiano regionale di Roma, interrogandosi sui passaggi che hanno portato a quest'ultima accezione di significato, rispetto a quella concessiva (negativa) tipica dell'originale locuzione verbale.

In questo lavoro si è invece deciso di adottare una prospettiva sincronica sul fenomeno attraverso un approccio *corpus-based*. Da una parte, si è tentato di esplorarlo sul piano morfosintattico, in particolare, le variazioni formali del costrutto e le relative ricadute semantiche (cfr. 3, 3.1); dall'altro, sul piano pragmatico, con lo scopo di analizzare i meccanismi di disambiguazione messi in atto dai parlanti (cfr. 4, 4.1).

2. METODOLOGIA

Le diverse costruzioni originatesi dalla perifrasi *avere voglia di* + N/INF sono esaminate adoperando una metodologia quali-quantitativa fondata sull'analisi delle occorrenze estratte da due corpora di italiano contemporaneo di diversa natura²:

¹ Università per Stranieri di Perugia.

Il presente contributo è il risultato della stretta collaborazione tra gli autori. Seppur il lavoro sia stato concepito in maniera unitaria, le idee dei contenuti dei paragrafi 2 e 3 vanno riconosciuti a Le Donne, i paragrafi 1 e 3.1 a Fiorista e i paragrafi 4 e 4.1 a Civile. Le conclusioni sono frutto della collaborazione congiunta degli autori.

² Si precisa sin da subito che negli esempi proposti si è scelto di riportare fedelmente le trascrizioni dei corpora, nonostante le imprecisioni ortografiche imputabili alla tipologia dei corpora scelti.

1. il corpus di italiano del web ItTenTen20 (Jakubíček *et al.*, 2013) che si caratterizza per le peculiarità stilistiche della varietà di italiano del web e, soprattutto, per la dimensione, difatti è il corpus più grande di italiano disponibile al momento (14.514.566.714 *token*, 33.582.719 *type*, 30.718.525 documenti);
2. il corpus di italiano parlato KiParla (Mauri *et al.*, 2019) che si caratterizza come un corpus di registrazioni trascritte su ELAN, successivamente digitalizzate, utilizzando una versione semplificata delle convenzioni di Jefferson (2004)³.

La scelta di adottare un approccio basato sui corpora sopra descritti non è casuale. Le motivazioni che stanno alla base di tale scelta riguardano *in primis* i punti di vista entro cui si è inquadrata l'analisi delle diverse costruzioni di *avere voglia*, ovvero, quello morfosintattico e quello pragmatico. In questo studio si è cercato dunque di descrivere e circoscrivere la natura e l'uso delle diverse costruzioni generate dalla perifrasi *avere voglia di* + N/INF. Inoltre, rispetto ai pochi studi già esistenti (Lepschy, 1984; Giovanardi, 2019), in questo lavoro si prende in esame soprattutto la dimensione sincronica del fenomeno, facendo riferimento principalmente all'italiano contemporaneo; l'interiezione roman. *avoja* viene trattata solo parzialmente entro tale prospettiva. Tuttavia, il processo di grammaticalizzazione / pragmaticalizzazione che investe l'interiezione *avoglia*, lascia spazio, giocoforza, a considerazioni di tipo diacronico nella parte conclusiva dello studio.

Fatte queste premesse, si ritiene che la scelta del primo corpus (ItTenTen20) si presti bene a una analisi della perifrasi *avere voglia di* + N/INF e delle costruzioni a essa correlate, poiché permette di esaminare la variabilità della stessa sul piano sintagmatico e su quello paradigmatico. Riguardo all'analisi pragmatica, da un punto di vista qualitativo, il corpus KiParla, annotato in trascrizione conversazionale ed etichettato con metadati sociolinguistici, rappresenta lo strumento ideale con cui vengono analizzate le caratteristiche pragmatiche e discorsive dell'interiezione *avoglia*.

3. *AVERE VOGLIA DI*: UN'ANALISI MORFOSINTATTICA

Questo paragrafo è dedicato alla descrizione della perifrasi *avere voglia di* + N/INF da un punto di vista teorico, utilizzando le occorrenze tratte dal corpus ItTenTen20 (Jakubíček *et al.*, 2013) per circoscrivere la variabilità delle costruzioni a essa associate; successivamente, ci si occupa della selezione della preposizione (*di/a*) che segue di norma la costruzione idiomatica con significato “è inutile, per quanti sforzi tu faccia” (3.1). Appare chiaro sin da subito che *avere voglia di* + N/INF sia in termini generali ascrivibile alla complessa fenomenologia delle “combinazioni di parole”, cioè una serie di unità lessicali «agglutinate da forze attrattive di diversa intensità e natura» (Simone, 2008: 4; Masini, 2009). All'interno del *continuum* delle combinazioni di parole coesiste però una grande variabilità di fenomeni, come illustrato dallo schema seguente tratto da Masini (2009: 80; cfr. Simone, 2008: 5):

combinazioni volatili > combinazioni preferenziali > collocazioni > costruzioni

Ciò che differenzia ciascuna di queste entità è la “forza coesiva” tra le unità lessicali che compongono il sintagma, che aumenta gradualmente nel passaggio da sinistra verso destra. *Pari passu*, da un punto di vista lessicale, nel polo di sinistra coesistono sintagmi

³ Le registrazioni del corpus KiParla sono etichettate con metadati sociolinguisticamente rilevanti e relativi a parlante, luogo (Torino e/o Bologna) e contesto comunicativo (relazione simmetrica/asimmetrica tra i partecipanti; presenza/assenza di un tema precedentemente stabilito; presenza/assenza di vincoli sul turno di parola).

come *un bell'albero*, il cui significato viene dato dalla somma dei significati dei lessemi che lo compongono (un significato puramente compositivo dunque); nel polo di destra, invece, coesistono unità lessicali come *cibo da strada*, formate da più parole (o *espressioni multiparola*) con un significato autonomo che non dipende, o dipende solo in parte, dal significato dei singoli lessemi che lo compongono⁴. Dove si colloca la perifrasi *avere voglia di* + N/INF nello schema riportato sopra?

Per rispondere a questa domanda, le due espressioni sono state esaminate secondo i criteri formali di *fissità sintagmatica* e *paradigmatica*, ricordando come si differenziano già nettamente sul piano semantico. Da un lato, abbiamo infatti la costruzione modale desiderativa con un significato principale ancora piuttosto trasparente di “volere, desiderare”; dall'altro, la costruzione concessiva con il significato non compositivo di “è inutile, per quanti sforzi tu faccia” (Masini, 2009: 81; Benigni e Masini, 2010: 146-150; Giovanardi, 2019: 281). Si forniscono di seguito esempi della prima costruzione⁵:

1a. *Ora vi lascio perchè ho avuto una giornata stressante e ho solo voglia di finire tra le braccia di Morfeo.*

1b. *In questi giorni ho tanta voglia di ricamare.*

Da questi primi due esempi possiamo fare subito una prima considerazione sulla fissità sintagmatica della prima costruzione: essa può essere interrotta dall'inserzione di un costituente, per esempio, avverbi come *ancora*, *solo*, *più*, o aggettivi come *tanto*, *molto*, *poco*, *grande*⁶. D'altro canto però, la perifrasi verbale presenta anche caratteristiche che la allontanano dalle combinazioni volatili, per esempio: non è possibile passivizzare la costruzione, cioè costruire una frase come **tanta voglia di ricamare è stata avuta*; né interrogarne il nome, cioè costruire una domanda come **cosa hai avuto? Voglia di ricamare* (Masini, 2009: 81; Benigni, Masini, 2010: 154). Inoltre, il nome viene utilizzato quasi esclusivamente al singolare, infatti, da un'indagine nel corpus di italiano del web risulta che le occorrenze al plurale sono solo 49 e non sembrano del tutto affidabili⁷. Svolgendo, invece, un test di “commutabilità paradigmatica” dei due elementi (il verbo e il nome) della perifrasi, si può osservare che (Benigni, Masini, 2010: 155):

- a) il verbo è pressoché insostituibile;
- b) il nome può essere sostituito dal sinonimo *desiderio*⁸.

A ben vedere, il significato primario di “volere, desiderare” della costruzione *avere voglia* avvicina questa combinazione di parole alle cosiddette *costruzioni a verbo supporto* come *dare avvio*, *provare simpatia*, *prestare attenzione*, *dare la/una mano*. Le costruzioni a verbo supporto infatti sono caratterizzate da un verbo con un significato molto generico e da un nome che si fa carico dell'intero portato semantico della costruzione, permettendone la

⁴ Tuttavia, è bene ricordare che il criterio semantico della trasparenza non è sempre affidabile per poter distinguere tra combinazioni preferenziali, collocazioni e costruzioni (Masini, 2009: 81).

⁵ Il termine “costruzione” viene qui utilizzato per riferirsi più generalmente a “*parings of form and meaning*” (Booij, Audring, 2017: 278).

⁶ In particolare, sono 199.119 i casi in cui *avere voglia di* appare senza elementi linguistici interposti tra verbo e nome, 59.696 i casi in cui invece viene interposto almeno un elemento tra questi.

⁷ Si ritiene infatti che molti tra questi esempi siano frasi linguisticamente poco appropriate, come **“[...] un giovane che ha voglie di emergere”*. Oltretutto, *voglia* è un termine polisemico e in alcuni di questi usi al plurale si riferisce al significato di *voglia* associato alla gravidanza.

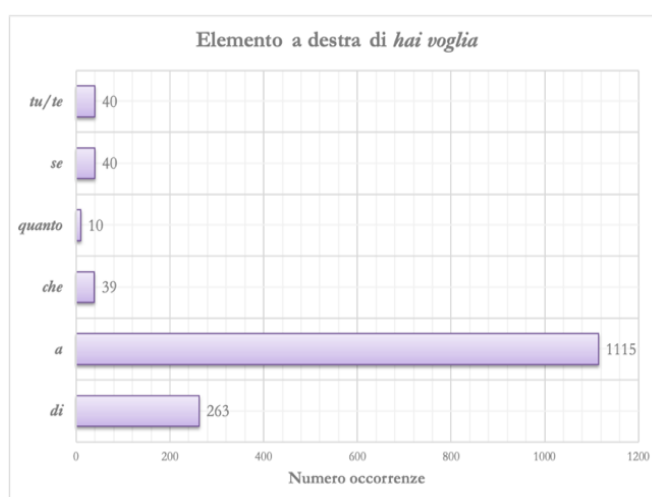
⁸ Effettuando sul corpus di riferimento una piccola indagine, risulta che sostituendo *avere* con *possedere* otteniamo solo 6 occorrenze, con *disporre* nessuna occorrenza, con *tenere* 25 occorrenze che appaiono però piuttosto marcate sul piano diatopico poiché sembrano limitarsi all'uso di una varietà di italiano regionale. A livello quantitativo *avere voglia di* è comunque largamente più frequente di *avere desiderio di* (258.815 vs. 14.261). Altri sinonimi come *brama*, *capriccio*, *fantasia* sembrano connotare un valore semantico diverso rispetto alla perifrasi di partenza *avere voglia di*.

sostituzione di un “equivalente sintetico”, nel caso in oggetto, “volere, desiderare” (Masini, 2009: 81; Masini, 2012: 145). La prima costruzione *avere voglia di* con il significato di “volere, desiderare” si potrebbe collocare dunque sul polo delle collocazioni, seppur sia dotata di una certa elasticità dal punto di vista sintagmatico (un elemento linguistico può essere interposto tra verbo e nome) e dal punto di vista paradigmatico (il nome *voglia* può essere sostituito in certa misura da *desiderio*). Per quanto riguarda la seconda costruzione, *hai voglia di* con il significato “è inutile, per quanti sforzi tu faccia”, come detto in precedenza, essa si distingue dalla prima per la maggiore opacità del significato. Come rileva Giovanardi (2019: 281-282), partendo dalla costruzione a verbo supporto *avere voglia di* + N/INF appena analizzata, si è sviluppata dapprima *avere voglia di/a* + N/INF, utilizzata con valore concessivo e, successivamente, una interiezione equivalente al roman. *avoja*, cioè l’it. *avoglia*, utilizzata spesso come risposta olofrastica con valore confermativo⁹. Di seguito viene illustrata la differenza d’uso delle due espressioni con degli esempi:

- 1c. *Una sfida, insomma, alla portata di chiunque abbia voglia di provarci.*
- 1d. *Almeno una volta nella vita tutti abbiamo avuto voglia di volare.*
- 1e. *Hai voglia di mandar curriculum, ne sto mandando a carrettate, ma temo che ormai sia tagliato fuori: son vecio, poco preparato [...].*
- 1f. *Sicuro che nessuno possa averla presa dal parcheggio in cui l’hai lasciata per farsi un giro e riportarla? Hai voglia delle storie che conosco di meccanici e carrozzieri che si facevano i giri sulle auto dei clienti (e a volte gliele demolivano pure).*

Negli esempi 1c-d la sostituzione di *avere voglia di* con l’equivalente sintetico “volere” o “desiderare” non altererebbe il senso delle frasi; per gli esempi 1e-f, invece, tale sostituzione è impossibile. Un’altra caratteristica che distingue la seconda costruzione dalla prima è la maggiore forza coesiva che vige tra il verbo e il nome. In *avere voglia*, la preposizione *di* può essere sostituita da altri elementi, soprattutto da *a*, un mutamento che è avvenuto nel romanesco secondo Giovanardi (2019: 281, nota 3), ma che appare decisamente in espansione anche nella lingua italiana del web (Figura 1):

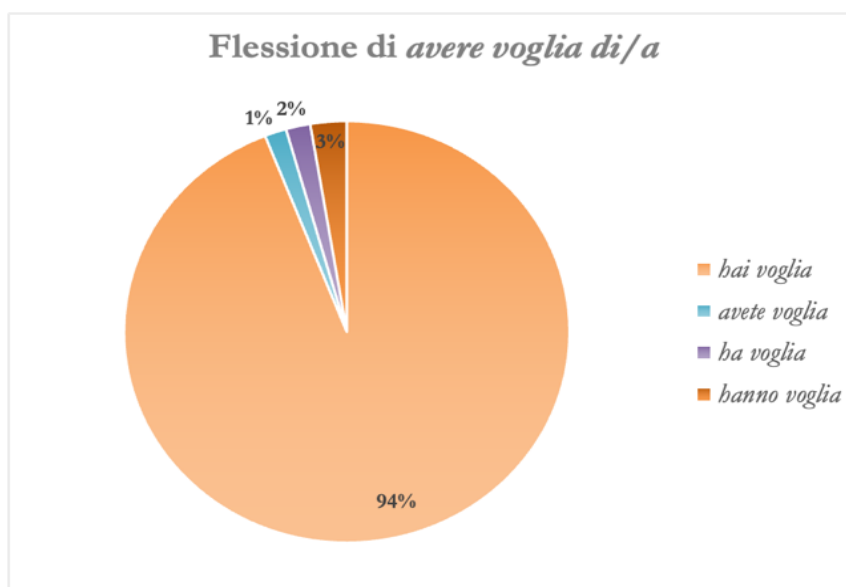
Figura 1. *Variazione dell’elemento a destra di “avere voglia” nel corpus ItTenTen20*



⁹ La costruzione *hai voglia di* sviluppa anche un valore asseverativo in certi contesti (Giovanardi, 2019: 283). Ad esempio, nella frase *Il mercato dell’omeopatia funziona perché esistono delle regole che dicono cosa sono le “medicine omeopatiche [...], ma prima di diventare farmaco, a prescindere dalla sua utilità, si deve provare la sua non dannosità. Hai voglia di prove che devono fare*. (cfr. anche 1f sopra). La costruzione dunque assume in certi contesti una funzione analoga a quella di un quantificatore, si potrebbe infatti parafrasare l’esempio come “devono fare molte prove”.

Il numero rilevante di occorrenze in cui la costruzione *avere voglia* viene impiegata prima di *a* lascia pensare che, sebbene il cambio di preposizione possa avere avuto luogo nel romanesco, essa appare adesso in espansione e, anzi, sembra specializzarsi nella selezione di *a* per denotare il significato concessivo specifico di “è inutile, per quanti sforzi tu faccia” nel corpus di italiano del web¹⁰. La sostituzione della preposizione non è l’unica caratteristica che contraddistingue la costruzione idiomatica dalla costruzione a verbo supporto; nelle occorrenze di *avere voglia di/a*, il sintagma non può essere interrotto da elementi linguistici come avverbi o aggettivi tra il verbo e il nome¹¹. Inoltre, la flessione del verbo si è quasi del tutto cristallizzata alla seconda persona singolare dell’indicativo presente, anche nei casi in cui manca un riferimento specifico a una seconda persona singolare nella frase (cfr. l’esempio 1e, dove il parlante/scrivente parla di sé stesso alla prima persona) (cfr. anche Giovanardi, 2019: 282, nota 4). La cristallizzazione dell’espressione *hai voglia* emerge anche dal numero di occorrenze ottenute nell’indagine e rappresentato in Figura 2¹²:

Figura 2: Flessione di “*avere voglia*” nel corpus ItTenTen20



Le forme flesse di *avere* coincidono con le seconde e le terze persone singolari e plurali del presente indicativo. È evidente il distacco numerico tra l’uso della seconda persona singolare *hai* e le altre persone. È, inoltre, da sottolineare la scarsa chiarezza circa la realizzazione della terza persona singolare *ha*, poiché è difficile stabilire se si tratti di una reale terza persona oppure di una errata segmentazione della seconda (*hai voglia*) (cfr. nota 11). Se dovessimo giudicare dalle produzioni orali di *ha voglia*, inteso come interiezione e

¹⁰ Naturalmente il ragionamento non può essere generalizzato all’italiano contemporaneo poiché un corpus di italiano del web come l’ItTenTen20 non può essere definito rappresentativo abbastanza per farlo (cfr. Lüdeling *et al.*, 2007). Tuttavia, il numero di occorrenze in cui *hai voglia a* occorre rispetto ad *hai voglia di* fa supporre che questo mutamento non sia del tutto trascurabile.

¹¹ Sono infatti solamente 5 le occorrenze in cui la costruzione viene inframezzata da un elemento linguistico.

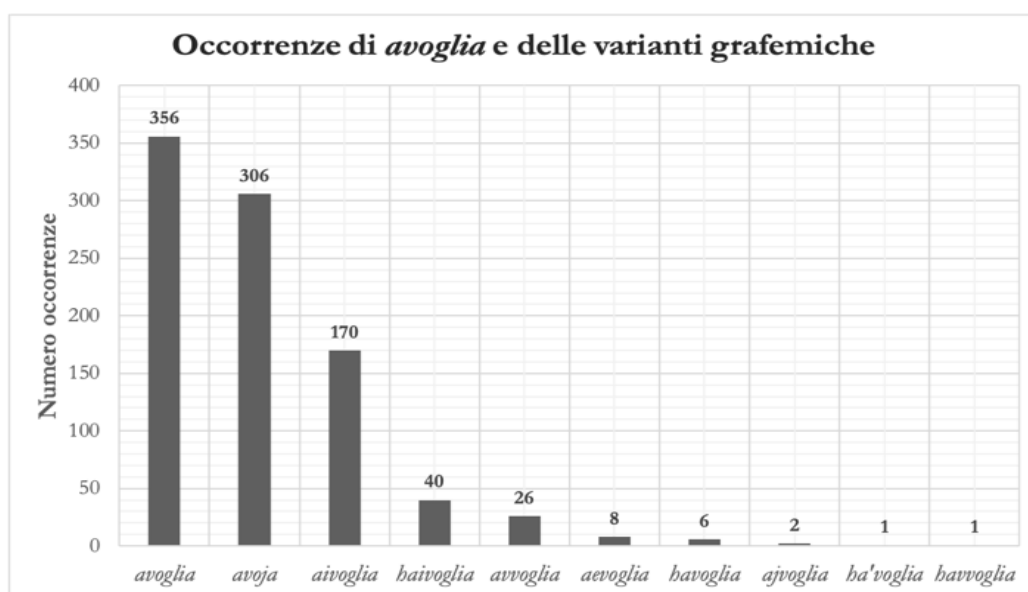
¹² Occorre precisare che le occorrenze di *avere voglia di/a* alla terza persona singolare del presente indicativo non sono prive di ambiguità. Si veda ad esempio la seguente frase in cui la costruzione viene utilizzata con valore asseverativo: *[q]uesto anno la neve è arrivata solo ora... Ma a pasqua noi saliamo da parenti in Svezia [...] Ha voglia a neve! [...]*. In questo caso, più che una occorrenza alla terza persona singolare del presente indicativo, si potrebbe parlare di uno stadio intermedio tra il passaggio all’interiezione *avoglia* e la costruzione idiomatica *hai voglia a*.

non come *desidera*, saremmo portati a scartare l'opzione della terza persona singolare *ha*, poiché la produzione orale in italiano (neo)standard prevederebbe il raddoppiamento fonosintattico tra il verbo e il sostantivo, ovvero: ['a'vɔʎʎa]. Tuttavia, la forma idiomatica viene sempre realizzata con uno scempiamento del fonema [v], come di fatti succede con la seconda persona singolare ['ai'vɔʎʎa] (Giovanardi, 2019: 282, nota 4). Questo ragionamento porterebbe a escludere la possibilità d'uso della terza persona singolare, poiché sarebbe in realtà una seconda persona singolare. Sintetizzando quanto detto sinora, in italiano contemporaneo almeno due costruzioni si possono associare al sintagma verbale *avere voglia di*:

- a) la costruzione verbo-supporto con significato “volere, desiderare”, dotata di un grado non del tutto assoluto di fissità sintagmatica e paradigmatica e ascrivibile al polo delle collocazioni;
- b) la costruzione idiomatica con significato “è inutile, per quanti sforzi tu faccia”, dotata di fissità sintagmatica e paradigmatica, in cui l'elemento collocazionale della preposizione appare instabile, ma più orientato a selezionare la preposizione *a* (cfr. Figura 1); inoltre, il verbo *avere* è ormai del tutto cristallizzato alla forma superficiale *hai* (cfr. Figura 2).

Come vedremo successivamente (cfr. 4) e come già rilevato in Giovanardi (2019: 282), dalla costruzione idiomatica *hai voglia di/a*, si è poi originato il segnale discorsivo *avoja* in romanesco, una interiezione utilizzata con valore confermativo di risposta. È doveroso segnalare che la percezione del parlante italofono dell'espressione come interiezione o marcatore discorsivo, emerge dalla realizzazione spesso univerbata degli elementi che la costituiscono. Ne consegue che vi è scarsa consapevolezza metalinguistica, da parte dei parlanti, in merito alla struttura interna dell'interiezione e alla sua derivazione dalla collocazione verbale *avere voglia di*. Di seguito riportiamo le diverse riproduzioni grafematiche dell'interiezione *hai voglia* e il relativo numero di occorrenze all'interno del corpus in oggetto, da cui emerge che la forma con più occorrenze è proprio *avoglia* (Figura 3):

Figura 3: Distribuzione di “avoglia” e delle varianti grafemiche nel corpus IfTenTen20



Entro una prospettiva più ampia, i gradi differenti di fissità paradigmatica e sintagmatica delle due costruzioni di *avere voglia di/a* possono essere ricondotti a un processo di graduale grammaticalizzazione nel passaggio dalla prima (la costruzione a verbo supporto) alla seconda (la costruzione idiomatica), per arrivare infine all'interiezione, spesso utilizzata come segnale discorsivo con funzione espositiva di conferma (cfr. 4)¹³. La transizione da uno stadio di grammaticalizzazione a un altro coinciderebbe più precisamente con il passaggio da G1 (“perifrasi”) a G2 (“forme semi-legate”), adoperando la terminologia di Brinton e Traugott (2005: 93). La fissità sintagmatica, difatti, può essere inquadrata, da un punto di vista diacronico, come sintomo di ciò che Brinton e Traugott (2005) definiscono “fusione”, ovvero, “*the freezing and fixing of collocations*”, le occorrenze oscillanti dell'interiezione *avoglia* (o del roman. *avoja*) riflettono un processo di coalescenza che ha eroso i confini morfologici del verbo che precede il nome (*hai voglia (a) > avoglia*) (2005: 105)¹⁴. Infine, un'altra “traccia” di questo progressivo processo di grammaticalizzazione risiede nella funzione e nel significato dei diversi stadi della costruzione. Difatti, nel passaggio da costruzione verbo supporto a interiezione è avvenuta gradualmente una “deategorializzazione”, una caratteristica quasi esclusiva della grammaticalizzazione, per cui si è avuto un passaggio da una classe lessicale (quella del verbo) a un'altra (quella delle interiezioni)¹⁵.

3.1. *Hai voglia di/a: un'analisi contrastiva dell'uso*

Le occorrenze prese in esame e ricavate dai corpora (cfr. 2), manifestano una forte disomogeneità nella realizzazione grafematica e ortografica, rintracciabile anche, nelle produzioni parlate, a livello fonetico. Uno degli obiettivi di questo studio è, infatti, verificare se alle diverse configurazioni in cui si presenta *hai voglia*, nella sua accezione interiettiva e non nel significato primario di *volere / desiderare*, corrispondono altrettante sfumature semantiche, e che a loro volta veicolerebbero precise funzioni pragmatiche. In particolar modo, ci si è concentrati sull'uso alternato delle preposizioni *di* e *a* che occorrono con l'interiezione presa in esame.

Osservando i dati riportati nella Figura 1, risulta di facile intuizione la scelta di concentrare l'analisi morfosintattica e pragmatica delle occorrenze con le preposizioni *a* e *di*, che rappresentano senz'altro il maggior tipo di varianti realizzate. Già Giovanardi (2019), infatti, aveva messo in rilievo la questione dell'alternanza della preposizione come fatto esclusivo di alcune varietà regionali, per cui dal costruito *hai voglia (di)*, si arriva ad *hai voglia (a)* nell'italiano regionale romano, il quale si caratterizza, peraltro, proprio per una sovraestensione della preposizione *a* rispetto a quella standard *di*. Lo stesso Giovanardi precisa, comunque, che la sovraestensione di *a* è tipica anche di altre aree regionali, per cui la versione *hai voglia + a* non è un'esclusiva del romanesco.

Partendo dalle considerazioni dell'autore, il presente studio intende soffermarsi sulle differenze di significato scaturite dalla scelta della preposizione, che pertanto

¹³ Ci si riferisce al processo di grammaticalizzazione con la definizione tratta da Brinton e Traugott (2005: 99): “[...] *the change whereby in certain linguistic contexts speakers use parts of a construction with a grammatical function*”.

¹⁴ Fonologicamente si tratta del medesimo processo che ha investito la perifrasi utilizzata per esprimere il futuro in latino (*nos cantare habemus*, successivamente evolutasi nell'attuale futuro indicativo presente delle lingue romanze (it. *canteremo*, fr. *chanterons*, sp. *cantaremos*). Tale processo viene definito anche “fonogenesi” in Hopper (1994: 31). Il fenomeno per cui forme perifrastiche tendono a sostituire strutture morfologiche viene definito “rinnovamento” (*renewal* in Hopper, Traugott, 2003: 8-9).

¹⁵ La decategorializzazione può riguardare anche il processo inverso, ovvero, la lessicalizzazione, ma solo nel caso di processi formativi come la conversione e la composizione tra altri (Brinton, Traugott, 2005: 107). In questo caso, però, la decategorializzazione determina il passaggio da una classe lessicale aperta (quella dei verbi) a una chiusa (quella delle interiezioni), cioè un caso molto più raro.

rafforzerebbe il saldo legame tra l'interfaccia morfosintattica e quella pragmatica di qualsiasi espressione linguistica.

Di nuovo, si tratta di un approccio di analisi *corpus-based*, il cui corpus di riferimento è ItTenTen20 (Jakubiček *et al.*, 2013), che ben si presta alle nostre riflessioni per le sue caratteristiche fondanti. È un corpus di italiano scritto, nello specifico uno scritto digitale, che per le sue peculiarità discorsive (per una discussione sull'italiano digitale si vedano Pistolesi, 2018; Spina, 2016; Prada, 2015), rappresenta la varietà che più si avvicina al parlato spontaneo. Dal momento che, come evidenziato da Giovanardi (2019: 283), la variante interiettiva di *avere voglia* ricorre di fatto solo in contesti dialogici, le produzioni ricavate da ItTenTen20 risultano particolarmente adeguate all'analisi. Sono state selezionate duecento occorrenze della costruzione target, di cui una metà occorre con la preposizione *di*, e l'altra metà occorre con la preposizione *a*. I risultati mostrano principalmente l'esistenza di due significati distinti: il primo corrisponde alla funzione espositiva di conferma, spiegazione che troviamo anche nella classificazione di Poggi (1995: 404-425), il secondo corrisponde alla funzione concessiva/antifrastica. Anche Giovanardi (2019: 283) individua la presenza di questi due valori del costrutto, ascrivendo le motivazioni di tale dicotomia a una netta distinzione tra *hai voglia* come costrutto verbale e *avoglia* (oppure *avoja*) come interiezione; per cui al primo riconosce la funzione concessiva (negativa), alla seconda, invece, il passaggio a quella confermativa (positiva), ponendo l'accento sull'evoluzione in termini diacronici. L'autore considera, inoltre, abbastanza interscambiabili le preposizioni *di* e *a*, associando tanto all'una quanto all'altra entrambi i valori proposti. Tuttavia, dall'analisi delle occorrenze dal corpus ItTenTen20, sembra emergere una sorta di tendenza semantico-pragmatica legata alla scelta preposizionale, per cui le occorrenze con la preposizione *di* possono incarnare tanto la funzione confermativa (positiva) quanto quella concessiva (negativa), anche se con una maggiore oscillazione verso la prima; l'uso di *a*, invece, sembra essersi significativamente specializzato nel trasmettere la funzione concessiva (negativa), e ancor di più antifrastica, che per praticità è stata accorpata a quella concessiva. In Figura 4, vengono riportati i risultati di tale analisi, sotto forma di percentuale di co-occorrenze delle due preposizioni con l'interiezione in relazione alle due funzioni pragmatiche possibili.

Figura 4: *Funzioni pragmatiche e discorsive di "hai voglia di/a" in percentuale*

	Funzione confermativa espositiva	Funzione concessiva / antifrastica
<i>Hai voglia di</i> ¹⁶	54%	46%
<i>Hai voglia a</i>	20%	80%

Di seguito vengono riportati alcuni esempi, estratti direttamente dal corpus in questione, per meglio chiarire le funzioni esposte. Gli esempi (2 a-b) riportano due occorrenze dell'interiezione con preposizione *di* e con funzione confermativa espositiva, che si reitera per il 54% delle occorrenze totali del campione preso in esame.

¹⁶ La scelta della versione grafematica di *hai voglia* riportata in Figura 5 va intesa come convenzionale, poiché difatti include le diverse varianti ortografiche, così come riportate nel grafico (cfr. Figura 3).

2. *Hai voglia di* (funzione confermativa espositiva → 54%)

a.

direttamente connesso con i desiderata di Bruxelles (il PD). </s><s> E il bello è che ce lo vogliono imporre fino al 2018. </s> <s>	Hai voglia di	porcherie, chiamate beffardamente "riforme"! </s><s> Intanto è passato anche alla Camera il Giobatta con le tutele dette "	blogspot.com
---	----------------------	--	--------------

b.

che si presti a comandare e non c'è neppure più bisogno di andare a votare. </s><s> Prossimo passo abolizione dei partiti!! </s> <s>	Hai voglia di	soldi risparmiati!! </s><s> Se siamo stati così svegli in quel settore, chi ci impedisce di esserlo altrettanto in ...altri??	bighunter.it
--	----------------------	---	--------------

Gli esempi (2 c-d) riportano, invece, due occorrenze con la preposizione *di* con funzione antifrastica (e che nel campione preso in esame è presente al 46%):

2 *Hai voglia di* (funzione concessiva / antifrastica → 46%)

c.

tanti?) che andrebbero bocciati - o consigliati/obbligati di cambiare indirizzo -vengono costantemente graziati. </s> <s>	Hai voglia di	"adattare" metodi e programmi: se non ci sono le capacità o la volontà di applicarsi non c'è nulla da fare. </s><s> E quindi la	repubblica.it
---	----------------------	---	---------------

d.

dell'umore di chi la abita, isterici ed euforici, perché New York, ancora oggi, checché se ne dica, contiene il mondo. </s> <s>	Hai voglia di	megalopoli, Bangkok, Pechino, Buenos Aires e il Cairo. </s><s> Le ho viste tutte, ma nessuna contiene il mondo come New York. </s>	forumcommunity.net
---	----------------------	--	--------------------

Con gli esempi (2 e-f-g-h), si passa alla preposizione *a*. In particolare, in (2e-f) si trovano esempi di funzione confermativa espositiva, funzione che risulta essere meno tipica con la preposizione in questione e che, difatti, si ritrova soltanto in un 20% all'interno del campione.

2 *Hai voglia a* (funzione confermativa espositiva → 20%)

e.

che arrivi...a mercato inoltrato...ovviamente non a trenta milioni...ma circa la meta' + gabbiadini e/o marrone. </s> <s>	hai voglia a	rosicare e a dire che l'apache non sia un grande colpo...ribadisco il concetto che per un simile cifra andava preso... </s>	chatta.it
---	---------------------	---	-----------

f.

, va nel sangue e i valori aumentano (tipico di molti soggetti magri che insospettatamente hanno il colesterolo alto). </s> <s>	Hai voglia a	quel punto a fare attenzione a carne, uova e formaggi... </s><s> È un po' quello che succede con la cellulite che abbiamo	jimdofree.com
---	---------------------	---	---------------

Gli ultimi esempi (2 g-h) riportano la funzione concessiva / antifrastica che dal nostro campione risulta essere la più prototipica della preposizione *a* con l'interiezione, e che effettivamente rappresenta l'80% delle occorrenze di *a* all'interno del campione¹⁷.

¹⁷ Si ricorda che il campione analizzato in questo paragrafo, focalizzato sul valore discorsivo e pragmatico della costruzione idiomatica, è costituito da 200 occorrenze, non è coincidente dunque con il campione analizzato in Figura 1.

2 Hai voglia a (funzione concessiva / antifrastica → 80%)

g.

<p>.</s><s> Con qualche disturbo, ma comunque visibili. </s><s> Ora si prepara lo switch-off nel Lazio e Rai 1, 2, 3 e 4 scompaiono. </s> <s></p>	<p>Hai voglia a</p>	<p>"risintonizzare" i decoder: niente. </s><s> Una ricerca sul sito di DGTVi conferma che qui il MUX A, quello dedicato ai primi</p>	<p>mcreporter.ir</p>
---	----------------------------	--	----------------------

h.

<p>incontro per dirti una cosa originale del tipo: il mio nome è Bond, James Bond. </s><s> Invece no. </s><s> Niente Sean e parecchio caldo. </s> <s></p>	<p>Hai voglia a</p>	<p>tecnologia, a studiare le previsioni sulla rete. </s><s> Mercoledì: pioggia forte e otto gradi. </s><s> Così c'era scritto. </s></p>	<p>repubblica.it</p>
---	----------------------------	---	----------------------

4. HAI VOGLIA: UN'INDAGINE PRAGMATICA

Esistono diversi approcci metodologici per impostare indagini riguardanti le dinamiche pragmatiche che caratterizzano scambi interazionali fra parlanti. Concentrarsi su uno o più fenomeni comunicativi, oppure provare a orientarsi verso l'individuazione di schemi cognitivi sottostanti più complessi, dipende però dall'oggetto che si intende analizzare, nonché dai risultati che si cerca di ottenere. Ciò premesso, in termini più strettamente metodologici, l'approccio qualitativo, anche nella processazione quantitativa dei dati selezionati, risulta essere comunque uno degli strumenti più produttivi nell'indagine di fenomeni pragmatici e, anche per il presente lavoro, l'indagine è stata ideata secondo un approccio quali-quantitativo da cui partire per un'analisi pragmatica più profonda.

Attraverso un approccio *corpus-based* della costruzione *avere voglia di + preposizione* in una selezione di occorrenze tratte da KIParla si sono infatti ottenuti dati che hanno permesso di fornire un'inedita panoramica sulla valenza pragmatica dell'utilizzo preposizionale della costruzione oggetto d'analisi. Parimenti, è stato altresì possibile circoscriverne l'utilizzo in contesti di informalità più o meno marcata e, con particolare enfasi rispetto ai casi di impieghi antifrastici, anche in contesti caratterizzati da una maggiore distanza sociale e imposizione di potere più forte.

In questa sezione, l'indagine finora esposta vuole essere ampliata analizzando la costruzione *avere voglia di* seguendo l'approccio dell'analisi conversazionale. Il focus principale è sulla disambiguazione come meccanismo di autoriparazione messo in atto dai parlanti quando la costruzione *avere voglia di* viene percepita come potenziale fonte problematica che rischia di destabilizzare il sistema di presa di turno (Schegloff *et al.*, 1977). I dati sono stati ricavati da tipologie di interazione quali conversazioni libere e interviste orali semi-strutturate.

4.1. Hai voglia: esempi da analisi della conversazione

Tra le oltre cento ore di interazioni orali registrate, trascritte e catalogate all'interno del corpus KIParla, le 11 occorrenze di *hai voglia*, *avvoglia*, *a voglia*, *avoja* sono presenti solo in conversazioni libere e in interviste semi-strutturate¹⁸. Questo, in considerazione dei dati quantitativi analizzati nella sezione precedente, è la riprova di quanto la costruzione oggetto d'analisi del presente lavoro, nelle sue diverse rappresentazioni grafico-

¹⁸ Le occorrenze sono state estratte dal corpus KIParla, selezionando il modulo KIPTO che contiene trascrizioni e registrazioni effettuate sia a Bologna che a Torino. Sono state svolte diverse *query*: *h.* voglia*, con parlanti di origine piemontese e pugliese (4 occorrenze); *avvoglia*, con parlanti di origine piemontese, lombarda, emiliana e abruzzese (5 occorrenze); *a voglia*, con un parlante di origine emiliana (1 occorrenza); *avoja*, con un parlante di origine abruzzese (1 occorrenza).

fonemiche, sia ritenuta preferibile in contesti di bassa imposizione di potere e di marcata prossimità sociale fra i parlanti (Brown, Levinson, 1987).

Un esempio di conversazione libera in questo senso è dato dal documento numero 164, token 1054315, del modulo KIP, in cui tre parlanti di sesso femminile di età compresa fra i 20 e i 25 anni parlano di una festa a cui una di loro ha partecipato.

BO047: sei arrivata comunque dopo
BO021: no vabbe' no
BO047: che erano gia' tutti ubriachi
BO021: no vabbe' ma guarda che alla fine cioe' nel senso io e alina eravamo
le due reiette della situazione
BO046: tutti dei gran rimasti?
BO021: mah no, non dei gran rimasti, dei gran fighetti
BO021: capi':?
BO047: ma erano amici dei tuoi coinquilini?
BO021: si'
BO021: no erano amici loro:: e:::h
BO021: cioe' capi' tipo fa conto (.) c' erano le ragazze che erano tutte quante
imperetate, vestite bene, truccate benissimo, (tutte) pipipipipi'
BO021: e poi c' eravamo noi due che venivamo dall' aula studio, col jeans, la
maglietta, senza trucco, (.) belle [tranquille]
BO047: [i ragazzi?]
BO021: mah, i ragazzi medio (.) c' e' un po' in camicia, un po' cosi'
BO021: pero' capi', c' e' fa conto, le ragazze c' hanno proprio snobbato,
perche' per i loro standard eravamo vestite come delle pezzenti
BO021: e:::h ((ride))
BO046: ((ride)) e' arrivato il catering
BO021: mentre i ragazzi, boh cioe' io con un paio cioe' (.) allora con quelli la'
che conoscevo dopo du' chiacchiere sono anche riuscita a farle
BO021: pero' tipo io di solito sono abituata che vado alle feste e conosco
gente che non cono- [faccio co]noscenza.
???: [avoglia]
BO021: oh sti qua, io boh, provavo ad inserirmi nel discorso, a dire una frase,
una cosa,
BO021: mi ris- un sacco di volte mi hanno risposto a monosillabi, si sono
girati e se ne sono andati
BO021: c' e' fra' (.) o:::h
BO046: ((ride)) stai mo:::lto ca:::lmo
BO047: ma erano di giurisprudenza per caso?
BO046: ((ride)) tutto si spiega
BO021: no, non lo so, (.) so solo che sono di san benedetto

Le tre partecipanti alla conversazione in esame contribuiscono attraverso turni di parola strutturati per eteroselezioni e alcune autoselezioni, che si svolgono secondo coppie adiacenti le cui condizioni di rilevanza sono dovute soprattutto al fatto di condividere elementi esperienziali diretti e indiretti rispetto all'episodio oggetto della conversazione: la festa a cui BO021 ha chiaramente preso parte, ma di cui BO046 e BO047 erano in qualche modo a conoscenza.

La densità dei turni di parola di BO021 è sicuramente maggiore, ma gli intercalari, le pause, le finte partenze e altri elementi che in contesti diversi da questo avrebbero forse potuto rappresentare una potenziale fonte problematica, in questo caso vengono gestiti dalle tre partecipanti con riformulazioni e completamenti, sia autoriparatori da parte di BO021, sia eteroriparatori dalle altre due partecipanti.

In questo contesto di alta prossimità sociale e quasi totale condivisione di prenoscenze, l'impiego di *avoglia* con funzione confermativa, prodotto in reazione a quanto espresso da BO021 riguardo a come conoscere gente nuova a una festa, non viene percepito come elemento opaco da disambiguare, tanto è vero che BO021 si autoassegna un ulteriore turno di parola e porta avanti la conversazione, continuando a raccogliere reazioni coerenti dalle altre due partecipanti:

BO021: pero' tipo io di solito sono abituata che vado alle feste e conosco gente che non cono- [faccio co]noscenza.
???: [*avoglia*]
BO021: oh sti qua, io boh, provavo ad inserirmi nel discorso, a dire una frase, una cosa,

Passando a un esempio di intervista semistrutturata, si propone la conversazione PTD021, token numero 619921, tratta dal modulo ParlaTO. Oltre alla moderatrice che conduce l'intervista, allo scambio partecipano due parlanti di sesso maschile di età inferiore ai 25 anni.

TOR001: bene siamo a posto.
TOR001: okay,
TOR001: e:::m=e::h mh mh mh,
TOR001: pensate che torino sia cambiata molto dagli ultimi anni?
TOI013: *ba(i) voglia*
TOI012: duemila e sei docet
TOR001: oka[y,]
TOI013: [m]iseria,
TOI013: ci(o)e' soprattutto le olimpiadi quello e' stato proprio:
TOI013: u- un'altra citta' (.) quello soprattutto.
TOI013: ma poi:: anche da, prima delle olimpiadi alle olimpiad[i e' cam]biata.
TOR001: [mh mh]
TOI013: ci(o)e' nel senso lasciando stare il duemila e sei:
TOI013: da anni novanta:: fine anni novanta: i[nizio:]
TOI012: [c'era xxxxx]
TOI013: si' ma (.) no ma [era proprio:]
TOI012: [sono vec]chio
TOI013: io mi ricordo che era un'altra citta'.
TOI013: era proprio diversa.

Anche se si tratta di un'intervista semistrutturata a tema fisso, nel sistema della presa di turno si può notare che l'eteroselezione da parte della moderatrice TOR001 avviene di fatto soltanto all'inizio dello scambio tramite la domanda rivolta ai due intervistati TOI012 e TOI013 per conoscere l'opinione che questi hanno in merito ai cambiamenti della città in cui vivono, Torino.

TOI013 risponde scegliendo di usare *ba(i) voglia* per confermare implicitamente quanto chiesto da TOR001; TOI012, dispreferendo questa scelta, mette in atto una riparazione riformulando con un riferimento a quanto inferito dall'altro intervistato. È a questo punto che si assiste a una serie di manovre di riparazione messe in atto per disambiguare quanto innescato da *ba(i) voglia*, avvertito da entrambi come fonte problematica.

TOR001: pensate che torino sia cambiata molto dagli ultimi anni?
TOI013: *ba(i) voglia*
TOI012: duemila e sei docet
TOR001: oka[y,]

TOI013: [m]iseria,
TOI013: ci(o)e' soprattutto le olimpiadi quello e' stato proprio:
TOI013: u- un'altra citta' (.) quello soprattutto.
TOI013: ma poi:: anche da, prima delle olimpiadi alle olimpiad[i e' cam]biata.
TOR001: [mh mh]

È chiaro, anche per il ricorso continuo a pause e intercalari, che il riferimento alle Olimpiadi invernali di Torino 2006, dato per implicito nella prima coppia adiacente caratterizzata da *ha(i) voglia*, non ha contribuito alla continuazione dello scambio.

5. CONCLUSIONI

Con questo contributo si è cercato di delineare l'utilizzo del costrutto *hai voglia* + PREP nell'italiano contemporaneo, sottolineandone la valenza semantica e pragmatica attraverso l'analisi quanti-qualitativa di corpora con caratteristiche differenti (ItTenTen2020, KiParla).

Dapprima si sono collocate le diverse costruzioni associate al sintagma verbale *avere voglia di* + INF/N nel *continuum* delle combinazioni di parole, esaminandone i criteri di fissità sintagmatica e paradigmatica. In questo modo, si è osservato come la costruzione a verbo supporto *avere voglia di* con il significato di “volere, desiderare” differisca rispetto alla costruzione idiomatica *hai voglia di/a* con il significato “è inutile, per quanti sforzi tu faccia”. Si è visto come la costruzione idiomatica si stia specializzando nella selezione della preposizione *a* (1115 vs. 263 occorrenze) e che in un campione di 200 occorrenze di *hai voglia di* e *hai voglia a*, la seconda costruzione tende a essere utilizzata in funzione antifrastica. Successivamente, attraverso l'analisi conversazionale delle occorrenze in cui la costruzione *hai voglia* viene utilizzata con funzione interiettiva emerge che la preferenza accordata dai parlanti è determinata dalla multivalenza funzionale del costrutto. Si è visto infatti che, in base al contesto, i parlanti percepiscono la costruzione *hai voglia* come elemento potenzialmente problematico, tanto da reputare necessaria una disambiguazione.

Infine, come possibili direzioni di analisi per la futura ricerca, si propone di esaminare la costruzione *hai voglia* da due prospettive differenti. Da un punto di vista socio-pragmatico, un *focus* basato sulla teoria degli atti pragmatici renderebbe più evidente lo schema culturale che determina la preferenza o dispreferenza da parte del parlante nel proprio agire pragmatico. Da una prospettiva glottodidattica, invece, indagare le percezioni degli apprendenti di italiano L2 ed LS fornirebbe un valido supporto all'acquisizione di competenze pragmatiche, soprattutto in apprendenti di livello avanzato (B2-C2).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Benigni V., Masini F. (2010), “Nomi sintagmatici in russo”, in *Studi Slavistici VII*, pp. 145-172.
- Booij G., Audring J. (2017), “Construction morphology and the parallel architecture of grammar”, in *Cognitive Science*, 41, S2, pp. 277-302.
- Brinton L. J., Traugott E. C. (2005), *Lexicalization and Language Change*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Brown P, Levinson S. C. (1978), *Politeness: Some Universals in Language Usage*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Giovanardi C. (2019), “Da frase a interiezione: Il caso del romanesco *aivoja* ‘hai voglia’”, in *Studi di Grammatica Italiana*, XXXVIII, pp. 281-299.
- Hopper P. (1994), “Phonogenesis”, in Pagliuca W. (ed.), *Perspectives on Grammaticalization*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 29-45.
- Hopper P., Traugott E. C. (2003), *Grammaticalization*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Jakubíček M., Kilgarriff A., Kovář V., Rychlý P., Suchomel V. (2013), “The TenTen corpus family”, in Hardie A., Love R. (eds.), *7th International Corpus Linguistics Conference CL*, UCREL (University Centre for Computer Corpus Research on Language), Lancaster, pp. 125-127.
- Ježek E. (2005), *Lessico: classi di parole, strutture, combinazioni*, il Mulino, Bologna.
- Lepschy G. (1984), “Dictionaries”, in *The Italianist*, 4, 1, pp. 150-159.
- Lüdeling A., Evert S., Baroni M. (2007), “Using Web Data for Linguistic Purposes”, in *Language and Computers*, 59, pp. 7-24.
- Masini F. (2009), “Combinazioni di parole e parole sintagmatiche,” in Lombardi Vallauri E., Mereu L. (eds.), *Spazi linguistici. Studi in onore di Raffaele Simone*, Bulzoni, Roma, pp. 191-209.
- Masini F. (2012), *Parole sintagmatiche in italiano*, Caissa Italia, Bologna.
- Mauri C., Ballarè S., Gorla E., Cerruti M., Suriano F. (2019), “KIParla corpus: a new resource for spoken Italian”, in Bernardi R., Navigli R., Semeraro G. (eds.), *Proceedings of the 6th Italian Conference on Computational Linguistics CLiC-it*, CEUR, Bari.
- Pistolesi E. (2018), “L’italiano in rete: usi, varietà e proposte di analisi”, in *AggiornaMenti*, 13, pp. 17-26.
- Poggi I. (1995), “Interiezioni”, in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, III. *Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, il Mulino, Bologna, pp. 404-25.
- Prada M. (2015), *L’italiano in rete: Usi e generi della comunicazione mediata tecnicamente*, FrancoAngeli, Milano.
- Sacks H., Schegloff E.A., Jefferson G. (1977), “The Preference for Self-Correction in the Organization of Repair in Conversation”, in *Language*, 53, 2, pp. 361-82.
- Simone R. (2008), “I verbi sintagmatici come costruzione e come categoria”, in Cini M. (a cura di), *I verbi sintagmatici in italiano e nelle varietà dialettali*, Peter Lang, Frankfurt am Main, pp. 13-30.
- Spina S. (2016), *Fiumi di parole. Discorso e grammatica delle conversazioni scritte in Twitter*, Streetlib, Loreto.

PRAGMATIC MARKERS AS CONTEXT BOUNDARIES IN INDONESIAN HUMOROUS TALK SHOWS DISCOURSE

*Hyunisa Rahmanadia*¹

1. INTRODUCTION

Pragmatic markers are known to be a tool to help maintain the flow of the conversation and to indicate the speaker's thought process (Blakemore, 1987: 144). Over the past few decades, there has been a lot of research on pragmatic markers and how they are used in different languages and types of communication. While there are many investigations and approaches to studying them, most of the theoretical foundation has been based on English. To truly understand pragmatic markers, it is important to study them in other languages, especially those from different language families like Austronesian languages. This step will help to improve our understanding of the definition, characterization, and categorization of this term.

In Indonesia, many researchers have investigated this topic with limited types of data and approaches. Some work related to pragmatic markers in the Indonesian language explores their position (Mutiara, 2019), function (Mutiara, 2017), prosody (Sari, 2009), written and spoken comparative study (Karaj, 2021), and socio-cognitive view (Wouk, 1998, 1999, 2001). This present study aims to understand the roles of pragmatic markers in leading the hearer to the intended context and common ground to figure out humor. Thus, the investigation will focus on answering a question: How do pragmatic markers lead the hearers to find the intended common ground as a context in humorous conversations? Moreover, as it is evident that pragmatic markers investigation can be so broad due to its general variations, I focus my study on the use of pragmatic marker *lho* 'really, beware' in the Indonesian humorous discourse.

This paper is organized into several sections. First, I will demonstrate how humorous sequences are indicated using laughter as a powerful clue. Second, I will briefly review the specific condition of pragmatic markers in the Indonesian language. Third, I will provide the theoretical framework used as a basis for this investigation. Fourth, I will describe the methodology used in conducting this research. Following that, I will discuss the examples and results of the pragmatic markers *lho* investigation. Finally, the paper will conclude with a summary.

2. HUMOR AND LAUGHTER

In this paper, laughter is chosen to be the best indication of humor in the talk show. It has been believed that what makes humor distinctive and enigmatic is its strong association with laughter (Goldstein, 1972: 50). Then, the question that followed this statement is 'Is laughter a sign of humor?'. Flamson & Bryan (2013: 49) address this problem by stating that "laughter and humor often co-occur in social interaction, but their

¹ Eötvös Loránd University, Budapest.

functional relationship is widely debated, and not well understood”. We also realize that people laugh not only as a reaction to perceiving humor or something funny. People laughing may occur as a reflection of their happiness, being satisfied, being tickled, or many other emotional stimuli. Moreover, Provine (in Glenn, 2003: 28) has conducted research investigating 1200 conversations containing laughter and concludes that most laughter is not directly related to humor. They may accompany humorous utterances, yet most of them are related to politeness or social interaction factors.

However, Keith-Spiegel (1972: 16) put forward a statement that “laughter is most often described as the overt expression of humor – an indicator that the person is in an ‘amused frame of mind’ or experiencing something as funny”. This statement aligns with Roberts’ theory of humor (2017: 19) that humor is an object intently produced to elicit amusement. It explains that most people will laugh in the reaction of being amused and the funniness of humorous utterances are a stimulus to amused people. In a psychological study, John Morreall (in Glenn, 2003: 23) gives a simple claim regarding laughter:

“Laughter results from a pleasant psychological shift.” It is viewed as the outward manifestation of a change in sensory, affective, perceptual, or cognitive state. The change must be sudden, too sudden for the mind to adjust otherwise, to generate the tension released through laughter. The shift must be “pleasant”.

Morreall (in Glenn, 2003:23) mentions “a sudden pleasant” as a requirement to elicit laughter. It is clear here that laughter is a sign of feeling pleasant or amused spontaneously. As a result, intense emotional and intellectual involvement must be missing for the stimulus (e.g., humor) to be appreciated (Keith-Spiegel, 1972: 32).

In the discussion above, we can conclude that laughter is not always a sign of humor because humor is not the only factor that stimulates amusement or pleasure. As Glenn (2003: 28) points out, laughter is more than just a response to humor; it also serves to identify the referent as amusing or playful. In other words, laughter may indicate that the person perceives an act as humor, considering that humor is intended to elicit amusement from the hearer.

However, we also have to consider that intended humor may not stimulate laughter in some conditions. For example, humor cited by Raskin (1944:25):

Back in 1942, I said, “Mama, I’m going into the Army.”
And she told me, “All right, but don’t come home late.”

People will find it easy to grab the sense of humor in this line in an appropriate condition. Those who cannot infer the utterances or fail to understand the incongruity between ‘going to the army’ and ‘coming home late’ will not find it funny. In such cases, should the sentence still be categorized as humor even if it doesn’t provoke laughter?. Carrel (1997: 177) explains that the hearer’s ability to perceive a particular text as humor is called humor competence. Every person has a different degree of competence depending on many factors, for example, linguistic ability and common ground. When someone does not feel amused or laugh hearing humor but identifies the text or acts as humor, then it can be said that the-particular text intended to be humorous hold the potential for humor without necessarily causing laughter. On the contrary, if the listener cannot recognize an intended humorous action as humor, then the action fails as humor for that listener.

3. BRIEF HISTORY OF INDONESIAN LANGUAGE AND ITS PRAGMATIC MARKERS

Indonesian language has a unique history and close connections with other languages in Southeast Asia. Sneddon (2003) identified Sanskrit, Betawi, Javanese, Chinese, and Arabic as influences on the development of Indonesian language. Dutch, Sanskrit, and Chinese contributed many lexical items, while Javanese introduced the schwa vowel and enriched Indonesian affixation. The Indonesian language originated from Malay, but the standard form in Indonesia and Malaysia developed differently due to historical events and policies. It gained official status during the Japanese occupation in 1942 when the use of Dutch was banned. In the modern era, the development of the Indonesian language is affected by the language spoken in Jakarta. As the country's capital city, Jakarta has attracted many immigrants to live and seek jobs they think will increase their social status. The prosperous Jakartan Indonesian has been a role model worthy of imitation by many people in Indonesia. We have to note that Jakartan Indonesian is different from Betawi Malay, spoken by the local community living in Jakarta. Jakartan Indonesian is the language spoken by the residents of Jakarta (not only the local Betawi community) as a lingua franca. However, it is obvious that Betawi Malay also greatly influences the Jakartan Indonesian. Jakartan Indonesian is actively used as the informal language in Indonesia, and the formal or written language must follow the standardization set by the *Balai Bahasa* (the language council of the country).

In its development process, the Indonesian language also borrowed particles from some traditional languages spoken in Indonesia. For example, the particles *kok* 'why' and *lho* 'really' (Sneddon, 2003: 159) and *mbok* 'it is you', *to* 'please', *lha* 'well' (Poedjosoedarmoe, 1982: 118) were borrowed from the Javanese language, *kek* 'anyway' from Betawi, and *mah* 'anyway' from the Sundanese language (Sneddon, 2006: 125) have been actively used in colloquial Indonesian. Thus, in the Indonesian pragmatic markers' investigation, the researchers have to pay much attention to the language used in their data. The distinction between borrowed pragmatic markers in colloquial Indonesian and in the original language depends on the whole discourse in the conversation. For instance, Ikranagara's (1975) investigation of some pragmatic markers, which she called lexical particles, *dong*, *deh*, *sih*, *kan*, *ye*, *kok*, *ah*, *kek* cannot be counted as an investigation of pragmatic markers in the colloquial Indonesian language because the data she used is a folk play in the original Betawi language spoken in the local community in Jakarta. Even though there is still no comparative study proving any significant differences between the function of pragmatic markers used in some close contact languages, it is obvious that the function of pragmatic markers can differ depending on the context in which they occur.

4. COMMON GROUND AS CONTEXT

Norrick (1989: 118) explained that "humor depends not only on some funny stimulus, but also on the audience, the situation, and the cultural context". This statement leads us to investigate humor production from the interlocutors' common ground. To understand common ground, Kecskes and Zang (2009: 347) introduced the socio-cognitive approach results from the pragmatic approach and cognitive approach integration. They categorize common ground into core common ground and emergent common ground. Core common ground is formed from prior experience or interaction. In contrast, emergent common ground is created from private and personal information and triggered by actual situational context.

In understanding how the interlocutors' common ground plays an important role in promoting laughter to the hearer, I follow specific typological events based on the

interlocutors who manage the knowledge about the conversation constructed by Nordenstam (1992). Nordenstam categorized scenarios involving privileged knowledge into four types: A, B, AB, D, and O events. In an A event, the speaker possesses the knowledge, while in a B event, the listener holds the knowledge. In an AB event, both the speaker and listener have common knowledge. In an O event, the knowledge is commonly shared within the culture. In a D event, the speaker and addressee have differing views or beliefs.

The categorization is aligned with the access to common ground proposed by Kecskes and Zang (2009: 349) who define three classifications into interlocutors' common ground. The three classifications are mental representation activation, facilitated communication by additional information, and communicated private assumption to become common ground. In mental representation activation, the speaker speaks as she/he knows that they have the same common ground and are aware of it. This access represents the AB event in Nordenstam's events. Furthermore, the second type of access is where the speaker is facilitating communication using additional information so that the hearer can activate the shared knowledge that they have. It can be the cultural knowledge or O and D events where the hearer sometimes needs a clue to activate it based on any context of the conversation. The access to interlocutors' common ground using communicated private assumption to become common ground represents the A event where it's only the speaker who holds the knowledge of the utterance.

5. METHODOLOGY

In data collection, the corpus is derived from manual transcription (with annotation) of 10 chosen videos of the shows (the collection size is approximately 50,000 words). Manual data transcription may be time-consuming, yet with detailed accuracy, the writer will be able to control the quality of the corpus to meet the aim of the research. The maximum variation of the talk show videos will be prioritized in the past five years (2015-2020). Humorous talk show videos are provided on YouTube by the program's official YouTube channel. In this case, no ethical issues are needed to be considered. The data can be accessed using links in Table 1.

Table 1. *List of the investigated talk shows*

Title of the talk shows	Duration (in minutes)	URL (last access 10 July 2023)
<i>Password Lucu untuk Buka Plastik Topeng Mas Yeye</i>	00:11:09	https://www.youtube.com/watch?v=pUHnOTOITSc
<i>Boy Williams Ngefans Banget sama Yoona Girls Generation - Ini Talk Show 4 Mei 2016</i>	00:15:17	https://www.youtube.com/watch?v=YSKjuaYS0TU&list=PLxBmM85HF5eUgB5Dh9SnOUhVMUhbpcI5W&index=3
<i>Nunung Naban Pipis Gara-gara Pelatih Renang ini</i>	00:13:20	https://www.youtube.com/watch?v=-hzwseg7Hzw
<i>Kocaknya Hitung-bitungan Kodrat si Anak Kecil ini!!</i>	00:13:04	https://www.youtube.com/watch?v=IVQCmRMTuQM
<i>Ikutan Ini Dangdut, Suara Anak SD Ini Mencengangkan - Ini Sabur 30 Mei 2019 (1/7)</i>	00:35:43	https://www.youtube.com/watch?v=ubHnDko6QF4

<i>Sule Malu Dicengin Nunung Depan Anaknya - Ini Sabur 26 Mei 2018 (4/7)</i>	00:33:10	https://www.youtube.com/watch?v=wUJcmWatFVw
<i>Kerenya Montir Ini Bisa Berbagai Macam Atraksi (5/7) - Ini Sabur 13 Juni 2018</i>	00:32:10	https://www.youtube.com/watch?v=2PKKIEvGniw
<i>Ritual Pengobatan yang Kocak Andika Ketakutan - Ini Sabur 24 Mei 2019 (4/7)</i>	00:28:07	https://www.youtube.com/watch?v=f_y0FzgvDRg
<i>Kelakuan Kocak Sarimin Saat Mengajarkan Dance (5/7)</i>	00:32:42	https://www.youtube.com/watch?v=wX7LIBUjmbI
<i>Sule Kesakitan Mecabin Batu Bata - Ini Sabur 29 Mei 2018 (5/7)</i>	00:29:35	https://www.youtube.com/watch?v=KS KF3lSkkDI

This research collects data from authentic discourse data from one of Indonesia's most famous comedy talk shows, "Ini Talkshow". The "Ini Talkshow" program was first aired in 2014 and proved its existence until 2020. The concept of this program is to entertain people with humor created by its host and co-host. They also invited various guests to be interviewed. Humor in this show was built by the characters involved in it, showing their creativity in face-to-face spoken conversation spontaneously within a theme provided differently in every section. The motives of choosing this program to be the corpus data of this research are appropriate because it represents humorous discourse in everyday conversation. Pragmatic markers analysis needs to have authentic and spontaneous conversation data because it shows the function of language in use. Furthermore, "Ini Talkshow" program is chosen to consider that the talk show's characters come from various ethnicities in Indonesia. The host of this program represents Sundanese people, the co-host represents Betawi people or Jakartan Indonesia, and the other important role in this program represents Javanese people. Besides those key roles in this program, "Ini Talkshow" invites many famous people in Indonesia from various ethnicities. This diversity of the characters played in the program will help the study analyze Indonesia's pragmatic markers holistically.

In the annotation process, laughter is indicated using (AL). However, I am also aware that not every laughter is triggered by verbal conversation. Humorous sequences may be created using funny gestures or many other multimodalities. In excluding this type of humor, extra annotation is added using the (gest-exp) indicator which means that the humor is triggered by gesture and a brief explanation about the event. In other cases, some humor is produced using the combination of verbal and gesture which we count into our main data to be analyzed.

6. PRAGMATIC MARKER *LHO*

Syntactically, *lho* is a particle that may appear in the initial or final position of the utterance. Sneddon (2003) mentioned that this particle is borrowed from the Javanese language and is now getting its place in the colloquial Indonesian language. As a pragmatic marker, previous researchers suggest that *lho* has three main functions in signaling pragmatic properties in a discourse: to emphasize (Sneddon *et al.*, 2010), to introduce new information (Karaj, 2021), and to signal a warning (Miyake, 2015). The example of the

first function mentioned by Sneddon in a non-humorous context can be seen in the excerpt 1.

1. D: *Boleh dicoba, ini makanan chef ternama. enggak bisa, harus langsung digigit.*
 can PASS.try this food chef famous NEG can must directly PASS-bite
 A: *Mbak, aku ada asam lambung lho!*
 Sister 1SG exist sour stomach PM

D: Please try, this food is cooked by a famous chef. You cannot miss this, you must bite this food directly.

A: Sis, (please), I have a stomach problem, **really!**.

Example 1. indicated that particle *lho* has a function to emphasize the statement that A has a (serious) stomach problem, so it is not good for him to eat the food. A feels the need to emphasize his statement using this particle because D insists him to try some food that he is not allowed to eat.

Here, I present some examples showing how pragmatic markers lead the hearer to access common ground based on the humorous context.

2. A: *he e, pengen operasi plastik kayak di korea korea itu lho.*
 PM want surgery plastic like in Korea REDUP that PM
 B: *beli kantong kresek aja.*
 buy bag plastic PM

A: yea, (I), want to get plastic surgery like those Korean people, **you know!**.

B: (you can just) buy a plastic bag. (AL)

Excerpt 2. is multiple-role humor spoken by two active interlocutors talking about plastic surgery. In the conversation, A insists that she wants to have plastic surgery like Korean people. Thus, this utterance also implies that A wants to become more beautiful through cosmetic surgery. As a result, the audience will relate the meaning of plastic to aesthetic surgery, where it is common knowledge (O event) that plastic surgery does not relate to plastics in daily need.

As has been explained before one function of PM *lho*, in utterances, is to emphasize the statement before the PM. When a statement is emphasized, it means that the information must be treated seriously. In paraphrasing way, adding *lho* in the utterance means the speaker stresses that “you (the hearer) have to know how beautiful Korean people are after cosmetic surgery. You know what plastic surgery is. And you must pay attention to my demand that I also want treatment”. A further inference that can be understood from her demand is that B (played as A’s son) must provide financial support to go to Korea and get cosmetic surgery.

However, in the second utterance, B surprised the audience’s attention with a sudden reply to A’s request with a suggestion to buy a plastic bag (A event). The humor of this conversation relies not only on the incongruity of multiple-graded interpretations of the word plastic. The mismatch between the retrieval of the audience’s common knowledge (as a result of the implication helped by the pragmatic marker *lho* as an emphazier) and the inference of B’s last utterance helps audiences to grab the humor. The incongruity also appears between the emphasized statement using particle *lho* which is supposed to need a serious answer, only gets a silly response by the interlocutor.

3. A: *Jadi gini*
 so this
- S: *mas tadi aku kejepit pintu lho mas.* (AL)
 brother just.before 1SG PASS.stuck door PM brother
- CL: *apa-nya kejepit?*
 what-GEN PASS-stuck
- S: *kaki, makanya aku pake sepatu ini, malu bengkak*
 foot so 1SG use shoes this ashamed swollen
jempol-nya belah dua.
 toe-POSS split two
- A: *diobati dong, dijahit!*
 PASS-treat dong PASS-stitch
- A: So, this is]
- S: Brother, do you know that I was just stuck at the door, **you know?** (AL)
- CL: Which part (of your body) was stuck?
- S: foot, because of that, I put these shoes on. I feel embarrassed because the big toe is swollen and it was split into two.
- A: ask for treatment please, (and get them) stitched

In example 3, S interrupts the conversation by telling the manipulated incident that happened to his toe (A event but both interlocutors are aware that the incident is manipulated), which the hearer considers unimportant and silly. However, S intentionally ended the utterance with *lho* to draw the hearer's attention to something that needs serious attention (also considering that when S cuts A's word, it should mean that S wants to tell something important). The pragmatic marker *lho* in this utterance helps to build the incongruity in the audience's assumption from the statement before the marker (that the info is fake and silly) and the audience's attention drawn by the speaker using *lho* (the speaker's demand to serious attention). The incongruity activates the surprise signal in the cognition, which then perceived as amusing.

4. S: *Sayang sekali. kamu kalau urusan Korea ngomong sama saya dong!*
 unfortunately 2SG if case Korea speak with 1SG PM
- N: *Kenal banget emangnya?*
 know very PM
- S: **Lho**, *ya. enggak lah!* (AL)
 PM yes NEG PM
- S: Unfortunately. You must contact me if you have a problem with Korea(n people)
- N: Do you know them well?
- S: **Of course**, not. (AL)

In example 4, the interlocutors are discussing a situation when N could not meet his favorite Korean artist due to some packed schedule of their performance. Suddenly, S offered his help to schedule a meeting with any famous Korean people (A events triggered further inference). This statement implies that S has special access to or the capability to negotiate with Korean people well so that N could meet his favorite Korean artist. However, N still doubts S's ability by asking him a question for verification. The question is natural since N knows or has shared assumptions that S cannot speak Korean or have any relation with Korean people. Suddenly S answered his question with a pragmatic marker *lho* at the beginning of the answer showing his surprise at the new information that N does not know this (manipulated) fact (D event). However, the marker directly follows with the real surprising truth (for the hearer) that S does not know anything about

Korean people who can help S arrange the meeting with his favorite artists (surprised AB event). The humor is revealed by the incongruity between the emphasized misleading assumptions trigger and the fact that the speaker told at the punch line.

5. S: *Ya tapi kan dia udah insaf.*
 PM but PM 3SG PRF express.repentence
masa' kamu gak mau memaafkan.
 PM 2SG NEG want ACT.forgive
Kasihan lho, bapak ini pakai kupluk lho! (AL)
 pity PM man this wear kupluk PM
 Si: *ya-ya aku sih, ya maafin bapak lah pastinya. Udah aku lupain.*
 Yes Yes 1SG PM yes forgive man PM of.course PRF 1SG forget

S: Yes, but he took repentance, are you sure that you do not want to forgive him?.

Poor him, he put on a *kupluk* (a praying beanie) **look (believe him)!**

Si: Yes... For me of course I forgive him, I have already forgotten (the event).

The cultural sense activation used to build humor can be seen in excerpt 5. Yus (2016:318) explained that one source of humor is the portrayal of social or cultural stereotypes in an exaggerated way. In the conversation, S emphasizes the word *kupluk* followed by particle *lho* to guide the hearer to trigger a further inference. By emphasizing this word, S does not only want to show the hearers that the man is a Muslim. Furthermore, S wants the audience to retrieve the same perception of their cultural sense and make them believe that a person who puts on a praying cap is pious following their religion, regrets their past mistakes, and shows his innocence (O event). In the context where Si is showing her negligence in forgiving the man mentioned in the conversation because of a mistake made by the man, S puts pressure on Si to forgive the man because he already regrets his mistake and becomes a good Muslim (only with the evident of the beanie).

At the same time, pragmatic marker *lho* functions to emphasize the current sense of the praying cap that the man is wearing and its inference that is related to the hearer's cultural sense, the audience also realizes that, on the contrary, any person may wear the praying cap regardless of their degree of faith. Thus, S emphasizes that the man wearing a praying cap does not actually have a relation with the innocence of the person. The incongruity appears between the hearer's most relevant common sense and the second common sense retrieved by the support of the marker.

6. CL: *Ini gara-gara kamu kaget. Dia kan latah.*
 this because 2SG shock 4SG PM easily.shock
 A: *Lho kan saya cuma mas cepetan mas, gitu.*
 PM PM 1SG only brother quicker brother like.that
 S: *Aku malu lho!* (AL) *Aku mau bedakin ibu biar rapi. Dikagetin dia dong.*
 1SG shy PM 1SG want make.up madam for tidy PASS-shock 3SG PM
 A: *Maaf deh mas, maaf maaf.*
 Sorry PM brother sorry sorry

CL: This is all because of you. You know that he gets shocked easily.

A: Come on! , I am only (said) Please be quick brother, just like that.

S: I am shy **indeed!** (AL) I just want to put a tidy make up on the lady. But he shocked me.

A: I am sorry then, Sorry sorry.

In excerpt 6, I focus on the analysis of the marker *lho* in the second last statement, which contributes to humor. The function of particle *lho* in this humor is to emphasize the same perception of both interlocutors that S feels shy when his face is covered by face powder, which makes him look silly. The audience finds it funny because it is obvious that normal people will feel shy finding themselves in that condition. However, on the stage, S plays as a comedian who should act silly to amuse the audience and should not express his true feelings. The incongruity appears when the actor shows (even emphasizes) his real feelings and the audience's expectation.

7. A: *e~ mohon maaf, adek adek e~ ng-ucap aja ya kalau ngeliatin ini* (AL).
 PM ask.sorry little.brother PM ACT-say PM yes if ACT-see this
 N: *mas, saya bukan penyebar aliran sesat lho* (AL). *kok suruh ngucap mereka!*
 big.brother 1SG NEG spreader sect bad PM PM order ACT-say 3PL

A: Mohon maaf, dear brothers, please pray (for your safety) if you see her.

N: Mas, I am not spreading a misleading idea, **really**. Why did you ask them to pray

In example 7, N enters the studio with a silly costume that makes the audience laugh. Suddenly, A says sorry to the audience and warns them to keep protecting themselves by praying. The warning has sparked laughter because it is obvious that N will not harm them. The warning directs the audience to believe the assumption that N will do harm spiritually if they do not protect themselves (O event). Furthermore, N, who understands the implication of A's utterance, replied that he is not a misleading idea spreader who will harm the audience's spiritual life. The statement is emphasized using the marker *lho*. This marker shows the speaker's confidence (that he is correct) and his disappointment with A's utterance.

However, emphasizing the statement makes A's intention clearer to name the bad figure itself which directs the audience's attention. Thus, the negation in the statement, on the contrary, activates the cultural sense and helps the audience to name the dangerous figure as one of the most relevant harmful figures for himself.

8. S: *Ini mau belajar enggak nih! Saya tuh orangnya enggak sibuk lho!* (AL)
 this want study NEG PM 1SG PM person-GEN NEG busy PM
 A: *Ya, kalau enggak sibuk leang dong.*
 Yes if NEG busy free PM

S: Don't you want to study? I am not a busy person **lho!**

A: Well, if you are not busy, then you are free, right!

Lho in 8, is in the final position of the utterance and the function of the marker in the utterance is as an emphasizer. In this context, S is trying to teach A dancing, but A keeps asking questions without giving S a chance to explain. At this point, S seemed to be angry and was supposed to make a statement about this situation. First, S reiterated A's commitment to learning to dance in a high tone, expressing anger. The question and the anger infer that S is somehow busy and does not have much time to waste. However, it follows with the emphasized contra-statement revealing that S is not a busy person.

The humor is triggered by the incongruity between the presupposed utterance that naturally appears in the audience's cognition due to the common sense (O event) they share before the statement and the emphasized comment. In this humor, *lho* functions to highlight the strange or contra-statement so that people realize that there is something wrong with the comment and figure out the humor.

9. A: *Ini ada cabe-nya kan, di dalam-nya kan?*
 This exists pepper-GEN PM in inside-GEN PM
 D: *Enggak ada*
 NEG exist
 A: *Jangan bohong!*
 PROH lie
 N: *Tak-pegangin mulutnya. lho!* (AL)
 ACT.1SG-hold mouth-GEN PM
- A: It has a pepper inside (the food), hasn't it?
 D: no
 A: Don't lie!
 N: I hold your mouth, **I warn you!**

Lho, which functions as a warning, also triggers humor in the data. For example, in 9, D forced A to eat food that D does not like. A keep arguing because he hesitates and struggles not to eat the food. While D does not give up on assuring A that the food is fine and tastes delicious, N loses her patience and warns A that if A does not eat the food, N will hold his mouth open and put the food into his mouth. The humor is created when N warns A with some unrealistic movement to force him to eat the food (A event). It may trigger the hearers' laughter since the audience knows (common sense) that N will never do that. However, imagining N doing her warning success to amuse the audience.

10. S: *Dia tub jago*]
 2SG PM expert
 A: *Sudah cukup. Tolong..*
 PRF enough please
 S: *Dia tub jago catwalk lho.* (AL)
 2SG PM expert catwalk PM
- S: He is an expert...
 A: Please, It's enough
 S: He is an expert on catwalk, **believe me!**(AL)

The pragmatic marker *lho* in 10 emphasizes the utterance before it. 'He is an expert on the catwalk' is a natural compliment instead of a funny sentence. However, this utterance is said when A is imitating to be a talented artist who can do various things. A must perform something that S informs the audience to prove that he is the real person they called to be onstage. Furthermore, we must bear in mind that in the talk show, the audience shared the knowledge about the fact that A is not the actual artist (AB event). Thus, the sentence not only informs the hearer that A will not be able to do the professional catwalk. The emphasized utterance encourages the hearers to draw the conclusion that S is having fun with A to force him to do whatever he says.

11. N: *ini dari 16 tub, paling manja dia sampe manggil saya aja mama,*
 this from sixteen PM most spoiled 3SG until call 1SG PM mama
dia tau-nya aku tub mama-nya.
 3SG know-GEN 1SG PM mama-GEN
 S: *iya, aku di-urus sama ini.*
 yes 1SG PASS-care by this
 N: *tak-urus masa, tak-minum-in susu kucing lho mas* (AL)
 ACT-care PM ACT-drink milk cat PM brother

- N: From 16 (of my children), only he is spoiled and called me mama, He only knows that I am his mother
 S: Yes, she takes care of me
 N: I cared for him and gave him cat's milk *lho* brother. (AL)

Example 11 is humor where pragmatic marker *lho* is used for emphasizing unrealistic solutions. In this case, the humor is still amusing even without the marker. The pragmatic marker, in this humor, functions to emphasize the funny solution 'I gave him cat's milk' that N made when she was taking care of S (A event). The marker helps the audience to be focused on the funny proposition in the conversation. If the marker is put after the proposition 'I care for him' the utterance will lose a little bit of its funniness because this proposition is a normal condition for a mother to take care of her child. While giving the child some cat's milk to feed him is a strange solution which is unacceptable by the audience's common sense. Thus, it sparked laughter in the hearer due to its incongruity with the people's common sense.

12. N: *Yoga itu saya makan tiap hari lho mas!*
 Yoga that 1SG eat every day PM brother
 D: *apa itu?*
 what that
 N: *yogurt* (AL)
 yogurt
 D: *yogurt, yogurt!, atau lari lari jigong itu lho mbak.* (AL)
 yogurt yogurt or run run dirty.teeth that PM sister
 G: *joging!*
 jogging
- N: Yoga is something that I eat everyday, **you know**, brother!
 D: what is that?
 N: Yogurt.
 D: yogurt, yogurt! or slowly run *jigong*, **you know**, sister.
 G: Jogging!

Example 12. is a multi-party conversation where two interlocutors played with the words *yoga* to create humor. N started the play with a riddle about *yoga* that the answer confused D. Then D continued the riddle by saying that *yoga* is an activity of running at a slow tempo. D emphasized the wordplay of *jigong* 'dirty teeth' (from *jogging*) to direct the hearer of the funny wordplay (A event).

It can be seen that there are two *lho* used in the conversation. The first *lho* did not stimulate laughter, while the last one contributed to the humor. Both of them are used to emphasize the words and propositions before them. However, the first *lho* emphasized the statement that still did not reach the conclusion of the humor and did not spark laughter because the audience was unable to recall their prior knowledge. The second *lho* helps to create humor by emphasizing the keyword '*jigong*' as the wordplay of 'jogging' and directing them to retrieve their prior knowledge about '*jigong*' as disgusting teeth. Schema 1 shows how the function of *lho* divers in supporting humor production.

Schema 1. *Common ground from the hearer's perspectives*

- emphasized - new information - no prior knowledge → no possible inferences → not funny
 emphasized - new information - with prior knowledge → possible inferences → funny

In this analysis, new information isn't just defined as something the listener has never heard before or as anything that is actually novel to the audience. New information is a proposition that the speaker introduces into the context of the dialogue. As a result, the hearer may have heard it or experienced it in some other way. Furthermore, the hearer may have some previous knowledge of the new information introduced in the context. In 12, *jigong* as a wordplay of *jogging* is a new word with no relation to the context. The speaker purposefully emphasizes the incorrect new information in order to lead the audience to draw conclusions that the new information is incorrect. The audience is fully aware of the speaker's goal to create a humorous wordplay with the word "jogging," which is subsequently revealed by G.

From the examples I have discussed above, I briefly show two basic categorizations of how pragmatic markers may be used by the speakers to produce humor and help the hearer to indicate the proper inferences based on common ground and context.

1. Pragmatic markers directly function to trigger humor
 - a) create a discrepancy between the general proposition (O event) and the intended context (A event) (examples 2, 3, and 8)
 - b) encourage the hearer to seek further inferences in finding the humorous context (AB event) (examples 5, 10)
 - c) create a manipulated context in the speaker's cognition (delivering A event) (example 4)
2. pragmatic markers function to support the content of the humor indicating the funny part of the humor (leading the hearer to intended humorous common ground (facilitating AB event to be identified) (examples 6, 7, 9, 11, and 12).

7. CONCLUSION

Humor is creatively produced based on interlocutors' common ground. This investigation shows that pragmatic marker *lho* holds an important role in leading the hearers to the speaker's intended context in humorous discourse where both interlocutors agree that the conversation must be humorous. It is evident that pragmatic markers may trigger further inference when the hearer cannot find the proper meaning in the context related to the humor. Pragmatic markers *lho* are also used to pinpoint the punchline to lead the hearer to the humorous content of the utterances. It is also proved that without the pragmatic markers, the funny aspect of the utterances may be lost.

The pragmatic marker considered here is investigated in talk shows humorous discourse. The aim of this preliminary research is to gain a deeper understanding of how pragmatic markers function within specific discourse. By examining their use, it is possible to uncover the underlying motives and intentions of the speaker, providing insights into the complexities of communication. In further investigation, it is highly recommended to explore other types of pragmatic markers to figure out their roles in humorous discourse or many other different discourses. It is also interesting that the collocation of two pragmatic markers to elicit humor is also found in the data. However, since it is fall outside the focus area of the study, they are not explored in this paper. Moreover, investigating this marker in different contexts will explain the function of this marker in general. Deep exploration of pragmatic markers will give a new perspective on how to understand this phenomenon is used to organize our cognition.

REFERENCES

- Blakemore D. (1987), *Semantic Constraints on Relevance*, Blackwell, Oxford.
- Carrel A. (1997), “Joke competence and humor competence”, in *Humor*, 10, 2, pp. 173-185.
- Flamson T. J., Bryant G. A. (2013), “Signals of humor: encryption and laughter in social interaction”, in Dynel M. (ed.), *Development in linguistic humor theory*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam, pp. 49-73.
- Glenn P. (2003), *Laughter in interaction*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Goldstein J., McGhee P. (eds.) (1972), *The psychology of humor: Theoretical perspectives and empirical issues*, Academic Press, New York.
- Ikranagara K. (1974), *Lexical particle in Betawi*. Ph.D. Dissertation, University of Hawaii.
- Karaj D. M. (2021), “Indonesian discourse particles”, in *Wacana*, 22, 2, pp. 319-337.
- Kecskes I., Zhang F. (2009), “Activating, seeking, and creating common ground A socio-cognitive approach”, in *Pragmatics & Cognition*, 17, 2, pp. 331-355.
- Keith-Spiegel P. (1972), “Early conceptions of humour: Varieties and issues”, in Goldstein J., McGhee P. (eds.), *The psychology of humour: Theoretical perspectives and empirical issues*, Academic Press, New York, pp. 3-39.
- Mutiara R. (2017), “Particle kok in child language: Stance and positions”, in Yanti (ed.), *Celebrating corpus tools. Proceedings of the the 4th Atma Jaya Conference on Corpus Studies*, Jakarta, pp. 11-15
- Mutiara R. (2019), “Co-occurrences of kok and other markers in colloquial Jakartan Indonesian”, in *Journal of Pragmatics Research*, 1, 1, pp. 43-61.
- Nordenstam K. (1992), “Tag questions and gender in Swedish conversations”, in *Working papers on language, gender and sexism*, 2, 1, pp. 75-86.
- Norrick Neal R. (2003), “Issues in conversational joking”, in *Journal of Pragmatics*, 35, 9, pp. 1333-1359: [https://doi.org/10.1016/S0378-2166\(02\)00180-7](https://doi.org/10.1016/S0378-2166(02)00180-7).
- Poedjosoedarmo S. (1987), *Javanese influence on Indonesian*, Pacific Linguistics, Department of Linguistics Research School of Pacific Studies, The Australian National University, Canberra.
- Raskin V. (1985), *Semantic mechanisms of humor*, D. Reidel Publishing Company, Dordrech.
- Roberts A. (2019), *A philosophy of humor*, Palgrave Macmillan, London.
- Sari F. (2009), “A prosodic aspect of the Indonesian pragmatic particle sih”, Paper presented at International Symposium on Malay/Indonesian Linguistics, Senggigi, Lombok, Indonesia, 6-7 June: <https://doi.org/10.1017/CBO9781107415324.004>.
- Sneddon J. (2003), *The Indonesian language: its history and role in modern society*, University of New South Wales Press Ltd, Randwick (Sydney).
- Sneddon J. N. (2006), *Colloquial Jakartan Indonesian.*, The Australian National University, Canberra:
https://openresearch-repository.anu.edu.au/bitstream/1885/146284/1/581_Sneddon.pdf.
- Sneddon J. N., Adelaar K. A., Djenar D. N., Ewing M. C. (2010), *Indonesian Reference Grammar*, Allen & Unwin, Sidney.
- Wouk F. (1998), “Solidarity in Indonesian conversation: The discourse marker kan”, in *Multilingua*, 17, pp. 379-406.
- Wouk F. (1999), “Gender and the use of pragmatic particles in Indonesian, in *Journal of Sociolinguistics*, 3/2, pp. 194-219.
- Wouk F. (2001), “Solidarity in Indonesian conversation: The discourse marker ya”, in *Journal of Pragmatics*, 33, pp. 171-191.

“PRESUPPOSIZIONI INDIVIDUALI” E INFLUENZE IMPLICITE NELL’USO DEI MARCATORI DEL DISCORSO

Francesca Panajo¹

1. INTRODUZIONE

Non vi è dubbio che la mole di studi linguistici incentrati sui marcatori del discorso in lingua spagnola rappresenti oggi la cornice teorica di riferimento per una grande varietà di ricerche in questo ambito tematico. Basti pensare alla diffusione di due lavori nel campo della grammatica spagnola, *Los marcadores del discurso. Teoría y análisis* a cura di M. A. Martín Zorraquino e E. Montolío Durán (1998), e il capitolo *Los marcadores del discurso* a opera di M. A. Martín Zorraquino e J. Portolés, apparso nella *Gramática descriptiva de la lengua española* (1999). Parallelamente, però, le stesse indagini che si sono fatte carico delle istanze extrapredicative di quelle congiunzioni che Samuel Gili Gaya (1970) nel suo *Curso superior de sintaxis española* aveva definito *enlaces extraoracionales* hanno portato alla luce i limiti funzionali di una grammatica troppo incentrata sulla funzione sintattica e poco interessata alle intenzioni comunicative dei parlanti. Allo stesso modo, le riflessioni che sono state condotte in ambito linguistico sui marcatori discorsivi, hanno svelato i problemi più frequenti nell’applicazione delle grammatiche tradizionali, scaturiti dalla tendenza a ricorrere a liste di effetti espressivi che non concorrono alla delimitazione del valore invariante dell’operatore oggetto di studio.

A partire dall’esigenza di comprendere e definire il valore di queste particelle discorsive da una prospettiva comunicativa, mostrando con esempi contestualizzati le operazioni metalinguistiche che emergono dalla creazione degli enunciati, scopo di questo lavoro sarà quello di raccogliere i valori sistematici del marcatore *bueno* e delle sequenze *pero bueno* e *y bueno* contenuti nel *Corpus del Español del Siglo XXI* (CORPES). Considerato, poi, il ruolo centrale che la grammatica metaoperazionale riserva alla figura dell’enunciatore, acquisiranno particolare rilevanza quelle strategie di presentazione implicita dei dati – valga come esempio l’enunciato *¡Acabo de ver un piso tan bonito!* – che permettono alle informazioni condivise e a quelle presupposte di tracciare il terreno comune della tematizzazione, o informazioni di Fase II – strategia, questa, adottata dall’enunciatore per presentare informazioni integrate al suo contesto ma non soggette a un meccanismo di presentazione esplicita dei dati – (Matte Bon, 1997).

2. TEORIA DELLE FASI E MARCATORI DEL DISCORSO

La cornice teorica che qui si è scelto di adottare è quella fornita dagli studi del linguista francese Henri Adamczewski (1982, 1997) e denominata grammatica metaoperazionale. Il modello è da considerarsi rivoluzionario nella misura in cui prevede l’abbandono del tradizionale approccio extralinguistico, a favore di una metodologia di studio incentrata sul principio della “doppia tastiera”, una struttura binaria lungo la quale l’enunciatore,

¹ Università della Calabria.

nuovo punto focale dell'indagine metalinguistica, allestisce il proprio enunciato muovendosi tra elementi appartenenti a uno dei due paradigmi. Seguendo tale movimento oscillatorio, il contesto fungerà da agente filtrante per l'assegnazione del dato a una delle due fasi: nel caso di elementi linguistici di prima mano, o non previamente contestualizzati, l'enunciatore selezionerà l'informazione da una prospettiva rematica, o Fase I; diversamente, se l'elemento linguistico non apporta alcuna novità al contesto, poiché procedente da elementi previamente condivisi o consaputi, la prospettiva adottata sarà quella tematica, o Fase II. Nella prima tappa, dunque, l'enunciatore sceglie tra un ventaglio di elementi disponibili il dato da impiegare nell'enunciazione, muovendosi all'interno di un paradigma aperto, o prospettiva rematica; nella seconda invece, dal momento che la scelta del dato ha già avuto luogo, l'enunciatore, trovandosi all'interno di un paradigma chiuso, potrà tornare sullo stesso in quanto parte del contesto.

La grammatica metaoperazionale, o teoria delle fasi, si trova oggi al centro di numerosi lavori diretti da Francisco Matte Bon (1995, 1997, 1999, 2006, 2015, 2016). La declinazione in lingua spagnola ha il merito di aver fatto tabula rasa di molti pregiudizi, ma anche di aver dato vita a grandi innovazioni come, ad esempio, la riformulazione di futuro e condizionale in termini di *modo virtual*, resasi oltremodo proficua nell'analisi del linguaggio specialistico della bioetica (Mollo, 2022a: 253). La grammatica metaoperazionale rappresenta non solo un'applicazione del modello adamczewskiano, bensì anche un superamento dell'originario principio di ciclicità in un sistema dalle molteplici ramificazioni denominato «árbol de las muñecas rusas de la doble codificación» (Matte Bon, 2016: 305). Tra i diversi ambiti che si sono fatti carico della ricerca di quell'elemento invariante per cui il valore di ogni operatore grammaticale sarebbe unico e responsabile di tutti i suoi usi (Matte Bon, 2016), quello che qui verrà analizzato sarà l'ambito dei marcatori del discorso.

Strumenti grammaticali in grado di rivelare il sistema di inferenze che sottende alla comunicazione (Portolés, 1998: 26), ma anche la posizione che l'enunciatore adotta in relazione all'enunciato e all'interlocutore (Solís García, 2013: 334; 2015), i marcatori del discorso hanno attirato l'attenzione degli studiosi per la funzione che ricoprono all'interno della dimensione pragmatica (Bazzanella, 2001, 2011). Si tratta di

elementi che, svuotandosi in parte del loro significato originario, assumono dei valori che servono a sottolineare la strutturazione del discorso, a connettere elementi frasali, inter-frasali, extra-frasali ed a esplicitare la collocazione dell'enunciato in una dimensione interpersonale, sottolineando la struttura interattiva del testo (Bazzanella, 1995: 225).

Le ricerche di Bazzanella rappresentano un contributo significativo all'analisi dei segnali discorsivi e al loro ruolo nella comunicazione. Nonostante siano molteplici le difficoltà che lo studio di una classe così "sfuggente" presenta, la tassonomia proposta da Bazzanella, con tutto il peso che l'eterogeneità categoriale comporta, distingue tre funzioni per i segnali discorsivi: interazionali, metatestuali e cognitive. Tra le caratteristiche generali di questa classe si segnalano la polifunzionalità, ovvero la capacità intrinseca ad ogni marcatore di ricoprire diverse funzioni discorsive, siano esse *in absentia* o *in presentia* (Bazzanella, Borreguero Zuloaga, 2011: 8; Borreguero Zuloaga, 2011: 129); la centralità del contesto, sia linguistico che situazionale, e il carattere di "esteriorità" rispetto al contenuto proposizionale, che permetterebbe la diramazione, a partire dal valore centrale del marcatore, di diversi valori modali e dipendenti dal contesto (Bazzanella, 2001: 44).

Considerata, poi, la rilevanza che le competenze socio-pragmatiche rivestono nell'insegnamento e apprendimento di una lingua seconda o straniera (De Marco, 2020; Borreguero Zuloaga, De Marco, 2021; Scivoletto, 2022), il mondo didattico sta riservando

un'attenzione sempre maggiore verso questi elementi linguistici, la cui peculiarità risiede nel loro carattere procedurale inteso, dal punto di vista della dicotomia significato concettuale-procedurale, non in termini di veridicità sul contenuto proposizionale dell'enunciato, sicché determina il modo in cui il significato concettuale viene processato.

Tuttavia, una delle cause dell'insufficienza nella descrizione di queste unità linguistiche, soprattutto sul piano didattico, risiede nell'estrema attenzione che le grammatiche tradizionali riservano all'enumerazione delle molteplici interpretazioni contestuali, sciogliendo quel vincolo ineludibile tra grammatica e pragmatica che permette di illustrare per ogni operatore «las características que hacen que sus diferentes usos en contextos específicos sean posibles» (Matte Bon, 1997:1). La proposta d'analisi che qui si presenta vuole esplorare le descrizioni e le relative sistematizzazioni che sono state adottate in ambito linguistico mettendo in luce alcuni dei limiti metodologici nel trattamento delle particelle discorsive. Il posizionamento all'interno della dimensione metalinguistica – o dei contenuti procedurali – anziché referenziale – o dei contenuti proposizionali – permette, poi, di analizzare un tipo speciale di informazioni presupposte, le presupposizioni individuali dell'enunciatore, che consentono di servirsi di dati impliciti nel contesto che, pur non essendo passati attraverso una prima fase di presentazione dei dati, possono essere presentati come acquisiti nel contesto enunciativo, per andare oltre la semplice trasmissione di contenuti informativi.

3. OBIETTIVI DELLA RICERCA E SCELTE METODOLOGICHE

Lo studio intende esplorare l'insufficienza metodologica della descrizione e classificazione dei marcatori discorsivi in lingua spagnola lamentata dalla grammatica dell'enunciato presentando, in maniera simultanea, alcuni dei criteri fondanti di questo modello di ricerca. In quest'ottica, acquisteranno particolare rilevanza quelle strategie di presupposizioni dei dati che sono tali solo nella misura in cui permettono all'enunciatore di influenzare il suo interlocutore, presentando informazioni apparentemente rematiche, vale a dire, di Fase I, ma soggette a un processo di contestualizzazione individuale.

Nella prima fase della ricerca verrà condotta dapprima un'analisi lessicografica su alcuni dizionari in lingua spagnola, come il *Diccionario de la lengua española* della RAE o il *Diccionario de conectores y operadores del español* di Catalina Fuentes Rodriguez, e successivamente un'analisi comunicativa del marcatore *bueno* e delle sequenze *pero bueno* e *y, bueno*, dal momento che queste presentano un'alta frequenza d'uso all'interno dello spazio comunicativo occupato dall'operatore *bueno*. Il materiale linguistico impiegato per l'analisi proviene dal *Corpus del Español del Siglo XXI* (CORPES) nel quale si documentano 86.167 casi in 31.770 documenti per *bueno*, 3202 casi in 1445 documenti per la sequenza *pero bueno* e 2595 casi in 1391 documenti per *y, bueno*.

Nella seconda fase poi, saranno i lavori sulla grammatica metaoperazionale a fungere da punto di riferimento. Sarà questa l'occasione per offrire un'applicazione dell'originario principio della doppia tastiera elaborato da Adamczewski e oggettivatosi nelle ricerche di Matte Bon in un complesso sistema di biforcazioni denominato “árbol de las muñecas rusas de la doble codificación”. Tale sistema, mentre preannuncia un superamento dell'originario principio del *doble teclado* formulato da Adamczewski, che prevedeva un meccanismo di rappresentazione dei dati di forma binaria, segna al tempo stesso un'evoluzione del principio di ciclicità, che sarebbe da rintracciare nella misura in cui ogni lingua si serve dello stesso meccanismo di analisi binaria in diversi ambiti (come il sistema verbale o quello nominale); inoltre, in un ulteriore livello di analisi, lo stesso sistema, non più in chiave oppositiva bensì vettoriale, si propagherebbe attraverso diversi livelli (come l'opposizione imperfetto / passato remoto, art. determinativo / art. indeterminativo).

4. ANALISI PRAGMATICA DELL'OPERATORE BUENO

I valori pragmatici del marcatore *bueno* sono da rintracciare, secondo la classificazione proposta da Martín Zorraquino e Portolés (1999), all'interno della classe dei marcatori conversazionali e, nello specifico, nelle tre categorie di modalità deontica (–*No le han concedido el premio. Bueno*–); focalizzatore di alterità (–*Bueno, yo se lo atribuyo al subdesarrollo*) e metadiscorsiva conversazionale (–*Bueno, ¿y qué es lo que te pasa?*). Tra le imprese lessicografiche che si sono fatte carico di sistematizzare e definire le funzioni delle particelle discorsive, il marcatore *bueno* richiede un'analisi grammaticale di non facile decifrazione: caratterizzato da un alto livello di polifunzionalità, determinata, in parte, dal grado di versatilità semantica e dal processo di grammaticalizzazione – responsabile, quest'ultimo, del passaggio dalla categoria referenziale a quella procedurale – non parrebbe che esista accordo totale sul suo statuto grammaticale (Flores Requejo, 2019: 48-49).

Consultando alcuni dizionari per comprendere il funzionamento del marcatore in questione, scopriamo come il *Diccionario de la lengua española* della RAE, nonostante le dieci accezioni proposte, non faccia allusione all'utilizzo di questa unità linguistica come marcatore, salvo poi includere tre usi come interiezioni in cui il marcatore denoterebbe approvazione, soddisfazione o sorpresa. Stessa strategia è quella adottata dal *Diccionario de uso del español* di Maria Moliner (1967), nel quale si insiste sulla proposta di enumerazione dei molteplici effetti espressivi, allegando fino a tredici accezioni, ognuna delle quali ruotante attorno ad altrettanti contesti di apparizione. Spostando il focus, invece, sul terreno specifico dei marcatori del discorso, segnaliamo la presenza di tre accezioni per il marcatore *bueno* nel *Diccionario de partículas discursivas del español* (Briz, Pons, Portolés, 2008), da connettore continuativo a espressione di accordo o disaccordo con quanto espresso anteriormente. Infine, il *Diccionario de conectores y operadores del español* di Catalina Fuentes Rodríguez (2009) presenta cinque accezioni in cui il marcatore appare sempre catalogato come aggettivo qualificativo.

L'indagine lessicografica sin qui intrapresa trova posto, dunque, tra i problemi lamentati dalla grammatica dell'enunciato, che vede tra i principali obiettivi la necessità di oltrepassare la tendenza a stilare liste di effetti espressivi contestuali che non concorrono alla ricerca di quei valori che rendono possibile, per ogni marcatore, diverse manifestazioni in contesti specifici.

Un estudio lingüístico basado en la enumeración de efectos contextuales solo nos conduce a la confección de una lista desordenada de valores basados, generalmente, en el criterio de la ocurrencia y que nunca puede ser la explicación última ni completa de un determinado fenómeno u objeto de estudio, por no mencionar además el hecho de que con este modo de operar no se conseguirá con facilidad abarcar todas las potencialidades contextuales pues, como afirma Coseriu, “no es fácil imaginar cuántas cosas son posibles, e incluso usuales, en situaciones determinadas” (2007:103), ni tampoco deslindar las características permanentes y esenciales de las accesorias y contextuales en la funcionalidad de un elemento (Gaviño Rodríguez, 2011: 156).

Diversamente, a partire dall'applicazione dei criteri metaoperazionali sarà possibile presentare un'analisi grammaticale che «eluda la relación extrapredicativa que los signos experimentan con respecto al mundo real» (Gaviño Rodríguez, 2011: 141) e si avvalga di un'analisi comunicativa che, combinando i due assi lungo i quali si organizzano i contenuti procedurali, l'asse delle informazioni e l'asse dell'enunciatore, possa rivelare il valore invariante del marcatore in questione e, a partire da quest'ultimo, illustrarne gli usi.

4.1. *La presunta polifunzionalità di bueno*

Pur non volendo richiamare le critiche circa la non esatta correlazione tra l’etichetta “conversazionale” e un gruppo di elementi linguistici la cui eterogeneità non permetterebbe di stabilire dei limiti invalicabili tra ciò che è conversazionale e ciò che non lo è (Gaviño Rodríguez, 2009), appare del tutto plausibile l’affermazione secondo cui l’individuazione di tre categorie differenziate per la classificazione del marcatore *bueno* – modalità deontica, focalizzatore di alterità e metadiscorsiva conversazionale –, non sembra contribuire, soprattutto in ambito didattico, all’acquisizione degli elementi analizzati né tantomeno a esplicitare la relazione che esiste tra le sue diverse rappresentazioni (Matte Bon, 2015: 37-38).

Negli esempi che seguono si cercherà di proporre un’analisi metaoperazionale combinando i due assi lungo i quali si è deciso di operare, l’asse delle informazioni e quello dell’enunciatore, che permetteranno, in ultima istanza, di offrire un’ipotesi circa il valore invariante dell’operatore oggetto di studio.

Nel primo enunciato preso in esame Sonia, protagonista dell’estratto, racconta in una lettera indirizzata alla sua famiglia le condizioni della sua prigionia. L’utilizzo del marcatore *bueno* serve come base per offrire una valutazione rispetto a quanto espresso nella prima parte dell’enunciato.

- (1) Creo que es el mismo que me cuida y que me trae la comida todos los días. Abre la puerta con mucho cuidado y coloca los platos en el piso y las sábanas y los pantalones y algunas blusas con un terrible olor a bolas de naftalina; **bueno**, por lo menos estoy segura que las cucarachas no me comerán viva.

Se teniamo in considerazione l’approccio metodologico all’interno del quale si è deciso di operare, sarà possibile distinguere, da un lato, l’indipendenza di cui godono alcuni elementi che non risultano direttamente implicati nel contesto comunicativo e, dall’altro, tutto ciò che concerne il piano del commento, della valutazione, della riformulazione, in una parola, del “dire” (Matte Bon, 1997). In (1) la protagonista presenta il dato con struttura informativa tematica, che permette di vincolare tematicamente il marcatore *bueno* al discorso anteriore e posizionare l’informazione in un paradigma chiuso e dunque codificabile all’interno della Fase II. Attraverso *bueno* Sonia introduce un secondo dato che funge da valutazione di un’informazione facilmente deducibile dal contesto – l’uso della naftalina come repellente per insetti – ma necessaria per richiamare le condizioni in cui si ritrova. Spostando invece l’attenzione sull’asse responsabile della posizione dell’enunciatore, la presenza dell’operatore *por lo menos* evidenzia due operazioni metalinguistiche concomitanti: se da una parte *bueno* fornisce un’interpretazione personale, con *por lo menos* l’enunciatore presenta una valutazione soggettiva (*estoy segura que*) che risulta essere avallata dal pacchetto delle sue conoscenze.

In (2) l’informazione introdotta dal marcatore *bueno* (*ya estaban torcidos*) presenta un dato codificabile in una prospettiva tematica. Per giustificare la condizione in cui si trova il pettine, l’enunciatore non solo relega il verbo *estar* a un tempo passato, il cui aspetto imperfettivo rappresenta uno dei problemi ampliamente dibattuti dalla grammatica dell’enunciato (Mollo, 2022b)², ma introduce con l’operatore *ya* un dato atteso, previsto,

² Delimitare l’uso di questo tempo ad alcuni concetti di durata, ripetizione e puntualità nel passato non è sufficiente per affrontare il complesso sistema temporale che caratterizza questo tempo. Se scegliessimo di identificare l’imperfetto di indicativo solamente con il suo valore passato e aspettuale, non saremmo capaci di far spazio all’insieme di funzioni e intenzioni metalinguistiche contemplate da questo tempo. Di fatti, seppur appartenente alla famiglia del modo indicativo, il che implicherebbe, nella visione metaoperazionale,

sottolineando come l'informazione alla quale ci si riferisce (*estaban torcidos*) non dipenda da lui, bensì dal contesto previo all'enunciazione e, di conseguenza, codificabile come un dato appartenente al paradigma tematico.

- (2) -A ver, ven aquí -la joven se agacha para peinar su pelaje-.
Lo siento, se cayeron los dientes del peine. **Bueno**, ya estaban torcidos.

Considerato, poi, che all'interno di quello stesso paradigma responsabile del recupero di dati condivisi l'enunciatore presenta un'informazione in Fase II, secondaria rispetto alla principale (*Lo siento, se cayeron los dientes del peine*) introdotta in Fase I, la posizione da lui adottata sarà quella di distanziamento rispetto a quanto trasmesso nel contenuto informativo tematico.

- (3) David: ¿Quién más? Yo encontré la casa y la ocupé junto a mi mujer...
Pedro: Pero no es suya...
David: Ahora sí poh, es como si lo fuera, [...]
Pedro: **Bueno**, entonces tómeme como un pacífico inquilino que vive aquí

L'obiettivo di una convivenza pacifica scandisce gli eventi in (3). La soluzione proposta da Pedro nell'enunciato *Bueno, entonces tómeme como un pacífico inquilino que vive aquí* pare essere dettata da una condizione non direttamente riconducibile a una sua scelta, bensì conseguente dal dato fornito dall'interlocutore *yo encontré la casa y la ocupé*. Ancora una volta, tramite il marcatore discorsivo *bueno*, l'enunciatore presenta un'informazione tematica tramite la quale prende atto dell'informazione previamente fornita dal suo interlocutore (*es como si lo fuera*), accettando quanto precedentemente detto e, a partire da quest'ultimo, offrire una sua valutazione dei fatti. Successivamente, l'introduzione del dato tramite l'operatore *entonces*, segnala la presa di posizione da parte di Pedro il quale, assumendo il controllo dell'informazione che verrà introdotta nello scambio comunicativo, informerà David riguardo al nuovo statuto della situazione comunicativa impiegando, tra l'altro, la forma dell'imperativo *tómeme*. Con essa, egli assegna

la noción verbal directamente al interlocutor, creando *in situ* la relación entre el sujeto y el verbo. [...] En realidad, el imperativo es la forma que el enunciador tiene para solicitar a su interlocutor comportamientos sobre los que ambos pueden ejercer cierto control en el momento de la enunciación (Solís García, Matte Bon, 2020: 165).

Nell'esempio (4) si assiste a una rivelazione da parte di Raquel enunciata tramite il marcatore *bueno*.

- (4) Raquel está sola en la habitación y se ve nerviosa. Se sobresalta cuando entra David, todavía está con la toalla, se viste rápidamente.
David: Estás nerviosa, ¿Qué pasó? Raquel: Lo que pasa es que...**bueno**... El René no llegó...

posizionare questo tempo in una prima tappa di presentazione dei dati (Fase I), l'imperfetto contribuisce alla costruzione di un ulteriore livello di dati che appaiono sganciati da una prospettiva informativa e vincolati piuttosto alla conoscenza degli elementi e alla loro apparizione all'interno del contesto. In questa seconda tappa (Fase II), l'informazione non viene sottomessa ad alcun processo di negoziazione, bensì impiegata dall'enunciatore come dato-ponte per riprodurre una situazione che, seppur passata, viene utilizzata per fornire commenti, digressioni e giudizi che, per loro natura, si riferiscono alla sfera soggettiva dell'enunciatore.

David: ¿Cómo que no llegó? De seguro metiste la pata con algo que lo molestó...¿qué fue lo que le dijiste la otra vez, mujer?
Raquel: Nada, David. Te juro que incluso estuvimos conversando de su familia, tú sabes que tiene su niño enfermo.

In risposta alla domanda posta da David (*¿Qué pasó?*), Raquel impiega la forma presente dell'indicativo nella prima parte dell'enunciato (*lo que pasa es que*), il che suggerisce che le informazioni che verranno introdotte nel contesto costituiranno un dato rematico che l'enunciatore presenterà adottando un punto di vista oggettivo. Allo stesso modo, nella seconda parte dell'enunciato, Raquel si serve del passato remoto (*el René no llegó*) per presentare la relazione predicativa in Fase I, ma in una cornice passata che, ancora una volta, poco ha a che fare con la durata dell'azione nel passato o con la prossimità rispetto al momento dell'enunciazione³. Tuttavia, l'uso del marcatore discorsivo *bueno* permette di rompere la struttura rematica dell'enunciato e rendere esplicita un'informazione di cui si è a conoscenza. Nonostante lo statuto informativo possa essere inferito dal contesto, si rende necessario presentare l'informazione come se si trattasse di un dato nuovo per raggiungere il grado di esplicitezza richiesto dal suo interlocutore.

L'analisi degli esempi pare suggerire il posizionamento di questo marcatore in una prospettiva tematica, o di Fase II, per quanto riguarda l'asse delle informazioni, che permette di fare leva sul maggior coinvolgimento dell'enunciatore nella situazione comunicativa, per quanto riguarda l'asse dell'enunciatore. In ogni caso, la presentazione di una valutazione della situazione comunicativa pare guidare l'uso di questo marcatore.

4.2. *Su alcune combinazioni di bueno*

Verranno ora esaminate alcune combinazioni d'uso tra *bueno* e altri operatori che possono apparire nello stesso contesto comunicativo. L'analisi condotta sul corpus online CORPES ha rivelato come i casi con più alta frequenza d'uso siano le sequenze *pero bueno* per la quale si registrano 3202 occorrenze in 1445 documenti e *y bueno*, con 2595 occorrenze in 1391 documenti.

4.2.1. *La sequenza pero bueno*

Tra gli operatori grammaticali che possono condividere lo stesso spazio comunicativo del marcatore *bueno*, la combinazione con *pero* sembra essere quella più produttiva.

Dall'analisi delle fasi degli esempi proposti è possibile dedurre come la sequenza *pero bueno* apporti una struttura tematica all'enunciato rispetto alla quale l'enunciatore opera una presupposizione individuale⁴ che gli permette di introdurre contenuti che, seppur

³ La grammatica comunicativa riposiziona il livello d'analisi di questo tempo verbale in relazione alla sua entrata o non nel contesto e assegna un ruolo determinante alle intenzionalità dell'enunciatore. Così facendo, possiamo affermare che il passato remoto, così come il presente dell'indicativo, mette l'accento sul carattere rematico dell'informazione, presentando i dati in una prospettiva passata, il che permette, a chi fa uso di questo tempo, di presentare gli avvenimenti che alimentano la narrazione senza rimanere intrappolato nella presunta perfettività del passato.

⁴ «Existe un tipo especial de información presupuesta que se presenta como tal porque el enunciadore la percibe como algo muy integrado en su contexto o simplemente porque le interesa más hablar de otras cosas y no quiere detenerse para presentar explícitamente todas las etapas por las que ha pasado en la construcción de su mensaje. Presuponiendo ciertas cosas, el enunciadore presenta bloques de información que por algún motivo no le interesa negociar con su interlocutor, porque quiere ir más allá. Se trata, en estos casos, de presuposiciones individuales del enunciadore» (Matte Bon, 1997: 6).

esenti da una prima tappa di introduzione dei dati – Fase I –, vengono presentati come acquisiti nel contesto enunciativo – Fase II –. Tale strategia permette all’enunciatore di filtrare l’informazione indotta dalla sequenza *pero bueno* e di utilizzarla, successivamente, come base per veicolare informazioni dal carattere rematico per l’interlocutore, il quale “accomoderà” l’informazione presupposta associandola al terreno delle conoscenze condivise (Sbisà, 1999: 492).

In (5) l’enunciatrice adduce una serie di motivi che hanno spinto il suo amato a uccidersi; tuttavia, nel presentare le conclusioni della propria narrazione, considera gli stessi insufficienti per giustificare l’atto compiuto, presupponendo che il suo interlocutore sia al corrente della verità dei fatti e occultando, implicitamente, il suo coinvolgimento per la morte dell’uomo.

- (5) Se mató por mí, aunque en la carta dijera lo contrario. Se mató por mi desamor y, que de paso, por una lista de otras razones históricas y nacionales. **Pero bueno**, ninguna de esas eran razones suficientes para matarse.

La stessa sequenza, che in (6) viene impiegata per mitigare il tono polemico dell’enunciatore e in (7) per non presentare le ragioni per cui lo stesso si ritiene sfortunato, assume la forma di una presupposizione individuale che permetterà all’enunciatore di andare oltre il contenuto informativo previo, non posizionando il dato in una fase di negoziazione.

- (6) En lo que sí creo es en la catalepsia, que resulta ser un asunto del todo racional, no como eso de las almas y las transmigraciones. Transmigración es lo que hay en la frontera México-estadounidense, vaya. **Pero bueno**, eso es otro asunto.
- (7) La suerte la tengo chiquita, no cabe duda. **Pero bueno**, hay que tratar de ver siempre las cosas desde un ángulo positivo, no queda de otra.

Nei casi presentati, l’amalgama *pero bueno* assegna un valore conclusivo alla parte di discorso che introduce. L’enunciatore, attingendo al terreno delle informazioni presupposte, attiva, tramite l’aggiunta dell’operatore *pero*, responsabile del valore avversativo rispetto alla sequenza che precede, una rottura della sequenza discorsiva precedente presentando, tramite *bueno*, il risultato di constatazioni individuali, risultanti in blocchi di informazione che non vuole sottoporre a un processo di negoziazione con l’interlocutore, dunque esenti da una Fase I, ma che vengono presentati come già contestualizzati. Questa strategia permette di influire implicitamente sull’interlocutore il quale, non disponendo di altri dati per decodificare la presupposizione, accetterà lo statuto informativo di Fase II derivante dalla presupposizione individuale dell’enunciatore e che, qualora venisse presentato esplicitamente come dato di Fase I, avrebbe meno opportunità di passare (Lombardi Vallauri, 2019).

4.2.2. *La sequenza y bueno*

Negli esempi che seguono costituirà oggetto d’analisi la sequenza *y bueno*.

- (8) - Habría que pensarlo -dijo cuando ya se disponían a dejar la mesa.
 - **Y bueno**... ¡Piénselo! No lo censuro... Usted piense lo que quiera... ¡Pero no se deje usar! -dijo el mayor

- (9) ¿Qué ha pasado? Nada. Fue tan sólo una cena, por otro lado, yo soy libre de hacer lo que quiera, no he hecho nada malo. Él fue tan insensible como para olvidarse de que yo necesitaba que me llevara, **y bueno**, Richard lo hizo. Si yo le importara, de seguro no se habría olvidado de mí, ¿verdad...? ¡Verdad!»

Negli esempi presi in esame, l'enunciatore può adottare diverse strategie di presentazione dei dati. In (8) la funzione di *y bueno* è quella di cercare di influire, seppur in maniera implicita, sul comportamento dell'interlocutore tramite una serie di strutture di «influenza» (Solís García, Matte Bon, 2020: 17) quali la forma imperativa *piénselo* e quelle del congiuntivo *piense lo que quiera* e *no se debe usar*. L'intento di persuasione viene esplicitato tramite la presentazione rematica dell'informazione e l'assunzione di una posizione oggettiva da parte dell'enunciatore il quale, nell'argomentare il proprio punto di vista, allude a elementi di cui l'interlocutore dovrebbe essere a conoscenza (Matte Bon, 1997). Stessa strategia è quella adottata in (9) dove l'enunciatrice, dopo aver dedotto che Michael era stato messo al corrente del suo incontro con Richard, cerca di convincere se stessa circa la sua innocenza, introducendo un dato nel contesto comunicativo, *Richard lo hizo*, sottomesso a passato remoto e codificabile, dunque, all'interno di un paradigma rematico.

Ciò che emerge dagli esempi proposti, e che motiva l'applicazione delle ricerche di Matte Bon sulla nuova raffigurazione della doppia tastiera, è un cambiamento rispetto ai due assi attorno ai quali si muove la comunicazione, secondo cui la sequenza *y bueno* non verrebbe più a coincidere con il valore di valutazione personale presentata in Fase II tramite *bueno*, abbandonando così la posizione soggettiva assunta dall'enunciatore rispetto all'enunciato. Muovendoci, dunque, verso un ulteriore livello di analisi in cui l'operatore *bueno*, marcatore di Fase II, entra in relazione con altri elementi che possono essere rintracciati all'interno dello stesso spazio comunicativo, sarà possibile rappresentare una nuova diramazione della doppia codificazione. In questo ulteriore piano di analisi la sequenza *y bueno* viene impiegata per influire sulle scelte dell'interlocutore attraverso una presentazione apparentemente rematica dei dati, dunque, in un paradigma aperto che, seppur contenga elementi a cui l'enunciatore aveva già pensato, verranno presentati come oggetto di negoziazione proponendoli come informazioni nuove.

5. CONCLUSIONI

Il lavoro ha previsto due obiettivi differenziati: in un primo momento, la ricerca si è focalizzata sull'individuazione di un valore invariante per il marcatore *bueno* a partire dal quale dar conto di tutti i suoi usi. I risultati dell'indagine lessicografica hanno permesso di porre l'accento sulla necessità di superare la tendenza enumerativa degli studi tradizionali al fine di comprendere l'effettivo valore comunicativo delle particelle discorsive.

Lo studio combinato dell'asse delle informazioni e dell'asse dell'enunciatore che caratterizza la prospettiva metaoperazionale ha portato a individuare la presenza di una struttura informativa tematica per il marcatore *bueno* che, in un primo livello di analisi, risulta essere responsabile della presentazione di valutazioni soggettive da parte dell'enunciatore. I risultati dell'analisi vettoriale vengono presentati nella Tabella 1.

Tabella 1. *Rappresentazione metaoperazionale del marcatore bueno*

	Asse delle informazioni	Asse dell'enunciatore
<i>BUENO</i>	Presenta un dato con struttura tematica, Fase 2 o paradigma chiuso (come base per commentarla, valutarla, ecc.).	L'enunciatore assume una posizione soggettiva rispetto a un contenuto informativo precedente.

Successivamente, lo studio ha interessato le strategie di presentazione dei dati, con particolare riguardo per la presupposizione individuale dell'enunciatore e la presentazione di contenuti impliciti. L'analisi metalinguistica, che ha interessato solo una porzione delle occorrenze *pero bueno* e *y bueno* rintracciate nel corpus, ha permesso di apportare un piccolo granello di sabbia circa la possibilità di analizzare questi operatori a partire da una prospettiva contrastiva nella quale mettere in pratica un'applicazione del modello del *árbol de las muñecas rusas de la doble codificación* sviluppato da Matte Bon, e all'interno del quale *pero bueno* verrebbe a identificarsi come Fase II di Fase II, mentre *y bueno* come Fase I di Fase II.

Tabella 2. *Applicazione del árbol de las muñecas rusas de la doble codificación per le sequenze pero bueno e y bueno*

FASE I	FASE II	
Introduzione di informazioni nuove	Presentazione di informazioni condivise	
∅	<i>BUENO</i>	
	FASE I	FASE II
	Introduzione di dati tramite influenza implicita dell'enunciatore.	Presentazione di presupposizioni di informazioni consapute.
	<i>Y BUENO</i>	<i>PERO BUENO</i>

Dal momento che «la presupposizione consiste nel presentare un contenuto come già in possesso del destinatario» (Lombardo Vallauri, 2015: 63), l'enunciatore potrà introdurre nel «piccolo mondo della comunicazione» (Matte Bon, 1995: XIII) contenuti che, pur non essendo passati da una fase di negoziazione dei dati (Fase I), possono essere presentati come acquisiti nel contesto enunciativo (Fase II). Tale strategia permette dunque all'enunciatore di filtrare i dati da proporre all'attenzione del suo interlocutore e, per mezzo di essa, presentare la tematizzazione come scenario all'interno del quale si svolge la veicolazione di informazioni non più negoziabili.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adamczewski H. (1997), “La genèse de l'énoncé ou les opérations de mise en discours”, in *La Tribune internationale des langues vivantes*, 21:
<http://www.linguistique.org/genese.htm>.
- Adamczewski H., Delmas C. (1982), *Grammaire linguistique de l'anglais*, Armand Colin, Paris.
- Bazzanella C. (1995), “I segnali discorsivi”, in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III., il Mulino, Bologna, pp. 225-257.
- Bazzanella C. (2001), “Segnali discorsivi e contesto”, in Heinrich W., Heiss C. (a cura di), *Modalità e Substandard. Abiönung und Substandard*, Clueb, Bologna, pp. 41-64.
- Bazzanella C., Borreguero Zuloaga M. (2011), “‘Allora’ e ‘entonces’: problemi teorici e dati empirici”, in Khachaturyan E. (ed.), *Discourse markers in Romance languages*, Oslo Studies in Language, University of Oslo, 3, 1, pp. 7-45.
- Borreguero Zuloaga M. (2011), “La traducción de los marcadores del discurso: valores, funciones, posiciones y otros problemas”, in Rivera D., Riera J., González M., Ochoa M., Aranda B., García N. (eds.), *Últimas tendencias en traducción e interpretación*, Vervuert Verlagsgesellschaft, Frankfurt a. M. - Madrid, pp. 123-140:
<https://doi.org/10.31819/9783865278777-009>.
- Borreguero Zuloaga M., De Marco A. (2021), “The Role of Immersion and Non-immersion Contexts in L2 Acquisition: A Study Based on the Analysis of Interactional Discourse Markers”, in *Corpus Pragmatics*, 5, pp. 121-151:
<https://doi.org/10.1007/s41701-020-00093-x>.
- Bosque I., Demonte V. (1999), *GDLE. Gramática descriptiva de la lengua española: entre la oración y el discurso*, vol. 3, Espasa Calpe, Madrid.
- Briz A., Pons S., Portolés J. (coords.) (2008), *Diccionario de partículas discursivas del español*:
<http://www.dpde.es/>.
- De Marco A. (2020), “L’interazione tra nativo-non nativo e non-nativo-non-nativo: i segnali discorsivi in apprendenti ispanofoni di italiano L2”, in *Italiano LinguaDue*, 12, 2, pp. 92-109: <https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/14975>.
- Flores Requejo M. J. (2019), *Los marcadores bueno, bien y vamos en el español peninsular y sus equivalencias en italiano*, libreriauniversitaria.it, Padova.
- Fuentes Rodríguez C. (2009), *Diccionario de conectores y operadores del español*, Arco Libros, Madrid.
- Gaviño Rodríguez V. (2011), “Relaciones metaoperacionales en la descripción de los marcadores discursivos en español”, in Aschenberg H., Loureda Lamas Ó. (eds.), *Marcadores del discurso: de la descripción a la definición*, Iberoamericana-Vervuert, Madrid-Fránkfort, pp. 140-168.
- Gaviño Rodríguez V. (2012), “Marcadores conversacionales en español actual: funciones y usos en interacciones comunicativas”, in Cassol A., Gherardi F., Guarino A., Mapelli G., Matte Bon F., Taravacci P. (a cura di), *Il dialogo. Lingue, letteratura, linguaggi, culture*. Atti del XXV Convegno AISPI (Napoli, 18-21 febbraio 2009), AISPI Edizioni, Roma, pp. 195-204.
- Gaviño Rodríguez V. (2013), “Aportaciones al estudio contrastivo de los marcadores del discurso *por lo visto y en efecto*”, in *Estudios de Lingüística Aplicada*, 31, 58:
<https://ela.enallt.unam.mx/index.php/ela/rt/printerFriendly/439/572>.
- Gili Gaya S. (1980), *Curso superior de sintaxis española*, Bibliograf, Barcelona.
- Grice H. P. (1989), *Studies in the way of words*, Harvard University Press, Cambridge.
- Lombardo Vallauri E. (2015), “Pesare l'implicito”, in Ferrari A., Lala L., Stojomenova R. (a cura di), *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni*, Franco Cesati editore, Firenze, pp. 61-81.

- Lombardo Vallauri E. (2019), *La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategie di persuasione*, il Mulino, Bologna.
- Martín Zorraquino M. A., Portolés J. (1999), “Los marcadores del discurso”, in Bosque I., Demonte V. (eds.), *GDLE. Gramática descriptiva de la lengua española: entre la oración y el discurso*, Vol. 3, Espasa Calpe, Madrid, pp. 4051-4203.
- Matte Bon F. (1995), *Gramática comunicativa del español*, t. 1: *De la lengua a la idea*, Edelsa, Madrid.
- Matte Bon F. (1997), “Criterios para el análisis de la lengua desde la perspectiva de la comunicación”, in *Curso de Lengua Española III de la Carrera de Humanidades de la Universitat Oberta de Catalunya, Módulo II (publicación interna)*, Universitat Oberta de Catalunya, Barcelona:
http://cvc.cervantes.es/ensenanza/biblioteca_ele/antologia_didactica/descripcion_comunicativa/default.htm.
- Matte Bon F. (1999), “¿Cómo debe ser una gramática que aspire a generar autonomía y adquisición?”, in Losada Aldrey M. C., Márquez Caneda J. F., Jiménez Juliá T. E. (eds.), *Español como lengua extranjera, enfoque comunicativo y gramática*. Actas del IX congreso internacional de ASELE, (Santiago de Compostela, 23-26 de septiembre de 1999), Servicio de Publicaciones de la Universidad de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela, pp. 57-79.
- Matte Bon F. (2015), “La gramática metaoperacional como clave para la comprensión del funcionamiento de las lenguas: el *double clavier* y el principio de ciclicidad en español”, in García I., Carpi E. (eds.), *Análisis y comparación de las lenguas desde la perspectiva de la enunciación*, Pisa University Press, Pisa, pp. 13-72.
- Matte Bon F. (2016), “Cómo construimos las relaciones en la interacción: preposiciones, conjunciones, marcadores”, in Sainz González E. (ed.), *Geométrica explosión. Estudios de lengua y literatura en homenaje a René Lenarduzzi*, Ed. Biblioteca di Rassegna Iberistica - Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, Venezia, pp. 289-312:
<https://www.edizionicafoscari.unive.it/en/edizioni4/libri/978-88-6969-080-8/como-construimos-las-relaciones-en-la-interaccion-/>.
- Moliner M. (1967), *Diccionario de uso del español*, Tomo II, Gredos, Madrid.
- Mollo M. L. (2022a), “La bioética en español. Un caso de estudio: Diego Gracia”, in De Benedetto N., Greco S., Laskaris P. (dirs.), *Saberes humanísticos, ciencia y tecnología en la investigación y la didáctica del hispanismo*, AISPI Edizioni, Roma, pp. 247-261.
- Mollo M. L. (2022b), “La elección del imperfecto, una cuestión de perspectiva (en Los enamoramientos de Javier Marías)”, in De Bartolo A. M., Jimenez J. M. (a cura di), *Quaderni del Dipartimento di Linguistica. Università della Calabria*, 30, L'Armadillo Editore, Rende, pp. 425-447.
- Portolés J. (2001), *Marcadores del discurso*, Ariel, Barcelona.
- Portolés J. (2014), “Gramática, semántica y discurso en el estudio de los marcadores”, in García Negroni M. M. (ed.), *Marcadores del discurso. Perspectivas y contrastes*, Santiago Arcos, Buenos Aires, pp. 203-231.
- Portolés J. (2016), “Los marcadores del discurso”, in Gutiérrez-Rexach J. (ed.), *Enciclopedia Lingüística Hispánica*, 1, Routledge, London - New York, pp. 689-699.
- Real Academia Española: *Diccionario de la lengua española*, 23.^a ed. [versión 23.6 en línea]:
<https://dle.rae.es>.
- Real Academia Española: Banco de datos (CORPES XXI) [en línea], *Corpus del Español del Siglo XXI (CORPES)*: <http://www.rae.es>.
- Sbisà M. (1999), “Ideology and the Persuasive Use of Presupposition”, in Verschueren J. (ed.), *Language and Ideology. Selected Papers from the 6th International Pragmatics Conference*, vol. 1, International Pragmatics Association, Antwerp, pp. 492-509.

- Solís García I. (2013), “La toma de posición del enunciador por medio de los operadores *claro, desde luego y por supuesto*”, in *Archivum*, LXIII, pp. 333-356.
- Solís García I. (2015), “Expectativas sobre el compromiso del enunciador en el ámbito de la afirmación”, in García I., Carpi E. (eds.), *Análisis y comparación de las lenguas desde la perspectiva de la enunciación*, Pisa University Press, Pisa, pp. 177-198.
- Solís García I., Matte Bon F. (2020), *Introducción a la gramática metaoperacional*, Firenze University Press, Firenze.
- Scivoletto G. (2022), “I marcatori del discorso per la didattica dell’italiano L2: dalla ricerca acquisizionale alla pratica glottodidattica”, in *Italiano LinguaDue*, 14, 1, pp. 139-159: <https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/18171>.

LA VAGHEZZA LINGUISTICA COME STRATEGIA IMPLICITA PERSUASIVA E FENOMENO DI INTERFACCIA TRA SEMANTICA, SINTASSI E PRAGMATICA. ESEMPI DAL DISCORSO PUBBLICO CONTEMPORANEO IN DIVERSE LINGUE

Giorgia Mannaioli¹

1. INTRODUZIONE

Questo lavoro presenta un modello pragmatico-cognitivo di analisi del fenomeno della vaghezza linguistica in quanto strategia implicitante persuasiva e potenzialmente manipolatoria. L'originalità di tale modello risiede nel tenere conto di alcuni aspetti pragmatici (in particolare, informatività del contesto, veridicità e rilevanza comunicativa dell'informazione lasciata vaga) che lo rendono uno strumento potenzialmente utile in studi di analisi del discorso, e in particolare del discorso pubblico di carattere persuasivo. Nelle sezioni § 2 - § 4, delinearemo la differenza tra i concetti di vaghezza sistemica, vaghezza soritica e vaghezza intenzionale. Quest'ultima sarà il focus delle analisi qui presentate. In § 5 introdurremo la nozione di vaghezza implicitante, e in § 6 riporteremo le funzioni principali della vaghezza intenzionale, mostrando come esse si collochino lungo un continuum di cooperatività. In § 7 presenteremo le tre categorie operative delle nostre analisi: vaghezza lessicale, vaghezza sintattica e vaghezza da implicatura, quest'ultima suddivisa in vaghezza da implicatura particolarizzata, vaghezza da ironia, vaghezza da metafora e vaghezza da iperbole.

2. LA VAGHEZZA COME FENOMENO SEMIOTICO

In linea con quanto osservato da Bertrand Russell, suggeriamo che la vaghezza è una caratteristica che si applica alle rappresentazioni. Negli studi di qualità dell'immagine, la vaghezza è considerata un tipo di *rumore*, ovvero una distorsione dell'informazione (ad esempio, una sfocatura, una perdita di nitidezza). Suggeriamo che la vaghezza linguistica sia l'equivalente della sfocatura fotografica nelle lingue verbali.

Tra le diverse cause di rumore, ne menzioniamo tre:

- 1) la capacità risolutiva dello strumento (o *channel capacity*), che chiameremo *vaghezza sistemica* o *fisiologica*;
- 2) il tipo di informazione da acquisire, *vaghezza soritica* o *ontologica*;
- 3) l'uso dello strumento, o rumore applicato dall'agente della rappresentazione, *vaghezza intenzionale* (Cutting, 2007; Voghera, 2012): quest'ultimo è l'oggetto principale di questo lavoro.

Vediamo questi concetti più nel dettaglio.

¹ Università degli Studi Roma Tre.

3. VAGHEZZA SISTEMICA O FIOLOGICA

Il grado di vaghezza che chiamiamo *sistemico* fa riferimento a quel livello di vaghezza intrinseco a tutte le lingue naturali in quanto sistemi semiotici. Uno dei primi e più noti teorici della vaghezza, Charles Sanders Peirce, suggerisce che la vaghezza, in misura maggiore o minore, pervade tutti i segni, poiché gli oggetti del mondo reale non corrispondono agli oggetti del mondo linguistico. Questo appare evidente osservando i lessici delle lingue. Russell osserva proprio questa pervasività della vaghezza quando apre il suo articolo del 1923 (p. 84) affermando:

I propose to prove that *all language is vague*, and that therefore my language is vague [...] You all know that I invented a special language with a view to avoiding vagueness, but unfortunately it is unsuited for public occasions. I shall, therefore, though regretfully, address you in English, and whatever vagueness is to be found in my words must be attributed to our ancestors for not having been predominantly interested in logic. (Enfasi aggiunta)

La ragione per cui il linguaggio generalmente non fornisce rappresentazioni precise è di tipo economico. Un sistema che fornisse un segno diverso per ogni variazione del mondo rappresentato sarebbe cognitivamente insostenibile per la mente umana. Perciò, troviamo appropriata anche l'etichetta *fisiologica*: perché richiama anche l'idea di una vaghezza che origina dalle nostre caratteristiche e limitazioni fisiologiche. In altre parole, la nostra *channel capacity*.

Tullio De Mauro evidenzia che i confini di applicabilità dei segni sono indeterminati e in continua evoluzione, e la vaghezza sistemica è proprio la caratteristica che consente agli utenti di estendere e restringere i confini dei segni:

[i segni linguistici sono plastici e] semanticamente plurideterminabili. [...] Ciò impone come condizione necessaria che il segno linguistico abbia un significato generico [...] perché il significato sia dilatabile fino ad abbracciare [...] nuovi inediti sensi per garantire quella onniformatività della semiotica lingua [...] che è necessaria a una specie altamente adattiva come l'umana (De Mauro, 2004:11).

4. TUTTE LE ESPRESSIONI SONO VAGHE, MA ALCUNE SONO PIÙ VAGHE DI ALTRE: DUE MACRO-TIPI

Abbiamo visto che tutte le parole delle lingue naturali sono in qualche misura vaghe, semanticamente flessibili e indeterminate. La letteratura, tuttavia, ha osservato anche che alcuni termini sono particolarmente vaghi. Vediamo due macro-tipi di questa vaghezza che possiamo chiamare "marcata".

4.1. *Vaghezza soritica*

Le parole delle lingue naturali non designano singoli referenti, ma si applicano piuttosto a categorie di referenti. La categorizzazione è una operazione cognitiva motivata da un principio di economia, che consente di trattare in maniera simile oggetti funzionalmente simili, senza attivare ogni volta una nuova elaborazione (Rosch, Lloyd, 1978). La teoria dei prototipi ha mostrato che le categorie sono formate da un centro,

dove risiedono i membri più prototipici, e da una periferia, dove si collocano i membri meno prototipici. Rosch e Lloyd puntualizzano (1978: 10): «Most, if not all, categories do not have clear-cut boundaries. To argue that basic object categories follow clusters of perceived attributes is not to say that such attribute clusters are discontinuous».

Tuttavia, si può notare che vi sono categorie dai confini più netti e dalle periferie più contenute, e categorie dai confini più incerti e indeterminati (detti anche *fuzzy*), con ampie periferie. Si confrontino, ad esempio, la categoria *ricette vegane* (più vicina al primo tipo) e la categoria *oggetti azzurri presenti nell'edificio* (più vicina al secondo tipo). È stato notato che termini come *alto*, *vecchio/giovane*, *calvo*, e i nomi dei colori, tra gli altri, hanno una natura semantica più “granulare”, che rende più indeterminati i loro confini semantici. Tali termini possono dare origine alle cosiddette serie soritiche, dal Paradosso del Sorite (Burns, 1991; Varzi, 2003), perciò chiamiamo questo tipo di vaghezza *soritica*.

4.2. Vaghezza intenzionale

Il secondo caso di vaghezza marcata che consideriamo è quello della vaghezza *intenzionale*. Il fenomeno si riferisce a quelli che Jerrold M. Sadock chiama «purposely, and unabashedly inaccurate statement[s]» (Sadock, 1977:434), ovvero quei casi in cui il parlante produce *volutamente, intenzionalmente* un messaggio non preciso, inaccurato. Nei termini di Miriam Voghera: «[...] quando i parlanti producono messaggi poco specificati per rispondere a specifici bisogni comunicativi» (2017:386). Due esempi di vaghezza intenzionale sono riportati in (1) e (2):

- (1) Ti chiamo dopo, ora devo finire *delle cose*
- (2) Ti giro il contatto di *un tizio* che può aiutarti a finire il lavoro

Appartengano al livello della vaghezza intenzionale anche le espressioni che possiamo definire di vaghezza metalinguistica, ovvero la cui funzione è quella di rendere il messaggio approssimativo, comunicandone l'inaccuratezza. Tra gli altri, fanno parte di questa categoria operativa gli approssimatori (come *circa*, *abbastanza*, *una specie di*, *quasi*), gli indefiniti (*alcuni*, *qualche*, *dei*, *qualcosa*), i cosiddetti *hedges* (come *praticamente*, *in un certo senso*, *forse*).

All'interno della vaghezza intenzionale, possiamo fare una ulteriore distinzione, rilevante per il nostro lavoro, basata sul parametro della precisazione contestuale. Possiamo notare che le espressioni vaghe possono essere più o meno precisate dal contesto. Mostriamo il caso di un termine tipicamente vago: *alto*.

- (3) Adoro gli alberi *alti*
- (4) Gli animali *alti* hanno un vantaggio evolutivo nella savana
- (5) [sistemando libri in una libreria]
Metti i libri *alti* nel ripiano superiore. Se alcuni non c'entrano, dalli pure a me
- (6) [due mobili: uno di 120 cm e uno di 190cm]
Prendiamo quello *alto*.

Da (3) a (6), il termine vago *alto* interagisce con una sempre maggiore precisazione contestuale fino a ottenere una referenza precisa in (6), dove *alto* significa esattamente alto 190cm. È importante sottolineare che si tratta di *continuum* di livelli di precisazione contestuale. Abbiamo mostrato, seppur brevemente, tale dimensione della precisazione

del contesto, perché in questo lavoro ci concentreremo su casi di espressioni vaghe non precisate dal contesto, e mostreremo come queste possano rappresentare una strategia di implicitazione, e avere un marcato effetto persuasivo e potenzialmente manipolatorio.

5. VAGHEZZA MARCATA “IMPLICITANTE”

Nel modello che segue, ci proponiamo di osservare il funzionamento discorsivo e persuasivo di espressioni di vaghezza intenzionale non precisate dal contesto. Di seguito, una definizione operativa, che verrà ulteriormente declinata ed esemplificata nelle sezioni successive:

Espressioni attraverso le quali l'emittente veicola contenuti dall'estensione sottodeterminata, lasciando parte di tali contenuti, non univocamente recuperabile dal contesto, implicita. Tali espressioni non sono perciò né completamente verificabili né falsificabili.

Riprendendo gli enunciati menzionati sopra, (1) rappresenta un caso di vaghezza implicitante in un contesto nel quale il ricevente non è in grado di restringere, fino a comprendere *sufficientemente bene* (cfr. *good enough* in Ferreira *et al.*, 2003; 2002; 2016²) a cosa si stia riferendo l'emittente con il sintagma *delle cose*. Parimenti, (2) rappresenta un caso di vaghezza implicitante in un contesto nel quale il ricevente non è in grado di restringere la referenza del sintagma *un tizio*.

Nella prossima sezione, commentiamo alcune delle principali funzioni discorsive della vaghezza implicitante, per concentrarci poi sulla funzione persuasiva.

6. FUNZIONI DISCORATIVE DELLA VAGHEZZA INTENZIONALE E CONTINUUM DI COOPERATIVITÀ

La scelta di essere imprecisi può rispondere a diversi bisogni comunicativi. Di seguito riportiamo le funzioni comunicative più comuni della vaghezza, mostrando come esse si collochino lungo un continuum di cooperatività griceana:

- Ottimizzare la rilevanza comunicativa
- Stabilire vicinanza interazionale
- Mostrare cortesia
- Deresponsabilizzarsi epistemicamente
- Argomentare efficacemente

La vaghezza, intesa come approssimazione e inaccuratezza, può essere uno strumento di ottimizzazione di rilevanza in senso sperber-wilsoniano (Sperber, Wilson, 2001). Più informativamente ricchi sono il contesto e il *common ground* tra emittente e ricevente, e più ci può attendere un messaggio vago (Gibson *et al.*, 2019; Piantadosi *et al.*, 2012). Laddove questo uso economico della vaghezza non compromette la comprensione tra i comunicanti, esso è da considerarsi come pienamente cooperativo, in quanto rispondente alla Massima di Quantità.

La seconda funzione è quella relativa alla vicinanza comunicativa. Come accennato sopra, generalmente, maggiore è il *common ground* tra i parlanti, maggiore sarà la

² La nozione di rappresentazioni *good enough*, oramai ampiamente diffusa nella letteratura psicolinguistica, fa riferimento a una elaborazione che consente al ricevente di prodursi una rappresentazione abbastanza chiara dell'evento/referente in questione - tale da individuarlo con sufficiente chiarezza, ai fini comunicativi, nell'insieme di tutti i referenti possibili - pur essendo essa approssimativa, incompleta e mancante di dettagli.

vaghezza attesa. Come suggerisce Channell (1994: 193): «Any social group sharing interests and knowledge employs non-specificity in talking about their shared interests». Cutting (2000) mostra che la vaghezza è adoperata dai parlanti per stabilire appartenenza al gruppo (*in-group membership*) e solidarietà, e per escludere gli esterni al gruppo; e che l'uso di espressioni vaghe all'interno dei gruppi aumenta nel tempo. Similmente, Ronald Carter (1998: 45) definisce le espressioni vaghe dei “livellatori sociali”: «[V]ague language is nonauthoritarian and puts speakers on an immediately casual and equal footing with their interlocutors».

La vaghezza ha spesso anche una funzione di cortesia e mitigazione (Brown, Levinson, 1987; Caffi, 2012, 2013; Channell, 1985). Si notino i seguenti esempi (7) - (8):

(7) Forse *qualcuno* ha fatto *qualcosa* che non doveva fare

(8) Vado *tu sai dove* (per indicare una toilette)

La vaghezza funziona spesso come una strategia di cortesia “negativa” per evitare riferimenti espliciti a stati di cose scomodi e lesivi per la faccia, come offese o critiche. Nella misura in cui la mitigazione è una strategia positiva per entrambi gli interagenti, e non lede in alcun modo l'interesse del ricevente, essa è da considerarsi come una strategia cooperativa. Si veda però l'esempio (9) tratto da una reale interazione medico-paziente (Caffi, 2007:101):

(9) Non è la sua *una vera e propria* ernia: è solo *un pochino*

In (9), il medico decide di usare espressioni non precise, per mitigare la sgradevolezza del contenuto da comunicare, stabilire vicinanza, familiarità con il paziente. Tuttavia, possiamo osservare che tale vaghezza lascia il ricevente in uno stato di incertezza o disinformazione. Cosa significa esattamente “solo un pochino” di ernia? Probabilmente si tratta di un principio di ernia, di una piccola ernia. Presumibilmente il paziente avrebbe interesse a capire bene se ha una piccola ernia, perché in tal caso attiverà un livello di allerta maggiore, comportamenti diversi, ecc. Sugeriamo che laddove la funzione mitigante vada a scapito della funzione informativa, l'uso della vaghezza non sia pienamente cooperativo.

La vaghezza può essere utile quando si parla di stati di cose per i quali l'emittente possiede un basso grado di certezza epistemica, in quanto essa costituisce uno strumento di deresponsabilizzazione per il parlante (Bazzanella, 2011; Egré, Icard, 2018). Nei casi in cui il parlante è sinceramente incerto (ad esempio, una diagnosi medica ancora da accertare, una previsione economica o scientifica, Adolphs *et al.*, 2007; Trappes-Lomax, 2007), tale atteggiamento di prudenza comunicativa è a ritenersi come cooperativo, nel rispetto della Massima di Qualità. Tuttavia, può anche darsi il caso che l'emittente conosca lo stato di cose di cui parla, ma preferisca avvalersi della vaghezza come di uno scudo di non-falsificabilità. All'interno delle nostre analisi, è infatti importante ricordare che, come suggerisce Russell (1923: 90):

It would be a great mistake to suppose that vague knowledge must be false.
On the contrary, a vague belief has a much better chance of being true than
a precise one, because there are more possible facts that would verify it.

Poiché le proposizioni contenenti espressioni vaghe non identificano stati cose precisi, esse sono molto difficili o impossibili da falsificare (Sorensen, 2022).

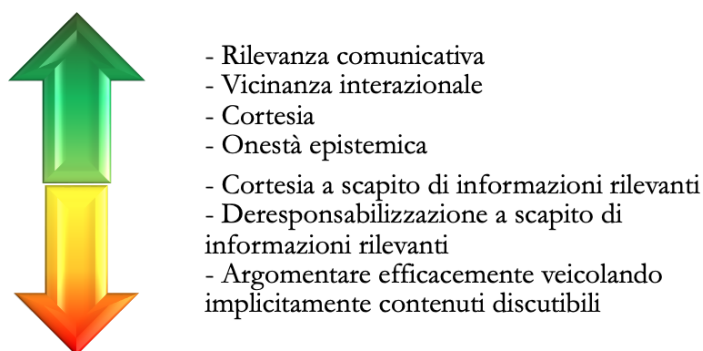
In questo senso, la vaghezza contribuisce anche all'efficacia argomentativa, offrendo all'emittente una certa inattaccabilità argomentativa; il che può a sua volta contribuire alla

costruzione retorica di un parlante che risulti ben informato, competente e credibile, in quanto non dice mai falsità. Tale vantaggio argomentativo è spesso utilizzato in testi prevalentemente persuasivi (Lombardi Vallauri *et al.*, 2020, 2019; Mannaioli, in preparazione) dove spesso la vaghezza è utilizzata per veicolare contenuti non *bona fide* veri (§ 5 – § 7). Sugeriamo che tale strategica omissione informativa, non motivata né da economia, né da cortesia, né da ignoranza, costituisca un atteggiamento discorsivo potenzialmente manipolatorio e sia da considerarsi come non cooperativa.

Dal punto di vista semantico, il funzionamento persuasivo della vaghezza implicitante si basa sulla combinazione di una bassa portata denotativa (o indeterminatezza referenziale), e una chiara polarità connotativa (Lombardi Vallauri, 2019; Mannaioli *et al.*, in revisione).

Di sotto una raffigurazione del continuum di funzioni della vaghezza appena delineato:

Figura 1. *Continuum di cooperatività nelle funzioni della vaghezza intenzionale*



7. TRE TIPI DI VAGHEZZA IMPLICITANTE

In § 5, abbiamo presentato una definizione operativa di vaghezza marcata implicitante di natura pragmatico-funzionale, basata cioè sul funzionamento discorsivo del fenomeno osservato. È possibile, tuttavia, distinguere diversi tipi di vaghezza implicitante, a seconda del livello linguistico nel quale si manifesta:

- a) Vaghezza lessicale
- b) Vaghezza sintattica
- c) Vaghezza da implicatura

Vediamo le categorie più nel dettaglio.

7.1. *Vaghezza lessicale*

La categoria che chiamiamo *vaghezza lessicale* è la più vicina alla tradizionale nozione di vaghezza nella letteratura di semantica e pragmatica. Essa fa riferimento a:

Espressioni che non producono referenze e predicazioni precise a causa della loro indeterminatezza lessicale, pur tenendo conto delle inferenze pragmatiche e contestuali pertinenti.

Questo tipo di vaghezza origina perciò dalla indeterminatezza denotativa di unità lessicali che possono riferirsi a molteplici stati di cose. L'ultima specifica della nostra

definizione operativa indica un aspetto importante e innovativo del nostro modello di analisi, ovvero il ruolo della precisazione contestuale. Si può infatti supporre che dal punto di vista cognitivo, della rappresentazione mentale che un ricevente si fa di un testo, c'è significativa differenza tra una espressione vaga che occorre in un contesto non precisante e la portata semantica che la stessa ha in un contesto più precisante. Questo aspetto differenzia il nostro lavoro dalla maggior parte degli approcci semantici, e la nostra definizione operativa da quella di Peirce, che considera la vaghezza come tratto intrinseco e perciò invariabile di alcune parole. Rientrano nella nostra definizione operativa di vaghezza lessicale le espressioni indefinite (quantificatori come *qualche, alcuni, qualcuno*), gli approssimatori e gli *hedges* (come *all'incirca, più o meno, quasi, relativamente*), gli estensori categoriali (come *e così via, e simili, & co.*), pronomi non anaforici, ed espressioni generiche o casi di *open texture*, ovvero espressioni che fanno riferimento a insiemi indeterminati di entità (come *gente, problemi, questioni, discorsi, cambiamento/i, quello che sta accadendo*). Vediamo alcuni esempi del fenomeno della vaghezza lessicale e del suo funzionamento discorsivo e persuasivo.

Figura 2. *Infosys. Powered by intellect, driven by values*³



Infosys è la seconda azienda indiana di IT, e lo slogan dice “alimentati dall’intelletto, guidati dai valori”. A quali valori si riferisce il testo? Ogni azienda ha dei valori guida, e questi possono essere molto diversi, anche contrastanti tra loro. Un’azienda può essere attenta alla sostenibilità ambientale dei suoi prodotti; un’altra può prediligere la performance e la qualità dei prodotti, non interessandosi al lato ecologico; un’altra ancora investe nell’assistenza clienti, e un’altra nel creare prodotti durevoli così da minimizzare l’assistenza clienti; un’altra azienda può prediligere la produzione di prodotti accessibili a poteri d’acquisto diversi, e così via. Parallelamente, ogni potenziale acquirente dà priorità ad alcuni valori rispetto ad altri. Per tale ragione appare evidente che se la fonte del messaggio fosse più precisa riguardo ai valori a cui si ispira avrebbe rischiato di perdere attrattività nei confronti di una o più categorie di potenziali clienti.

Figura 3. *Ubi Banca. Fare banca per bene*



³ Per ragioni di spazio, delle pubblicità considerate commenteremo solo il messaggio linguistico, tralasciando le componenti visive, sebbene esse siano altresì fondamentali nella costruzione del testo (Barthes, 1964).

Anche lo slogan in Figura 3 illustra il funzionamento persuasivo della combinazione semantica di una debole denotazione e una forte connotazione. Dal punto di vista denotativo, lo slogan non dice nulla di nuovo al ricevente. Infatti, tutti presumono che un attore commerciale dichiari di fornire un buon servizio. Tuttavia, anche qui accade che ogni destinatario immaginerà cose diverse associate a un buon servizio bancario: un basso tasso di interesse; tasse contenute per la gestione di un conto corrente; un'assistenza clienti efficiente, senza lunghe file d'attesa; un servizio clienti attivo 24/7; il rispetto di norme sociali e morali; e altro ancora. Vediamo di nuovo che ognuno può interpretare il testo come crede e costruirsi la sua buona impressione circa la banca in questione, sebbene questa non si sia impegnata rispetto a nulla di preciso.

Vediamo un estratto da un comizio della politica francese Marine Le Pen durante la campagna europea del 2019:

- (10) Nous combattons le monstrueux trafic d'êtres humains que *des ONG complices des passeurs organisent, qu'un certain patronat assoiffé de profits mal acquis* met en œuvre au mépris des hommes et des pays.

It: Noi combatteremo contro il mostruoso traffico di esseri umani che *alcune ONG complici dei contrabbandieri organizzano, che una certa gestione avida di profitti illeciti* mette in piedi senza riguardo per le persone e i paesi.

In (10) l'oratrice accusa un gruppo indefinito di agenti politici di azioni molto gravi, come il traffico di esseri umani, ma non dà alcuna indicazione circa chi siano i referenti di tali espressioni indefinite e generiche, che il contesto non aiuta a precisare. Così facendo, la politica può avanzare le sue accuse (potenzialmente infondate) senza correre il rischio argomentativo di essere contraddetta o smentita, in quanto, come abbiamo visto, un contenuto vago non può essere falsificato. La vaghezza può contribuire a far risultare Le Pen come una politica informata, coraggiosa, impegnata e credibile agli occhi dei destinatari di tale messaggio, la maggior parte dei quali si trova in uno stato di consapevole asimmetria informativa rispetto all'emittente.

7.2. Vaghezza sintattica

La categoria della vaghezza sintattica fa riferimento al fenomeno che scaturisce dall'omissione di costituenti sintattici il cui contenuto, ancora una volta, non è recuperabile dal contesto. È noto che i ruoli semantici di un lessema non sempre sono realizzati e possono essere omessi per ragioni di rilevanza. Quando però il contesto non è sufficientemente informativo, Paul Danler osserva (2005: 47):

As there is no single objectively correct or appropriate completion of indefinite omissions, it is those that can thus be used for various goals in manipulative discourse. [...] It may be a certain intention on the part of the speaker or author to translate some arguments while hiding others.

Partendo da questa riflessione, proponiamo la nostra definizione operativa del fenomeno della vaghezza sintattica:

Espressioni che restano sottodeterminate a causa dell'omissione di un costituente sintattico, quando il contenuto di quel costituente non è recuperabile dal contesto.

Ne vediamo alcuni esempi:

Figura 4. *Mountain Dew (Hindi) क्यों डर के आगे जीत है - Kyunki Darr ke Aage Jeet hai (Traduzione: perché davanti alla paura c'è la vittoria)*



Mountain Dew è un marchio indiano che vende bevande simili alla soda. Lo slogan recita “perché davanti alla paura c’è la vittoria”. Lo slogan suggerisce un’idea molto generale, nella quale i destinatari affrontano una sfida spaventosa e la vincono, grazie alla bevanda (contenuto implicato). Ma di che tipo di sfida si tratta? Il sostantivo *paura* richiederebbe un complemento indiretto per completare la sua rappresentazione semantica. Tuttavia, se gli inserzionisti avessero incluso l’oggetto indiretto, esprimendo una paura precisa, la pubblicità avrebbe escluso dal suo raggio di attrazione tutti quei potenziali consumatori che non si riconoscevano in quella paura specifica. Essendo così elusivo, invece, lo slogan ottiene potenzialmente la simpatia di tutti coloro che abbiano paura di qualcosa (praticamente chiunque), risultando così massimamente persuasivo.

Figura 5. *Peroni. Più gusto, con meno*



Nella Figura 5, notiamo che l’emittente ha scelto di lasciare la struttura sintattica dello slogan incompleta, perché i comparativi *più* e *meno* richiederebbero dei termini di paragone. Un lettore potrebbe pensare a diverse cose: meno alcol, meno costo, meno materiale nella confezione, meno calorie, o altre ancora. Si tratta in realtà di una variante della birra contenente sia meno calorie sia meno alcol. Probabilmente l’omissione di tale contenuto non è casuale, anzi. Se hanno scelto di omettere proprio questa informazione è ragionevole supporre che sia per ragioni persuasive. Sugeriamo che nell’argomentazione persuasiva essere vaghi paga di più, perché consente di attirare almeno l’attenzione, se non anche il consenso, di un numero molto maggiore di persone. In altri termini, mentre la versione più chiara ed esplicita dello slogan (ad esempio “più gusto, con meno calorie e meno alcol”) avrebbe attratto solo le persone attente alla linea e intenzionate a bere meno alcol, la versione sintatticamente vaga attiva l’interesse di un numero molto maggiore di potenziali acquirenti, ovvero tutti quelli interessati agli altri aspetti menzionati sopra.

7.3. Vaghezza da implicatura

Il nome di questa categoria richiama una nozione già proposta da Channell nel 1994, ma fa qui riferimento a un fenomeno in parte diverso. Nel nostro modello, con *vaghezza da implicatura* ci riferiamo a quei casi in cui è chiaro che il parlante stia veicolando un'implicatura, e che quindi non intenda letteralmente quello che sta dicendo, ma non è possibile recuperarne il preciso contenuto inteso. Diamo una definizione operativa del fenomeno:

Espressioni volte a generare una implicatura, il cui preciso significato inteso non risulta recuperabile, pur tenendo conto delle inferenze pragmatiche e contestuali pertinenti.

Suggeriamo che tale fenomeno si verifichi con più alta frequenza di quanto si possa pensare. Come dichiarano Sperber e Wilson (2001: 56, 60):

[...] what is implicitly conveyed by an utterance is generally much vaguer than what is explicitly expressed, and that when the implicit import of an utterance is explicitly spelled out, it tends to be distorted by the elimination of this often intentional vagueness. (Emphasis added)

[T]he difference between explicit content and implicit import has been seen as a difference not in what gets communicated but merely in the means by which it is communicated, and the vagueness of implicatures and non-literal forms of expression has been idealised away. (Emphasis added)

Di seguito, vediamo quattro casi di questo fenomeno.

7.3.1. Vaghezza da implicatura particolarizzata

Osserviamo il seguente estratto da una dichiarazione dell'allora Ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, riguardo al vertice del G20:

(11) Ci aspettiamo da questa conferenza risultati, *non solo photo opportunity*.

Il politico implica che in passato questo tipo di evento sia stato considerato da alcuni solo come una occasione propagandistica e non per il rilievo politico che invece ha. Tuttavia, resta alquanto indeterminato a quali persone ed eventi passati faccia riferimento l'implicatura.

Vediamo anche un caso tratto dal discorso pubblicitario:

Figura 6. *Nutella. Che mondo sarebbe senza Nutella (sic)*



CHE MONDO SAREBBE SENZA **nutella**

L'annuncio pubblicitario della Nutella per anni ha “chiesto” (seppur spesso senza punto interrogativo) ai suoi potenziali acquirenti *che mondo sarebbe senza nutella*. Questa frase, letteralmente una tautologia (un mondo senza nutella è un mondo senza nutella), vuole veicolare un'implicatura. Ancora una volta, suggeriamo che il contenuto dell'implicatura, che immaginiamo essere qualcosa del tipo: “senza nutella sarebbe un mondo pessimo/ peggiore / cattivo / amaro / triste / con meno gioia (almeno per il palato, ma forse non solo)” è indeterminato dal punto di vista denotativo, ma piuttosto chiaro dal punto di vista connotativo. Se gli autori dell'annuncio avessero optato per esplicitare e precisare una di queste (o di altre) possibili interpretazioni, il messaggio sarebbe stato più probabilmente soggetto a una reazione critica da parte dei riceventi, perché probabilmente molti, anche amanti del prodotto, non sarebbero d'accordo con l'argomento che il mondo senza nutella sarebbe meno dolce; o meno bello; meno felice; ecc. Tuttavia, vedendo tali contenuti implicati vagamente – quindi protetti da due livelli di implicazione: l'implicatura e la vaghezza – è praticamente impossibile che sorga una tale reazione critica (Lombardi Vallauri *et. al.*, 2020).

7.3.2. *Vaghezza da ironia*

In (12) è riportato un estratto da un comizio dell'On. Alessandro Di Battista, in cui il politico ironizza sulla figura di Silvio Berlusconi, e in particolare su una sua apparizione in tv:

- (12) Ci sono dovuto andare io ad Arcore a dire quello che nessuno a sinistra ha mai avuto il coraggio di dire. Mandandolo in confusione, perché non sa più... L'avete visto, no? *L'hanno scongelato, l'hanno messo nello studio di Porta a Porta e pensa ancora che sia il duemil... il 1994. Si confonde le lire, i sesterzi, baiocchi romani*, una roba incredibile.

In (12), l'oratore, attraverso diverse implicature ironiche, suggerisce che Silvio Berlusconi sia una figura obsoleta, oramai fuori luogo nella scena politica italiana e che manchi di lucidità. A quali fatti concretamente il parlante si stia riferendo resta però incerto. È chiaro che Berlusconi non ha davvero confuso la lira, i sesterzi e i baiocchi romani, ma resta vago e implicito cosa abbia fatto di poco lucido.

Con tale strategia, gli emittenti privano i riceventi della possibilità di vagliare criticamente gli argomenti presentati, favorendo così il loro intento persuasivo e/o potenzialmente manipolatorio.

7.3.3. *Vaghezza da metafora*

Come già accennato e commentato da diversi autori, vaghezza e metafora sono fenomeni affini, che condividono la caratteristica della flessibilità semantica (De Mauro, 1982; Kaufer, 1983). Parlando di vaghezza da metafora, guardiamo a quei casi in cui data un'espressione metaforica non è possibile recuperare un preciso equivalente semantico e referenziale non figurato. Vediamo alcuni esempi dal discorso pubblico in cui il fenomeno viene usato per veicolare contenuti non *bona fide* veri.

Figura 7. BCC (Banca di Credito Cooperativo). *Arriviamo dove gli altri non arrivano*



In Figura 7 vediamo l'annuncio della Banca di Credito Cooperativo che ci dice *arriviamo dove gli altri non arrivano*. Lo slogan contiene molta vaghezza - ad esempio è vaghezza lessicale quel *altri* - ma ci concentriamo sulla parte metaforica. Cosa significa concretamente che la BCC arriva dove gli altri non arrivano? Quali servizi sono da intendersi inclusi in questa immagine, certamente persuasiva perché dalla connotazione molto positiva? Grazie alla vaga metafora, gli emittenti possono veicolare una vaga idea molto positiva, senza impegnarsi rispetto ad alcun contenuto preciso, e senza poter essere perciò smentiti o messi in discussione.

In (13) riportiamo un estratto dal discorso politico, da un comizio del 2014 di Luigi Di Maio, nel quale il politico presenta la politica internazionale del partito:

- (13) L'idea di un'Italia coraggiosa, che va dai tedeschi e dice: "Vengono prima gli italiani!". Va dai cinesi e dicono: "Vengono prima gli italiani!".
(*sic*)

In (13), affermando che gli italiani dovrebbero venire prima, il parlante suggerisce metaforicamente che gli interessi degli italiani dovrebbero essere presi in considerazione per primi, avere la precedenza rispetto ad altri paesi, come la Germania e la Cina. Tuttavia, rimane piuttosto vago a quali aspetti politici si riferisce l'oratore. Potrebbe riferirsi alle relazioni di import/export, all'approvvigionamento energetico, ai contratti economici tra questi paesi (molto diversi per i due casi specifici, visto che esiste l'autorità politica sovranazionale dell'UE, che regola tali relazioni in modi alquanto diversi). Quali misure e politiche sta suggerendo concretamente? Ancora una volta vediamo che il messaggio trasmette una chiara connotazione positiva e una vaga idea di potenziamento nazionale, senza trasmettere alcun contenuto preciso, e senza dare modo ai riceventi di valutare criticamente il suo argomento, che nelle sue versioni più precise risulta assai discutibile e poco verosimile.

7.3.4. *Vaghezza da iperbole*

Le iperboli sono esagerazioni. In quanto esagerazioni, esse sono anche rappresentazioni approssimative e inaccurate. Se ad esempio stiamo bevendo vino con degli amici, e dopo poco nella bottiglia sono rimasti pochi centilitri di vino, possiamo dire: "la bottiglia è già vuota!", anche se questo costituisce un falso letterale. Trattandosi appunto di un'approssimazione, capita spesso anche nei casi di linguaggio iperbolico che ci si trovi di fronte a delle implicature vaghe, ovvero, che non si possa risalire al preciso contenuto inteso non esagerato. Vediamo alcuni esempi.

In (14) osserviamo un estratto da un comizio tenuto dall'eurodeputato Matteo Salvini nel 2016, in cui commenta la gravità della situazione economica italiana:

(14) Non nascono più bambini, le culle sono vuote!

Le frasi in (14) rappresentano delle iperboli, ovvero delle approssimazioni per esagerazione. Il contenuto implicito è qualcosa del tipo “stanno nascendo molti meno bambini/pochissimi bambini”. Il politico presenta questo argomento perché è rilevante nella sua argomentazione. Ma come viene interpretata (14) dai suoi riceventi? Qualcuno potrebbe pensare che la demografia italiana stia diminuendo di qualche punto percentuale, ad esempio dello 0,5%, dell'1%, altri del 5% o del 10%. Queste interpretazioni non sono tutte vere, né ugualmente vicine alla verità. Dal 2010 al 2016 in Italia è stato registrato un costante calo annuo delle nascite equivalente al 0,02%. Pertanto, osserviamo che per le persone che hanno interpretato (14) come indicante qualcosa di più vicino a una diminuzione del -5%, il messaggio è deviante. Dal punto di vista retorico, Salvini può deresponsabilizzarsi rispetto a questa distorsione, infatti lui non ha espresso alcun contenuto preciso, minimizzando così la probabilità di essere smentito, e massimizzando quella di sembrare aggiornato, competente e credibile agli occhi dei destinatari.

Figura 8. *Vodafone (Turchia). Birlikte mümkün. Teknoloji ve insan bir araya gelince her şey mümkün* (Insieme è possibile: quando tecnologia e persona si incontrano, ogni cosa è possibile)



Osserviamo la frase che dice “quando la tecnologia e le persone si uniscono, ogni cosa è possibile”, che implica qualcosa come “La tecnologia di Vodafone ti darà un grande potere”. Tuttavia, non è chiaro a quale stato di cose l’annuncio si riferisca. Quali sono le grandi cose che Vodafone consentirà di fare ai suoi clienti, e che gli altri non avranno? In realtà, al giorno d’oggi, è improbabile che ci sia qualcosa che un provider di telefonia possa offrire che i concorrenti non possano offrire. Tuttavia, presentandolo in modo implicito e vago, il mittente è autorizzato a inviare un messaggio massimamente persuasivo, anche se minimamente verosimile.

8. CONCLUSIONI E PROSPETTIVE DI RICERCA

In questo lavoro abbiamo presentato un modello di analisi pragmatico-cognitivo della vaghezza come fenomeno di implicitazione. Di tale fenomeno abbiamo mostrato le principali funzioni discorsive, concentrandoci sul suo funzionamento come strategia

implicitante in contesti non disambiguanti; un aspetto generalmente assente nella letteratura sul tema, ma cognitivamente rilevante. All'interno della categoria della vaghezza implicitante abbiamo individuato tre tipi linguistici (la vaghezza lessicale, la vaghezza sintattica e la vaghezza da implicatura), mostrandone il funzionamento persuasivo nel discorso pubblico contemporaneo.

Suggeriamo che quello della vaghezza implicitante sia un fenomeno pervasivo nel discorso pubblico, e che abbia un marcato potenziale manipolatorio. Alla luce di questa considerazione, e data la relativa novità del tema, si incoraggiano ricerche future teoriche, sperimentali e applicate su questo fenomeno, che possano confermare o correggere quanto suggerito in questo lavoro preliminare. Sottolineiamo l'importanza di effettuare studi applicati e sperimentali in quanto, mentre la letteratura teorica sul tema della vaghezza è abbondante, scarsi sono i dati che abbiamo ad oggi sulla presenza di tale fenomeno nell'uso della lingua, e sul suo funzionamento cognitivo. Tale mancanza non dovrebbe più essere ignorata, dato che, come illustri filosofi del linguaggio hanno concordemente osservato, si tratta di uno dei fenomeni più pervasivi delle lingue naturali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adolphs S., Atkins S., Harvey K. (2007), "Caught between professional requirements and interpersonal needs: Vague language in healthcare contexts", in Cutting J. (ed.) *Vague language explored*, Springer, New York, pp. 62-78.
- Albano Leoni F., Cutugno F., Pettorino M., Savy R. (a cura di) (2004), *Il parlato italiano*, Atti del Convegno nazionale di Napoli, 13-15 febbraio 2003, M. D'Auria Editore, Napoli.
- Barthes R. (1964), "Rhétorique de l'image", in *Communications*, 4, 1, pp. 40-51.
- Bazzanella C. (2011), "Indeterminacy in dialogue", in *Language and Dialogue*, 1, 1, pp. 21-43.
- Brown P., Levinson S. C. (1987), *Politeness: Some universals in language usage* (Vol. 4). Cambridge University Press, Cambridge.
- Burns L. (1991), *Vagueness: An investigation into natural languages and the sorites paradox*, Springer Science + Business Media, Berlin - New York.
- Caffi C. (2007), *Mitigation*, Elsevier, Amsterdam.
- Caffi C. (2012), "Mezzi linguistici della mitigazione in italiano: Risultati e prospettive di ricerca [Linguistic means of mitigation in Italian: Research results and perspectives]", in Orletti F, Pompei A., Lombardi Vallauri E. (a cura di), *Grammatica e pragmatica*, Il Calamo, Roma, pp. 147-189.
- Caffi C. (2013), "Mitigation", in Sbisà M., Turner K. (a cura di), *Handbook of pragmatics*. Vol. 2, *Pragmatics of speech actions*, De Gruyter Mouton, Berlin, pp. 257-285
- Channell J. (1985), "Vagueness as a conversational strategy", in *Nottingham Linguistic Circular*, 14, pp. 3-24.
- Carter R. (1998), "Orders of reality: CANCODE, communication, and culture", in *ELT Journal*, 52, 1, pp. 43-56.
- Carter R., McCarthy M. J. (2006), *The Cambridge Grammar of English*, Cambridge University Press.
- Channell J. (1985), "Vagueness as a conversational strategy", in *Nottingham Linguistic Circular*, 14, pp. 3-24.
- Channell J. (1994), *Vague Language*, Oxford University Press, Oxford.

- Cutting J. (2000), *Analysing the language of discourse communities*, Elsevier Science, Amsterdam.
- Cutting J. (2007), *Vague language explored*, Palgrave Macmillan Palgrave, London.
- De Mauro T. (2004), “Wa-yehì or (Gen. 1, 3): la voce, l’udito e lo spazio linguistico”, in Albano Leoni F., Cutugno F., Pettorino M., Savy R. (a cura di), *Il parlato italiano*, Atti del Convegno nazionale di Napoli, 13-15 febbraio 2003, M. D’Auria Editore, Napoli.
- Egré P., Icard B. (2018), “Lying and vagueness”, in Meibauer. J. (ed.), *The Oxford Handbook of Lying*, Oxford University Press, Oxford, pp. 354-369.
- Ferreira F. (2003), “The misinterpretation of noncanonical sentences”, in *Cognitive Psychology*, 47, 2, pp. 164-203.
- Ferreira F., Bailey K. G. D., Ferraro V. (2002), “Good-Enough Representations in Language Comprehension. Current Directions”, in *Psychological Science*, 11, 1, pp. 11-15.
- Gibson E., Futrell R., Piantadosi S. P., Dautriche I., Mahowald K., Bergen L., Levy R. (2019), “How Efficiency Shapes Human Language”, *Trends in Cognitive Sciences*, 23, 12, pp. 389-407.
- Karimi H., Ferreira F. (2016), “Good-enough linguistic representations and online cognitive equilibrium in language processing”, in *Quarterly Journal of Experimental Psychology*, 69, 5, pp. 1013-1040.
- Kaufert D. (1983), “Metaphor and its ties to ambiguity and vagueness”, in *Rhetoric Society Quarterly*, 13, 3-4, pp. 209-220.
- Lombardi Vallauri E. (2019), *La lingua disonesta: Contenuti impliciti e strategie di persuasione*, il Mulino, Bologna.
- Lombardi Vallauri E., Baranzini L., Cimmino D., Cominetti F., Coppola C., Mannaioli G. (2020), “Implicit argumentation and persuasion: A measuring model”, in *Journal of Argumentation in Context*, 9, 1, pp. 95-123.
- Machetti S. (2006), *Uscire dal vago: Analisi linguistica della vaghezza nel linguaggio*, Laterza, Bari-Roma.
- Mannaioli G. (in preparazione), “Vagueness as an implicitating persuasive strategy: theoretical, experimental and applied perspectives”.
- Mannaioli G., Ansani A., Coppola C., Lombardi Vallauri E. (in revisione), “Vagueness as an implicit-encoding persuasive strategy: an experimental approach”, in *Cognitive Processing*.
- Piantadosi S. T., Tily H., Gibson E. (2012), “The communicative function of ambiguity in language”, in *Cognition*, 122, 3, pp. 280-291.
- Rosch E., Lloyd B. B. (1978), *Cognition and categorization*, Wiley, New York.
- Sadock J. M. (1977), “Truth and approximations”, in *Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, Vol. 3, pp. 430-439.
- Sperber D., Wilson D. (2001²), *Relevance: Communication and cognition*, Blackwell Publishers, Oxford.
- Trappes-Lomax H. (2007), “Vague language as a means of self-protective avoidance: Tension management in conference talks”, in Cutting, J. (ed.), *Vague language explored*, Palgrave Macmillan Palgrave, London, pp. 117-137.
- Varzi A. C. (2003), “Higher-order vagueness and the vagueness of vague”, in *Mind*, 112, 446, pp. 295-299.
- Voghera M. (2012), “Chitarre, violino, banjo e cose del genere”, in Thornton A. M., Voghera M. (a cura di), *Per Tullio De Mauro: studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, Aracne, Roma, pp. 341-364.

Italiano LinguaDue ISSN 2037-3597





ISSN 2037-3597